201
52 B
20

VOLGARIZZAMENTO POETICO

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

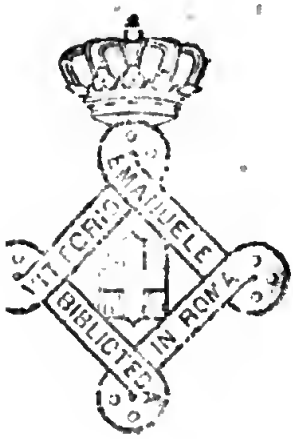
PER

GAETANO GAGLIONI

CANONICO NAPOLITANO

PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA SOPRA UN CODICE
DI MANO DELL' AUTORE

DAI PRETI DELL' ORATORIO DI NAPOLI



NAPOLI
PEI TIPI ARCIVESCOVILI
1854

Digitized by Google

A SUA EMINENZA RMA

IL CARDINALE SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

EMINENZA REVERENDISSIMA

VIENE innanzi alla Emza Vostra il Volgarizzamento in terza rima della Imitazione di Cristo del Canonico Napoletano Gaetano GAGLIONI. Nel pubblicar cotesto lavoro noi siam certi di fare incontro al desiderio dell' egregio autore, il quale perciò appunto ne raccomandava il manoscritto alla nostra Biblioteca, e di seguitare il consiglio ancora dei più valenti del nostro clero. Or queste due ragioni, che sarebbero ad un bisogno state di per sè stesse valevoli da metter mano all'opera, non sono altrimenti parute sufficienti a noi, i quali il principale eccitamento cre-

demmo dovesse venirne dalla Emza V. sì veramente, che ne accettasse la dedicatoria con quella cortesia, che è tutta propria della sua persona. Recando in fatti l'opera in fronte il nome della E. V. essa ha la più autorevole approvazione; e con ciò solo farà nascere in cuore il desiderio a molti di averla per le mani. Di qui le dottrine di celeste sapienza da un capo all'altro del libro sparse, e condite dalla leggiadria del metro, insinuandosi nell'animo de' lettori, più agevolmente richiameranno altri dal vizio, e spianeranno la via delle cristiane virtù, non

essendovi al mondo uomo, il quale a questa fonte non possa convenevolmente ristorarsi. Il meglio nondimeno noi siam di credere che debba cavarne il Clero alle pastorali cure della E. V. confidato. Per fermo potrà esso qui cogliere ad un tempo il proprio perfezionamento nell'intelletto e nel cuore, e prender forme altresì da mostrar con grazia le più solenni verità, le quali agli orecchi soverchiamente teneri e dilicati, mal si presenterebbero in tuono severo, o in aria troppo ruvida e grave; e ciò massimamente in questo secolo, ove tornata

Digitized by Google

in fama l'arte del bello scrivere, gli Ecclesiastici abbisognano ancora essi di far tesoro di lettere a voler esser con profitto ascoltati, e meglio letti nelle opere di loro mano.

V. E. crederà aver noi con ciò detta ogni ragione, che ci animava d'intitolarle il presente lavoro. E pur non ultima si è certo questa, che noi per tale esterna significazione di ossequio intendiamo ancora darle un tenue argomento di quella gratitudine, che sentiamo assai viva in cuore verso la E. V. per tanta benignità, onde degna guardare il nostro Oratorio,

Digitized by Google

continuandoci la stessa benivoglienza, che ci ebbe fin d'allora, che fu assunto a questa sede Arcivescovile di Napoli.

Accolga pertanto di buon animo V. E. la nostra umile e cordiale profferta; ed implorando la sua pastoral benedizione, mentre facciam voti a Dio che lungamente la prosperi e conservi, ci rechiamo ad alto onore di esser sempre

Della Eminenza Vostra Rma

Napoli Girolamini Gennaio del 1854

Umilissimi e devotissimi figli

I PRETI DELL' ORATORIO DI NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL' ORATORIO DI NAPOLI

Digitized by Google

SOMMARIO

Singolare merito della Imitazione — Qual e opinione ne portassero i Santi, gli uomini celebri, i Protestanti — Frutto raccolto da questo libro — Del suo autore — Di s. Bernardo e del Gersone — Del da Kempis e dell'Abbate Gersen — Accesissima quistione tra i Canonici regolari Lateranensi ed i Benedettini — Ragioni addotte da ambe le parti — Sforzi adoperati per guadagnare l'animo del Bellarmino — Varii manoscritti rinvenuti — La disputa si rende più viva, ed è portata sino innanzi a Richelieu ed al parlamento di Francia — Si rinnovella poscia nel secolo scorso e sino nel nostro tra gli eruditi — Delle molte traduzioni di questo libro — Se possa rendersi in poesia — Di varii volgarizzamenti poetici, che se ne fecero in parecchie favelle, e di quello del Gaglioni — Cenno sopra la sua vita — Del divisamento ch'egli ebbe d'imitar Dante nel tradurre la Imitazione — Del poema dell'Alighieri — Del come lo imitasse il Gaglioni — Frutto che si potrebbe cavare da questo libro.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Se quanto in fine a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda
Poco sarebbe a fornir questa vice
La bellezza che io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

(Dante *Parad.*)

La Sapienza, che *è albero di vita a cui la possiede, fa beati coloro che la ritengono, ed ha un frutto migliore dell'oro finissimo* (1) è tutta in Cristo e ne'suoi ammaestramenti. Nondimeno la sua luce variamente dif-

(1) Proverb. Cap. III, VIII.

fondesi in parecchi libri, che sebbene sieno vergati dall' uomo, pure prendono per così dire l' anima dall' Evangelio e vivono della sua vita. Tra i quali non so se sia alcuno che vada innanzi alla *Imitazione* venuto già in tanta fama, che a me sembra doverne soltanto toccare alcuna cosa di volo, quando il celebrarne degnamente le lodi tornerebbe impossibile. La verità dei suoi insegnamenti, che sì agevolmente insublimano l'anima dalle cose fuggevoli alle durature; la nobile semplicità onde sono esposti; e più di tutto la vita celeste, che apparisce rigogliosa in ogni sentenza del libro della Imitazione lo rendono forse, siccome fu avviso di moltissimi, l'ottimo di quanti ne videro mai la luce (1). In esso è non solo il perfezionamento della vita cristiana, ma eziandio e molto più la sustanza della morale vangelica, sposta così nobilmente da innammorare di sè ogni animo più schivo. Il conoscimento del cuore è sì vero nella Imitazione, cotanto sottile l'arte di penetrarne gli arcani che non potrebbesi immaginar meglio; e da ogni suo detto spira un aere di santa mestizia, e di purissimo dolore, che vale assai bene a porci in dispregio il mondo, e sublimarci dalle sue blandizie, ad una vita di cielo. Le quali bellissime doti dell' aureo volumetto bene si compendiano in queste parole del Bartoli (2) « Chi ha sapore di « spirito e conosce quell'opera sa che alto magistero « di perfezione comprenda, e se v'è tutto il sugo della « più fina santità, che da uomini d'anima possa desi-

(1) Fontenelle filosofo incredulo di Francia disse della Imitazione: Esso libro è il bellissimo, che sia venuto dalle mani di uomo, conciossiacchè l' Evangelio non sia dall' uomo — Fra i più moderni vedi quel che ne dice il Michelet.

(2) Bartoli *Vita di s. Ignazio* IV. 12.

« derarsi: la Imitazione (per detto di s. Ignazio) è la « pernice dei libri, tutto polpa e sostanza di spirito ». Di che avvenne, che altri non dubitarono chiamarlo novello Evangelio, e tutti ne esaltarono con ogni maniera di lode la squisita e celestiale bellezza.

Degli uomini per virtudi e santità di vita celebratissimi non fu forse un solo, che non l'avesse in grandissima estimazione; e però basterà ricordare del Borromeo, che era usato recarselo sempre in dosso ovunque si conducesse, del nostro s. Filippo che facevane le sue delizie, ed in fine di s. Ignazio, il quale non volle passar dì senza svolgerne alcun capo «ed anzi fra gior« no una e più volte l'apriva dove s'abbatteva in pri« ma e quivi leggevane alquanto, avvenendogli sempre « incontrar cosa al bisogno di quello, che avea nell'anima (1)». Coloro poi, che vennero in fama per le doti della mente o pel molto sapere, sebbene talvolta fossero poco teneri di religione, pure di dirsi ammiratori di codesto libro si addimostrarono ognora solleciti. Ed ultimamente il celebre Lamartine in taluni versi soavissimi cantò così leggiadramente le bellezze della Imitazione, che io non posso passarmi di renderli a piè di pagina per mostrare almeno con un solo esempio a quanta altezza di fama siasi levato, eziandio tra i profani un libro, ch'è veramente tutt'oro di cristiana perfezione (2). I Protestanti medesimi se lo ebbero in gran conto, ond'è, che per tacere di altri molti, Sebastiano

(1) Bartoli *luog. cit.*—Per amore di brevità abbiamo trasandato di accennare alle lodi singolarissime, che ne fecero il Venerabile Avila, s. Francesco di Sales, il Cardinale Baronio e cento altri.

(2) Plus souvent desseché par mon affliction
Je trempe un peu ma levre à l'Imitation

Castalione Calvinista del secolo XVI, Giovanni Payne, che fu uno de' traduttori della Imitazione, ed il dotto bibliografo Dibdino se ne fecero caldi laudatori. Ai quali ed a molti altri si aggiunse quel prodigio d'ingegno il Leibniz, che mentre poggiò sì alto nelle speculazioni delle matematiche e della fisica, non rifiniva mai di esaltare a cielo il libro della Imitazione di Cristo, ed eziandio di meditarlo (1). Anzi a taluni de' novatori parendo, ed a ragione, che non dovesse aver potuto errare nella fede uno scrittore, che sentiva tanto innanzi nella pietà, ed era tutto amor di Dio, posero ogni opera per torre dalla Imitazione l' ultimo libro nel quale è apertamente confessato il sacrosanto mistero Eucaristico, da essi sì malamente disconosciuto (2). Ma poichè i cattolici opposero ad ognuno dei loro testi a penna, ne' quali mancava quel libro, altri cento de' migliori, e più vetusti, che l'aveano, corro-

Livre obscur et sans nom, humble vase d' argile
Mais rempli jusqu' aux bords des sucs de l' Évangile
Oú la la sagesse humaine, et divine à longs flots
Dans le coeur alteré coule en peu de mots
Oú chaque ame a sa soif vient, se penche, et s'abreuve
Des gouttes de sueur du Christ à son épreuve
Trouve selon le temps, ou la peine, ou l' effort
Le lait de la mammelle, oú le pain fort du fort,
Et sous la croix oú l' homme ingrat le crucifie
Dans les larmes du Christ boit sa philosophie
(*Jocelin*).

(1) C'est une chose étonnante qu' un petit livre de mysticité, que le genie de Leibnitz meditait (Gerbet *Considerat. sur le dogme generateur de la pieté catholique* Paris p. 235).

(2) Dibdino è il principale autore protestante, che abbia negata la verità del IV libro della Imitazione poggiandos su i manoscritti di Weingart, di Bruges e di Selzbourg.

borati dalle stampe e dalle moltissime traduzioni, la querela, mentre non tornò loro di alcun frutto, giovò anzi a mettere in maggior luce, e celebrare assai più l'umilissimo scrittore della Imitazione.

Nulladimeno il meglio di questo libro è nel copioso frutto, che ne colsero in ogni tempo coloro, i quali il presero a meditare, o comecchessia gli posero amore. Sappiamo che a moltissimi uomini d'anima fu per tutta la vita come saporoso cibo e nutrimento di cristiana perfezione, parecchi se ne giovarono a raffermarsi nel proposito di dura penitenza, e sino a taluni riuscì mirabilmente principio e semenza di conversione. Tra'quali fu degno di memoria il La Harpe incredulo filosofo di Francia, che seguitatore un tempo della sensuale filosofia del secolo decimottavo ed anzi caldo promulgatore delle sue balde dottrine, la ripudiò d'un sol tratto al leggere che fece una sentenza della Imitazione. L'incontrarsi con gli occhi in codeste parole dell'aureo libro: *Eccomi figliuolo, io vengo a te, poichè mi hai invocato*, e scioglersi in lagrime ed in singulti, prostrarsi a Dio in atto di adorazione, levar grida di meraviglia e stupore, ed a dirla in uno addivenire tutto altro uomo da quel ch'era stato per innanzi fu un solo istante (1). Ancora sappiamo di talu-

(1) Recherò quì in volgare le parole, onde egli medesimo narra la sua conversione.» Avea sul mio scrittoio la Imitazione, ed erami stato detto, sarebbemi facile trovare in questo libro una qualche sentenza, che rispondesse a' miei pensieri. L'apro però a caso, ed i miei occhi s'incontrano di un tratto in codeste parole. Eccomi mio figliuolo; io vengo a te poichè mi hai invocato. Non volli leggerne di più; la subita impressione onde fui preso sopravvanza ogni umana favella; non può esprimersi a parole, e pure ad un tempo io non potrei dimenticarla. Cad-

ni, o protestanti, o di altra religione che si fossero venuti alla madre Chiesa la mercè della Imitazione; e sino a dì nostri fu parlato di un cotal novatore che al leggere l'aureo libro ebbe desiderio di conversione, e di fatto (aiutandolo così Iddio) venne alla vera religione di Cristo (1).

Ma a cui si debba la lode di questo libro, nè si seppe quando vide la luce la prima fiata, nè per quanto me ne pare, si potrebbe ora dichiarare con certezza (2).

Nel cominciamento furono taluni, che il reputarono di s. Bernardo su la fede di un sol codice portante il suo nome, ed altri il vollero opera di Gersone, ma poscia dell'Abate di Chiaravalle non fu più parola, ed il celebre Cancelliere parigino venne anch'ei dimenticato; sì veramente per alcun tempo solo, conciosiacchè, non ha molto, fosse posto novellamente in luce, come autore della Imitazione (3). Su lo scorcio del secolo quintodecimo, un Badio Ascensio tipografo che avea stanza in Parigi, ma di gente Fiamingo fu il

di allora boccone sul suolo, cosperso di lagrime, come affocato tra' singulti, alzando grida e dicendo tronche parole. Mi ebbi il cuore consolato, e come dire allargato a speranza, ma in pari tempo quasi parato a dividersi in due »

(1) Osserv. Rom. 1851.

(2) È bene avvertire, che per noi non si vuole nulla decidere intorno a codesta questione di per sè stessa assai malagevole, e tale che a' tempi di Dupin scrittore di Chiesastiche storie, era stata agitata in meglio che centosessanta volumi. Neppure ci mostreremo corrivi all' una più, che all' altra sentenza. Ne diremo solo taluna cosa storicamente, accennando de' fatti e dei nomi soltanto i principali.

(3) Di quei che furono creduti autori di questo libro se ne potrebbono noverare meglio che quindici, ma della maggior parte fu detto senza ragione di sorta.

primo che, adducendo non so quali ragioni di lieve momento, ponesse a stampa quel libro col nome di Tommaso da Kempis canonico regolare e Fiamingo anch'esso. Ma poichè codesta opinione fu raffermata da Francesco di Tol de'Canonici regolari, e da un padre Sommalio della Compagnia di Gesù, i quali ebbero trovati due manoscritti a Lovanio e ad Anversa, portanti il nome del da Kempis, la Imitazione vide parecchie volte la luce nel 1599, nel 1601, nel 1607, ed eziandio quattro anni da poi col nome del da Kempis. Un novello manoscritto però nel 1579, dal P. Maiola gesuita recato ad Arona e poscia da un tal Giulio Nigroni fatto tenere a Costantino Gaetano Cassinese, Abate di s. Baronto, fu bastevole a suscitare tal lite, che non se ne vide forse maggiore intorno a questioni cosifatte. Il codice della Imitazione portava il nome dell'Abate Giovanni Gersen Benedettino, e bastò questo nome posto in opposizione del da Kempis, per fare che gli eruditi e precipuamente la Congregazione benedettina e la lateranense (confortata quasi sempre in ciò da valenti Gesuiti) si ponessero ad una pia guerra, che fu guerreggiata con molto fervore da ambe le parti, ma che tornò al tutto infruttuosa (1).

Il da Kempis nato nel 1353 in Kempon città della diocesi di Colonia dette il nome ai Canonici regolari di s. Agnese presso Levoll. Visse la vita in odore di santo

(1) Monsignor Malou, del quale sarà discorso appresso, fa notare, che per confessione del Mabillon, e del Thuillier ai tempi del celebre P. Possevino, ch' è come dire quando ebbe cominciamento la controversia, il da Kempis era per comune opinione reputato autore della Imitazione. Il P. Possevino però com' ebbe nuova del manoscritto Aronense mutò sentenza, e nel suo apparato disse l'opera del Gersen.

sempre tra i suoi, dai quali si allontanò solo brevemente affine di fuggire la persecuzione incontrata per obbedienza ad un papale interdetto. Uomo di angelici costumi fu amore ed esempio dei suoi fratelli insino all'anno novantesimo secondo dell'età sua, nel quale placidamente si morì (1). Nel Piemontese e propriamente in Cabanaco, o volgarmente Cavaglià che è una piccola terra, ove tuttora sono dei Ghersen o Gersen, vide la luce il nostro Gersen nei primi anni del secolo terzodecimo. Vestì abito monachile nell'antichissimo monistero benedettino di s. Stefano di Vercelli, ove fu Abate di molto sapere e venne in gran fama di virtù. Pare che prima di entrare il chiostro seguisse tra le armi il celebre suo concittadino Manfredo Lancia, che quindi in età matura si raccogliesse tra i Benedettini della sua patria, e poscia tra quei del convento vercellese, ove dimorava quando il Patriarca di Assisi reduce da Asti fu accolto solennemente a Vercelli nel 1215 dal Vescovo Jacopo Canario. Vuolsi poi tenere per certo che egli fosse quel Gersen, che ai tempi della Lega Lombarda fu uno dei tre consoli, i quali rappresentavano le tre principali autorità della Repubblica vercellese (2). Amendue questi uomini, per la purità della mente e le nobili affezioni del cuore poteano giocondarsi delle delizie della perfezione cristiana, ed attingerle alla fonte dell'Evangelio la mercè dei loro religiosi istituti; entrambi aveano l'anima capace di creare la Imitazione.

Il Gaetano tenerissimo del nome cassinese, ed acceso zelatore delle glorie benedettine, pose a stampa

(1) Malou.
(2) *Dissert.* del Professore Paravia.

la Imitazione col nome del Gersen, ed in una scrittura messa innanzi, fecesi a provare a suo modo la propria sentenza : s. Bonaventura (così egli) che avea preceduto di due secoli il da Kempis, citare nominatamente la Imitazione; l'Angelico s. Tommaso in varie parti dell'Ufficio del Sagramento aver chiaramente accennato a luoghi tolti dalla Imitazione, la forma del dire, anzichè Fiamminga, esser proprio tutta Italiana; una massima di s. Francesco, che si trova tal quale ed a verbo nel libro della Imitazione di Cristo, mostrare che l'autore fosse vissuto a' tempi del santo di Assisi; sembrare da ultimo chiaramente, ch'egli a vece di mostrarsi religioso di Laterano accenni in parecchi luoghi allo stato monachile da lui abbracciato. Le quali ragioni parvero al tutto invincibili al Cassinese quando, fatto un viaggio nella Gallia Cisalpina e nella Liguria, ebbe trovato a Mantova un manoscritto, ed a Genova una stampa del 1501, che recavano in fronte il nome di Gersen.

Laonde, secondo che ne scrive Mabillon, il Gaetano tornò in Roma quasi console romano che, sperperata e sconfitta l'oste nemica, venga a côrre la palma di sua vittoria, tenendosi sicurissimo del trionfo. Ma gli fallì presto il pensiero, conciossiacchè giungesse di Fiandra un libro del celebre Gesuita Rosvveido, *Vindiciæ Kempenses*, che era tutto nell'oppugnare le ragioni del Gaetano in pro di Gersen, e restituire la lode della Imitazione a' Lateranensi di Fiandra. Del manoscritto, e della stampa rinvenuta in Genova non è parola nell'opera del Gesuita, forse perchè non giunti ancora a sua notizia, ma in quella vece vengono posti a disamina peculiarmente e contrastati gli

argomenti della scrittura del Gaetano. Il celebre manoscritto di Arone essere opera di uomo men che perito di cose siffatte, quando lo stesso nome del Gersen s'incontrava posto ivi tre fiate in diverso modo (1); forse aver voluto lo scrittore accennare al Cancelliere Gerson, secondo un opinione assai comune al suo tempo; il nome poi di Abate posto innanzi, volersi imputare a scorso di penna o errore di copista, il quale stimò che il Cancelliere parigino fosse eziandio Abate, ovvero (ch'è più agevole) il prese invece del fratello, che fu priore de' Celestini. Checchè ne sia di ciò, seguitava dicendo il Gesuita, le parole di s. Bonaventura doversi stimare aggiunte posteriormente siccome suole talvolta incontrare; non s. Tommaso dall'Imitazione, ma l'Imitazione aver tolte alcune parole dall'Angelico. Perchè dicono che l'autore dell'aureo libro vivesse a tempi del poverello d'Assisi? perchè nel citare una sua sentenza, quasi a dinotare persona presente, è la voce *ait*. Ma non è adoperata la medesima nella Imitazione ove si parli degli Evangelisti, o de' Padri della Chiesa, che di lunga mano precedettero l'autore della Imitazione? Il quale se talvolta pone innanzi a' suoi lettori gli esempii di monaci, che non erano a que' dì in Fiandra, non è forza da ciò dedurre che ei fosse monaco, ed Italiano ad un tempo, come vorrebbe il Gaetano, quando ognuno sa, che da una parte in Fiandra erano di quel tempo molti religiosi, e dall'altra la voce di monaco suole spesso usarsi a significare un cotale che in qualsiasi modo viva la vita di chiostro. Per quel tanto poi che si può dire dello stile e della lingua, il

(2) Gesen, Gessen, Gersen.

Gesuita portò opinione che, se incontrano talune voci nella Imitazione le quali sembrano germogliare da tronco italiano e come dire esprimere la dolcezza del nostro cielo, le più volte il leggitore s'avviene in molte che son proprio d'origine e d'indole fiaminga; lo stile poi e l'andare del discorso, anzichè aver sapore di cosa italiana, parere quasi sempre di un latino misto al Fiamingo. Le quali ragioni del Gaetano e del Rosvveido, siccome quelle che ove fossero più valide basterebbono sole a diffinir ogni dubbiezza, furon poscia su quel torno ripetute da quanti parteggiarono pel Gersen, o pel da Kempis sino a dì nostri.

Intanto che si ferveva tra costoro la lite, il dottissimo Cardinal Bellarmino, che, veduto il manoscritto Aronense, avea profferita sentenza in pro del Gersen venne in Roma agli estremi, ed era tuttò nel dar placidamente l'anima a Dio, quando due, forse Canonici lateranensi, fattisi a lui dappreso caldamente e con ogni maniera di esortazioni il pregarono: rivocasse la sua sentenza, restituisse al da Kempis la gloria dell'Imitazione, nè volesse patire che i suoi scritti restassero maculati per tal fatto di errore. Ai quali il Bellarmino: lasciate che io quietamente mi muoia; alle dispute in questo momento non accade che io ponga mente, quando non ho altro pensiero, che di cielo; solo dirò che la Imitazione, siane chi voglia l'autore, è ottimo libro, è tesoro di celeste sapienza. Ma non si tennero però paghi coloro; che anzi gli furono novellamente intorno con ogni maniera di persuasioni, e sì studiosamente e caldamente il pregarono, che quegli rispose facessero come loro meglio talentava. Ed eglino si ebbero, o meglio dissero tenere codeste

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

parole, come una ritrattazione. Così cocente era allora negli uomini di chiostro l'amore dei loro religiosi istituti, e sì vivo il desiderio di accrescerne la fama e la gloria con tale libro quale era la Imitazione!

Ma tutto quello che si adoperava sì studiosamente da ambe le parti per attribuir la lode del libro all'una, o all'altra religiosa congregazione, anzi che tornar in luce del vero, era esca al fuoco di novelle disputazioni. Parecchi altri manoscritti furono in quel mezzo messi innanzi dai Benedettini, e massime da un Francesco Valgravio monaco inglese che n'ebbe trovati nelle Badie di Ochsenausen in Svevia, di Weingerten, di Wiblingen ed eziandio di Melck in Austria. E meglio di tutti gli altri fu stimato tornar in prò del Gersen, quello rinvenuto nella celebre Badia della Trinità della Cava. Un monaco all'aspetto proceduto negli anni ed avente una dolcissima aria di paradiso bellamente vedevasi effigiato in mezzo busto nella prima lettera del codice Cavense. Avea una croce tra le mani, ed innanzi il petto lo scapolare siccome sono usati i Cassinesi. Il capo scoverto portava eziandio corona benedettina, onde non era possibile venir condotto in errore su ciò, che volessero addimostrare quelle sembianze. Le quali cose, come furono vedute dal Gaetano, volle che a serbarne memoria duratura fosse quella effigie messa a stampa, e portasse cosiffatta iscrizione *Joannes Gersen de Canabaco Abbas s. Stephani Vercellensis ordinis s. Benedicti claruit anno Domini 1220*, e di sotto alcune parole tolte dalla Imitazione. In quel mezzo e propriamente nel 1638, chiese eziandio il Benedettino, ed ebbesi un decreto della Congregazione dell'Indice: fosse permesso in Ro-

ma, ed altrove publicar per le stampe la Imitazione col nome dell'Abate Giovanni Gersen. E poichè gli avversarii si facevano forti di un' uomo vissuto col da Kempis nella medesima casa, Giovanni Busch, storico del Monte s. Agnese, il quale in una parentesi di non so quale suo scritto disse apertamente, Tommaso essere stato l' autore della Imitazione, il Valgravio cominciò a dubitare non forse si dovessero stimare aggiunte le parole nel Busch da mano aliena. Bastò questo sospetto per fare che la lite addivenisse assai più accesa, e si trovassero mende in ciascuna parola, ed anzi nelle singole lettere dei codici che si ponevano in mezzo d' ambe le parti. Al che si aggiunge, che mancato ai vivi il Rosvveido gesuita, il quale avea tenuto pel da Kempis, i Canonici regolari, siccome quelli che non voleano lasciato il campo, entrarono in buon numero e più animosi nella zuffa e fecero testa coraggiosamente.

Chi non maraviglierà altamente al vedere, come il celebre ministro di Re Luigi quartodecimo, il Cardinal Richelieu, che fu per sì lungo tempo signore di tutta Francia, e nelle astuzie della politica, e delle principesche ambizioni a nessuno secondo, fosse chiamato a giudicare intorno ad un libro di cristiana perfezione, portando sentenza sul suo autore? Il Gaetano, e quei della parte avversa, com'ebbero sentore che in Parigi (al Louvre) erano sulle mosse di stampare la Imitazione furono intorno al Cardinale affinchè vi facesse mettere in fronte l' uno, o l' altro nome, ma questi comandò ponessesi a disamina la quistione in una assemblea di arbitri, i quali o non vollero, o non seppero decider nulla. Laonde la Imitazione venne fuori senza alcun nome; di che ambe le parti si mostrarono

satisfatte interpretando ciascuno la cosa in suo favore.

La guerra guerreggiata sino allora per sapere dell' autore della Imitazione ed i modi in essa adoperati testimoniano dell'indole dei tempi, che aveano per dir così una sembianza tutta lor propria. La quale altamente si differenzia da quella dell'età nostra, cui manca (per tacere d' ogni altra cosa) il vigore e la vita del medio evo. Nell' età di mezzo la religione era l' anima di tutto: la gloria che incoronava gli uomini di fama e li faceva celebrati presso l'universale dalla religione procedeva precipuamente; di che noi veggiamo, che non pure i Vescovi, i Cherici, ed i peculiari Concilii si studiavano intorno a questioni, che comunque sieno procedessero da religione, ma eziandio le Università, le Corti ed i Parlamenti adoperavansi, secondo il loro potere intorno alle medesime. La Imitazione era libro di ascetica sublimissima, e tutt' oro di perfezione cristiana; il diffinirne l'autore da una parte volea reputarsi opera di critica letteraria, e dall' altra sembrava dover stare a cuore soltanto di quei che fossero vaghi di ascendere quelle sublimi altezze, o teneri del più bello della cristiana perfezione. Eppure non solo fu alacremente disputato dell'autore per tutta Europa per meglio di mezzo secolo, ma eziandio la lite venne portata innanzi ad arbitri peculiari, a Vescovi, a Cardinali e sino alla Corte dei memoriali (1), ed al Parlamento di Francia.

Toccherò solo di volo quel che rimane di codesta disputa, la quale addivenne sul finire di quel secolo tempestosa, e fu cagione d' ingiurie, di aspre querele, di pene pecuniarie minacciate dalla giustizia, tra perchè

(1) Cour des requètes.

gli animi pel troppo disputare si venivano ognor più rinfocando, e perchè fu detto, e con grande improntitudine di parole sostenuto che questo, o quel manoscritto fosse stato falsato, o interpolato da fraudolento consiglio degli avversarii. Un Naudé ch' era della casa del Cardinal di Bagny e che fu chiamato da un Benedettino per porre a disamina parecchi codici aventi il nome del Gersen, vi trovò non so quali mende, e fecele consegnare in pubblica scrittura da un Notaio; ma in processo di tempo altri periti conoscitori dichiararono erroneo il diffinito da lui. In pari tempo i Lateranensi come seppero che il Gaetano, voltata in Greco la Imitazione, faceala stampare da Propaganda in Roma, mandarono suppliche a quella Congregazione, affinchè il divietasse. Il Gaetano rispose con novella Apologia dedicata al Cardinale Spada. Nuovi manoscritti, nuove accuse di luoghi interpolati o guasti. Si venne per dir così alle mani. Il Naudé scrisse una difesa del da Kempis, che avea titolo *Conjectio Kempensis*, ove le ingiurie contro i Benedettini, sono sparse a piene mani, ed il Gersen ha gli onori del sepolcro con una ingloriosa ed inelegante iscrizione. I Benedettini richiamatisi delle offese, non trovo che rispondessero al Naudé pagando le ingiurie con le ingiurie, ma in quella vece si rafforzavano di novelli argomenti di battaglia per vincere la difficile controversia ed aggiugnere una nuova gloria alle moltissime, che già avea sin dal quinto secolo il monachismo in Occidente. Intanto i periti, le Corti, i Parlamenti e parecchie assemblee di dotti uomini, tra le quali fu celebre quella di s. Germano di Prez in Francia, non valsero a diffinir nulla sopra la questione, la quale rimase dopo un sì lungo

disputare così difficile ed incerta, come era forse in sul principio.

Assopita per taluni anni la pugna, e l'amore di parte in gran parte caduto, la controversia surse novellamente in processo di tempo tra gli eruditi e più specialmente tra i conoscitori dell'arte d'intendere le scritture antiche, i quali furono tutti nel ricercare altri manoscritti, e nel venirne indagando quando le origini, quando la maggiore o minore vetustà (1). Poscia nel secolo scorso tra gl'Italiani un Virginio Valsecchi monaco cassinese prese a difendere il Gersen. Nel nostro fu parlato novellamente, eziandio di Gersone, e ciascuno dei tre contendenti si ebbe difensori per fama e per dottrina reputati. Tennero tra gli altri pel Cancelliere parigino, e ne difesero alacremente le ragioni Gence antico e reputato archivista (1809) dell'Oratorio di Francia, (1826) un Monfalcon dotto medico Lionese (2), ed il Tommasy nella sua vita di Gersone (3).

(1) Presero parte in questa quistione producendo in mezzo parecchi altri manoscritti, ed adducendo le medesime ragioni già accennate moltissimi autori pel Gersen, o pel da Kempis. Pel Gersen parteggiarono e scrissero fra gli altri Quatremaires, Delfau, il Card. De Aguirre, Mabillon, Erard, Buzzellino, il Thuillier ed altri molti Benedettini, oltre quei varii che non furono dell'Ordine. E pel da Kempis tra gli altri scrissero eruditamente i Canonici regolari Frontone, Werlinio, Desnos e forse meglio di tutti Eusebio Amort insieme con moltissimi altri precipuamente dei Gesuiti.

(2) *De l'Imitation de N. S. J. Christ par Jean Gerson traduite en italien, en francais, en grec, en allemand, en espagnol, en portugais par* B. Monfalcon medecin (Lion 1841).

(3) *Les gloires de la France: Jean Gerson Chancelier de notre Dame et de l'Université de Paris* par Tommasy (Paris 1843).

Gersen ebbesi celebrati ed italiani propugnatori delle sue ragioni. Il Napione Cav. Torinese (1), e l'Abate Cancellieri scrissero lungamente in sua difesa (2). Ed al Napione venne lode dello scritto da Papa Pio VII in una epistola nella quale il commenda altamente, perchè (così egli) «ad accrescere le glorie del patrio nome « hai felicemente restituiti al Piemonte, due perso- « naggi per tutto il mondo celebratissimi, Cristofaro « Colombo e l'autore dell'ammirevole opera dell'I- « mitazione di Cristo ». Seguitò la medesima via un Gregory eziandio Torinese, il quale in parecchi suoi scritti del Gersen si mostrò caldissimo difensore, e ciò assai più dopo ch'ebbe rinvenuto in Parigi un manoscritto che nel 1550, era appartenuto a certo Girolamo d'Avogadri Vercellese. Recatosi in Ceridone città del Vercellese gli venne trovata negli archivii di casa Avogadri una vetusta memoria nella quale era detto che il libro dell'Imitazione fosse lasciato in testamento il dì 15 febbrajo 1347, a Vincenzo Avogadri da un suo germano. Dal che gli fu facile dedurre il codice da lui veduto in Parigi essere appunto quel desso di cui si parlava nella memoria, e che il da Kempis nato nel 1353, non potesse reputarsi autore della Imitazione. Le quali cose ognun vede, come dovessero giovare a dar la causa vinta al Gersen sopra ogni altro. Ma non mancarono eziandio nel nostro tempo i difensori e gravissimi al da Kempis. Taccio

(1) *Dissertazione epistolare intorno all' autore dell' Imitazione di Cristo* (Firenze 1808). Altra nel 1811.

(2) *Notizie storiche e biografiche di Giovanni Gersen di Cavaglià Abate di s. Stefano e Vercelli autore dell'Imitazione di Cristo.* (Roma 1809).

degli Alemanni, i quali tutti e sempre dal Weigl in fuori sostennero dottamente le parti del da Kempis; e tra essi ricordo solo i nomi del Siebert, dell'Allemann, del Liebner, dell' Hase e del Giesler (1), che variamente difesero l' autore Fiamingo. In Olanda, e nel Belgio parecchi seguirono codesti scrittori di Lamagna, e tra gl' Italiani non è da lasciar dimenticato il chiaro Emiddio Cesarini, che tenne pel da Kempis in una vita che ne scrisse. Meglio però di tutti, nel 1849, Monsignore Malou Vescovo di Bruges nel Belgio con tanta copia di erudizioni, e con sì buone ragioni prese a difendere il da Kempis, che la sua opera di per sè stessa assai commendevole meritò essere voltata in Italiano, e messa a stampa negli annali religiosi di Roma, preceduta da una prefazione del chiaro Abate Strozzi de'Lateranensi di quella città. Non però si può dire, se io mal non m'appongo, che la questione rimanga diffinita. Forse l'autore che dovea sentir molto innanzi nell'umiltà, pregò da Dio il passare ignorato agli occhi degli uomini, e ne fu esaudito. Egli lasciò scritto « l'amore della pura verità a leggere ti « conduca; non indagare chi abbia detto la cotal cosa, « ma a quello ch'è detto, riguarda (2).

In questo mezzo la Imitazione addiveniva l'ammirazione di tutti, e già sul principio del secolo XVII era stata voltata in un latino più puro, in italiano, in francese, in alemanno, in inglese, ed in greco; ve ne aveano traduzioni in spagnuolo in catalano ed in fammingo, e sino nelle varie favelle, che si parlano

1) In varie opere citate dal Malou, e stampate nel 1828, 1842, 1845.

2) Lib. 1. cap. V. *Trad. del Cesari.*

nella Turchia, nella Boemia, nella Polonia, nell' Ungheria, nell' Illirico, e tra quei del Giappone e dell'Arabia (1). Delle francesi se ne noverano meglio che settanta e sino una del Lamennais non ha molto venuta alla luce (2). La quale è tuttora celebre in Francia, anche perchè il Lamennais seguendo in ciò l' esempio di parecchi francesi aggiunge a ciascun capo, quasi comento delle celesti dottrine che contiene, altrettante meditazioni tutte piene di ascetismo. Delle Italiane ne correvano parecchie in quel tempo, ed altre ne videro la luce da poi, tra le quali ve ne ha di molto antiche. La prima pubblicata in Venezia nel 1489 fu seguita da altra che vide la luce per le stampe in Firenze quattro anni di poi e da quella assai rinomata di Frate Remigio Nannini fiorentino dell' Ordine dei Predicatori messa a stampa la prima volta nel 1577 eziandio in Venezia. Ne seguirono meglio che altre venti nel rimanente del secolo XVI e nel XVII, sino ai dì nostri. E tra tutte l' ottima è certo quella di Antonio Cesari Prete dell' Oratorio Veronese, che nel ricercare le squisite eleganze della toscana favella, ed incarnarle ne' suoi scritti con ammirevole magistero in un dettato semplice ed ornatissimo ad un tempo non fu secondo ad alcuno. Nel recare poi dal Latino in Italiano la Imitazione egli, com'è mio avviso, riuscì forse meglio che in ogni altro suo scritto tra perchè ivi ebbe adoperati tutti gl' ingegni per fuggire quelle voci, che sebbene di puro conio, mal si comprendono dall' universale, e molto più perchè il natural candore, la

(1) Di certo Re della Mauritania narrasi che fece a bella posta voltare in Turco l' Imitazione, e se l' ebbe carissima come il primo libro di sua Biblioteca (*Henr Sommal*).

(2) Monfalcon *Études sur l' Imitation* 1841.

grazia, le schiette maniere e dolci del trecento da lui usate, si maritano assai bene all' aurea semplicità, e bellezza del libro della Imitazione.

Alcuni portarono opinione che la Imitazione siccome quella ch' è tutt' oro di religiosi pensieri, ed anzi si versa peculiarmente nell' ascetica non possa ben rendersi in una qualsiasi forma poetica. Ma il bello poetico e più peculiarmente il sublime abbisogna dell' elemento sovrannaturale, e la poesia non solo cantò in su i primordii

« *la gloria di colui che tutto move* »

ma eziandio si può dire, che non viva, e non possa poggiar alto, quando in essa non corra la vena delle idee sovrannaturali e religiose. La Bibbia sebbene tutta ispirazione divina, pure in molti tratti è altamente poetica; ed ha parecchi libri scritti in versi. I quali sono indubitatamente in un cotal metro peculiare quantunque torni difficilissimo diffinirne la natura, non avendo a dì nostri esperimento dalla vetusta pronunzia degli Ebrei (1). I Proverbi, massime ne' primi capi sono modelli di poesia didascalica e la cantica di Salomone adombrandoci altissimi misteri di religione ci mostra fra belle immagini villerecce tutte le leggiadrie e le dolcezze della poesia pastorale. La elegiaca è ammirevole in taluno dei Salmi, e non patisce paragone quando canta la sublimità e grandezza del dolore di Geremia nelle sue Lamentazioni. Taccio del Cantico di Moisé e dei Salmi, che sublimano la lirica a non più veduta altezza, e solo ricordo di Giobbe, che fu sì tenero, sì veemente, e massime sì im-

(1) Lowt-*De Sacra Poesi Hæbreorum.*

Digitized by Google

maginoso, che ci lasciò nella narrazione della sua vita una epopea, la quale da una parte accoglie ogni maniera di poesia, e dall' altra adombra mirabilmente i dolori del Cristo e l'indole propria della sua religione. Ora io non veggo perchè gli insegnamenti di religione che vennero poeticamente espressi in tante svariate parti della Bibbia, e che per tacere di ogni altro esempio, furono l'anima delle Cantiche del divino Alighieri non possano poi vestire forma poetica nella Imitazione, e sublimarsi alle altezze del verso. Certo che nessuno vorrebbe far di quel libro un poema, ma la bellezza degl' insegnamenti cristiani, la grandezza dei misteri di religione, e forse meglio di tutto, quel cotale sublime dolore abbellito di speranza, che vedesi apparire in ogni sentenza dell'Imitazione, ben si possono incarnare alla favella della poesia, ed infiorarsi delle sue grazie.

Veramente le più colte favelle di Europa ebbero qualche sua traduzione poetica, fra le quali ricordo la inglese di un cotal Louk Milbourne (1); che fu assai lodata, e parecchie francesi (2). Fu celebre tra esse pel nome dell'autore quella che ne fece Pietro Corneille, e forse l'ottima vuol reputarsi l'altra scritta non ha molto dal dotto De Boisville Vescovo di Dijon. Il Corneille celebratissimo per le sue tragedie, che, eziandio lui vivo, vennero in tanta fama, quando ebbe voltato in versi la Imitazione, fu letto da tutta Francia, ma poscia la sua traduzione non fu dall' univer-

(1) Citato dal Monfalcon *Études sur l' Imit.* 1841.

(2) Tra le altre — *L' Imitation traduite en vers francais par P. Dupuy*, (Paris Delloye 1836) ; *un altra par Sapinaud de Baisbugeut* (Angers 1839).

sale stimata eguale alla fama dell'autore, e dal Voltaire (forse anche perchè lo scritto era di religione) malamente bistrattata. In versi latini se ne scrissero nove in vario metro, ed eziandio talune in verso eroico, delle quali la prima fu di un Jacopo Somner, che fiorì sul finire del secolo sestodecimo (1). Pare che a tutte sia da preferire quella di Tommaso Mezlero, conciossiacchè venga lodata dal Sander, caldo amatore delle latine lettere, con codeste parole tra le altre « non pure questa versione è ispiratrice di pietà ai « leggitori, ma eziandio le romane orecchie molce « soavemente. Solo meraviglio, che l'Italia sì feconda in ogni maniera di poesia, e terra nutrice di poeti, non ci abbia dato fin' ora buon numero di traduzioni poetiche di un libro, che forse meglio che in ogni altra favella può voltarsi in quella dolcissima del verso italiano e prenderne il metro. La nostra favella nata sotto il dolcissimo cielo d'Italia è meglio che ogni al-

(1) *De Imitat. L. IV, metris latine redditi vertente* Jacopo Sommero Gandavensi, circa annum 1600.

Hermann a Waestenraedt *Thomae a Kempis L.IV, carmine redditi* (Leodii Tourneys 1623).

Thomae a Kempis de Imit. Chr. et de regia via sanctae crucis. Lusus poeticus a Sac. Dardeio *per carmen cruciferum in quo sacrum Jesu nomen singulis quinque versibus semel in figura crucis collocatur, singulis autem capitibus quinquies in eodem crucis imagine continetur.* (Leodii 1633).

Joannis Gersen de Canabaco ordinis s. Benedicti Ab. Vercel. *De Imit Ghristi Lib.IV, elegiace paraphraste* R.P. Tom Mezlero monaco Zwifattensi (Bruxelle 1649.

De Imit Chr.Lib.III, versibus latinis redditi a Granswinkel (Roterodami 1661) — Ed altre quattro traduzioni posteriori che poco differiscono dalle accennate.

tra atta a qualsiasi genere di poesia. Nessuna lingua è così variamente poetica come la nostra; onde è che ci è dato incarnare nei nostri canti la schiettezza, e le soavi grazie di Grecia insieme con la solenne robustezza del Lazio. Mirabile è certo una lingua, che dopo averci dato nella prosa la greca semplicità del trecento e la maestà del cinquecento ci dette in poesia Dante e Petrarca, Sannazzaro ed Alfieri. I quali seppero attingere ad una medesima fonte così svariate e tali bellezze che noi senza superbire possiamo avere la nostra favella per bellissima e ricca sopra ogni altra nella prosa e nel verso. Ora dei volgarizzamenti poetici della Imitazione italiani a me fu dato trovarne uno soltanto, che traduce ciascun capo dell'aureo libro in una canzone scritta quanto al metro al modo del Petrarca. Ne fu autore un Michelangelo Goltio di patria Piemontese, che la scrisse verso la metà del secolo XVII (1), ma a dì nostri la è poco conosciuta da' più se non al tutto dimenticata. Non dirò del merito di codesta poetica versione del da Kempis, ora che una novella è per vedere la luce, parendomi che sia da lasciarne il giudizio a quei cultori delle lettere, che amassero raffrontarle insieme. Solo vuolsi lodare, ed altamente il Gaglioni, che ne dette almeno una seconda all'Italia, quando le altre favelle meno poetiche che non è la nostra, ne aveano già avute parecchie.

Il Gaglioni del quale non sarà discaro, che noi diciamo alcuna cosa, per la pietà dell'animo, e per l'amor delle lettere fu gloria del nostro clero, e si lasciò indietro molti di quei, che fiorirono il secolo scorso

(1) Stamp. in Roma — Stamperia della Camera Apostolica 1659.

nel Reame. In Napoli, città cui non fallì mai copia di uomini chiarissimi, di Nicola Gaglione e di Caterina Schioppa nacque il nostro Gaetano il dì 29 Giugno 1738, sedendo Pontefice Papa Clemente XII. Nella puerizia e meglio nell' adolescenza mostrò amore a religione ed un ingegno profondo e svegliato; di che volle dare il nome alla chericale milizia, e sin da' primi anni vi apparve non secondo ad alcuno. Sagrato sacerdote bene e largamente comprese le altezze di quel sublime ministerio; e però fu ognora sollecito di praticarne gli uffici, massime annunziando la divina parola con ogni maggior zelo per tutto il Reame nelle missioni ed addimostrandosi ferventissimo di ogni opera di carità. Specchio di verecondia ed uomo di angelici costumi, fu creato dal Cardinale Capece-Zurlo, che allora sedeva al governo della diocesi di Napoli, curato di s. Angelo a Segno, e poscia il 24 Maggio del 92 Vicario curato della Metropolitana. Nei quali chiesastici ufficii ei rispose sì bene al debito di pastorali sollecitudini, che due anni da poi venne eletto canonico penitenziere della medesima Metropolitana. Fu d' indole assai benigna e mansueta, sicchè addivenne amore di molti, e nel convertire al Signore le anime peccatrici, ebbe modi e grazie singolari. Laonde venne in tanta estimazione del clero, e del popolo Napoletano, che Re Ferdinando I. il volle commendare alla santa Sede per Vescovo di Oppido, ma come si seppe eletto per regia proposta a quell' episcopale ministerio costantemente per amore di umiltà l' ebbe ricusato. Ricco di meriti, e giunto assai cristianamente al suo anno settantesimosettimo il nostro Gaglioni, il

dì 25 Novembre 1815, tra il compianto universale passò di vita nel bacio del Signore.

Del quanto valesse ei nelle scienze sacre fu testimone tutta la sua vita. Nella Teologia dogmatica e morale, nel conoscimento delle chiesastiche istorie e del dritto canonico fu riputato dei migliori del clero, e bene il mostrarono i varii ufficii da lui con tanta lode adempiti. Agli studi letterari poi ebbe singolarissimo amore. Sollecito cultore del più bello della sacra eloquenza, ce ne lasciò parecchi saggi in alcune sue orazioni panegiriche, tra le quali fu una del nostro s. Filippo Neri, ed eziandio in taluni funebri sermoni a Papa Pio Sesto, e ad altri chiari personaggi. Delle lettere latine fu peritissimo, ma più che di tutt'altro si mostrò caldo amatore di ogni bella poesia, ponendo intorno ad essa ogni studio maggiore. Scrisse però in versi latini parecchi carmi, ed eziandio un poemetto in tre libri su la conversione di s. Paolo, che vennero in grande estimazione presso l'universale. In versi Italiani ci dette molti sonetti e canzoni, una traduzione di alcune iscrizioni del Rossi, e quel che certo si lasciò indietro ogni alro suo scritto poetico il volgarizzamento della Imitazione. Il quale si pubblica da noi per le stampe con tanta maggior ragione, che il Gaglioni fu usato vivere assai dimesticamente co' Padri del nostro Oratorio, e volle ad uno di essi amorevolmente restarlo in dono (1).

(1) Siam debitori delle notizie intorno al Gaglioni al chiarissimo Canonico Villarosa, cui ne rendiamo grazie singolari. Egli serba nella Biblioteca di sua casa le varie operette del Gaglioni. Recheremo quì appresso il nome di ciascuna per soddisfare al desiderio giustissimo di parecchi che amerebbero fossero me-

Digitized by Google

Il Gaglioni volle senza fallo imitare il Dante nel darci una traduzione poetica dell' Imitazione, e ben s' ap-

glio conosciuti, almeno tra il nostro clero, gli opuscoletti di questo pregevole cultore delle belle lettere nel secolo scorso.

1. Gaetani Gaglioni sacerdotis Neapolitani *Sanleidos* Lib. III, Neapoli MDCCLXXXVI, ex Typographia Paciniana (Poema latino sulla Conversione di s. Paolo).

2. *Il Martirio di s. Gennaro* — Canto.

3. *Filippo Neri* — Ditiramho, Napoli 1790 (dedicato a' Padri dell' Oratorio di Napoli).

4. *Delle lodi di Fabio Leonessa, Duca di s. Martino*—Orazione recitata ne' funerali celebrati in s. Angelo a Segno, il dì 17 decembre 1789 — Napoli 1790.

5. *Delle lodi di Giulia Maria Cicinelli Duchessa delle Grottaglie* — Napoli 1791.

6. *Delle lodi di s. Filippo Neri* — Orazione recitata nella celebrazione del suo secondo secolo nella Chiesa dell' Oratorio di Napoli, l' anno 1795, il dì 24 maggio.

7. *Per la solenne professione d' Ippolita Caracciolo Cicinelli dei Principi di Cursi, nel Monistero di s. Marcellino di Napoli, nel dì 29 decembre* 1791, Canzone di Gaetano Gaglioni.

8. *Epigramma, ed Ottave per le due statue di Angeli poste nella Chiesa dei Girolamini.*

9. *Epigramma, e traduzione Italiana per le due Statue di Moisè ed Aronne poste sulla maggior Porta della Chiesa dei Padri dell' Oratorio di Napoli* (sotto il nome di Agatone Gangelio, Poeta Arcade).

10. *Per Monsignore Errico Capece Minutolo consegrato Vescovo di Mileto l' anno* 1792. Canzone di Gaetano Gaglioni — Napoli nella Stamperia di Antonio Paci 1792.

11. *Nella celebrazione solenne fatta nell' anno* 1788, *nella Chiesa dei* 72 *Sacerdoti del centesimo anno della protezione di s. Michele Arcangelo* — Carme secolare di Gaetano Gaglioni.

12. *Carmen Sæculare in s. Philippum Nerium.* Anno 1795, Cajetani Gaglioni.

13. *Orazione per la morte del sommo Pontefice Pio VI,*

pose nel suo pensiere. Sin dal secolo quintodecimo, quando più ferveva la quistione intorno l'autore dell'aurea scrittura, fu veduta certa somiglianza tra varii luoghi dell'Imitazione, e quelli dell'Alighieri. Se ne adducevano parecchi precipuamente per chiarire come la gloria del libro fosse da tribuire al Gersen, e però all'Italia; fra gli altri ricordavano segnatamente codesto. Il Gersen avea detto (1). *Ivi i lussuriosi e gli*

per li funerali celebrati dai Canonici della Metropolitana di Napoli, del Canonico Gaetano Gaglioni—In Napoli 1799, presso Faustino de Bonis Stampatore Arcivescovile.

14. *Elogio e Sonetto per le nozze di Carlantonio de Rosa con D. Maria Giuseppa Caracciolo.*

15. *Traduzione in versi toscani delle Iscrizioni del Canonico Francesco Rossi pe' funerali di Maria Clementina Arciduchessa d'Austria* con lettera in versi latini del Gaglioni, al Rossi (manoscritta).

16. *Ad Vincentium Calò Archiepiscopum Surrentinum* — Carmen propempticum Caietani Gaglioni (manoscritto).

17. *Sonetto per la ricuperata salute dell' Abate Francesco Cancellieri.* (Nella Racolta posta a stampa per tal oggetto dal Marchese Carlantonio de Rosa).

18. *Nella solenne oblazione di quattro Donzelle nel Collegio dei Vergini del SSmo Cuore di Gesù* — Canzone di G. G.

19. *Delle lodi di Tommaso de Rosa Marchese di Villarosa*— Orazione del Canonico Gaetano Gaglioni — Napoli presso Vincenzo Orsino 1813.

20. *Ottave per Monacazione* — Stampate.

21. *Delle lodi dell'Apostolico uomo Gaetano di Girolamo*— Orazione funebre recitata nella Chiesa dei Padri dell' Oratorio di Napoli (questo Sacerdote del Clero Napolitano tenuto in concetto di santità, fu accolto nella Casa dei Padri Filippini, ove morì nell' anno 1809). La orazione manoscritta autografa dell'Autore, si conserva nella Biblioteca del Marchese di Villarosa.

(1) L. 1. C. XXIV. Traduzione del Ces.

amatori di voluttà saranno impiastricciati di pece bollente e di solfo, e come rabbiosi cani gl' invidiosi metteranno urli per lo dolore; e Dante.

« Eran ignudi, e stimolati molto
« Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi

« Quale nell' arsenà dei Veneziani
« Bolle l' inverno la tenace pece.
(*Dante Inf.*)

Ma lasciando stare quanto sieno valevoli cosiffatte comparazioni a diffinire l'autore di un libro io reputo che il Gaglioni assai sapientemente prendesse ad imitare nel divino poeta quel tanto che si poteva in una traduzione di libro di ascetica. La divina Commedia è innanzi tutto il massimo dei poemi. Il concetto, che tutto lo informa poggia al sublime ed è quasi una descrizione dell' eterno e dell' infinito. Nessun altra epopea l'agguaglia nel magistero dell' unità congiunta con infinita varietà di file, che tutte convengono ad un sol punto e però sopravvanza di lunga mano sino la Eneide ed Omero. Codesti pregi pei quali tanto s' incielano le Cantiche dell' Alighieri non erano da seguitare, chi avesse voluto rendere in poesia la Imitazione. Nè si sarebbe potuto in un libro di ascetica, che spira da ogni suo detto la dolce pacatezza del chiostro, flagellar così aspramente il vizio e dolorare insieme le pratiche del mal governo con quelle immagini e quei paurosi modi di pene che solo l'Alighieri seppe trovare e porre nelle sue bolge. Chi ci potrebbe (per tacere d' ogni altra cosa) descrivere i misteri di Dio e tutta la sublimità della Teologia Cristiana com'egli fece con la sua Beatrice, commuoverci a pietà, a dolore, a spa-

vento siccome ci commosse indubitatamente il Dante nel narrarci il lagrimevole caso di Conte Ugolino? Sono però altre doti nel Dante, le quali non saprei meglio dichiarare che con alcune parole tolte dal Cesari. « Quello perchè Dante è a mio parere il primo poeta « del mondo sono le grazie della lingua da lui adope- « rata con eleganza, proprietà e colore che non ha « pari: è l'artifizio poetico che infiora ed illumina con « varietà e forza infinita tutto il lavoro; è l'eloquenza « della quale a luoghi proprii ha sparsi di tratti lu- « culentissimi, ed è da ultimo quella novità di pensieri « e modi di dire propri di solo Dante, quei trovati e « partiti, e quelle pitture di atteggiamento e sapor « tutto suo e (quello che è sopra tutte codeste eccel- « lenze) quel notare e dar vivo risalto alle più minute « particolarità di natura in ogni genere, alle quali « nissuno prima di lui avea posto mai mente: per tut- « t'i quali pregi egli si lasciò tutti addietro gli altri « poeti, ed a' futuri tolse la speranza di mai poterlo « imitare (1) ». Ed a me sembra che appunto di codesta imitazione avuta per cotanto malagevole dal Cesari fossessi mostrato assai vago il Gaglioni, il quale oltre al prescegliere che fece la terza rima, si studiò seguitare in tutto il principe dell' Italiana poesia.

Nel secolo scorso il primo che si ponesse a tutt'uomo in codesto copiar Dante fu certo il Monti, che nella Basviliana, siccome fu avviso di tutti, e massime dal Giordani più che in ogni altro si studiò nell' imitar l'Alighieri. La morte data a furia di popolo nel cuor di Roma ad Ugo Basville mandato suscitatore di po-

(1) Cesari *Lett. dedicatoria che precede le bellezze di Dante.*

litici rivolgimenti, la vendetta che Iddio avrebbe presa dello spregio in cui era venuta la religione per tutta Francia, le cupe visioni dell'avvenire, e mille altre cose simiglianti porsero il destro a quel sommo d'imitare con mirabile forma e colore il sublime dell'Alighieri, e darci spesso nel suo poema una immagine dei tremendi quadri e paurosi dell'Inferno Dantesco. Il Gaglioni, che per noi, quando è parola di poesia non si vuole in veruna guisa comparare al Monti, prese piuttosto ad imitare Dante in altra maniera. Se mal non m'appongo imitonne assai bellamente e con peculiare studio l'aurea semplicità e schiettezza, e fece sovente tesoro della mirabile arte con cui l'Alighieri seppe dire le cose più alte; ond'è che nella sua versione incontri ognora concetti nobili e chiari leggiadramente incarnati in versi che hanno sempre per dir così un andar semplice e piano, e come un candore tutto proprio della leggiadrissima poesia dei nostri maestri. Dantesca la frase le più volte, e talora eziandio le parole tolte di peso dall'Alighieri. Laonde ivi incontrano talfiata alcune grazie, certi modi, e un cotal colore, che se non è quello del divino poeta assai gli si assomiglia, o parmi. Soprattutto però quello che torna a maggior lode del nostro traduttore, ed a nostra più grande meraviglia è che quando non ancora gli studii del bello stile, e della pura favella erano ristorati in Italia, quando nei più il trecento, e le sue grazie non aveansi in alcun pregio, egli si mostrasse caldissimo amatore delle bellezze di nostra favella, ed andasse sceverando nel voltar l'Imitazione il puro oro del trecento dalle voci venute di Francia, o comec-

chessia di lega straniera, che tanto erano in uso al suo tempo. Al che si arroge che in un volgarizzamento lungo e di non poche difficoltà è non solo serbato strettamente il valore del testo, ma non accade incontrare quello studio di rima che imbarberisce e contamina la natura della bella poesia italiana, facendola sembrare un faticoso artifizio della mente e non, com' è veramente, un caldo ma spontaneo linguaggio della immaginazione.

Ma de' pregi di codesta traduzione del Gaglioni a me pare di dover bastare che io ne abbia, per dir mio avviso, accennata alcuna cosa soltanto lasciando intero su di ciò il giudizio al culto pubblico italiano che sarà per leggere il libro, e potrà eziandio confrontarlo col testo latino posto a piè di pagina. Ove però i versi della Imitazione sieno veramente da lodare, certo tornerebbe assai utile che venissero nelle mani dei giovanetti, che usano alle scuole di belle lettere, i quali potrebbero per tal modo attingere ad una medesima fonte la cristiana pietà, e le dolcezze del leggiadrissimo poetare italiano. Dopo le ultime controversie intorno ai classici suscitate dal Gaune in Francia, e poscia per tutta Europa subitamente divulgate, Papa Pio IX assai sapientemente dichiarò che se i classici profani non erano da mettere fuori delle scuole cristiane, siccome quelli che sono il fiore di ogni culta letteratura greca e latina, assai più, e meglio si debbono però avere in amore i sacri. Di che noi osiamo sperare, che forse codesta nostra Imitazione, ove ne sia reputata degna, possa rispondere al desiderio di coloro, i quali amano dare ai giovanetti, che svolgono dì e notte Virgilio ed Orazio un qualche libro

che torni utile a'loro studii, e ad un tempo sia per essi semenza di cristiane virtudi.

Checchessia di ciò noi abbiamo per fermo, che almeno il pubblicare che facciamo per le stampe questo libro riuscirà fruttuoso a' ferventi cristiani e devoti. Leggendo ogni dì un capo di esso, la pietà rinverdirà la mercè di Dio ne' lori animi, e forse si gioconderanno eziandio delle dolcezze della soavissima poesia italiana, le quali mai sono cotanto pure, e veramente dilettevoli, come quando si maritano a religione.

Digitized by Google

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO

AMMONIZIONI GIOVEVOLI ALLA VITA SPIRITUALE

CAPITOLO I.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO, E DEL DISPREZZO DI TUTTE LE VANITA' DEL MONDO

Quei, dice il nostro amabile Signore,
Che viene, e siegue me ne' passi suoi,
Non cammina tra l'ombre, e tra l'orrore.
Queste son voci, che agli orecchi tuoi
Manda Gesù, mentre a seguir esorta
E suo esempio, e sua vita ognun di noi;
Se dentro noi la voglia non è morta
Di rischiararci col verace lume,
E scioglier l'alma da cieca ombra assorta.

LIBER PRIMUS

ADMONITIONES AD SPIRITUALEM VITAM UTILES

CAPUT PRIMUM

De imitatione Christi, et contemptu omnium vanitatum mundi

1 *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris*, dicit Dominus. Haec sunt verba Christi, quibus admonemur, quatenus vitam ejus et mores imitemur, si velimus veraciter illuminari, et ab omni caecitate cordis liberari.

Così di nostra mente il chiaro acume,
Come a studio sovrano, attender debbe
Del Salvator al vivere, al costume.
I documenti, quali non increbbe
A Gesù darci, pari alcun non hanno
Tra quei, cui diè lo stuol, che virtud' ebbe.
E un' alma cinta di doglia, e di affanno,
Dello spirito divin chiamata à parte,
Cibo vi trova del celeste scanno.
Spesso a non pochi delle sacre carte,
Nobil tesor dell' alleanza nuova,
Neppur l' intelligenza si comparte.
Nè dramma il cuore di dolcezza prova,
Perchè del dolce il fonte, ben lontano
Lo spirto di Gesù da lui si trova.
Chi brama intender con grado sovrano
Dell' amabil Gesù le voci, i detti,
Sudar ci debbe in questo corso umano.
E su gli esempii de' giorni perfetti,
Che trasse un Dio con sua vita mortale,
Far dee tesoro di costumi eletti.
Qual fia tuo pro, se la tua lingua sale
Della Triade a parlar? superbo sei?
Alla Triade divina ecco un rivale.

Summum igitur studium nostrum sit, in vita Jesu Christi meditari.

2. Doctrina Christi omnes doctrinas sanctorum præcellit, et qui spiritum haberet, absconditum ibi manna invenirct. Sed contingit quod multi ex frequenti auditu Evangelii, parvum desiderium sentiunt; quia spiritum Christi non habent. Qui autem vult plene, et sapide Christi verba intelligere, oportet, ut totam vitam suam illi studeat conformare.

3. Quid prodest tibi alta de Trinitate disputare; si careas humilitate, unde displiceas Trinitati?

Digitized by Google

Il sublime parlar non rende quei,
Che il forman santi e giusti; a Dio sol care
L'opere di virtù stimar tu dei.
Bramo più tosto al cuor sentir le amare
Saette del dolor, che mi compunga,
Che il mio dolor a definir io impare.
Che tutt' i sacri libri a saper giunga
Tu a fior di labbra, e quanto in se contiene
Della Filosofia la scienza lunga,
Qual derivarsi in te mai potrìa bene
Da sì vasto saper, se l' amor santo,
E la Grazia divina a mancar viene?
È vanità di vanitadi; e quanto
Entro il giro del mondo vien ristretto,
È tutto vanità degna di pianto;
Fuor che l'amar come sovrano oggetto
L'amabil Dio; a Lui serbar la fede,
Servir Lui solo con filiale affetto.
Chi per girne del Cielo all' alta sede
Sul disprezzato mondo i passi imprime,
Questi ha saper, che ogni sapere eccede.
Chi tesor dunque, cui lo tempo opprime,
Va ricercando, e fonda in lui sua speme,
Chiara ad ognun sua vanitade esprime.

Vere, alta verba non faciunt sanctum et justum: sed virtuosa vita efficit Deo charum. Opto magis sentire compunctionem, quam scire ejus definitionem. Si scires totam Bibliam exterius, et omnium Philosophorum dicta, quid totum prodesset sine charitate Dei et gratia? *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*, præter amare Deum, et illi soli servire. Ista est summa sapientia, per contemptum mundi tendere ad regna cœlestia.

4. Vanitas igitur est, divitias perituras quærere, et in illis sperare.

Di vanità sotto il rio peso geme
  Quei, che cerca gli onori, e quei, che agogna
  D'alto stato salir le cime estreme.
Vano è chi gode della trista fogna
  De' carnali appetiti, e chi desìa
  Quello, cui siegue poi pena e rampogna.
Vano è cercar che lunga abbia la via
  L'umana vita; è van chi poco cura,
  Che ornata di virtù la vita sia.
Vano è a questa, che passa, e assai non dura,
  Vita mortal sol volgere il pensiero,
  Mentre quel che verrà poi, si trascura.
Vano è impegnarsi per un ben non vero;
  Vano è nudrir amor per fragil cosa,
  Che sen fugge con piè pronto e leggiero;
E non dimostrar poi l'alma vogliosa
  Di affrettarsi ver là, dove eccedente
  Gaudio verace immobile riposa.
Spesso quel detto ti ritorni in mente:
  Di quel, che vede, occhio non è mai pago,
  Nè si empie orecchio mai di quel, che sente.
Dunque con ogni sforzo il tuo cuor vago
  Dalle cose visibili allontana;
  Guidalo a ciò, cui non ti mostra immago.

Vanitas quoque est, honores ambire, et in altum statum se extollere. Vanitas est, carnis desideria sequi: et illud desiderare, unde postmodum graviter oportet puniri. Vanitas est, longam vitam optare, et de bona vita parum curare. Vanitas est, præsentem vitam solum attendere: et quæ futura sunt, non prævidere. Vanitas est, diligere, quod cum omni celeritate transit: et illic non festinare, ubi sempiternum gaudium manet.

5. Memento illius frequenter proverbii; quia *non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu.* Stude ergo cor tuum ab amore visibilium abstrahere, et ad invisibilia te transferre.

Perchè chi siegue la terrena e vana
Sua voglia, imbratta sua coscienza, e offende
L'unica del gran Dio Bontà sovrana,
E della Grazia sua privo si rende.

CAPITOLO II.

DEL BASSO CONCETTO DI SE MEDESIMO

Uomo non v'ha che nel suo cuor non prova
Del sapere il desio; ma umana scienza,
Ove Dio non si teme, a che mai giova?
Certo è migliore uom, che sia rozzo, e senza
Dottrina, ma in suo cuor vile e dimesso,
Che ponga in servir Dio la sua sapienza,
Che non è un savio pieno di se stesso,
Che trascura il suo ben; che gli astri, e'l Cielo,
O il lor corso a osservar suda indefesso.
Quegli, cui tolto è dalla mente il velo,
Che conosce se stesso, ei tutta spende
In se stesso avvilir la cura, e 'l zelo.

Nam sequentes suam sensualitatem, maculant conscientiam, et perdunt Dei gratiam.

CAP. II.

De humili sentire sui ipsius

1. Omnis homo naturaliter scire desiderat, sed scientia sine timore Dei quid importat? Melior est profecto humilis rusticus, qui Deo servit; quam superbus Philosophus, qui se neglecto, cursum cœli considerat. Qui bene seipsum cognoscit, sibi ipsi vilescit, nec laudibus delectatur humanis.

Perchè povero e vil se stesso apprende,
Non sente nel cuor suo gioia, e diletto,
Se suon di umana lingua onor gli rende.
Se noto fosse a me quanto è ristretto
Nel vasto sen della terrena mole,
Nè l'amor santo avesse in me ricetto.
Che gioverìa quanto saper si puole,
Innanzi a Dio, che non la scienza umana,
Ma giudicar dovrà l'opere sole?
Tu di troppo saper la voglia insana
Tronca in tuo cuor, perchè s'ella il trattiene,
Molto lo turba, e dal ver lo allontana.
Uom, che per gran dottrina a crescer viene,
Spesso cerca mostrar del suo bell'oro,
E gode, ove di saggio il nome ottiene.
Molte sono le cose, in cui, tesoro
Se in mente se ne fà, poco si chiude,
O nulla all'alma d'utile, e ristoro.
Sciocco è ben quei, che per tutt'altro sude,
Chè pel ben proprio; sciocco chi al confronto
Di fragil cosa, sua salvezza esclude.
Labbro a lungo parlar spedito e pronto
Non sazia l'alma; e solo il buon costume
Ricrea la mente, e no'l vano racconto.

Si scirem omnia, quæ in mundo sunt, et non essem in charitate quid me juvaret coram Deo, qui me judicaturus est ex facto?

2. Quiesce a nimio sciendi desiderio, quia magna ibi invenitur distractio, et deceptio. Scientes libenter volunt videri, et sapientes dici. Multa sunt, quæ scire, parum vel nihil animæ prosunt; et valde insipiens est, qui aliis intendit, quam his quæ saluti suæ deserviunt. Multa verba non satiant animam; sed bona vita refrigerat mentem: et pura conscientia magnam ad Deum præstat confidentiam.

L' alma guidata dal leggiadro lume
Della coscienza, che di niente accusa,
Ferma in Dio a posar pronte ha le piume.
Quanto più, e meglio è del saper diffusa
La vena in te, tanto sarà tua vita
Peggio dannata a meglio oprar non usa.
Dunque non sia tua mente insuperbita
Per arte alcuna, o scienza un tempo appresa,
Anzi su quel, che sa viva atterrita.
Se pare a te, che non ti fu contesa
Di molte cose ampia notizia, e n' hai
Lucida idea senza sentirne offesa,
Sappi, che del saper è'l campo assai
Vasto di quello più, che pensi, o credi;
Molto resta a saper, che tu non sai.
Non dimostrar che in tuo saper tu siedi
Pieno d'orgoglio; fia miglior pensiero,
Se ignorante te chiami, qual te vedi.
Perchè ten vai sovra degli altri altero,
Se più dotti di te la terra abbraccia,
E dotati assai più del saper vero?
Se cosa apprender vuoi, questa è la traccia:
Ama d'esser ignoto; altrui t'invola,
D'esser tenuto un nulla a te non spiaccia.

---

3. Quanto plus et melius scis; tanto gravius inde judicaberis, nisi sanctius vixeris. Noli ergo extolli de ulla arte vel scientia; sed potius time de data tibi notitia. Si tibi videtur, quod multa scis, et satis bene intelligis. scito tamen, quia sunt multo plura, quæ nescis. *Noli altum sapere*, sed ignorantiam tuam magis fatere. Quid te vis alicui præferre, cum plures doctiores te inveniantur; et magis in lege periti? Si vis utiliter aliquid scire, et discere, ama nesciri, et pro nihilo reputari.

Cede ogni altra dottrina a questa sola:
Attender a imparar la sua natura,
E se stesso stimar ludibrio, e fola.
Ha saper, ha virtù, che ogni altra oscura,
Quei, che un sol nulla se medesmo estima,
E in far onore altrui pone ogni cura.
Perchè altri manca apertamente, o all'ima
Valle de' gravi error cade, e trabocca,
Non dei te riputar di virtù prima.
Che non sai quanto viver ben ti tocca;
Tutti siam fragil vetro. Or questa sia
Per tua difesa inespugnabil rocca,
Creder, che niun di te più debol sia.

CAPITOLO III.

DELLA DOTTRINA DELLA VERITÀ

Beato quegli, cui nel vero aspetto
La verità, che insegna, si addimòstra,
Non in figure, o in momentaneo detto.

---

4. Hæc est altissima, et utilissima lectio, sui ipsius vera cognitio, et despectio. De seipso nihil tenere, et de aliis semper bene et alte sentire; magna sapientia est et perfectio. Si videres alium aperte peccare, vel aliqua gravia perpetrare, non deberes te tamen meliorem æstimare: quia nescis, quamdiu possis in bono stare. Omnes fragiles sumus, sed tu neminem fragiliorem te ipso tenebis.

CAP. III.

De doctrina veritatis

1. Felix, quem veritas per se docet, non per figuras et voces transeuntes, sed sicuti se habet.

Crede molto veder la mente nostra,
  Ma spesso inganna, e insiem con ella il senso;
  Chè veggiam poco in questa mortal chiostra.
Che giova a me, se con sudore immenso
  Di oscure, arcane, alte notizie acquisto,
  Notte, e giorno vegliando a far io penso?
Certo non porterem l'alma, e'l cuor tristo,
  Perchè queste ignorammo; nè ripresi
  Ne sarem noi nel tribunal di Cristo.
Ahi gran pazzia, che non ne rende intesi
  All'util nostro, e all'uopo; e sol del vano,
  E del dannoso sì ne serba accesi!
Gli occhi abbiam noi, ma pur gli abbiamo invano
  Ognun di noi tra l'ombre si ritrova;
  Nè del nostro veder l'acume è sano.
Di generi, e di specie a dir che giova?
  Solo chi ascolta l'eterna Parola
  Da vane question danno non prova.
Tutto creato fu per questa sola;
  Tutto ne parla; ed il principio è questa,
  Che a ragionar nel nostro cuor sen vola.
Niente senza di lei si manifesta
  All'intelletto; e se di questa è priva,
  Erra nel giudicar mente ben presta.

Nostra opinio, et noster sensus sæpe nos fallit, et modicum videt. Quid prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus, de quibus nec arguemur in judicio, quia ignoravimus? Grandis insipientia, quod, neglectis utilibus et necessariis, ultro intendimus curiosis, et damnosis, Oculos habentes, non videmus.

2. Et quid curæ nobis de generibus et speciebus? Cui æternum verbum loquitur, a multis opinionibus expeditur. Ex uno verbo omnia, et unum loquuntur omnia: *et hoc est principium, quod et loquitur nobis.* Nemo sine illo intelligit, aut recte judicat.

Chi in quest'una a mirar tutto arriva,
Tutto a questa riduce, e in questa il vede,
In questa, che n'è sol fontana viva.
Urto temer non può, che il cuor ne fiede;
Goderà sua costanza; e nel suo Dio,
Come in luogo tranquillo, avrà sua sede.
O prima, o sola Verità, Dio mio,
Fammi con Teco una medesma cosa,
Con amor immortal fà che t'am'io.
Spesso mi sento in sen l'alma sdegnosa,
Qualora molto io leggo, e molto ascolto,
Perchè quello, ch'io bramo, in Te si posa.
Taccia tutto de'saggi il popol folto.
E taccia innanzi a Te tutto il creato;
Tu sol mi parla; che a Te sol son volto.
Quanto l'uomo più fia allontanato
Da oggetti esterni, ed in se più compresso,
E di maggior schiettezza il cuore ornato,
Tanto maggior, e più raro concesso
Gli fia 'l saper; dalla celeste via,
Onde imparar potrà, vien lume ad esso.
Spirto, che schietto e semplice in se sia,
Armato di costanza, e di fermezza,
Per molto oprar non turbasi, o travia.

Cui omnia unum sunt, et omnia ad unum trahit, et omnia in uno videt; potest stabilis corde esse, et in Deo pacificus permanere. O veritas Deus, fac me unum tecum, in charitate perpetua! Tædet me sæpe multa legere et audire: in te est totum, quod volo et desidero. Taceant omnes Doctores, sileant universæ creaturæ in conspectu tuo: tu mihi loquere solus.

3. Quanto aliquis magis sibi unitus, et interius simplificatus fuerit; tanto plura, et altiora sine labore intelligit: quia desuper lumen intelligentiæ accipit. Purus, simplex, et stabilis spiritus in multis operibus non dissipatur.

Perchè in quanto egli ed opera, ed apprezza,
  Mira il divino onor, di pace in seno
  La cura di se stesso odia, e disprezza.
Chi ti ritarda più, chi ti fa pieno
  Di angosce, e di dolor più del tuo cuore,
  Che negli affetti tuoi non soffre il freno?
Uom di virtù, che teme il suo Signore,
  Vuol, che preceda il suo consiglio interno
  A quanto per lui dee farsi di fuore.
Nè l'opre sue con vituperio e scherno
  Traggonlo a voglie indegne; anzi ei le guida
  A norma del voler del dritto eterno.
Chi ha contro di se guerra, e disfida
  Più fiera di colui, che vincer tenta
  L'aspro nemico, che in suo petto annida?
Questa è la dura impresa, a cui non lenta
  Di ciaschedun esser dovrebbe l'alma
  In sua difesa, ed in suo' assalti attenta.
Vincer se stesso, e riportar la palma,
  E di se divenir sempre più forte,
  E sempre meglio oprar senz'amar calma.
Non vi è perfezion pria della morte,
  Che si divida dall'uman difetto,
  Nè scienza, cui error danno non porte.

Quia omnia ad Dei honorem operatur, et in se otiosus ab omni propria exquisitione esse nititur. Quis te magis impedit et molestat, quam tua immortificata affectio cordis? Bonus et devotus homo opera sua prius intus disponit, quæ foris agere debet: nec illa trahunt eum ad desideria vitiosæ inclinationis, sed ipse inflectit ea ad arbitrium rectæ rationis. Quis habet fortius certamen, quam qui nititur vincere se ipsum? Et hoc deberet esse negotium nostrum; vincere videlicet se ipsum, et quotidie se ipso fortiorem fieri, atque in melius aliquid proficere.

4. Omnis perfectio in hac vita, quandam imperfectionem sibi habet annexam; et omnis speculatio nostra, quadam caligine non caret.

Quel, che acquisti di te basso concetto,
Qual più sicura strada a Dio ti rende,
Che non è della scienza il fiore eletto.
Ben l'umano saper mal si riprende,
O qualsivoglia idea, che l'uom procura,
Poich'è buona in se stessa, e da Dio pende.
Ma coscïenza d'ogni fallo pura,
Vita, che ricca di virtù sen vada
Degno è tesor di più gran pregio, e cura.
Ma perchè a molti più il sapere aggrada,
Che dell'opere sante ornar la vita,
Spesso loro vien men la vera strada.
E veggon poi, che di lunga, e infinita
Fatica o nïun frutto torna, o poco,
Deluso il lor pensier, l'idea fallita.
Oh se a sì grand'industrie ei desser loco
Per sfare i vizii, e alla virtù dar lena,
Non per nudrir delle quistioni il foco,
Tanto non si vedria la terra piena
E di mali, e di scandali; nè fora
Sì sciolto chi sua vita in chiostro mena.
Del nostro esame in su l'orribil ora
Chiesto al certo non fia quel, che si apprese;
Dell'opre sol sarem richiesti allora.

Humilis tui cognitio, certior via est ad Deum, quam profunda scientiæ inquisitio. Non est culpanda scientia, aut quælibet simplex rei notitia, quæ bona est, in se considerata, et a Deo ordinata: sed præferenda est semper bona coscientia, et virtuosa vita. Quia vero plures magis student scire, quam bene vivere; ideo sæpe errant, et pene nullum vel modicum fructum ferunt.

5. O si tantam adhiberent diligentiam ad extirpanda vitia, et virtutes inserendas, sicuti ad movendas quæstiones; non fierent tanta mala et scandala in populo, nec tanta dissolutio in cœnobiis! Certe, adveniente die judicii, non quæretur a nobis, quid legimus, sed quid fecimus.

Indagherà, non come il labbro attese
A ben parlar, l'austero tribunale,
Ma quanto per virtude il cuor si accese.
Dimmi de' chiari per la scienza in quale
Stato, ed ove si trova il folto stuolo,
Ben noto a te nella vita mortale?
Essi volsero i passi ad altro polo;
Più non son quel, ch' ei fur; nè so, se mai
Vi si volge a pensarne, un guardo solo.
Quando godean di questo Sole i rai,
Si credetter pur grandi in mezzo al mondo,
Che or non parla di lor poco, nè assai.
Oh vanto uman, che sembra sì giocondo,
Quanto passa veloce! oh se i costumi
Di loro scienza eran conformi al fondo!
Allora del sudor gli sparsi fiumi
Stati foran ben sparsi; e loda e vanto
Lor tornato saria da tanti lumi.
Dietro al vano saper perduto ahi quanto
Folto è lo stuolo, cui molto dispiace
Dio servir con costume onesto e santo!
E perchè più che l'umiltà lor piace
Fama, e grandezza, tutto in nulla torna,
Come la neve al sol ratto si sface.

Nec quam bene diximus, sed quam religiose viximus. Dic mihi, ubi sunt modo omnes illi domini et magistri, quos bene novisti, dum adhuc viverent, et studiis florerent? Jam eorum præbendas alii possident; et nescio utrum de eis recogitent. In vita sua aliquid esse videbantur, et modo de illis tacetur.

6. O quam cito transit gloria mundi! Utinam vita eorum, scientiæ ipsorum concordasset! tunc bene studuissent, et legissent. Quam multi pereunt per vanam scientiam in sæculo, qui parum curant de Dei servitio! Et quia magis eligunt magni esse, quam humiles, ideo evanescunt in cogitationibus suis.

Certo quell'alma è di grandezza adorna,
In cui, come in suo proprio e real Trono,
Grandezza sol di carità soggiorna.
Quei veramente ha di grandezza il dono,
Che picciolo rassembra alla sua mente,
E un nulla a lui gli onor più grandi sono.
Certo colui che stima un fango, un niente,
Qualunque abbiam quaggiù terrena cosa
Per guadagnar Gesù, solo è prudente.
E dotto è assai colui, che non ritrosa
Ha l'alma di seguir l'eterna voglia;
E si vaga sen mostra, e si gelosa,
Che del proprio voler tutta si spoglia.

CAPITOLO IV.

DELLA CAUTELA NECESSARIA NELL'OPERARE

Creder non dei quanto si narra, o viene
Entro il vano pensier; ma il tutto solo
Con bilancia di Dio pesar conviene.

Vere magnus est, qui magnam habet charitatem. Vere magnus est, qui in se parvus est, et pro nihilo omne culmen honoris ducit. Vere prudens est, qui omnia terrena arbitratur ut stercora, ut Christum lucrifaciat. Et vere bene doctus est, qui Dei voluntatem facit, et suam voluntatem relinquit.

CAP. IV.

De prudentia in agendis

1. Non est credendum omni verbo, nec instinctui; sed caute et longanimiter res est secundum Deum ponderanda.

A creder l'altrui mal più franco ha il volo,
Che il ben, la mente nostra; ha il labbro umano
Più nel dir mal, che nel dir ben consolo.
Ahi nostro stato debole ed insano!
L'uomo, che ama virtù, tosto non crede;
E chi favella a lui, favella invano.
Perchè l'alma perfetta intende e vede,
Che l'umana fiacchezza al male inchina,
Ed in parlar sovente il giusto eccede.
Ricco si mostra quei per gran dottrina,
Che nell'oprar il passo non affretta,
Nè sul proprio parer fermo cammina.
Questo stesso saper anche ci detta
Di non prestar altrui cieca credenza;
Nè che si sveli il mal, che udisti, accetta.
Consulta uom saggio, che ha di Dio temenza;
E poichè vedi che ti avanza in merto,
Siegui più che la tua, l'altrui sentenza.
Il buon costume rende all'uomo aperto
Della scienza divina il bel possesso,
E divien quindi egli in più cose espertò.

Proh dolor! sæpe malum facilius, quam bonum de alio creditur et dicitur; ita infirmi sumus. Sed perfecti viri non facile credunt omni enarranti; quia sciunt infirmitatem humanam ad malum proclivem, et in verbis satis labilem.

2. Magna sapientia non esse præcipitem in agendis, nec pertinaciter in propriis stare sensibus. Ad hanc etiam pertinet, non quibuslibet hominum verbis credere: nec audita vel credita, mox ad aliorum aures effundere. Cum sapiente et conscientioso viro consilium habe; et quære potius a meliori instrui, quam tuas adinventiones sequi. Bona vita facit hominem sapientem secundum Deum, et expertum in multis.

E quanto è a se più l'uom vile, e dimesso;
E del divin voler sua voglia face,
Tanto più al saper vero ei fia dappresso,
E nel seno godrà di vera pace.

CAPITOLO V.

DILETTO, CHE SI HA DALLE SANTE SCRITTURE

Chi nel divin ricerca aureo volume
Fiore di stile, e di eloquenza umana
Ha della sua ragion perduto il lume.
Che solo il vero in forma umile e piana
Col dito suo su quelle carte impresse
A nostro pro l'alta Bontà sovrana.
E ben tutti dobbiamo andarne ad esse,
Mentre lo stesso spirito ne porti,
Che per util del mondo un dì l'espresse.
Pria che cercar s'abbia sottili e scorti
I sensi suoi, esser dee nostro impegno
Che il santo libro utilità ci apporti.
Sieno pietosi e schietti, o ci dian segno
I libri di saper profondo e chiaro,
Dobbiam lor mostrar noi benigno ingegno.

Quanto quis in se humilior fuerit, et Deo subjectior; tanto in omnibus erit sapientior, et pacatior.

CAP. V.

De lectione sanctarum Scripturarum

1. Veritas est in Scripturis sanctis quærenda, non eloquentia. Omnis Scriptura sacra eo spiritu debet legi, quo facta est. Quærere potius debemus utilitatem in Scripturis, quam subtilitatem sermonis.

2. Ita libenter devotos, et simplices libros legere debemus, sicut altos, et profundos.

Mover non decti il loro autor, se raro,
O pieno fu di sua scienza il tesoro;
Nè dee, se scarso fu, men esser caro.
Tu ben vi troverai il tuo ristoro
Vai tu in cerca del ver? se in lor si asconde,
Amor di verità ti tragga a loro.
Senti senza cercar chi parla; e donde
Vengano i detti a te, fa che in tuo cuore
Mettan sol le radici alte e profonde.
In poco tempo l' uom di mondo è fuore;
Ma per corso di Sol mai non vien meno
La verità dell' immortal Signore.
È Dio, che parla a noi, d' amor ripieno,
In varii modi per color ch' elegge,
Senza che vada a riguardar chi sièno.
Il nostro van desio, che non ha legge,
Sui sacri fogli del divin volume
Spesso intender non fa quel che si legge.
Allor che noi vogliamo usare il lume
Di nostra mente, ove fora diritto
Non adoprar di uman talento acume.
Se vuoi che il legger torni in tuo profitto,
Scorri con umiltà, schiettezza, e fede
Quel che il libro di Dio conserva scritto.

Non te offendat auctoritas scribentis, utrum parvæ vel magnæ litteraturæ fuerit; sed amor puræ veritatis te trahat ad legendum. Non quæras, quis hoc dixerit; sed quid dicatur, attende. Homines transeunt, sed veritas Domini manet in æternum. Sine personarum acceptione, variis modis loquitur nobis Deus.

3. Curiositas nostra sæpe nos impedit in lectione Scripturarum, cum volumus intelligere, et discutere, ubi simpliciter esset transeundum. Si vis profectum haurire, lege humiliter, simpliciter et fideliter: nec unquam velis habere nomen scientiæ.

Fuggi, ed odia que' mezzi, onde si crede,
Che l' uomo ha chiara scienza in se raccolta;
A una voglia si vil non dar tu sede.
Sia la tua lingua a interrogar rivolta
Di buona voglia i saggi; e l' uomo giusto,
Mentr' ei favella volentieri ascolta.
E del popolo i sensi, ond' ei, ch' è onusto
E d' anni, e d' esperienza, orna il sermone,
Al tuo orecchio non dian noia, e disgusto
Poichè detti non son senza ragione.

CAPITOLO VI.

DE' DISORDINATI AFFETTI

L'uom, ch'è tratto da indegna, e ingiusta voglia,
Tostochè al suo desio non mette il freno,
S' immerge in pene, e di pace si spoglia.
Pace il superbo, e l' avaro in lor seno
Non provan mai: chi povertade onora,
Chi sol prezza umiltà, di pace è pieno.
L' uom, che all' intutto non è morto ancora
Alle sue voglie, soffre assalto a un tratto,
E in picciola, e vil pugna è vinto a un' ora.

Interroga libenter, et audi tacens verba Sanctorum; nec displiceant tibi parabolæ seniorum: sine causa enim non proferuntur.

CAP. VI.

De inordinatis affectionibus

1. Quandocumque homo aliquid inordinate appetit, statim in se inquietus fit. Superbus, et avarus nunquam quiescunt: pauper et humilis spiritu, in multitudine pacis conversantur. Homo qui necdum perfecte in se mortuus est, cito tentatur; et vincitur in parvis et vilibus rebus.

Debil di spirto, e ancor dal senso tratto,
E dal senso allettato, ha gran tenzone,
Se de' vani desii vuol sciorsi affatto.
Quindi spesso si duol, se gli abbandone,
E per poco ricorre a sdegno, ad ira,
Quando qual' argin, altri a lui si oppone.
Che se attende a cercar quel, che desira,
Dall' opra vana il di lui cuore oppresso
Lo scuote, e 'l muove sì, ch' ei ne sospira.
Cercò ben egli alla sua voglia ir presso,
Ed in quella pensò trovar sua pace,
In quella, a cui non è tanto concesso.
È dunque solo di trovar capace
La quïete del cuor quei, che fa guerra
Al senso, e 'l vince, non chi a lui soggiace.
Pace dentro di se quel cuor non serra,
Che di carnali affetti intorno è cinto;
Pace ha sol quei, che porta odio alla terra,
E dall' amor de' beni èterni è vinto.

Infirmus in spiritu, et quodammodo adhuc carnalis, et ad sensibilia inclinatus, difficulter se potest a terrenis desideriis ex toto abstrahere. Et ideo sæpe habet tristitiam, cum se subtrahit: leviter etiam indignatur, si quis ei resistit.

2. Si autem prosecutus fuerit, quod concupiscit, statim ex reatu conscientiæ gravatur; quia secutus est passionem suam, quæ nihil juvat ad pacem; quam quæsivit. Resistendo igitur passionibus, invenitur pax vera cordis, non autem eis serviendo. Non est ergo pax in corde hominis carnalis; non in homine exterioribus dedito, sed in fervido, et spirituali.

CAPITOLO VII.

CHE SI DEE FUGGIR LA VANA SPERANZA, E LA SUPERBIA

Troppo vano pensiero inganna e preme
La mente di colui, che in uomo pone,
O in cose di quaggiù tutta sua speme.
Vinci il rossor, che pronto a te si oppone;
Ed a servir, e ad apparir mendico
L' amore di Gesù ti sia di sprone.
Non ti fidar di te, che pur nemico
Sei di te stesso; in Dio tua speme fonda,
Di cui non trovi un più fedele amico.
Non abbia luogo in te pigrizia immonda.
Fa quanto per te puoi; e allor vedrai,
Come al tuo buon voler Dio corrisponda.
Non fondar tue speranze in quel, che sai,
O ne' talenti altrui; in Dio si serba
Soccorso tal, che non mancar può mai.
Egli è, che il cuore umìl da dura e acerba
Sorte a stato innalzò d' alto ristoro,
E la cieca abbassò mente superba.

CAP. VII.

De vana spe, et elatione fugienda

1. Vanus est, qui spem suam ponit in hominibus, aut in creaturis. Non te pudeat aliis servire, amore Jesu Christi; et pauperem in hoc sæculo videri. Non stes super te ipsum, sed in Deo spem tuam constitue. Fac quod in te est, et Deus aderit bonæ volontati tuæ. Non confidas in tua scientia, vel astutia cujuscumque viventis; sed magis in Dei gratia, qui adjuvat humiles, et de se præsumentes humiliat.

Nè di quel, che possiedi, argento ed oro,
O degli amici tu vantar ti puoi,
Perchè forza, e poter ravvisi in loro.
Esalta sol Colui, che dona a noi
Quanto in noi si ritrova, e vuol se stesso
Dar per nobil corona a' doni suoi.
Che a te sia pregio corporal concesso,
O vago aspetto ti fu dato in sorte,
Tu non ti devi insuperbir per esso;
Chè picciol morbo in ore brievi e corte
Tutto guasta, e corrompe, e tosto imprime
Su le misere membra orror di morte.
Lungi vada da te, che tu ti stime
Presso te stesso per i tuoi talenti,
E per vigor d' ingegno alto e sublime.
Perchè i vani pensier sono spiacenti
Al cuor di quell'amabile Signore,
Da cui vien quanto in te di bene or senti.
Non riputarti mai d' altri migliore,
Che innanzi a Lui, che scuopre l'uomo intero,
Certo degli altri apparirai peggiore.
Nè le giuste opre tue faccianti altero;
Troppo è nel giudicar l' eterna mente,
Troppo è diversa dall' uman pensiero.

---

2. Ne glorieris in divitiis, si adsunt, nec in amicis, quia potentes sunt; sed in Deo, qui omnia præstat, et seipsum super omnia dare desiderat. Non te extollas de magnitudine vel pulchritudine corporis, quæ modica infirmitate corrumpitur et defœdatur. Non placeas tibi ipsi de habilitate aut ingenio tuo, ne displiceas Deo, cujus est totum quidquid boni naturaliter habueris.

3. Non te reputes aliis meliorem, ne forte coram Deo deterior habearis, qui scit, quid est in homine. Non superbias de operibus bonis; quia aliter sunt judicia Dei, quam hominum; cui sæpe displicet, quod hominibus placet.

Al bel cuore di Dio spiace sovente
Quel, che giusto ci sembra, e quel che approva
Ingannata talor l' umàna Gente.
Se di ben qualche stilla in te si trova,
Pensa, e sì fian del cuore i sensi bassi,
Quanto è in altrui maggior del ben la piova.
Danno non reca a te, se tu ti abbassi,
Quale il più vil; ma sommo danno fora,
Se migliore d' un sol tu ti stimassi.
Dentro un cuore, ch' è umìl, regna ad ogni ora
La bella pace; ma penosa cura
E cieco sdegno sempre turba, e accuora
Alma superba ed ogni ben le fura.

CAPITOLO VIII.

CHE SI DEE FUGGIRE LA GRANDE FAMILIARITÀ

Scuopri, e svela gli arcani del tuo cuore,
Che con gran gelosia tieni nascosti
Solo a chi saggio è nel divin timore.
Fa che alla gioventù raro ti accosti;
Raro tratta color, che il mondo implica,
E che al flusso mondan son sempre esposti.

Si aliquid boni habueris, crede de aliis meliora, ut humilitatem conserves. Non nocet, si omnibus te supponas: nocet autem plurimum, si vel uni te præponas. Jugis pax cum humili: in corde autem superbi, zelus et indignatio frequens..

CAP. VIII.

De cavenda nimia familiaritate

1. Non *omni homini reveles cor tuum*: sed cum sapiente et timente Deum age causam tuam. Cum juvenibus, et extraneis rarus esto.

A quei, cui si mostrò ricchezza amica,
Di piacer non si cerchi; e a' Grandi avante
Sia d' apparir la voglia tua nemica.
Del consorzio di quei mostrati amante,
Che son di schietta, umil, divota vita,
E vi tratta sol cose oneste, e sante.
Sia colle donne l' unïon fuggita
Sempre da te; ma il sesso loro onora,
E pregar per le buone opra è gradita.
Bramar sol devi di trovarti ogni ora
E con Dio, e con gli Angeli; ma rendi
Ignoto all' uom tuo nome stesso ancora.
Ad amar tutto il mondo è ben che attendi;
Ma che il mondo si tratti, ei non conviene,
Perchè te stesso, e tua pietade offendi.
Non rare volte ad uom nascosto avviene
Per fama sola almo splendor, che poi,
Se al pubblico si espone, a perder viene.
Crediamo spesso, che ritrar da noi
Altri debba diletto; e pur l'acume
Dell' altrui sguardo avvien, che alfin si annoi
Di quel, che vede in noi guasto costume.

Cum divitibus noli blandiri, et coram magnatibus non libenter appareas. Cum humilibus et simplicibus, cum devotis et morigeratis sociare; et quæ ædificationis sunt, pertracta. Non sis familiaris alicui mulieri: sed in communi omnes bonas mulieres Deo commenda. Soli Deo et Angelis ejus opta familiaris esse; et hominum notitiam devita.

2. Charitas habenda est ad omnes; sed familiaritas non expedit. Quandoque accidit, ut persona ignota, ex bona fama lucescat: cujus tamen præsentia oculos intuentium offuscat. Putamus aliquando aliis placere ex conjunctione nostra; et incipimus magis displicere ex morum improbitate in nobis considerata.

CAPITOLO IX.

DELL' UBBIDIENZA, E DIPENDENZA

Quei, che l' altrui voler sua voglia rende,
E della voglia altrui a se fa legge,
Opra assai chiara e gloriosa imprende.
E quei, che viver suddito si elegge,
Ha più tranquilla vita, e più sicura
Di chi l' altrui voler frena e corregge.
Ma ad ubbidir necessità, ch' è dura,
Molti sforza talor; ne puro amore
Gli spinge a soggettarsi all' altrui cura.
Quindi si affligge, e ne ha tristezza il cuore;
E per lieve cagion, tanto è l' affanno,
La lingua a mormorar muove il dolore.
Se a soggettarsi altrui pronti non vanno
Per appagar solo il divin piacere,
Non mai l' interna libertà godranno.
Gira pur quanto puoi; ma non ispere
Trovar pace il tuo cuor; solo la trova
Chi pende umile dall' altrui volere.

CAP. IX.

De obedientia et subjectione

1. Valde magnum est, in obedientia stare, sub Prælato vivere, et sui juris non esse. Multo tutius est, stare in subjectione, quàm in prælatura. Multi sunt sub obedientia magis ex necessitate, quam ex charitate: et illi pœnam habent, et leviter murmurant: nec libertatem mentis acquirent, nisi ex toto corde propter Deum se subjiciant. Curre huc, vel illuc: non invenies quietem, nisi in humili subjectione sub Prælati regimine.

Molti ingannati videro per prova,
Che a novitade aver la voglia intenta,
E cangiar luogo alfine a nulla giova.
So che il proprio piacer siegue contenta
L' alma in oprar; ed ama e pregia, e onora
Sempre più quei, che al suo pensier consenta.
Ma se Dio veramente in noi dimora,
D' uopo è che per serbar la bella pace
Di nostre idee ci dispogliam talora.
Qual mente fu felicemente audace,
Che giunse al sommo del sapere, e in sui
Acquisti non sentissi unqua fallace?
Non troppo fidar dunque a' pensier tui,
Ma in tutto ciò, che in questa vita imprendi,
Fa tuo piacere anche ascoltar l' altrui.
Se quel, che pensi è buono, e pur dipendi
Da' sensi altrui sol per piacere a Dio,
Ben di maggior virtù ricco ti rendi.
Perchè frequenti volte ascolta' io,
Che più sicuro è quei, che gli altri ascolta,
Che quei, che a gli altri il suo consiglio offrio.
Il pensier nostro è giusto anche talvolta;
Ma il sentimento altrui prendere a sdegno,
Quando nol vuol tempo, e ragion, di stolta
Superbia, e d' alta pertinacia è segno.

Imaginatio locorum, et mutatio multos fefellit.

2. Verum est, quod unusquisque libenter agit pro sensu suo; et inclinatur ad eos magis, qui secum sentiunt. Sed si Deus est inter nos, necesse est, ut relinquamus etiam quandoque nostrum sentire, propter bonum pacis. Quis est ita sapiens, qui omnia plene scire potest? Ergo noli nimis in sensu tuo confidere, sed velis etiam libenter aliorum sensum audire. Si bonum est tuum sentire, et hoc ipsum propter Deum dimittis, et alium sequeris, magis exinde proficies.

CAPITOLO X.

CHE SI DEE FUGGIRE IL PARLARE SOVERCHIO

Fuggi quanto più puoi con piè veloce
Lo strepito del mondo; e ti allontana
Dal profano rumor, che all' alma nuoce.
Nè perchè nostra idea è giusta e sana,
Noi siam sicuri; c' imbrattiamo a un tratto,
E restiam presi, e ogni difesa è vana.
Or che i miei danni a riguardar son tratto,
Vorrei più volte aver taciuto, e lunge
Da questo mondo esser vissuto affatto,
Ma perchè tanto di parlar ci punge
Pronto desìo, se all' alma rare volte
Dopo il nostro parlar danno non giunge?
Le nostre lingue a favellar son volte,
Perchè l'un l'altro allevii, e si console,
E'l cuor si sgravi delle cure accolte.

---

3. Audivi enim sæpe, securius esse audire, et accipere consilium, quam dare. Potest etiam contingere, ut bonum sit uniuscujusque sentire: sed nolle aliis acquiescere, cum id ratio, aut causa postulat, signum est superbiæ et pertinaciæ.

CAP. X.

De cavenda superfluitate verborum

1. Caveas tumultum hominum, quantum potes: multum enim impedit tractatus sæcularium gestorum, etiam si simplici intentione proferantur. Cito enim inquinamur vanitate, et captivamur. Vellem me pluries tacuisse, et inter homines non fuisse. Sed quare tam libenter loquimur, et invicem fabulamur; cum tamen raro, sine læsione conscientiæ, ad silentium redimus? Ideo tam libenter loquimur; quia per mutuas locutiones, ab invicem consolari quærimus, et cor diversis cogitationibus fatigatum, optamus relevare.

E parlar molto, e assai pensar si vuole
Di ciò, che molto si ama, e si desia,
Di ciò, che al cuore affanno recar suole.
Ma meschini che siam! talor la via,
Che par che adduca a ristorarci il cuore,
Mostra da sè quanto ella inutil sia.
Poichè il conforto, che a noi vien di fuore,
Chiude l'entrata all'interno contento,
Nè vi è chi l'alma misera ristore.
Ecco perchè di noi ciascuno attento
Mostrar si deve, e a Dio porger suoi prieghi,
Perchè in ozio non passi un sol momento.
Che s'egli è giusto, ed utile che sleghi
Talor la lingua, al ben tu sii converso;
Sensi sol di pietà tua lingua spieghi.
Perchè in noi è costume empio e perverso,
Nè di nostro vantaggio abbiam noi foco,
Dietro al molto parlare il labbro è sperso.
Ben che si parli insieme, è di non poco
Vantaggio all'alme; ma fra lor sermoni
Sole cose divine abbiano loco
Vantaggio è sommo dove si ragioni
Tra gente ugual di cuore, e d'intelletto,
Ove d'ognun la volontà consuoni
A Dio, cui tutti unisce un santo affetto.

Et multum libenter de his, quæ multum diligimus vel cupimus, vel quæ nobis contraria sentimus, libet loqui et cogitare.

2. Sed proh dolor! sæpe inaniter et frustra. Nam hæc exterior consolatio, interioris, et divinæ consolationis non modicum detrimentum est. Ideo vigilandum est, et orandum, ne tempus otiose transeat. Si loqui licet et expedit; quæ ædificabilia sunt, loquere. Malus usus, et negligentia profectus nostri, multum facit ad incustodiam oris nostri. Juvat tamen non parum ad profectum spiritualem, devota spiritualium rerum collatio; maxime ubi pares animo, et spiritu, in Deo sibi sociantur.

CAPITOLO XI.

CHE DOBBIAMO ACQUISTAR LA PACE, E LO ZELO DI FAR PROFITTO

Di molta pace far potremmo acquisto,
Se non fosse ne' fatti, e detti altrui,
E in ciò, che non gli spetta, il cuore immisto.
Come può mai goder pace colui
Per lungo spazio, che fa suo diletto
Metter su gli altrui fatti i pensier sui?
Che va da questo, e da quell' altro oggetto
Cercando inciampo, che o poco, o di raro
Raccolto vive col suo interno affetto?
Beati quei, cui non riesce amaro
Menar divota, e semplice la vita;
Di pace avran tesor pregiato e caro.
Perchè tra' Santi alcuni al corpo unita
Ebber alma in virtù così perfetta,
E dal Cielo e da Dio tanto assorbita?
Perchè da quanto il cuore umano alletta,
Tenner con ogni forza il cuor lontano,
E la ria voglia alla ragion soggetta.

CAP. XI.

De pace acquirenda, et zelo proficiendi

1. Multam possemus pacem habere, si non vellemus nos cum aliorum dictis et factis, et quæ ad nostram curam non spectant, occupare. Quo modo potest ille diu in pace manere, qui alienis curis se intermiscet? qui occasiones forinsecus quærit; qui parum vel raro se intrinsecus colligit? Beati simplices, quoniam multam pacem habebunt.

2. Quare quidam Sanctorum tam perfecti, et contemplativi fuerunt? Quia omnino seipsos mortificare ab omnibus terrenis desideriis studuerunt: et ideo totis medullis cordis Deo inhærere, atque libere sibi vacare potuerunt.

Ecco perchè fu lor facile e piano
Uniti in tutto a Dio, e'l proprio bene
Senza intoppo curar nel corso umano.
Troppo a' carnali affetti egli si attiene
Il nostro cuore, e ben vano e leggiero
Troppo ci affanna, e ci dà doglie e pene.
Di raro ancor noi riportiamo intero
Trionfo di un sol vizio; e non si accende
Del continuo vantaggio unqua il pensiero.
Quindi assai chiaro la ragion s' intende
Della nostra freddezza, e perchè tutto
Tiepido è'l cuor, nè fiamma in lui si apprende.
Se fossimo a noi stessi morti intutto,
E'l nostro interno d' ogni laccio sciolto
Alla nativa libertà ridutto;
A noi non fora di gustar mai tolto
Delle cose divine: anche per prova
Sapremmo in parte il ben, che in Ciel è accolto.
Ma il maggior ostacolo, che prova
Il nostro cuore, è che da pravi affetti,
E da appetiti rei cinto si trova.
Che i costumi ei non vuol seguir perfetti
Con ogn' impegno, e l' esempio non cura
Di quei, che fur per nostra norma eletti.

Nos nimium occupamur proprils passionibus, et de transitoriis nimis sollicitamur. Raro etiam unum vitium perfecte vincimus, et ad quotidianum profectum non accendimur: ideo frigidi et tepidi remanemus.

3. Si essemus nobis ipsis perfecte mortui, et interius minime implicati; tunc possemus etiam divina sapere, et de cœlesti contemplatione aliquid experiri. Totum, et maximum impedimentum est, quia non sumus a passionibus et concupiscentiis liberi; nec perfectam Sanctorum viam conamur ingredi.

Ove s' incontri picciola sventura,
  In un balen si abbatte, e 'l suo ristoro
  Sol da cose mortali il cuor procura.
Se in noi fosse vigor qual' è in coloro,
  Che si sforzan di star costanti in guerra,
  Nè timore, o viltade annida in loro,
Vedremmo certo, come Dio disserra
  Di sue grazie il tesoro; e pronto aiuto
  Dal Ciel verrebbe a sostenerci in terra.
Perchè non mai l'uomo a pugnar venuto,
  Mentre sua ferma speme in Dio sol pone,
  Fu dall' Eterno abbandonar veduto.
Iddio è quegli, che per noi dispone
  Tanti incontri guerrieri; e vuol che vanto
  Riportiam, trionfo amplo, e corone.
Se la nostra pietà ferma è soltanto
  Nell'esterna osservanza; e ciò si crede
  Il gran vantaggio d'uom divoto e santo,
Qual vento, che fuggir ratto si vede,
  Ogni nostra pietà da noi lontano
  Sarà veloce a riportar suo piede.
Ciascun dunque di scure armi la mano,
  E tronchi all'arbor rea l'empie radici,
  Già che i rami troncarne impegno è vano.

Quando etiam modicum adversitatis occurrit, nimis cito dejicimur, et ad humanas consolationes convertimur.

4. Si niteremur, sicut viri fortes, stare in prælio; profecto auxilium Domini super nos videremus de cœlo. Ipse enim certantes, et de sua gratia sperantes, paratus est adjuvare; qui nobis certandi occasiones procurat, ut vincamus. Si tantum in istis exterioribus observantiis profectum religionis ponimus, cito finem habebit devotio nostra. Sed ad radicem securim ponamus; ut purgati a passionibus, pacificam mentem possideamus.

Così avverrà, che quegli, onde infelici
Noi siamo, intutto spenti avversi affetti,
In sen di pace giorni avrem felici.
Se di que' vizii, onde siam presi e stretti,
In ciascun anno fosse un sol depresso,
Tosto saremmo per virtù perfetti.
Noi per contrario ci avveggiam ben spesso
Ch'era il nostro costume assai migliore
Quando ci fu di darci a Dio concesso.
Ch'era più puro, e più sincero il cuore,
Che non è dopo di ben lunga etade
Già menata nel Chiostro, e tra'l rigore
Egli di giorno in giorno in sua pietade
Crescer dovrebbe; e pur sembra gran cosa,
Se in tutto dal fervor primo ei non cade.
Se sul principio l'alma coraggiosa
Resistesse per poco al suo nemico,
Fora ogn'impresa a lei lieve e gioiosa.
Difficil opra è del costume antico
Dispogliarsi all'intutto; è più molesta
Non esser più delle sue voglie amico.
Ma se a' piccioli e lievi urti si arresta
Il cuor, quando fia ch'ei vittoria porte
Dell'assalto maggior, che a vincer resta?

---

5. Si omni anno unum vitium extirparemus, cito viri perfecti efficeremur. Sed modo e contrario sæpe sentimus, ut meliores et puriores in initio conversionis nos fuisse inveniamus, quam post multos annos professionis. Fervor et profectus noster quotidie deberet crescere: sed nunc pro magno videtur, si quis primi fervoris partem posset retinere. Si modicam violentiam faceremus in principio, tunc postea cuncta possemus facere cum levitate, et gaudio.

6. Grave est, assueta dimittere: sed gravius est, contra propriam voluntatem ire. Sed si non vincis parva et levia, quando superabis difficiliora?

Sul primo incontro contra te sii forte;
Lascia l'usanza rea, che a poco a poco
Fia che maggior difficoltà ti apporte.
Oh se a' giusti pensier tu dando loco
Scovrissi quanto in te di pace, e quanto
Fora in altrui d'alta letizia, e gioco,
Dal tuo costume ed incorrotto e santo,
Sì tiepido in tuo cuor già non saresti;
E pel vantaggio tuo, che caro è tanto,
Sarian gli affetti al ben oprar più presti.

CAPITOLO XII.

DELLA UTILITÀ, CHE NASCE DA' CASI CONTRARII

Vantaggio è nostro, se talor ci viene
Ad assalir qualche orrida tempesta,
E nembo orrendo di disastri, e pene,
Questa è la voce, per cui l'uom si desta
Spesso, e corre a pensar che un puro esiglio
È la sua vita travagliosa e mesta.
E chiaro vede coll' interno ciglio,
Che chi nel mondo la sua speme pone,
Siegue fallace e stolido consiglio.

Resiste in principio inclinationi tuæ, et malam dedisce consuetudinem; ne forte paulatim ad majorem te ducat difficultatem. O si adverteres, quantam tibi pacem, et aliis lætitiam faceres, te ipsum bene habendo; puto, quod sollicitior esses ad spiritualem profectum.

CAP. XII.

De utilitate adversitatis

1. Bonum nobis est, quod aliquando habemus aliquas gravitates, et contrarietates; quia sæpe hominem ad cor revocant, quatenus se in exilio esse cognoscat, nec spem suam in aliqua re mundi ponat.

È nostro ben, se ciò, che a noi si oppone,
In pace porterem; se all' altrui mente
Nostre opre, e giuste idee non sembran buone.
Ben spesso il cuor, che giusto in se si sente,
Vieppiù per umiltà si abbassa, e offesa
A lui non fa di vanagloria il dente.
Quando l' uom nostra vita ha vilipesa,
Nè fè ci presta, allor l' alma l' interno
Testimonio a cercar è meglio intesa.
Ecco perchè dovrebbe al Bene eterno
Stringersi l' uom, perch' uopo a lui non fosse
Di uman ristoro infra' mali e lo scherno.
Quando de' casi avversi tra le scosse
È l' uom giusto tentato; o pur da' sensi
Contrarii alla ragion soffre percosse;
Allora avvien che più opportuno ei pensi
Suo Dio a se; ben debole si crede
Se il celeste poter Dio non dispensi.
Pieno di affanno il cuor, pianger si vede,
E tra 'l pianto, e 'l dolor, chiedere aita
Supplice a Dio contra quel mal, che il fiede.

Bonum nobis est, quod patiamur quandoque contradictiones, et quod male et imperfecte de nobis sentiatur, etiam si bene agimus, et intendimus. Ista sæpe juvant ad humilitatem, et a vana gloria nos defendunt. Tunc enim melius interiorem testem Deum quærimus, quando foris vilipendimur ab hominibus, et non bene nobis creditur.

2. Ideo deberet se homo in Deo taliter firmare, ut non esset ei necesse, multas humanas consolationes quærere. Quando homo bonæ voluntatis tribulatur, vel tentatur, aut malis cogitationibus affligitur; tunc Deum sibi magis necessarium intelligit, sine quo nihil boni se posse deprehendit. Tunc etiam tristatur, gemit, et orat pro miseriis, quas patitur.

Ha tedio allor della mortal sua vita,
E morte brama, perchè resti accolto
Dove a seco goder Cristo lo invita.
E chiaro apprende allor, ch'è cieco e stolto
Chi vera sicurezza, e piena pace
Nel mondo crede, che poco, nè molto,
Non fu di altrui serbarne unqua capace.

CAPITOLO XIII.

CHE SI DEBBONO REPRIMERE LE TENTAZIONI

Questa, che vive l' uom misera vita,
Che tanti infausti eventi in se rinserra,
Fia sempre a pene, ed aspri assalti unita.
E ben Giobbe esclamò : Campo di guerra,
Campo di pugna, e di feral conflitto
È la vita dell' uom sopra la terra.
Quindi in mente d' ognun un pensier fitto
Esser dovria, che l' uom facesse accorto
Contra gli assalti, ond' è sovente afflitto.
E l' uom dovria non brieve spazio, e corto
Spendere in prieghi, e fare il ciel sue mete,
Donde l' anima afflitta ha il suo conforto.

Tunc tædet eum diutius vivere, et mortem optat venire, ut possit dissolvi, et cum Christo esse. Tunc etiam bene advertit, perfectam securitatem, et plenam pacem in mundo non posse constare.

CAP. XIII.

De tentationibus resistendis

1. Quamdiu in mundo vivimus, sine tribulatione et tentatione esse non possumus. Unde in Job scriptum est: *Tentatio est vita humana super terram.* Ideo unusquisque sollicitus esse deberet circa tentationes suas, et vigilare in orationibus, ne

Luogo non troveria per la sua rete
Il nemico infernal, che gira intorno
Per satollar le sue brame inquïete.
Per quanto è l' uomo di virtute adorno
Non sempre fia dagli assalti lontano,
Che cercan trarlo a precipizio, a scorno.
Ma non si soffron quest' incontri invano,
Sebben molesti; han tal virtù sincera,
Che fa umìl, puro, e saggio il cuore umano.
Tutta de' santi la beata schiera
Strada sparsa calcò con piè virile
Di affanni, e pene; e giunse a virtù vera.
Ma sorte sì leggiadra e sì gentile
Non ebber gli altri, che ogni ben perdero,
Perchè il cuor loro in guerreggiar fu vile.
Non v' è sì perfetto Ordin nè sì austero,
Nè sì riposto luogo, ove non voglia
Guerra, ed affanno esercitar suo impero.
Mentre l' uom della vita non si spoglia,
Non è sicuro da tenzone intutto,
E invan di piena libertà s' invoglia.

---

diabolus locum inveniret decipiendi, qui nunquam dormitat, sed *circuit quærens quem devoret*. Nemo tam perfectus est, et sanctus, qui non habeat aliquando tentationes, et plene eis carere non possumus.

2. Sunt tamen tentationes homini sæpe valde utiles, licet molestæ sint et graves: quia in illis homo humiliatur, purgatur et eruditur. Omnes Sancti per multas tribulationes et tentationes transierunt et profecerunt. Et qui tentationes sustinere nequiverunt, reprobi facti sunt, et defecerunt. Non est aliquis Ordo tam sanctus, nec locus tam secretus, ubi non sint tentationes, vel adversitates.

3. Non est homo securus a tentationibus totaliter, quamdiu vixerit: quia in nobis est, unde tentamur, ex quo in concupiscentia nati sumus.

Perchè si trova in noi, da noi vien tutto
Il reo principio; nel torto appetito
Fu già di noi ciascun al mondo addutto.
Bastar non può che sia da noi partito
Impeto, o affanno; ei mosse il piede appena,
Che fe a nuovo dolor gagliardo invito.
Sempre avrem dunque il nostro cuore in pena;
E la cagion sarà del nostro affanno
La perduta da noi vita serena.
Vi son non pochi, che con grave inganno,
Mentre degli urti ostil fuggon l' aspetto,
Con maggior duolo ad incontrar gli vanno.
Invan sol dal fuggir vittoria aspetto;
D'ogni nemico ci facciam più forti,
Se ha in noi pazienza, ed umiltà ricetto.
Chi sol di fuora usa i suoi modi accorti
Per non cader; nè la radice svelle,
Fia che a se poca utilitate apporti.
Poichè in lor pasto più veloci, e snelle
Verran contro di lui nemiche schiere,
Per farlo scopo di più rie quadrelle.
Meglio sa sofferenza e tempo, intere
Vittorie dar, mentre che Dio sostienti,
Che tue cure sollecite, e severe.

Una tentatione, seu tribulatione recedente, alia supervenit: et semper aliquid ad patiendum habebimus; nam bonum felicitatis nostræ perdidimus. Multi quærunt tentationes fugere, et gravius incidunt in eas. Per solam fugam non possumus vincere; sed per patientiam, et veram humilitatem, omnibus hostibus efficimur fortiores.

4. Qui tantummodo exterius declinat, nec radicem evellit, parum proficiet: imo citius ad eum tentationes redibunt, et pejus sentiet. Paulatim, et per patientiam cùm longanimitate (Deo juvante) melius superabis, quam cum duritia, et importunitate propria.

Quando assalir dal tentator ti senti,
  Spesso alle voci dell' altrui consiglio
  Non ti rincresca aver gli orecchi intenti.
Con quei, ch' è esposto a simile periglio,
  Esser aspro non dei; dolce il consola,
  Quale il vorresti a te, sia a lui il tuo ciglio.
È d' ogni mal ferale origin sola
  L'incostanza del cuor, che pigre ha l' ale
  E a por sua speme in Dio fermo non vola.
Nave senza governo il flutto assale
  Per ogni via; cuor tiepido, incostante
  In mezzo a' varii assalti ha sorte eguale.
Nella fucina il fuoco arso e fumante
  Mostra il ferro qual' è; la traversia
  Mostra il valor dell' alme giuste, e sante.
Spesso ci è ignoto quale in noi mai sia
  Forza e poter; ma il sol cimento è quello,
  Che a conoscer chi siam, ci apre la via.
Dobbiam però vegliar; ma più sia snello
  Il pensier nostro, è più l' anima accorta
  Sul primo assalto alla ragion rubello.
Chè più facil vittoria si riporta
  Del nemico, ch' è fuor, che della mente
  Non giunse, entrando, ad occupar la porta.

Sæpius accipe consilium in tentatione, et cum tentato noli duriter agere : sed consolationem ingere, sicut tibi optares fieri.

5. Initium omnium malarum tentationum, incostantia animi, et parva ad Deum confidentia. Quia sicut navis sine gubernaculo, hinc inde a fluctibus impellitur; ita homo remissus, et suum propositum deserens, varie tentatur. Ignis probat ferrum, et tentatio hominem justum. Nescimus sæpe, quid possumus, sed tentatio aperit, quid sumus. Vigilandum est tamen, præcipue circa initium tentationis? quia tunc facilius hostis vincitur si ostium mentis nullatenus intrare sinitur, sed extra limen, statim ut pulsaverit, illi obviatur.

Che con assai gagliardo impeto ardente
Viene dell' uscio ad incontrarci fuore,
Tosto che fuore insolentir si sente.
Cantò Colui : Si opponga il tuo valore
Al nascer delle cose : ogni arte è vana,
Se lungo indugio diede al mal vigore.
Il primo ad assalir la mente umana
Altro non è, che un semplice pensiere,
Da cui vivace idea non va lontana.
Indi siegue l'indomito piacere
Col moto ingiusto a preparare il loco
Al consenso, che vien con piè leggiere
L' avversario maligno a poco a poco
Così del tutto su l'altrui si stende,
Perchè opporsegli pria si curò poco.
Quanto a resister men talun si accende,
Tanto più infermo e debole diviene
Tanto più forte il suo nemico ei rende.
Soffrono alcuni assai moleste pene
Sul cominciar della divota vita,
Altri sul punto, in cui la morte viene.

Unde quidam dixit:

Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

Nam primo occurrit menti simplex cogitatio: deinde fortis imaginatio : postea delectatio, et motus pravus, et assensio. Sicque paulatim ingreditur hostis malignus ex toto, dum illi non resistitur in principio. Et quanto diutius ad resistendum quis torpuerit; tanto in se quotidie debilior fit, et hostis contra eum potentior.

6. Quidam in principio conversionis suæ graviores tentationes patiuntur; quidam autem in fine.

E vi ha di quei, la cui alma assalita
Non ha di pace quasi un sol momento
Nel tempo intero, in cui è al corpo unita.
Altri son posti ad un leggier cimento,
Secondo che l' ordine eterno impone,
E 'l saggio Dio è di operar contento.
Ciò vien dalla benigna alta Ragione,
Che misura d' ogni un lo stato, e 'l merto,
Che de' suo' eletti a pro tutto dispone.
Ecco perchè se contra noi l' aperto
Campo veggiam, che ci urta, e ci travaglia,
Far non dobbiam da speme il cuor deserto.
Anzi cercar allor dobbiam che saglia
Più caldo il priego a Dio, perchè sia degna
L' alma di aiuto in la feral battaglia.
Dio dà tal forza, e ben Paolo lo insegna,
Che per quanto l' assalto urti e fracassi,
L' alma assalita a trionfar pur vegna.
Dunque ciascun di noi suo cuore abbassi
In ogni avverso incontro innanzi a Dio,
E la cura dell' alma a Lui si lassi.
La man, che in suo poter non mai fallìo,
A far sicura, ad innalzar sia intesa
L' alma, che umile innanzi al Ciel si offrìo.

Quidam vero, quasi per totam vitam suam, male habent. Nonnulli satis leniter tentantur secundum divinæ ordinationis sapientiam et æquitatem, quæ statum et merita hominum pensat, et cuncta ad electorum suorum salutem præordinat.

7. Ideo non debemus desperare, cum tentamur; sed eo ferventius Deum exorare, quatenus nos in omni tribulatione dignetur adjuvare; qui utique, secundum dictum Pauli, talem *faciet cum tentatione proventum, ut possimus sustinere.* Humiliemus ergo animas nostras sub manu Dei, in omni tentatione et tribulatione: quia humiles spiritu salvabit, et exaltabit.

Quanto alto sia per virtù l' alma ascesa
Mostra il cimento, ed il cimento stesso
Accresce il merto, e più 'l valor palesa.
Raro pregio nell' uom non è, se in esso
Sia pietà pura, e fervida, mentr' ei
Dagl' insulti, e da' guai non vien depresso.
Ma se rimiri tolleranza in quei,
Che soffron guerra temeraria e dura,
Il lor grande vantaggio attender dei.
Alma vedrai, che quanto va sicura
Ne' gravi assalti, spesso è debil tanto,
Che agl' insulti minor cede e non dura.
E questo avvien, perchè non diasi vanto
Di trionfar ne' gravi incontri; e ferma
Nell' aiuto divin speri soltanto,
Mentre si vede in lievi imprese inferma.

CAPITOLO XIV.

CHE SI DEE SCHIVARE IL GIUDIZIO TEMERARIO

Sian su te stesso fidi gli occhi tui;
Esamina i tuoi detti, e le tue opre;
Fuggi al contrario il censurar le altrui.

---

8. In tentationibus, et tribulationibus probatur homo, quantum profecit: et ibi majus meritum existit, et virtus melius patescit. Nec magnum est, si homo devotus sit et fervidus, cum gravitatem non sentit: sed si tempore adversitatis patienter se sustinet, spes magni profectus erit. Quidam a magnis tentationibus custodiuntur, et in parvis quotidianis sæpe vincuntur: ut humiliati, nunquam de se ipsis in magnis confidant, qui in tam modicis infirmantur.

CAP. XIV.

De temerario judicio vitando

1. Ad te ipsum oculos reflecte, et aliorum facta caveas judicare.

In dar di altrui giudizio avvien che adopre
L' uom sua fatica invano; erra assai spesso,
E ne' giudizii suoi reo si discopre.
Ma s' egli attende a giudicar se stesso,
Ed alza contro a se suo tribunale,
Sempre in vantaggio ne ritorna ad esso.
È per lo più nostro giudizio eguale
Al nostro amor; questo è che l' intelletto
Fa che ingannato or pensi bene, or male.
Se si bramasse sempre il ben perfetto,
Non così di leggier vedremmo il cuore,
Pel senso inquieto a conturbarsi astretto.
Spesso abbiam nell' interno, e spesso fuore
Quel, che ci tira a se con dolce inganno,
E tutto si guadagna il nostro amore.
Molti celatamente in quel, che fanno,
Non opran altro che cercar se stessi,
E 'l lor solo piacere: eppur nol sanno.
Stato di pace ancor rassembra ad essi,
Se giusta il parer loro, e la lor voglia
Gli eventi delle cose sian concessi.
Ma se il contrario avvien, qual agil foglia
Commove il vento, tal tornan turbati,
E gravan l' alma di tristezza, e doglia.

In judicando alios, homo frustra laborat, sæpius errat, et leviter peccat: seipsum vero judicando et discutiendo, semper fructuose laborat. Sicut nobis res cordi est, sic de ea frequenter judicamus: nam verum judicium, propter privatum amorem, faciliter perdimus. Si Deus semper esset pura intentio nostri desiderii, non tam faciliter turbaremur pro resistentia sensus nostri.

2. Sed sæpe aliquid ab intra latet, vel etiam ab extra concurrit, quod nos etiam pariter trahit. Multi occulte se ipsos quærunt, in rebus quas agunt, et nesciunt. Videntur etiam in bona pace stare, quando res pro eorum velle fiunt et sentire: si autem aliter fit quam cupiunt, cito moventur, et tristes fiunt.

Per diverso parer gli amici han piati,
I cittadin, color, che il chiostro accoglie,
E i cuor, che sono alla pietà sacrati.
È dura impresa all' uom, ch' ei si dispoglie
Dell' antico costume; e s' egli abbraccia
L' altrui parere, il fa contra sue voglie.
Ove seguir più tua ragion ti piaccia,
E 'l tuo vigor, che la virtù di Cristo,
Che vuol, che l' uom a Dio tutto soggiaccia,
Farai di lume poco e tardo acquisto,
Perchè Dio vuol, che in tutto a Lui si renda
Ciascun di noi con cuor lieto, e non tristo
Per man di Amor, che ogni ragion trascenda.

CAPITOLO XV.

DELLE OPERE FATTE PER CARITA'

Nè quanti ha il mondo in sen leggiadri oggetti,
Nè d' uom mortale amor, ti traggan mai
Ad opre, ad atti di malizia infetti.

Propter diversitatem sensuum et opinionum, satis frequenter oriuntur dissensiones inter amicos et cives, inter religiosos et devotos.

3. Antiqua consuetudo difficulter relinquitur: et ultra proprium videre, nemo libenter ducitur. Si rationi tuæ magis inniteris vel industriæ, quam virtuti subjectivæ Jesu Christi, raro et tarde eris homo illuminatus: quia Deus vult nos sibi perfecte subjici, et omnem rationem per inflammatum amorem trascendere.

CAP. XV.

De operibus ex charitate factis

1. Pro nulla re mundi, et pro nullius hominis dilectione, aliquod malum est faciendum:

Talor però necessitade avrai
Di lasciar l' opra santa ad altrui bene,
O con miglior mutarla opra dovrai.
Se così avvenga, a noi dir non conviene,
Che a mancar venga l' opra: allora è certo,
Che a cangiarsi in migliore il buon sen viene.
Ogni atto esterïor privo e deserto
Di caritade interna è vano intutto;
Nè porta seco guiderdone, e merto.
Atto, che sol di caritade è frutto,
Benchè picciolo ei sia, benchè negletto,
Ricco di somma utilitade è tutto.
Non prezza l' opre dall' esterno aspetto
L' occhio di Dio; ma sol fiso riguarda
Di colui, che operò, l' interno affetto.
Fa molto il cuor, se di amor molto egli arda;
E molto fa colui, che in quel che imprende,
A ben farlo non ha mano infingarda.
Degne del pregio di bontà quei rende
L' opere sue, che più al ben comune,
Che al suo proprio piacere oprando attende.
Nate di carità sembranci alcune
Nostr'opre: è il proprio amor la lor sorgente;
E in tutto son di carità digiune.

Sed pro utilitate tamen indigentis, opus bonum libere aliquando intermittendum est, aut etiam pro meliori mutandum. Hoc enim facto, opus bonum non destruitur, sed in melius commutatur. Siue charitate, opus externum nihil prodest; quid quid autem ex charitate agitur, quantumcumque etiam parvum sit, et despectum, totum efficitur fructuosum. Magis siquidem Deus pensat ex quanto quis agit, quam opus, quod facit.

2. Multum facit, qui multum diligit. Multum facit, qui rem bene facit. Bene facit, qui magis communitati quam suæ voluntati servit. Sæpe videtur esse charitas, et est magis carnalitas:

Genio, e 'l proprio voler, la speme ardente
Di guiderdone; e di agi il fier desio
Starsi lungi da noi raro consente.
Chi per vero e perfetto amor languìo,
Non cercò lo ben proprio; ha fermo impegno,
Che splenda in tutto il solo onor di Dio.
Non mira alcun con cuor d' invidia pregno,
Perchè il privato ben, che il mondo apprezza,
Stima del gaudio suo del tutto indegno.
Egli con cuor magnanimo disprezza
In se stesso goder; brama soltanto
Goder con Dio nella beata altezza.
A Dio del ben, che ha l' uom, dà solo il vanto,
Come a fonte del tutto, in cui sincero
Gaudio, come in suo centro, ha ogni uom, ch' è
(santo.
O se picciola dramma di amor vero
Avesse alcun, che gli scaldasse il seno,
Vedrebbe ben, che quanto il mondo intero
Racchiude in se di vanitade è pieno!

Quia naturalis inclinatio, propria voluntas, spes retributionis, affectus commoditatis raro abesse volunt.

3. Qui veram et perfectam charitatem habet, in nulla re se ipsum quærit: sed Dei solummodo gloriam in omnibus fieri desiderat. Nulli etiam invidet: quia nullum privatum gaudium amat; nec in seipso vult gaudere; sed in Deo, super omnia bona optat, beatificari. Nemini aliquid boni attribuit, sed totaliter ad Deum refert; a quo fontaliter omnia procedunt, in quo finaliter omnes Sancti fruibiliter quiescunt. O qui scintillam haberet veræ charitatis, profecto omnia terrena sentiret plena esse vanitatis.

CAPITOLO XVI.

DELLA TOLLERANZA DE' DIFETTI ALTRUI

Quanto in se di gravoso, o in altri apprende,
Nè toglierlo può l' uom, portarlo in pace
Ei dee, finchè a emandarlo Iddio non prende.
Pensa, che questo, che al tuo cuor dispiace,
È forse il meglio a porti l' alma in prova,
È tua pazienza è d' ingrandir capace.
Quella pazienza, che cotanto giova
Al vantaggio dell' alma, e senza cui
Scarso di merto il nostro oprar si trova.
Ma Dio pregar tu dei, perchè de' sui
Aiuti non ti manchi, onde ti vegga
Tu lieto in mezzo a' tanti intoppi tui.
Perchè co' detti tuoi non si corregga
Pur una volta, o due talun, non dei
Farne rumore; in pace il cuor si regga.
Danne la cura a Dio, perchè facc' ei
Quel ch' è suo gusto e onor, ne' servi suoi,
Ch' ei sa mutare in atti giusti i rei.

CAP. XVI.

De sufferentia defectuum aliorum

1. Quæ homo in se vel in aliis emendare non valet, debet patienter sustinere, donec Deus aliter ordinet. Cogita, quia sic forte melius est pro tua probatione et patientia, sine qua non sunt multum ponderanda merita nostra. Debes tamen pro talibus impedimentis supplicare, ut Deus tibi dignetur subvenire, et possis benigne portare.

2. Siquis semel aut bis admonitus, non acquiescit, noli cum eo contendere; sed totum Deo committe, ut fiat voluntas ejus et honor in omnibus servis suis, qui scit bene mala in bonum convertere.

Sforzati ancor, se soffron gli altri i tuoi,
Di tollerar gli altrui difetti, e quanto
Ha di debole l' uom quanto più puoi.
Tu da te stesso esser vorresti santo,
E non l' ottieni; or come in altri fia,
Che il tuo voler giunga ad oprar mai tanto?
Ci piace, che ciascun perfetto sia;
Ma a' nostri medesimi difetti
Spiace ch' emenda, e correzion si dia.
Cerchiam che sieno con rigor corretti
I falli altrui; ma il nostro cuor non ama
Sciogliersi da que' vizii, onde siam stretti.
Pien di amarezza il nostro cuor si chiama
Per l' altrui sciolta libertà; ma vuole,
Che non si nieghi a lui quanto egli brama.
Bramiam con quanto ardor bramar si suole,
Che le regole, altrui servan di freno;
Ma restringerci più pesa e ci duole.
Quindi veggiamo, come a dì sereno,
Che raro verso altrui ci bolle affetto
A quello egual, ch' è ver noi stessi, in seno.
Se ciascun fosse per virtù perfetto,
Donde di pene avremmo in noi cagione
Per farne a Dio un sacrifizio eletto?

Stude patiens esse in tolerando aliorum defectus, et qualescumque infirmitates; quia et tu multa habes, quæ ab aliis oportet tolerari. Si non potes te talem facere, qualem vis; quomodo poteris alium ad tuum habere beneplacitum? Libenter volumus alios perfectos, et tamen proprios non emendamus defectus.

3. Volumus, quod alii stricte corrigantur, et ipsi corrigi nolumus. Displicet larga aliorum licentia, et tamen nobis nolumus negari, quod petimus. Alios restringi per statuta volumus, et ipsi nullatenus patimur amplius cohiberi. Sic ergo patet quam raro proximum sicut nos ipsos pensamus. Si essent omnes perfecti; quid tunc haberemus ab aliis pro Deo pati?

Così c' insegna l' eternal Ragione
All' un l' altro alleggiarci; e il nostro dorso
L' altrui peso a soffrir sì si dispone.
Manca ciascuno; ognun da affanni è morso;
Un sol tutto non può; saggio sebbene,
L' uom ha bisogno dell' altrui soccorso.
L' un tollerar dee l' altro; e nelle pene
L' un l' altro confortarsi; e darsi aita,
Istruirsi, ammonirsi anche conviene.
Non vi ha via più sicura, e più spedita
Per conoscer qual sia nostro valore,
Che i casi avversi della mortal vita.
Il tristo incontro l' uom di suo vigore
Già non dispoglia; sol chiaro dimostra,
Come le cose il Sol col suo splendore,
Quali siam noi, qual' è la virtù nostra.

CAPITOLO XVII.

DELLA VITA MONASTICA

Trionfar dei de' molti affetti tuoi,
Se una vita pacifica e serena
Menar con gli altri, ed in concordia vuoi.

---

4. Nunc autem Deus sic ordinavit, ut discamus *alter alterius onera portare*; quia nemo sine defectu, nemo sine onere, nemo sibi sufficiens, nemo sibi satis sapiens; sed oportet nos invicem portare, invicem consolari, pariter adjuvare, instruere, et admonere. Quantæ autem virtutis quisque fuerit, melius patet occasione adversitatis: occasiones namque hominem fragilem non faciunt; sed qualis sit, ostendunt.

CAP. XVII.

De monastica vita

1. Oportet, ut discas te ipsum in multis frangere, si vis pacem et concordiam cum aliis tenere.

Non lieve impresa è per colui, che mena
Nel chiostro i giorni suoi senza contese,
E vi chiude fedel la mortal scena.
Beato quei che santamente spese
Sua vita in chiostro, nè il lasciò giammai,
Finchè morte a ferir l' arco non tese.
Come oprar devi, oprar certo potrai,
E crescere in virtù, se in carne avvolto,
Esule, e peregrin ti stimerai:
Se vuoi vita menar di chiostro, sciolto
D' ogni affetto terren, suda, e ti prova
A tornar per Gesù stupido, e stolto.
Poco la veste, e la tonsura giova,
Ov' è il tristo costume, ove l' impero
Degli affetti ribelli in piè si trova.
Chi mutò la sua vita, e con severo
Studio a frenar tutti i suoi affetti imprende,
Sol dirsi può Religïoso vero.
Quei, che a cercar Dio solo non attende,
E sua salvezza, il falso ei si figura,
Se fuor che affanni, e duol, trovar pretende.
Nè lunga pace avrà chi non procura
Esser fra tutti l' ultimo, e non pose
Nel farsi servo a tutti ogni sua cura.

Non est parum, in monasteriis, vel in congregatione habitare, et inibi sine querela conversari, et usque ad mortem fidelis perseverare. Beatus, qui ibidem bene vixit, et feliciter consummavit. Si vis debite stare et proficere, teneas te tamquam exulem peregrinum super terram. Oportet te stultum fieri propter Christum, si vis religiosam ducere vitam.

2. Habitus et tonsura modicum confert: sed mutatio morum, et integra mortificatio passionum, verum faciunt religiosum. Qui aliud quærit quam pure Deum, et animæ suæ salutem, non inveniet nisi tribulationem, et dolorem. Non potest etiam diu stare pacificus, qui non nititur esse minimus, et omnibus subjectus.

Non t' invitaro, e ti ammiser pietose
A spasso queste soglie, ad ozio, a gioco,
Ma a sofferir fatiche dolorose.
Pensar dunque tu dei, che questo è il loco,
Che fa prova dell' uom gagliarda e vera,
Qual fa dell' oro, allorchè il purga, il foco.
Qui non può star chi volontà sincera
Non nudre in sen; nè solo ave desio,
Confusa e vinta ogni sua voglia altera,
Di umiliarsi per piacere a Dio.

CAPITOLO XVIII.

DEGLI ESEMPII DE' SS. PADRI

Se agli esempli de' santi poni mente,
Che furo in verità pii, e perfetti,
Sembran poco nostr' opre, o quasi un niente.
Ahi qual sembrar dovrà quando tu metti
La nostra in paragon con quella vita,
Che menaron quì al Ciel uomin diletti!
Con voglia sempre al Signor loro unita
Vissero in questa terra i spirti santi,
Fra una schiera di guai quasi infinita.

---

3. Ad serviendum venisti, non ad regendum: ad patiendum et laborandum scias te vocatum, non ad otiandum vel fabulandum. Hic ergo probantur homines, sicut aurum in fornace. Hic nemo potest stare, nisi ex toto corde se voluerit propter Deum humiliare.

CAP. XVIII.

De exemplis sanctorum Patrum

1. Intuere sanctorum Patrum vivida exempla, in quibus vera perfectio refulsit et religio; et videbis, quam modicum sit, et pœne nihil, quod nos agimus. Heu quid est vita nostra si illis fuerit comparata!

E si mantenner suoi fervidi amanti
Tra fame, e sete, e tra 'l rigor del verno
Nudi, in fatiche assai, lassi, e penanti.
Veglie, digiuni, e prieghi, e dell' eterno
Il pensier fu lor vita; e casi avversi
Soffriro, e lungo vilipendio, e scherno.
Oh in quante pene, e quanto gravi immersi
Fur gli Apostoli, i Martiri, e coloro,
Che seguir Cristo in lor stati diversi!
Perchè questa mortal vita costoro
Ebbero in odio, ed in disprezzo, in terra
Venne l' eterna a disvelarsi a loro.
Quanto angusta menar, mentre gli serra
Un deserto, la vita i solitarî,
Nuda fra lunga, e travagliosa guerra!
Oh come spesso assalti orrendi, e varî
Il nemico diè loro! oh come spesso
Corser fervidi a Dio tra pianti amari!
Perchè fosse il lor corpo alfin depresso
Ne' moti suoi alla ragiòn ribelle,
Quanto ei fur visti incrudelirsi in esso!

Sancti et amici Christi, Domino servierunt in fame et siti, in frigore et nuditate, in labore et fatigatione, in vigiliis et jejuniis, in orationibus et meditationibus sanctis, in persecutionibus et opprobriis multis.

2. O quam multas et graves tribulationes passi sunt Apostoli, Martyres, Confessores, Virgines, et reliqui omnes, qui Christi vestigia voluerunt sequi! Nam animas suas in hoc mundo oderunt, ut in eternam vitam eas possiderent. O quam strictam et abdicatam vitam sancti Patres in eremo duxerunt! quam longas et graves tentationes pertulerunt! quam frequenter ab inimico vexati sunt! quam crebras et fervidas orationes Deo obtulerunt! quam rigidas abstinentias peregerunt! quam magnum zelum et fervorem ad spiritualem profectum habuerunt! quam forte bellum adversus edomationem vitiorum gesserunt:

Quali in lor cuore non destò facelle
Ardente brama di maggior profitto,
Per render l' alme più ricche, e più belle?
Oh quante volte i vizî in fier conflitto
Domaro! oh come da lor mente pura
Dio fu qual fine all' opre lor prescritto!
Il giorno travagliare, in notte oscura
Orare a lungo; e nel lavor dar loco
Anche ai santi pensieri era lor cura.
Ardea lor nel sen vivace foco
Di profittar del tempo; e 'l tempo intero
Dato da Dio parea lor brieve, e poco.
E riuscia così dolce e sincero
Il contemplar l' eterno, che in obblio
D' ogni ristoro uman iva il pensiero.
Quanto mai di leggiadro il mondo offrìo,
Ricchezze, dignitadi, onori, amici,
Parenti e sangue posponeano a Dio.
Fuggivan quanto ha il mondo; e per gli ufici
Necessarii alla vita il vitto appena
Prendendo, si dicean tristi, infelici.
Quanto eran dunque di cosa terrena
Poveri e nudi, tanto in lor gioiva
Di grazia l' alma, e di virtù ripiena.

Quam puram et rectam intentionem ad Deum tenuerunt! Per diem laborabant, et noctibus orationi diutinæ vacabant: quamquam laborando, ab oratione mentali minime cessarent.

3. Omne tempus utiliter expendebant; omnis hora ad vacandum Deo brevis videbatur: et præ magna dulcedine contemplationis, etiam oblivioni tradebatur necessitas corporalis refectionis. Omnibus divitiis, dignitatibus, honoribus, amicis, et cognatis renuntiabant: nil de mundo habere cupiebant, vix necessaria vitæ sumebant: corpori servire, etiam in necessitate, dolebant.

4. Pauperes igitur erant rebus terrenis, sed divites valde in gratia et virtutibus.

Il mortal lor necessità soffriva,
Ma di ristoro, che il pensiero umano
Sorpassa e vince, il Ciel l'alma nudriva.
Ciascun di lor dal mondo era lontano;
Ma ben vicino a Dio, qual caro e stretto
Amico del divin Rege Sovrano.
Ciascun a se parea vile e negletto;
E gli scherniva il mondo; ma pregiati
Eran da Dio, e dal suo dolce affetto.
Vivevan essi in umiltà fondati,
In ubbidienza, in carità sincera,
E di gagliarda tolleranza armati.
Quindi ogni dì fu lor ricca miniera
Di gran profitto; e quindi in loro accrebbe
Grazia e favor quei, che su i Cieli impera.
Ciascun uomo di chiostro in questi debbe
Fissar lo sguardo, come in suo modello,
E sì la vita sua formar dovrebbe.
Deve più spinger noi quel buon drappello,
Che con gli esempii alla virtù ci è invito,
Che il freddo stuolo alla virtù rubello.
Quando a vivere in chiostro aspro e romito
Gli uomin si uniro in su que' tempi primi.
Oh quanto aveàn fervore al Ciel gradito!

Foris egebant, sed intus gratia et consolatione divina reficiebantur. Mundo erant alieni, sed Deo proximi ac familiares amici. Sibiipsis videbantur tamquam nihili, et huic mundo despecti, sed erant in oculis Dei pretiosi, et dilecti. In vera humilitate stabant, in simplici obedientia vivebant; in charitate et patientia ambulabant: et ideo quotidie in spiritu proficiebant, et magnam apud Deum gratiam obtinebant. Dati sunt in exemplum omnibus religiosis: et plus provocare nos debent ad bene proficiendum, quam tepidorum numerus ad relaxandum.

5. O quantus fervor omnium religiosorum, in principio suæ sanctæ institutionis fuit!

Quanto apparivan per ardor sublimi
Di orazione, e di virtù vogliosi,
E di santo rigor ricchi, ed opimi!
Oh quali esempii di umiltà famosi
Mostraron essi! oh come a pender furo
Da' cenni altrui non mai tardi, o ritrosi!
Che il viver loro era perfetto e puro,
Ben le vestigia lor rimaste a noi
Segno ne danno assai chiaro, e sicuro.
Furon sì forti e valorosi eroi,
Che vittorie sublimi, e memorande
Portar del mondo, e degli assalti suoi,
Ma or ci sembra gloriöso e grande
Chi gli statuti osserva, e sotto il peso,
Che addossar volle, un sol sospir non spande.
O nostro stato tiepido, ed offeso
Da negligenza! tosto dall' altezza
È del primo fervor ciascun disceso.
Perch' egli è stanco, e tiepido, non prezza
Il nostro cuor la vita; anzi ne sente
E tedio, e duolo, e noia, ed amarezza.
Prezzabil fora, se tu fossi ardente
In parte almen per far vantaggio all' alma,
Su tanti esempli di pietosa gente,
Che pel valor ebbe trionfo, e palma.

O quanta devotio orationis! quanta æmulatio virtutis! quam magna disciplina viguit! quanta reverentia et obedientia, sub regula magistri, in omnibus effloruit! Testantur adhuc vestigia derelicta, quod vere viri sancti et perfecti fuerunt: qui tam strenue militantes, mundum suppeditaverunt. Jam magnus putatur, si quis transgressor non fuerit: si quis, quod accepit, cum patientia tolerare potuerit.

6. Oh tepor et negligentia status nostri, quod tam cito declinamus a pristino fervore; et jam tædet vivere, præ lassitudine et tepore! Utinam in te pœnitus non dormiret profectus virtutum, qui multa sæpius exempla vidisti devotorum.

CAPITOLO XIX.

DEGLI ESERCIZII DEL BUON RELIGIOSO

Di quei, che in chiostro vive, esser dee 'l cuore
Ricco d' ogni virtù, perchè l' uom tale
Sia nell' interno, quale appar di fuore.
Anzi che appena ei sia nel merto uguale,
Soffre malvolentieri il nostro interno,
A ciò che scopre e mira occhio mortale.
Poichè noi vede il gran monarca eterno,
Che pronto scopre quanto in mar si asconde,
Quanto tra l' ombre sue cela l' inferno.
Verso di cui giusto è che molto abbonde,
Ovunque siamo, il nostro ossequio, e sièno
D' Angeli a guisa le coscienze monde.
Giorno non passi nel cammin terreno,
Che non rinnovi l' uom suo buon volere,
Ch' ei non si renda di fervor più pieno.
E come se in quel dì stesso il sentiere
Di penitenza a correr gisse umile,
Questi faccia al suo Dio voti, e preghiere :

CAP. XIX.

De exercitiis boni religiosi

1. Vita boni religiosi omnibus virtutibus pollere debet ; ut sit talis interius, qualis videtur hominibus exterius. Et merito, multo plus debet esse intus, quam quod cernitur foris; quia inspector noster est Deus, quem summopere revereri debemus, ubicumque fuerimus, et tamquam Angeli in conspectu ejus mundi incedere. Omni die renovare debemus propositum nostrum, et ad fervorem nos excitare, quasi hodie primum ad conversionem venissemus, atque dicere adjuva me Domine Deus. in bono proposito, et sancto servitio tuo :

Gran Dio, al cui poter nulla è simile,
Il buon voler, ond' oggi a Te mi dono,
Di regger tua pietà non abbia a vile.
Cominci l' opra, a cui disposto io sono
Degna di Te, Signor; ch' io nulla oprai
Dinanzi a Te, che sia perfetto e buono.
De' pietosi propositi non mai
È maggior il profitto; e quei, che vuole
Trarre vantaggio, ei dee sudare assai.
Che se cader colui spesso pur suole,
Che forte ver la colpa odio dichiara,
Sicchè ciò, ch' ei volea, lascia, e disvuole,
Che sarà di color, di cui l' avara,
O tiepid' alma al mal odio propone
Con volontade o troppo inferma o rara?
Che il proposito santo ci abbandone,
Vien da più vie: nell' opre un error lieve
Quasi è sempre di danno a noi cagione.
Propone il giusto; ma ben sa ch' ei deve
Attender sol da Dio, non da sè stesso,
Quel ben, che sol da Dio l' esser riceve.
E per quanto si sia vile e dimesso
Quel, ch' egli imprende, sempre fida in Lui,
E pon sua speme, e si riposa in esso.

Et da mihi nunc hodie perfecte incipere, quia nihil est, quod hactenus feci.

2. Secundum propositum nostrum, cursus profectus nostri: et multa diligentia opus est, bene proficere volenti. Quod si fortiter proponens, sæpe deficit; quid ille, qui raro aut minus fixe aliquid proponit? Variis tamen modis contingit desertio propositi nostri; et levis omissio exercitiorum vix sine aliquo dispendio transit. Justorum propositum, in gratia Dei potius, quam in propria sapientia pendet: in quo et semper confidunt, quidquid arripiunt.

Poichè se l'uom da sè propone, altrui
Dio non lascia disporre; a sè il riserva;
Che sono ignoti all' uom i sentier sui.
Se avvien che per pietà, per amor ferva
Il cuor, e nieghi all' opre tue talora
Il tempo, perchè altrui giovando serva;
Sen vien con piè leggier, sen vien poi l' ora,
E corre ver di te con pronti vanni,
E le perdite tue facil ristora.
Ma se il tuo spirto fia che nebbia appanni
Di tedio, o negligenza, e in ozio stassi,
Vedrai 'l grave tuo error, vedra' i tuoi danni.
Di noi ciascun, quanto ei si voglia, ammassi
Forza, e vigor; che sempre indeboliti
Vedransi al corso facilmente i passi.
Tra' propositi santi indefiniti
Almen un sol sia certo, e più che altrove,
Rimiri, donde più siamo assaliti.
E poichè all' alma vantaggio ne piove,
Quanto abbiam dentro, o fuor, guatar, disporre
Cura esser deve delle nostre prove.
Che se non puoi 'l tuo spirto in te raccorre,
E sì sempre serbarlo, e 'l pensier viene
Da commerzio sì buon la mente a sciorre,

Nam homo proponit, sed Deus disponit : nec est in homine via ejus.

3. Si pietatis causa, aut fraternæ utilitatis proposito, quandoque consuetum omittitur exercitium, facile postea poterit recuperari. Si autem tædio animi, aut negligentia faciliter relinquitur, satis culpabile est, et nocivum sentietur. Conemur quantum possumus, adhuc leviter deficiemus in multis. Semper tamen aliquid certi proponendum est; et contra illa præcipue, quæ amplius nos impediunt. Exteriora nostra, et interiora pariter nobis scrutanda sunt et ordinanda, quia utraque expediunt ad profectum.

Tra 'l giorno almen al tuo fervor conviene
  Far che l'alma a sè viva; e 'l volo a' sensi,
  Ed agli esterni uffizii il corso affrene.
Almen provida l'alma a sè ripensi,
  O quando l'alba in sul mattin risplende,
  O quando entran gli orror notturni e densi.
Propouga l'alma, quando a sorger prende
  Su l'orizzonte il giorno; e quando oscura
  La notte il cielo, esamini, e si emende.
Sia del rigido esame industria e cura
  E gl' interni pensieri, e l' opre, e i detti
  Segnar con note di sottil censura.
Che forse già da' tuoi interni affetti,
  Dalla lingua, dagli atti assai sovente
  A Dio, all' uom nacquer spiacenti effetti.
Qual guerrier prode, che sfidar si sente,
  Armar ti dei contra l' ardire ingiusto
  Del fier nemico dell' umana gente.
Vinto, e domato, e posto in freno il gusto
  Sul carnale appetito baldanzoso,
  Di leggier ti vedrai di palme onusto.
Fuggi ad ogni ora il torpido riposo,
  Che niega all' uom di affaticarsi in parte
  E 'l rende in tutto pigro, ed ozïoso.

---

4. Si non continue te vales colligere, saltem interdum: et ad minus semel in die: mane videlicet, aut vespere. Mane propone, vespere discute mores tuos; qualis hodie fuisti in verbo, opere, et cogitatione: quia in his sæpius forsitan offendisti Deum et proximum. Accinge te sicut vir contra diabolicas nequitias: frena gulam, et omnem carnis inclinationem facilius frenabis. Numquam sis ex toto otiosus: sed aut legens, aut scribens, aut orans, aut meditans, aut aliquid utilitatis pro communi laborans.

Nel volger dunque, o nel legger le carte,
Trattienti, o prega, o a' pii pensier ti affida,
O cura il ben di quei, di cui sei parte.
Nel corporal lavor però la guida
Prudenza sia; che a compier la stess' opra
Non in tutti virtude egual si annida.
Di privata pietà gli atti non scopra
L' uom mai altrui; chè ha più di sicurezza
Quel che esegue in privato, ov' ei lo copra.
Ma fuggir devi l' orrida stoltezza
Di chi delle comuni opere sante
Più i privati esercizii oprando apprezza.
Prima esser dei di porre in opra amante
Ciò, che il dover impone, e l' altrui voglia,
In accortezza, e in fedeltà costante.
Indi, se il tempo abbonda, e te ne invoglia
La tua pietà, te in tuo poter tornato,
Ciò, che chiede il tuo gusto a far si toglia.
Oprar lo stesso non a tutti è dato,
Nè lo stesso esercizio egual produce
Utile a tutti, o di egual forza è ornato.
Anzi del piacer nostro e guida e duce
Renduto il tempo, a variar le usate
Opere sue ancor lo spirto adduce.

Corporalia tamen exercitia discrete sunt agenda, nec omnibus æqualiter assumenda.

5. Quæ communia non sunt, non sunt foris ostendenda; nam in secreto tutius exercentur privata. Cavendum tamen, ne piger sis ad communia, et ad singularia promptior: sed expletis integre et fideliter debitis et injunctis, si jam ultra vacat, redde te tibi, prout devotio tua desiderat. Non possunt omnes habere unum exercitium: sed aliud isti, aliud illi magis deservit. Etiam pro temporis congruentia, diversa placent exercitia: quia alia in festis, alia in feriatis magis sapiunt diebus.

Altre tra l'opre nostre di pietate
  Piaccion più ne' festivi, ed altre poi
  Ne' dì non sacri, a noi tornan più grate.
D'altro fa di mestieri allor che noi
  Siam posti in guerra, e d'altro allor che il frutto
  Della pace godiamo, e i doni suoi.
Altro pensar ci piace, ove di lutto
  Pieno è lo spirto, ed altro, ove serena,
  E lieta è l'alma nel Signor del tutto.
Se i dì solenni il tempo a noi rimena,
  Rinnovar dobbiam l'opre, e prieghi a' Divi
  Porger del Ciel con più gran forza, e lena.
Ed in ciascun de' sacri dì festivi
  Proporsi, come se l'alma in quel punto
  Alla festa immortal per morte arrivi.
Ecco perchè a' festivi giorni giunto
  Apparecchiar si dee ciascun, da' chiodi
  Di sollecita cura il cuor compunto.
E convien pur, che in più ferventi modi
  Corra la vita; e che più fermo e certo
  Vincolo l'alma all'osservanza annodi.
E pensi l'uom, come tra poco al merto
  De' bei sudori suoi darà il gran Dio
  Degna mercede, e guiderdone, e serto.

Aliis indigemus tempore tentationis, et aliis tempore pacis, et quietis. Alia, cum tristamur, libet cogitare; et alia, cum læti in Domino fuerimus.

6. Circa principalia festa, renovanda sunt bona exercitia, et Sanctorum suffragia ferventius imploranda. De festo in festum proponere debemus, quasi tunc de hoc sæculo migraturi, et ad æternum festum perventuri.

Ideoque sollicite nos præparare debemus in devotis temporibus, et devotius conversari, atque omnem observantiam strictius custodire, tamquam in brevi præmium laboris nostri a Deo percepturi.

Che se l' ora felice ha il piè restìo,
E mette indugio, e ci ritarda il Regno,
Che la virtude a' suoi seguaci offrìo,
Creder dobbiam, che l' apparecchio al segno
Giunto non è; nè di quel bene, che appresta
Sì nobil gloria, ancor lo spirto è degno;
Sì nobil gloria, che a goder ci resta.
E che sul fortunato, e bel momento
Prescritto in Ciel a noi fia manifesta.
E sì vedrassi il nostro studio intento
A far l' alma più pronta, e insiem più degna
Di andarne in sen dell' immortal contento.
Beato il servo, che, ove a lui sen vegna
Il suo Signor, dice l' eterna Vita,
Non avverrà che pigro sonno il tegna.
Senza dubbio vèrun fia sì gradita
A Lui, che in premïar ogni altro eccede,
Vigilanza sì bella, e sì spedita,
Che di tutti i suoi ben farallo erede.

---

7. Et si dilatum fuerit, credamus nos minus bene præparatos, atque indignos tantæ adhuc gloriæ, quæ revelabitur in nobis tempore præfinito: et studeamus nos melius ad exitum præparare. *Beatus servus* (ait Evangelista Lucas) *quem, cum venerit Dominus, invenerit vigilantem. Amen dico vobis, super omnia bona sua constituet eum.*

CAPITOLO XX.

DELL'AMORE DELLA SOLITUDINE, E DEL SILENZIO

Perchè al proprio tuo ben, perchè a te stesso
Viver tu possa, cerca il tempo, e in mente
I favori di Dio rivolgi spesso.
Fuggi le cose vane, e scorri ardente
Pel proprio ben, anzi che libri astrusi,
Libri, che fanno il cuor tristo e dolente.
Se fian da te, se dal tuo labbro esclusi
Gl' inutili discorsi, e se non vai
Vagando, e vane nuove udir ricusi,
Bastevol sempre, ed opportuno avrai
A tuo vantaggio il tempo, onde il tuo cuore
Degli eterni pensier nutrendo andrai.
Quando potean, sempr' ebbero in orrore
La compagnia le più sante alme, a' cenni
Sol di Dio, e con Dio spendendo l' ore.

CAP. XX.

De amore solitudinis, et silentii

1. Quære aptum tempus vacandi tibi, et de beneficiis Dei frequenter cogita. Relinque curiosa. Tales perlege materias, quæ compunctionem magis præstant, quam occupationem. Si te subtraxeris a superfluis locutionibus et otiosis circuitionibus, nec non a novitatibus et rumoribus audiendis; invenies tempus sufficiens et aptum, pro bonis meditationibus insistentis. Maximi sanctorum humana consortia, ubi poterant, vitabant, et Deo in secreto servire eligebant.

Vero quel detto egli è : sempre ch' io venni
A conversar con gli uomini, mutato
Molto da quel, ch' er' io, men ch' uom divenni.
Assai spesso proviam sì strano fato,
Contro di cui non val forza, o difesa,
Ove si è molto in società parlato.
Lungo silenzio è ben più lieve impresa,
Che parlando fuggir di colpa insulto,
Tal che al fin l' alma non ne senta offesa,
Noto solo a sè stesso, altrui occulto,
Menar la vita egli è più facil cosa,
Che reggersi del mondo infra 'l tumulto.
L' anima dunque di volar bramosa
A' più distinti beni, e spiritali,
Fugga la turba, con Gesù nascosa.
Solo colui, che agli occhi de' mortali
Si asconde volentier, con sicurezza
Si scopre altrui, nè danno teme, e mali.
Solo colui rompe sicuro, e spezza
Il nodo alla sua lingua, alle parole,
Che il silenzio più che altro, ama ed apprezza.
Solo colui, a cui pender non duole
Da' cenni altrui, e con piacer lo elegge,
Sicuramente altrui preseder puole.

---

2. Dixit quidam : Quoties inter homines fui, minor homo redii. Hoc sæpius experimur, quando diu confabulamur. Facilius est omnino tacere, quam verbo non excedere. Facilius est domi latere, quam foris se posse sufficienter custodire. Qui igitur intendit ad interiora et spiritualia pervenire, oportet eum cum Jesu a turba declinare. Nemo secure apparet, nisi qui libenter latet. Nemo secure loquitur, nisi qui libenter tacet. Nemo secure præest : nisi qui libenter subest. Nemo secure præcipit, nisi qui bene obedire didicit.

Sol quei, che apprese a far sua propria legge
Degli altrui cenni, e della voglia altrui,
Senza temer di error comanda, e regge.
Ferma cagion di gioia ha sol colui,
Al di cui occhio il proprio interno avanti
Nulla espone di reo negli atti sui.
Vissero, è ver, visser sicuri i santi;
Ma dal divin timor presi sì forte,
Che ne apparvero ogni or cauti e tremanti.
Tenner, pensosi su la propria sorte,
Quantunque fosse in lor virtude, e grazia,
Chiuse a vana fidanza ognor le porte.
Ma la fiducia, che per mezzo spazia
Del cuor degli empii, da superbia nasce,
E da presunzïon, che alfin gli strazia.
Quindi non più, qual già comparve in fasce,
E qual si crebbe, alfin diviene un duro
Orrido inganno, operator di ambasce.
Benchè il costume tuo sembri in te puro,
Mentre al fragil tuo corpo è l'alma unita,
Creder tu non ti dei giammai sicuro.
O corra in santa società la vita
In chiostro chiusa, o fra silvestri orrori,
Lungi dal guardo uman sola, e romita.

Nemo secure gaudet, nisi bonæ conscientiæ in se testimonium habeat.

3. Semper tamen Sanctorum securitas, plena timoris Dei extitit. Nec eo minus solliciti et humiles in se fuerunt, quia magnis virtutibus et gratia emicuerunt. Pravorum autem securitas, ex superbia et præsumptione oritur, et in fine in deceptionem sui ipsius vertitur. Numquam promittas tibi securitatem in hac vita, quamvis bonus videaris cœnobita, aut devotus eremita.

Gli uomin tenuti per virtù i migliori,
Perchè troppo di sè givan sicuri,
Cadder sovente in assai gravi errori.
Quindi perchè maggior lor si procuri
Vantaggio, è ben che molti in parte almeno
Cinti sieno da assalti ostili e duri:
Perchè in lor proprie forze abbiano meno
Di confidenza; e di superbo e vano
Pensier non sia giammai il cuor ripieno.
Perchè l'alma il ristoro eterno e sano
Quasi sprezzando, alfin contra il dovere
Non vada ardente a ricercar l'umano.
Oh se talun non mai le passaggere
Allegrezze prezzando, ogni sua cura
Ponesse in ricercar l'eterne, e vere,
Nè si macchiasse nella creta impura
Delle cose mondane, oh quanto avrebbe
L'alma fuor d'ogni neo candida, e pura!
Oh qual pace tranquilla in lui sarebbe,
Se, que' vani pensier sparsi di obblio,
Che ogni saggio mortal odiar dovrebbe,
E dal cuor tolto ogni terren desìo,
E intento a' beni sol del santo Regno,
Tutta la speme sua locasse in Diò!

---

4. Sæpe meliores in æstimatione hominum, gravius periclitati sunt, propter suam nimiam confidentiam. Unde multis utilius est, ut non penitus tentationibus careant, sed sæpius impugnentur; ne nimium securi sint; ne forte in superbiam eleventur; ne etiam ad exteriores consolationes licentius declinent. O qui nunquam transitoriam lætitiam quæreret, qui nunquam cum mundo se occuparet, quam bonam conscientiam servaret! O qui omnem vanam sollicitudinem amputaret, et dumtaxat salutaria ac divina cogitaret, et totam spem suam in Deo constitueret, quam magnam pacem et quietem possideret!

Del celeste ristoro è quel sol degno,
Che della propria diligenza, ed arte
Il cuor compunto fa bersaglio, e segno.
Se compunto il cuor vuoi, lascia in disparte
Il mondano rumor; nè sii ribelle
Alla celletta, che a te il ben comparte.
Nel santo libro ben leggiam noi quelle
Auree parole: il vostro cuor fia tristo
Nel sen racchiuso delle vostre celle.
Di quel che spesso nella turba misto
Perdesti in mezzo al mondo, a te di nuovo
Ritorna in cella il prezïoso acquisto.
Se continuo il ritiro, io strano, e nuovo
Gusto un dolzor, ma se 'l trascuro, io sento,
Com' ei rincresce, ove a seguirlo io provo.
Se allor che abbracci il viver santo, intento
Alla cella sarai; ti fia qual cara
Amica poi, e di sovran contento.
L' alma divota, cui non torna amara
La quiete e 'l silenzio, avanza, e 'l fondo
A penetrar de' sacri libri impara.
Larga vena di pianto in quel profondo
Seno ritrova, onde la notte renda
Dalle macchie il cuor suo sempre più mondo.

---

5. Nemo dignus est cœlesti consolatione, nisi diligenter se exercuerit in sancta compunctione. Si vis corde tenus compungi, intra cubile tuum, et exclude tumultus mundi, sicut scriptum est: *In cubilibus vestris compungimini.* In cella invenies, quod foris sæpius amittes. Cella continuata dulcescit, et male custodita tædium generat. Si in principio conversionis tuæ bene eam incolueris et custodieris, erit tibi postea dilecta amica, et gratissimum solatium.

6. In silentio et quiete proficit anima devota, et discit abscondita Scripturarum. Ibi invenit fluenta lacrymarum, quibus singulis noctibus se lavet et mundet:

E nell' unirsi a Dio tanto più ascenda,
Quanto più lunge dal rumor mondano
Fugge, perchè il fervor suo non offenda.
A chi dunque da' noti, a chi lontano
Va dagli amici, avvicinar vedrassi
Co' santi Angeli eletti il Re sovrano.
Dubbio non v' ha, che l' uom, che ascoso stassi,
Intento a sè, i prodigii, e l' oprar chiaro
Di chi trascura il proprio ben sorpassi.
Lodevol cosa è l' uom di chiostro; raro
Esce dal chiuso, e dall' umano aspetto
Con piacer fugge; e 'l comparir gli è amaro.
Perchè ciò, che goder vienti interdetto,
Mirar tu vuoi ? co' suoi desii si toglie,
E fugge il mondo dall' uman cospetto.
Fuori ti spingon le carnali voglie;
Ma che poi, fuorchè colpa, e fuorchè danno
L' anima dissipata in sè ne accoglie ?
Spesso le allegre uscite a finir vanno
In un tristo ritorno, e danno spesso
Notturne veglie un mattin pien di affanno.

Ut Conditori suo tanto familiarior fiat, quanto longius ab omni sæculari tumultu degit. Qui ergo se abstrahit a notis et amicis, approximabit illi Deus cum Angelis sanctis. Melius est latere, et sui curam agere: quam se neglecto, signa facere. Laudabile est homini religioso, raro foras ire, fugere videri, nolle etiam homines videre.

7. Quid vis videre, quod non licet habere? *Transit mundus, et concupiscentia ejus*. Trahunt desideria sensualitatis ad spatiandum : sed cum hora transierit, quid nisi gravitatem conscientiæ, et cordis dispersionem reportas? Lætus exitus tristem sæpe reditum parit : et læta vigilia serotina triste mane facit.

Così 'l gusto carnal dolce ha l' ingresso;
Ma quei, che lo albergò, ne riman poi
Ferito sì, che vien da morte oppresso.
Che si può di più bello agli occhi tuoi
Svelare altrove, che non quì si sveli,
Ove l' opre di Dio mirar tu vuoi?
Ecco allo sguardo tuo scopronsi i cieli,
Ecco la terra, e tutti gli elementi
Fabbri del tutto nobili e fedeli.
Che mirar puoi, ovunque le tue ardenti
Voglie ti portin, che tra brieve ai danni
Non soggiaccia del tempo all' ira, ai denti?
Sperano forse i tuoi più lunghi affanni
Trovar cosa, che sazii alfin? se 'l pensi,
Vela la mente tua nebbia d' inganni.
Sià innanzi a te quanto in suoi spazii immensi
Racchiude il mondo di leggiadro, e buono:
Altro non sa che vanitade ai sensi.
Gitta in alto lo sguardo, e avanti al trono
Prostrato del tuo Dio su i tanti insani
Errori tuoi mercè chiedi e perdono.
Lascia le vanitadi agli uomin vani,
Curino i pensier tuoi, curin gli studì
Ciò, che chieggon da te gli ordin sovrani.

Sic omne carnale gaudium blande intrat: sed in fine mordet, et perimit.

8. Quid potes alibi videre, quod hic non vides? Ecce cœlum et terra, et omnia elementa; nam ex istis omnia sunt facta. Quid potes alicubi videre, quod diu potest sub sole permanere? Credis te forsitan satiari, sed non poteris pertingere. Si cuncta videres præsentia, quid esset nisi visio vana? Leva oculos tuos ad Deum in excelsis, et ora pro peccatis tuis et negligentiis. Dimitte vana vanis; tu autem intende illis, quæ tibi præcepit Deus.

Nella solinga tua cella ti chiudi,
E al tuo diletto sol serbando fede,
Gesù sol chiama, mentre ogni altro escludi.
Trattienti ivi con Lui: quella è la sede,
Che di pace ha ricchezza e tanta, e tale,
Che, se si chiede altrove, invan si chiede.
Or non avrebbe la tua pace eguale,
Se avessi, amante sol del tuo ritiro,
Le novelle, e 'l rumor posto in non cale.
Ma poichè con piacer da te si udiro
Talor nuove mondane, furon elle,
Chè al povero tuo cuor fruttar martiro,
E 'l turbar sì, che a pace il fer ribelle:

CAPITOLO XXI.

DELLA COMPUNZIONE DEL CUORE

Se in parte vantaggiar l' alma pur pensi,
Sia del divin timor sempre il cuor pieno,
Nè libertà smodata abbiano i sensi.

Claude super te ostium tuum, et voca ad te Jesum dilectum tuum. Mane cum eo in cella, quia non invenies alibi tantam pacem. Si non exisses, nec quidquam de rumoribus audisses melius in bona pace permansisses. Ex quo nova delectat aliquando audire, oportet te exinde turbationem cordis tolerare.

CAP. XXI.

De compunctione cordis

1. Si vis aliquid proficere, conserva te in timore Dei, et noli esse nimis liber :

Ma sentan tutti, come loro il freno
Toglie l' ardire indomito; nè giunga
Sciocca allegrezza unqua a regnarti in seno.
Se vuoi che il fervor santo all' alma aggiunga
Lo splendor, onde ogni opra in sè riluce,
Fa, che senso di doglia il cuor compunga.
A molti beni il fervor santo è duce;
Ma in nulla così nobile ricchezza
Cuor, che tepido sia, cangia e riduce.
A par d' ogn' altra insolita stranezza
È di stupor, se l' uomo in questa vita
Perfetta in cuor nutrir puote allegrezza;
Purchè il suo esiglio, e la quasi infinita
Turba de' rei perigli ei veggia, e pesi,
Ond' è l'anima sua cinta, e assalita.
A leggerezza i nostri cuori intesi
Sprezzan le colpe, e la cagion si fanno,
Onde il duol non sentiam nell' alma offesi.
Anzi a tal contra noi giunge l' inganno,
Che spesso allegro è il cuor, ridente è 'l viso,
Ove regnar dovria doglia, ed affanno.
Libertà vera, ed allegrezza, e riso
In quello è sol, che, Dio temendo, sente
Ch' ei dalla grazia sua non è diviso.

Sed sub disciplina cohibe omnes sensus tuos, nec ineptæ te tradas lætitiæ. Da te ad cordis compunctionem, et invenies devotionem. Compunctio multa bona aperit, quæ dissolutio cito perdere consuevit. Mirum est, quod homo potest unquam perfecte in hac vita lætari; qui suum exilium, et tam multa pericula animæ suæ, considerat et pensat.

2. Propter levitatem cordis, et negligentiam defectuum nostrorum non sentimus animæ nostræ dolores; sed sæpe vane ridemus, quando merito flere deberemus. Non est vera libertas, nec bona lætitia, nisi in timore Dei cum bona conscientia.

Felice l' uom, che di fugar possente
Il duro intoppo d' ogni oggetto umano,
A compungere il cuor pronta ha la mente.
Felice l' uomo che da sè lontano
Manda quel, che macchiar, gravar potrebbe,
L' alma di nebbia rea, di peso insano.
Qual prode l' alma tua combatter debbe;
Che tale dell' usanze è la natura,
Che sempre l' una all' altra a ceder ebbe.
Se fuggir sai l' umana creatura,
Questa stessa farà, che tu al Ciel volto
Nel ben ponghi dell' alma ogni tua cura.
Il pensier vada libero e disciolto
Dagl' interessi altrui; nè mai si vegga
Di chi è maggior di te ne' fatti involto.
Mira ad ognora pria te stesso, e regga
Te, pria che i tuoi più cari, il tuo consiglio,
E te prima che altrui, saggio corregga.
Se in questo duro e faticoso esiglio
Sei privo in tutto dell' uman favore,
Non ne sia tristo il cuor, non molle il ciglio.
Che, quale a servo verso il suo Signore,
O qual di chiostro ad uom convien, non vivi,
Sia la giusta cagion del tuo dolore.

Felix, qui abjicere potest omne impedimentum distractionis, et ad unionem se recolligere sanctæ compunctionis. Felix, qui a se abdicat, quidquid conscientiam suam maculare potest vel gravare. Certa viriliter: consuetudo consuetudine vincitur. Si tu scis homines dimittere, ipsi bene te dimittent tua facta facere.

3. Non attrahas tibi res aliorum, nec te implices causis majorum. Habe semper oculum super te primum, et admoneas teipsum specialiter, præ omnibus tibi dilectis. Si non habes favorem hominum, noli ex hoc tristari; sed hoc sit tibi grave, quia non habes te satis bene et circumspecte, sicut deceret Dei servum, et devotum religiosum conversari.

Spesso, perchè più frutto in lor derivi,
E sicurezza, avvien, che di consolo,
E più, se questo è uman, gli uomin sien privi.
Che non mai disciogliendo, o raro il volo,
Il ristoro celeste a noi sen vegna,
Nostro stolto operar fonte n' è solo.
Perchè il cuor nostro di cercar si sdegna
Cosa, che lo compunga, e in tutto lunge
Da ogni vano ristoro esterno il tegna.
Di quel conforto, che dal Cielo giunge
All' alme in terra, te non degno estima,
Ma degno sol di ciò, che affligge e punge.
Al cuor compunto sì, che siede in cima
Della pietade, ogni mondana cosa
Di noia torna, e di amarezza opima.
Uom di bontade in ogni oggetto, ascosa
Materia vede, onde sia l' occhio in pianto,
Pieno di affanno il cuor, l' alma dogliosa.
Poichè se 'l guardo in sè fissa soltanto,
Od in altrui, ben chiaro egli si avvede,
Ch'uom non vi ha quì, che di tranquillo ha vanto.
E quanto più mentre sè stesso ei vede,
Nelle miserie sue l' occhio s' interna,
Tanto maggior affanno in cuor gli siede.

Utilius est sæpe et securius, quod homo non habeat multas consolationes in hac vita, secundum carnem præcipue. Tamen, quod divinas non habemus, aut rarius sentimus, nos in culpa sumus; quia compunctionem cordis non quærimus, nec vanas, et externas omnino abjicimus.

4. Cognosce te indignum divina consolatione; sed magis dignum multa tribulatione. Quando homo est perfecte compunctus, tunc gravis et amarus est ei totus mundus. Bonus homo sufficientem invenit materiam dolendi, et flendi. Sive enim se considerat, sive de proximo pensat, scit quia nemo sine tribulatione hic vivit.

Son di pianto cagion, di doglia interna
Le colpe, i vizii, che sì ne hanno oppressi.
Che pensiam raro all' alta Regia eterna.
Se andassero alla morte assai più spessi,
Chè alla lunga tua vita, i tuoi pensieri,
Più cauto ti farian gli error commessi.
Se a' futuri tormenti eterni e veri,
E al gran foco, che purga, il guardo attento
Corresse con piè insiem forti, e leggieri,
Sprezzeresti, son certo, ogni tuo stento,
Ed ogni pena volentier; nè fora
Rigor, che al cuore tuo desse spavento.
Ma perchè il cuor nol prezza; e non ancora
Le lusinghe del senso odia l' affetto,
E freddi, e pigri assai siamo ad ogn' ora;
Che a tanti mali il corpo egro soggetto
Per ben lievi cagion si affanni e dolga,
D' uno spirto meschino è spesso effetto.
Dunque in umil preghiera il cuor si sciolga
Innanzi a Dio, perchè compunto ei torni,
E ad usar del Profeta i sensi ei tolga:

Et quanto strictius sese considerat, tanto amplius dolet. Materia justi doloris et internæ compunctionis, sunt peccata et vitia nostra: quibus ita involuti jacemus, ut raro cœlestia contemplari valeamus.

5. Si frequentius de morte tua quam de longitudine vitæ cogitares, non dubium, quin ferventius te emendares. Si etiam futuras inferni sive purgatorii pœnas cordialiter perpenderes, credo; quod libenter laborem et dolorem sustineres, et nihil rigoris formidares. Sed quia ad cor ista non transeunt, et blandimenta adhuc amamus; ideo frigidi, et valde pigri remanemus.

6. Sæpe est inopia spiritus, unde tam leviter conqueritur miserum corpus. Ora igitur humiliter ad Dominum, ut det tibi compunctionis spiritum, et dic cum Propheta:

Signor, non manchi in questi umani giorni
Il richiesto sostegno alla mia mensa;
Sien le lagrime il pane, onde si adorni;
Bevanda sia pioggia di pianto immensa.

CAPITOLO XXII.

DELLA CONSIDERAZIONE DELLA MISERIA UMANA

Sarai tu sempre di miseria erede,
Ovunque sei, or dunque chiedi aita,
Quando a Dio volto, in Lui non fermi il piede.
A che prova il tuo cuor cruda ferita,
Quando ciò, che tu brami, a te non viene,
E la tua voglia si riman schernita?
Chi è che quanto in suo cuor brama, ottiene?
Ned' io, nè tu, nè qualunqu' uom la terra
Nell' immenso suo giro accoglie, e tiene.
Non v' ha nel mondo chi non soffra guerra,
E da affanno, e da angustia, ancorch' ei sia
Chi serto ha in testa, o'l Ciel qual Dio disserra.

Ciba me Domine pane lacrymarum, et potum da mihi in lacrymis, in mensura.

CAP. XXII.

De consideratione humanæ miseriæ

1. Miser es, ubicumque fueris, et quocumque te verteris, nisi ad Deum te convertas. Quid turbaris, quia non succedit tibi, sicut vis, et desideras? Quis est, qui habet omnia secundum suam voluntatem? Nec ego, nec tu, nec aliquis hominum super terram. Nemo est in mundo sine aliqua tribulatione vel angustia, quamvis Rex sit vel Papa.

Digitized by Google

Chi i passi imprime in la mondana via
  Con contento maggior? sol ei, ch' è inteso
  Pel suo Dio a soffrir sorte aspra e riá.
Molti col cuor da debolezza offeso,
  Ecco, dicon, colui qual vive agiato!
  Quali ha ricchezze, a che gran grado è asćeso!
Ma se lo sguardo interno ai ben fissato
  Sarà del Ciel per te, già in nulla il tutto,
  Quanto appare tra noi, vedrai cangiato.
Vedrai, ch' è molto incerto, e che dà lutto
  Di gioia invece, e che di un tal molesto
  Possesso è sempre ansia e timore il frutto.
Non è felice l' uom allor che in questo
  Terreno albergo di sostanze abbonde;
  Ma quando sobrio ei vive, e fugge il resto.
Questa vita mortal, che tante àsconde
  Angosce, e pene, è valle in vero oscura,
  Ricolma di miserie atre, e profonde.
E quanto più l' uom pone ogni sua cura
  Nelle cose immortai, tanto il presente
  Cosa al gusto gli torna amara e dura.
Che tanto più per ferme prove ei sente,
  E chiaro vede che quant' uom quì apprezza,
  E manca, e cede, e si riduce in niente.

Quis est, qui melius habet? utique qui pro Deo aliquid pati valet.

2. Dicunt multi imbecilles et infirmi: Ecce, quam bonam vitam ille homo habet, quam dives, quam magnus, quam potens et excelsus! Sed attende ad cœlestia bona, et videbis, quod omnia ista temporalia, nulla sunt, sed valde incerta et magis gravantia, quia numquam sine sollicitudine et timore possidentur. Non est hominis felicitas habere temporalia ad abundantiam; sed sufficit ei mediocritas. Vere miseria est vivere super terram. Quanto homo voluerit esse spiritualior, tanto præsens vita fit ei amarior; quia sentit melius, et videt clarius humanæ corruptionis defectus.

Poich' è cagion di pena e di tristezza
Cibo, e bevanda, e veglia, e sonno, e posa,
E travaglio a quell'uom, che il mondo sprezza.
E che sol vago di pietà, vogliosa
Della nativa libertade ha l'alma,
E di andar lungi dal fallir bramosa.
Perchè nel mondo, ove non pace, o calma
Danno le pene, assai lo spirto aggrava
Quel che bisogna alla mortal sua salma.
Quindi il Profeta con cuor pio pregava
Per romper questi lacci, e, dalle mie
Necessità, dicea, Signor, mi sgrava.
Ma guai a quei, cui son chiuse le vie
Della mente per modo, ch' ei non sanno
Quai gli cingan miserie acerbe, e rie.
Ma sventura maggior, e maggior danno
È di color, che amano questi umani
Miseri e tristi dì, che a finir vanno.
E sì la vita aman non pochi insani,
Che sempre, benchè poveri e mendici,
Vivrebbon quì, sprezzando i ben sovrani.

Nam comedere, bibere, vigilare, dormire, quiescere, laborare, et ceteris necessitatibus naturæ subjacere; vere magna miseria est, et afflictio homini devoto, qui libenter esset absolutus, et liber ab omni peccato.

3. Valde enim gravatur interior homo, necessitatibus corporalibus in hoc mundo. Unde Propheta devote rogat, quatenus liber ab istis esse valeat, dicens. *De necessitatibus meis erue me, Domine.* Sed væ non cognoscentibus suam miseriam: et amplius væ illis, qui diligunt hanc miseram et corruptibilem vitam! Nam in tantum quidam hanc amplectuntur (licet etiam vix necessaria laborando, aut mendicando habeant) ut si possent hic semper vivere, de regno Dei nihil curarent.

Stolti, e infedeli, che sì ree radici,
E sì profonde han poste in su la terra,
E di sì van piacer mostransi amici!
Ma miseri che son! il fin, che atterra
Le umane cose, con lor danno un giorno
Scovrirà il mondo, e quel che in sè rinserra.
E allor vedranno con vergogna e scorno,
Ch' è una viltade, è un nulla ciò, che loro
Piacque, e trovò in cuor lor grazia e soggiorno.
Non ritrovaro i Giusti, e 'l santo coro
Degli amici di Cristo in quel, che piace,
Al senso, o nasce al mondo, il lor ristoro.
Era la speme lor solo capace
Di girne a' beni eterni; ed il pensiero
I ben chiedea sol dell' eterna Pace.
A' beni di lassuso il loro intero
Desiderio era volto; e chiedean solo
L' invisibil tesoro eterno e vero.
E scioglican l' ali a sì sublime volo,
Perchè lo spirto umìl non si piacesse,
Qual pigro augel dato a vil esca, al suolo.
Non sieno in te da diffidenza oppresse
Le virtudi dell' alma; il tempo, e l' ore
Ecco per tuo vantaggio il Ciel concesse.

---

4. O insani et infideles corde, qui tam profunde in terris jacent, ut nihil nisi carnalia sapiant! Sed miseri! adhuc in fine graviter sentient, quam vile et nihilum erat, quod amaverunt. Sancti autem Dei, et omnes devoti amici Christi, non attenderunt quæ carni placuerunt, nec quæ in hoc tempore floruerunt; sed tota spes eorum et intentio ad æterna bona anhelabat. Ferebatur totum desiderium ipsorum sursum ad mansura et invisibilia, ne amore visibilium traherentur ad infima.

5. Noli, frater, amittere confidentiam proficiendi ad spiritualia: adhuc habes tempus et horam.

Perchè il ben a compir sì ree dimore?
Sorgi dal fier letargo, e pronto e ardito
Comincia l' opra, e dì, parlando, al cuore:
Il tempo è questo all' opre tue gradito;
Il tempo egli è che a guerra invita, e puote
Il cammino emendar torto e fallito.
Quando afflitta è la vita, e ti percuote
Colpo di avversità, l' alma costante,
Qual prezzo di virtù merto riscuote.
Sempre al riposo andò 'l travaglio avante;
Verrà il ristoro; ma dei pria tra 'l foco
Passando, e l' acque, aver ferme le piante.
Se tu a te stesso resistendo, loco
Non darai al valor, de' torti affetti
Vincitor non sarai molto, nè poco.
Menar la vita sciolta da difetti,
Mentr' ei quì vive, e fuor di noia, e senza
Dolor non v' ha chi con ragion si aspetti.
Avemmo noi l' amabil eccellenza
D' un cuor tranquillo; ma sì lieta sorte
Cadde anch' ella al cader dell' innocenza.
Ecco perchè per tolleranza forte
L' alma esser deve, ed aspettar da Dio,
Che al don di sua pietade apra le porte.

Quare vis procrastinare propositum tuum? Surge, et in instanti incipe, et dic: Nunc tempus est faciendi, nunc tempus est pugnandi, nunc aptum tempus est emendandi. Quando male habes, et tribularis, tunc tempus est promerendi. Oportet te transire per ignem et aquam, antequam venias in refrigerium. Nisi tibi vim feceris, vitium non superabis. Quamdiu istud fragile corpus gerimus, sine peccato esse non possumus, nec sine tædio et dolore vivere. Libenter haberemus ab omni miseria quietem; sed quia per peccatum perdidimus innocentiam, amisimus etiam veram beatitudinem. Ideo oportet nos tenere patientiam, et Dei expectare misericordiam:

E ciò fia quando sia distrutto il rio
Talento umano, e questi dì mortali
Gli eterni assorbiran, qual mare il rio.
O quanto siamo noi deboli e frali,
E stretti a' vizii! quelli, ond' or ti penti,
Doman torni ad amar difetti, e mali.
Proponi or caute vie; ma rotti e spenti
Tuoi propositi alfin, ti mostri in brieve,
Qual chi non ebbe mai pensier sì ardenti.
Dunque di noi ciascun e puote, e deve
Esser vile a sè stesso, e in nulla mai
Prezzar natura così inferma, e lieve.
Perder per colpa poi tosto potrai
Ciò, che ottenesti dal favor divino
A gran fatica, ed aspettato assai...
Ahi quale un dì sarà nostro destino?
Qual fervor avrà l' alma in su la sera,
Se sì tiepida appare in sul mattino?
Noi infelici, se per tal maniera
Cerchiam l' ore goder tranquille, e care
Quasi pace in noi fosse e ferma e vera!
Mentre neppur picciol vestigio appare
Di vera santità negli atti nostri,
Nè picciol segno d' opre elette, e chiare.

Donec transeat iniquitas hæc, et mortalitas absorbeatur a vita.

6. O quanta fragilitas humana! quæ semper prona est ad vitia! Hodie confiteris peccata tua, et cras iterum perpetras confessa. Nunc proponis cavere; et post horam agis, quasi nihil proposuisses. Merito ergo nos ipsos humiliare possumus, nec unquam aliquid magni de nobis sentire; quia tam fragiles et instabiles sumus. Cito etiam potest perdi per negligentiam, quod multo labore vix tandem acquisitum est per gratiam.

7. Quid fiet de nobis adhuc in fine, qui tepescimus tam mane? Væ nobis, si sic volumus declinare ad quietem, quasi jam pax sit et securitas, cum necdum appareat vestigium veræ sanctitatis

Quindi egli avvien, che chiaro a noi si mostri
Ch' esser dovria nel ben lo spirto istrutto,
Qual d' un novello abitator de' Chiostri.
E sì veder, se mai è spenta in tutto
La speme in noi della futura emenda,
Del vantaggio maggior, del maggior frutto,
Per cui vien, che più pia l' alma si renda.

CAPITOLO XXIII.

DELLA MEDITAZIONE DELLA MORTE

L' ora di tua partita, in cui da questo
Misero corpo fia l' alma disciolta,
Verrà con passo assai veloce e presto.
Tra' più gravi pensier dunque raccolta,
Sia il tuo ad indagar stato presente,
Mentre il chiede il tuo ben, la mente volta.
Oggi l' uom vive, ma nel dì vegnente
Del mondo è fuora; e nel partir, ben tosto
Lontan sen fugge ancor dall' altrui mente.
Stolto, e duro uman cuor, che non più tosto
Gitta, com' ei dovria, gli occhi al futuro,
E cura sol quel che gli è innanzi posto.

---

in conversatione nostra. Bene opus esset, quod adhuc iterum istrueremur, tamquam boni novitii, ad mores optimos; si forte spes esset de aliqua futura emendatione, et majori spirituali profectu.

CAP. XXIII.

De meditatione mortis

1. Valde cito erit tecum hic factum; vide aliter quomodo te habeas; hodie homo est, et cras non comparet.

Ogni atto, ogni pensier candido, e puro
Esser in te dovria, qual di chi attende
Di morte il colpo ognor certo e sicuro.
Della morte il timor, che sì ti prende,
Minor sarebbe in te, se di te fuore
Fosse quel mal, che la coscienza offende.
Fuggir la colpa egli è pensier migliore,
E fuggir ogni neo, che l' alma adombra,
Che di morte temer l' ultimo orrore.
Se l' alma ora al partir non pronta e sgombra
Si trova in te, che al dì vegnente il sia,
Qual mezzo mai può darne di speme ombra?
Cosa non v' ha, che te accertar potria
Del dì venturo; e chi fia mai che renda
Te certo, che un sol giorno il Ciel ti dia?
Che giova poi che in lungo il corso stenda
La nostra vita allor che mai non giunge,
Ove giunger dovria la nostra emenda?
Ahi! che la lunga età, quel mal, che punge
Nostra coscienza, spesso lascia intatto,
Non sol, ma nuovi a' vecchi mali aggiunge.
Nel lungo corso, che la vita ha fatto,
Potesse l' alma almen ne' passi suoi
Puro mirar quanto è di un giorno il tratto.

Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit a mente. O hebetudo et duritia cordis humani, quod solum præsentia meditatur, et futura non magis prævidet! Sic te in omni facto et cogitatu deberes tenere, quasi hodie esses moriturus. Si bonam coscientiam haberes, non multum mortem timeres. Melius esset peccata cavere, quam mortem fugere. Si hodie non es paratus, quomodo cras eris? Cras est dies incerta; et quid scis, si crastinum habebis?

2. Quid prodest diu vivere, quando tam parum emendamur? Aht longa vita non semper emendat, sed sæpe culpam magis auget. Utinam per unam diem bene essemus conversati in hoc mundo.

Molti da lunghe età vedrai, se vuoi,
Rivolti a Dio; ma spesso agli anni uguale
Frutto di emenda in lor mirar non puoi.
Sia pur la morte un formidabil male
E forse all' uomo di maggior periglio
Troppo in questa durar vita mortale.
Beato quei, che sempre ha fiso il ciglio
Nel punto di sua morte; ed in ogni ora
Si apparecchia ad uscir da questo esiglio.
Se partir tu vedesti un uom talora
Da questa vita, pensa pur che un giorno
Correr la stessa via dovrai tu ancora.
Quando il dì vien, pensa che il tuo soggiorno
Non vedrai su la sera; e giunta questa,
Non aspettar del dì certo il ritorno.
Sempre dunque sia l' alma e pronta e presta
A sua partita; e tal vivi, che morte
Quandunque venga, a te non sia molesta.
Apronsi a molti del morir le porte
A un tratto, e quando, che partir conviene,
Non sono a riguardar le menti accorte.
Poichè 'l Figliuol dell' uomo a noi sen viene
Nell' ora, in cui l' uom non lo aspetta, e in cui
Non fiso della mente il guardo ei tiene.

Multi annos computant conversionis, sed sæpe parvus est fructus emendationis. Si formidolosum est mori, forsitan periculosius erit diutius vivere. Beatus, qui horam mortis suæ semper ante oculos habet, et ad moriendum quotidie se disponit. Si vidisti aliquando hominem mori, cogita, quia et tu per eamdem viam transibis.

3. Cum mane fuerit, puta te ad vesperum non perventurum. Vespere autem facto, mane non audeas tibi polliceri. Semper ergo paratus esto, et taliter vive, ut nunquam te imparatum mors inveniat. Multi subito, et improvise moriuntur: *Nam hora qua non putatur, filius hominis venturus est.*

La passata tua vita, e gli atti tui
Molto diversi appariran sul punto,
Che a te drizzerà morte i passi sui.
Allor d'aspro dolore il cuor compunto
Te da torpor, da negligenza oppresso
A niun grado vedrai di pietà giunto.
O qual felicità chiude in sè stesso,
E qual prudenza insiem quei, che tal vive,
Qual esser brama, ove la morte ha presso!
Quando fia che di morte al tempo arrive
Di gran fiducia avrà ricolmo il petto
Di approdar lieto alle beate rive,
E in lui vedrassi un sì leggiadro effetto
Nato da quel, ch' ei fe, mentre quì visse,
D'ogni cosa mortal scherno perfetto;
E dal caldo desìo, che l' alma gisse
Sempre in virtù crescendo, e dalla voglia
D'osservanza, e da quanto il corpo afflisse.
Dalla pronta virtù, che l' alma spoglia
Di volontà, e da quella, ond' ella niega
Sè stessa, e fa che ad abborrir sè toglia,
E in fin dalla virtù, che l' uomo impiega
A sofferir con pace ogni aspro affanno,
Mentre l' amor del Redentore il piega,

Quando illa extrema hora venerit, multum aliter sentire incipies de tota vita tua præterita: et valde dolebis, quod tam negligens, et remissus fuisti.

4. Quam felix et prudens, qui talis nunc nititur esse in vita, qualis optat inveniri in morte! Dabit namque magnam fiduciam feliciter moriendi, perfectus contemptus mundi, fervens desiderium in virtutibus proficiendi, amor disciplinæ, labor pœnitentiæ, promptitudo obedientiæ, abnegatio sui, et supportatio cujuslibet adversitatis pro amore Christi.

Molto far puoi or che sei sano, e danno
Non soffre il corpo: in mezzo a' tuoi malori
Le abbattute virtù che far potranno?
Pochi son quei, che tornano migliori
Dalle lor malattie, e che emendati
Vengon dal male de' lor vecchi errori.
Così quei che molt' anni han consumati,
E lunga età, peregrinando, raro,
Veggiam che sien di santitade ornati.
Benchè agli amici, a' prossimi sii caro,
Non porre speme in lor; nè tua salvezza
Penda dall' avvenir dubbio, ed avaro.
Perchè sen fugge con maggior prestezza,
Che non istimi tu, dall' altrui seno
L' amor, che tanto or la tua mente apprezza.
In questo, or che tu 'l puoi, campo terreno
Opra qual saggio, ed opra il ben, che aspetti,
Che ottenerlo da altrui sicuro è meno.
Se or tu non ti affatichi, e non ti affretti
Sul tuo proprio vantaggio, e chi fia quegli,
Donde speri a prò tuo sì dolci effetti?
Or corre il tempo assai più caro degli
Più prezzati tesori; e di salute
È 'l dì che ha suoi momenti accetti, e begli.

Multa bona potes operari, dum sanus es: sed infirmatus, nescio, quid poteris. Pauci ex infirmitate meliorantur: sic et qui multum peregrinantur, raro sanctificantur.

5. Noli confidere super amicos et proximos, nec in futurum tuam differas salutem: quia citius obliviscentur tui homines, quam æstimas. Melius est nunc tempestive providere, et aliquid boni præmittere, quam super aliorum auxilio sperare. Si non es pro te ipso sollicitus modo, quis erit sollicitus pro te in futuro? Nunc tempus est valde pretiosum. Nunc sunt dies salutis. Nunc tempus acceptabile.

Ma quest' ore sen vanno, ahimè, perdute
Per la tua non curanza, e tu non pensi
Qual di aprirti la gloria è in lor virtute.
Tempo verrà che con sospiri immensi
Bramerai brieve spazio ad emendarti;
Nè so, se fia che il Ciel a te 'l dispensi.
Da qual periglio puoi grave sottrarti,
Da qual timore, o caro, ove per tema
Dalla morte guardingo occhio non parti!
Tal per te di virtù strada si prema,
Che all' ora del gran passo in sè sicura
L' alma sia lieta, e non si affanni, o tema.
Al rio mondo fallace, a sua figura
Or impara a morir: questa la eletta
Tua scienza or sia, e la tua nobil cura;
Perchè quest' alma, ch' or da' lacci è stretta
Della carne mortal, venga la vita
Con Cristo a goder poi vera e perfetta.
Ogni cosa mortal or sia schernita
Da' tuoi affetti, perchè poi quest' alma
Sen voli a Cristo libera e spedita.
Ed ora affliggi la mortal tua salma
Con asprezze, e rigori, affinchè certa
Abbi allor speme dell' eterna palma.

Sed proh dolor, quod hoc utilius non expendis, in quo promereri vales unde æternaliter vivas! Veniet, quando unum diem seu horam pro emendatione desiderabis, et nescio, an impetrabis.

6. Eja charissime, de quanto periculo te poteris liberare, de quam magno timore eripere, si modo semper timoratus fueris, et suspectus de morte! Stude nunc taliter vivere, ut in hora mortis valeas potius gaudere, quam timere. Disce nunc mori mundo, ut tunc incipias vivere cum Christo. Disce nunc omnia contemnere: ut tunc possis libere ad Christum pergere. Castiga nunc corpus tuum per pœnitentiam, ut tunc certam valeas habere confidentiam.

Ahi stolto che tu sei! chi mai ti accerta
Di lunga vita, come pensi e speri,
Se a te la vita di un sol giorno è incerta?
Quanti per speme mal fondata alteri,
Videro poi delusi a morte tratti
Fuor d' ogn' idea i vani lor pensieri!
E non è ver, che da' narrati fatti
Più volte udisti, in quai diverse guise
Fur dal colpo mortal gli uomin disfatti?
Altri il ferro, altri l' acqua, ed altri uccise
Il precipizio, altri la mensa stessa,
Tra i giuochi altri da noi morte divise.
Qual dal fuoco la vita, e quale oppressa
Videla dal fier morbo, e chi la vide
Dagli avari ladroni a sacco messa.
Così tutti alla fin morte conquide,
E tosto, e mesta al proprio fin sen corre
La vita, che sì ferma or sembra, e ride.
Chi mai potrassi all' altrui mente opporre,
Perchè di te dopo tua morte curi?
Chi per te vorrà in prieghi il labbro sciorre?
Mio caro, or quello ch' ei può far procuri
Oprar il tuo vigor; chè que' momenti,
In cui morte verrà, son chiusi, e oscuri.

---

7. Ah stulte, quid cogitas te diu victurum, cùm nullum diem habeas hic securum? Quam multi decepti sunt, et insperate de corpore extracti! Quoties audisti a dicentibus quia, ille gladio cecidit, ille submersus est, ille ab alto ruens cervicem fregit, ille manducando obriguit, ille ludendo finem fecit? Alius igne, alius ferro, alius peste, alius latrocinio interiit; et sic omnium finis mors est, et vita hominum tamquam umbra subito pertransit.

8. Quis memorabitur tui post mortem? et quis orabit pro te? Age, age nunc charissime, quid quid agere potes: quia nescis quando morieris, nescis etiam quid te post mortem sequetur.

Quei, che tua morte seguiranno, eventi
Son anco occulti; mentre or l' alma il puote,
Tesori ammassi da difetto esenti.
I tuoi pensier, le idee sien ferme, immote
Sol su la tua salvezza, e sul sovrano
Signor, che sol col guardo il mondo scote.
Studio non istimar leggiero e vano
L' amicizia de' Santi; e a farne acquisto
Imita l' opre del lor corso umano.
Così nell' ora, che dal carcer tristo
Di questa carne sarai tratto, accolto
Verrai da lor lieto a goder con Cristo.
Non sia il tuo spirto nella terra involto,
Sia peregrin, che a quanto ei calca, o vede,
Affissar non sa 'l cuor poco, nè molto.
Serba libero il cuor; e a Lui, che siede
Nell' altezza del Ciel, mai sempre unito;
Che non è qui tua ferma stanza, e sede.
Dunque ogni dì verso del Ciel spedito
Prendan volo i tuoi prieghi, i tuoi sospiri
Tra 'l pianto sparsi, perchè al bel Convito
Passi poi l' alma tra' beati giri.

Dum tempus habes, congrega tibi divitias immortales. Præter salutem tuam, nihil cogites, solum quæ Dei sunt cures. Fac nunc tibi amicos, venerando Dei Sanctos, et eorum actus imitando; ut cum defeceris in hac vita, illi te recipiant in æterna tabernacula.

9. Serva te tamquam peregrinum, et hospitem super terram, ad quem nihil spectat de mundi negotiis. Serva cor liberum, et ad Deum sursum erectum, quia non habes hic manentem civitatem. Illuc preces, et gemitus quotidianos cum lacrymis dirige, ut spiritus tuus mereatur ad Dominum post mortem feliciter transire. Amen.

CAPITOLO XXIV.

DEL GIUDIZIO, E DELLE PENE DEL PECCATO

In quanto avvenir può, miri il pensiero
Il fin, che 'l segue, e qual tu dei, ti scopra,
Girne dinanzi al Giudice severo.
Al cui sguardo non v' ha velo, che copra
Quanto nel mondo, o negli abissi è chiuso,
Non che umano pensiero, o detto, od opra.
Il cui rigor nè vinto, nè confuso
Resta da' doni, innanzi a cui fien vani
Gli accorti modi, ond' il mio fallo io scuso.
La cui sentenza a' movimenti umani
Non mai soggetta, sol dagli atti pende,
Quali dall' uom fur posti o giusti, o vani.
Reo infelice, il di cui cuor sorprende
Stupidezza, e pazzia, e che dirai
A un Dio, cui l' opre tue non celan bende?
Qual risposta in difesa a lui farai
Tu, che talor d' un uom terreno irato
L' aspetto sostener fermo non sai?

CAP. XXIV.

De judicio, et pœnis peccatorum

1. In omnibus rebus respice finem, et qualiter ante districtum stabis Judicem, cui nihil est occultum; qui muneribus non placatur, nec excusationes recipit; sed quod justum est, judicabit. O miserrime et insipiens peccator, quid respondebis Deo, omnia mala tua scienti; qui interdum formidas vultum hominis irati.

Perchè non pensi al dì di sdegno armato,
Quando nessuno a tua scusa, o difesa
Adoperar potrà la voce, e 'l fiato?
Poichè ciascun avrà la mente intesa,
Ov' ei lo possa, ad aiutar sè stesso,
E a sgravarsi del mal, che ha l' alma offesa.
Stenta, se frutto vuoi, ma stenta adesso:
Or grato è 'l pianto, or muovono i sospiri,
Or paga, e purga il duol l' error commesso.
Ove l' uom soffra offesa, e in sè si adiri
Più che per sè, per l' altrui colpa, e pene
Grandi l' alma a purgar sceglie, e martiri.
E l' alma purga, se a pregar ei viene
Volentier pe' nemici, e se da lui
Perdon sincero chi l' offese, ottiene.
La purga ancor, se degli error non sui
Pronto perdon dimanda, e più disserra
Pietoso il cuore, che sdegnato, altrui.
La purga infin, se in questa mortal guerra
Spesso in domar i sensi suoi pon cura,
E sì gli assale, che alla fin gli atterra.
Purgar ora de' falli ogni lordura,
Or de' vizii troncar l' empie radici,
Opra è miglior, che alla stagion futura.

Ut quid non prævides tibi die judicii, quando nemo poterit per alium excusari vel defendi; sed unusquisque, sufficiens omnis erit sibiipsi? Nunc labor tuus est fructuosus, fletus acceptabilis, gemitus exaudibilis, dolor satisfactorius, et purgativus.

2. Habet magnum et salubre purgatorium patiens homo, qui suscipiens injurias, plus dolet de alterius malitia, quam de sua injuria; qui pro contrariantibus sibi libenter orat, et ex corde culpas indulget; qui veniam ab aliis petere non retardat; qui facilius miseretur, quam irascitur; qui sibi ipsi violentiam frequenter facit, et carnem omnino spiritui subjugare conatur. Melius est modo purgare peccata, et vitia resecare, quam in futuro purganda reservare.

Veramente siam noi ciechi, infelici,
Ingannando noi stessi, e troppo essendo
Contra il dover di questa carne amici.
Che arderà quel fuoco aspro e tremendo
Fuor che i tuoi falli? or quanto a te più mite
Riesci, e al corpo tuo, nemico orrendo,
Tanto più crudi poi morsi, e ferite
Soffrirai per tua pena, e in te maggiore
Materia avran le fiamme inferocite.
In quel luogo di spasimi e di orrore
Penerà l'uomo; ma per quella via,
Ond' ei peccò, verrà maggior dolore.
Chi tra l'infingardaggine languìa
In mezzo al mondo, da saette ardenti
Per ogni lato ivi trafitto ei fia.
Ivi color, che alla lor gola intenti
Il ventre ebber, per Dio, vedransi afflitti
Da sete, e fame, e andranno arsi e frementi.
E coloro, che i fetidi delitti,
E le delizie amaro, ivi staranno
Tra nera pece, e zolfo avvolti e fitti.
E quei, cui l'altrui ben tornò di affanno,
Qual fiera turma di mastin rabbiosi,
Urlando d'ira, e di dolore andranno.

Vere nos ipsos decipimus per inordinatum amorem, quem ad carnem habemus.

3. Quid aliud ignis ille devorabit, nisi peccata tua? Quanto amplius tibi ipsi nunc parcis, et carnem sequeris; tanto durius postea lues, et majorem materiam comburendi reservas. In quibus homo peccavit, in illis gravius punietur. Ibi accediosi ardentibus stimulis perurgentur: et gulosi ingenti siti ac fame cruciabuntur. Ibi luxuriosi, et voluptatum amatores ardenti pice et fœtido sulphure perfundentur: et sicut furiosi canes præ dolore invidiosi ululabunt.

E poich' error non fia, su cui non posi
La propria pena, ivi ignominia amara
Confonderà i superbi, e gli orgogliosi.
E tale affliggerà la gente avara
Misera povertà, che or nullo esempio
Di umana povertà l'apre, e 'l dichiara.
Un' ora sola di tormento all' empio,
Ivi più grave fia, che non cent' anni
Quì consumati in salutare scempio.
Ivi a color, che degli eterni danni
Soffron le pene, e l' eternal tormento,
Non dà posa il patir, tregua gli affanni.
Ma benchè l' uom quì da sudore, e stento
Afflitto viene, hà tregua egli talora,
Nè manca amico a consolarlo intento.
Prendi ora cura di tue colpe, ed ora
Piangi in tuo cuor, perchè all' estremo giorno
A' Santi aggiunto, di timor sii fuora.
De' giusti allor di luce il coro adorno,
E di costanza, ritrarrà vendetta
De' suoi nemici dall' eterno scorno.
E su la sede al gran Giudizio eletta
Quel giudice vedrassi, e quel gran Dio,
Che agli umani giudizii or si assoggetta.

---

4. Nullum vitium erit, quod suum proprium cruciatum non habebit. Ibi superbi omni confusione replebuntur, et avari miserrima egestate arctabuntur. Ibi erit una hora gravior in pœna, quam hic centum anni in gravissima pœnitentia. Ibi nulla requies est, nulla consolatio damnatis: hic tamen interdum cessatur a laboribus, atque amicorum fruitur solatiis. Esto modo sollicitus, et dolens pro peccatis tuis, ut in die judicii securus sis cum Beatis.

5. Tunc enim *justi stabunt in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et depresserunt*. Tunc stabit ad judicandum, qui modo se subjicit humiliter judiciis hominum.

Il poverello allor, l' umile, il pio,
Sicuro andrà di tanta luce al raggio;
Temerà solo il cuor superbo, e rio.
Allora apparirà che sol fu saggio
Chi su l' esempio quì di Cristo apprese
Stoltezza atta a soffrir onta, ed oltraggio.
Allor allegro fia colui, che attese
A portar con pazienza i casi avversi,
E confuso chi 'l Ciel, chi l' uomo offese.
In un mar di contenti allora immersi
Fien quei, che fur divoti; e quegli in doglia,
Che dietro al vizio andar sviati e spersi.
Allor goderà più la chiara spoglia
Di questa carne alla sofferta asprezza,
Che se tratta si fosse ogni sua voglia.
Apparirà pien d' immortal chiarezza
A gli occhi altrui il rozzo manto abietto,
Bruno quel, che inventò la morbidezza.
Più loderassi allor povero tetto,
Che ricco della più nobil sostanza
Soggiorno, e d' arte da gran Regi eletto.
Vedrassi allor, che immobil tolleranza
Di maggior frutto è nell' umana vita,
Che nel mondo non fu forza, e possanza.

Tunc magnam fiduciam habebit pauper, et humilis; et pavebit undique superbus. Tunc videbitur sapiens in hoc mundo fuisse, qui pro Christo didicit stultus et despectus esse. Tunc placebit omnis tribulatio patienter perpessa, et omnis iniquitas oppilabit os suum. Tunc gaudebit omnis devotus, et mœrebit omnis irreligiosus. Tunc plus exultabit caro afflicta, quam si in deliciis fuisset semper nutrita. Tunc splendebit habitus vilis, et obtenebrescet vestis subtilis. Tunc plus laudabitur pauperculum domicilium, quam deauratum palatium. Tunc juvabit plus constans patientia, quam omnis mundi potentia.

E più sarà di gloria allor fornita
La semplice ubbidienza, che la stolta
Umana astuzia ora in sue frodi ardita.
L' alma da colpe libera e disciolta
Sarà più lieta, che or non è la mente,
Che gran ricchezza ha di sapere accolta.
E la virtù, che tenne a vil, che un niente
Stimò gli ori, e le gemme, avrà più vanto,
Che i tesor tutti dell' umana gente.
E le divote preci a te di santo
Conforto torneran più che non piace
Eletto cibo, che alla gola è incanto.
Allor la lingua tua, se or posa e tace,
Darà quel gaudio al cuor, che non riscuote
Da' suoi lunghi sermoni alma loquace.
Di più gran prezzo fien l' opre divote,
Che le molte parole, e lo stil raro,
Che chi sà più tra noi adoprar puote.
Allor la vita pel governo amaro
De' suoi rigori, tai darà piaceri,
Quai del mondo i piacer mai non donaro.
Ora a fuggir da' deboli e leggieri
Sofferti affanni in mezzo al mondo apprendi
Gli aspri affanni infernali eterni e veri.

Tunc amplius exaltabitur simplex obedientia, quam omnis sæcularis astutia.

6. Tunc plus lætificabit pura, et bona conscientia, quam docta philosophia. Tunc plus ponderabit contemptus divitiarum, quam totus thesaurus terrigenarum. Tunc magis consolaberis super devota oratione, quam super delicata comestione. Tunc potius gaudebis de servato silentio, quam de longa fabulatione. Tunc, plus valebunt sancta opera, quam multa pulchra verba. Tunc plus placebit stricta vita et ardua pœnitentia, quam omnis delectatio terrena.

7. Disce te nunc in modico pati, ut tunc a gravioribus valeas liberari.

Vedi quì pria quanto in poter ti estendi;
Che se sì poco or puoi, come quel male,
Che non ha fine, di soffrir pretendi?
Se per picciol travaglio or sì ti assale
L' impazienza, che sarà in quel foco,
Che per asprezza non ammette eguale?
Menar la vita in allegrezza, in gioco,
E girne a Cristo poi, gaudii son questi,
Che unir fra lor non puoi molto, nè poco.
Se tu la vita con veloci e presti
Modi lasciassi dopo i lunghi onori,
E i gran piaceri che vantaggio avresti?
È dunque tutto vanità, se fuori
Ne traggi Dio, che sol degli atti nostri
Esser l' oggetto dee, de' nostri amori.
Chi perfetto è in amor, benchè gli mostri
E la morte, e 'l Giudizio, e l' aspra pena
Serbata a' rei negl' infernali chiostri,
Mostrerà fronte placida e serena.
Mentre il perfetto amor, che in petto annida,
Per sicuro sentiero a Dio lo mena.
Ma quei, che ha 'l gusto del peccar per guida,
E sen compiace, non stupir, se tema
Di morte, o di Giudizio urti e conquida.

Hic primo proba, quid possis postea. Si nunc tam parum valeas sustinere, quomodo æterna tormenta poteris sufferre? Si modo modica passio tam impatientem efficit, quid gehenna tunc faciet? Ecce vere non potes duo gaudia habere: delectari hic in mundo, et postea regnare cum Christo.

8. Si usque in hodiernam diem semper in honoribus et voluptatibus vixisses; quid totum tibi profuisset, si jam mori in istanti contingeret? Omnia ergo vanitas, præter amare Deum et illi soli servire. Qui enim Deum ex toto corde amat, nec mortem, nec supplicium, nec judicium, nec infernum metuit, quia perfectus amor securum ad Deum accessum facit.

Digitized by Google

Che se il tuo cuor non ama, almen ei tema,
E dal mal si allontani, al ben si abbracci,
Per tema almen della miseria estrema.
Che se avvien, che dal cuor l' uomo discacci
Ogni paura, non gran tempo amico
Avrà il suo Dio. ma ne' tremendi lacci
Tosto cadrà dell' avversario antico.

CAPITOLO XXV.

DELLA FERVENTE EMENDAZIONE DELLA NOSTRA VITA

Sii nel servir a Dio vegliante, accorto,
E spesso pensa: a che dal mar del mondo
Venisti quì del sacro chiostro al porto?
Forse non perchè uscito dall' immondo
Gorgo dell' acque umane a Dio vivessi
Uom da sozzure sciolto, e spirto mondo?
Dunque al termine dèi de' tuoi progressi
Correr veloce, perchè in brieve fia
Che a' tuoi travagli il guiderdon si appressi.

Quem autem adhuc peccare delectat; non mirum, si mortem et judicium timeat. Bonum tamen est, ut si necdum amor a malo te revocat, saltem timor gehennalis coerceat. Qui vero timorem Dei postponit, diu stare in bono non valebit, sed diaboli laqueos citius incurret.

CAP. XXV.

De ferventi emendatione totius vitæ nostræ

1. Esto vigilans et diligens in Dei servitio; et cogita frequenter: ad quid venisti, et cur sæculum reliquisti? Nonne ut Deo viveres, et spiritualis homo fieres? Igitur ad profectum ferveas, quia mercedem laborum tuorum in brevi recipies: nec erit tunc amplius timor, aut dolor in finibus tuis.

Nè più tema, o dolor, qual solea pria,
Ma verrà pace, e solida allegrezza
Dal tuo sudor, benchè sì scarso ei sia.
Sii fido a Dio, e fuor di tepidezza,
Sì de' bei doni suoi fedele anch' ei
In te Dio verserà l' ampia ricchezza.
Che un dì trionferai sperar ben dèi;
Ma sicurezza in te luogo non dia
A vil torpore, a pensier vani, e rei.
Uom ei già fu, cui da contraria via
E timor e speranza a un tempo stesso
L' afflitto cuor ad occupar venìa.
Quand' egli un dì da interna pena oppresso,
Nel tempio innanzi all' ara a Dio prostrato,
Sì nell' interno suo disse a sè stesso.
Oh s' io sapessi, che il felice stato,
Che a Dio mi rende per la grazia or caro,
Durar ei dee fino all' estremo fiato!
Sì disse appena, che dal Ciel sonaro
Tai detti a lui nel cuor: Dì, che faresti,
Ove il senso di Dio fosse a te chiaro?
Oprà al presente quel che allor vorresti.
Questo toglie ogn' intoppo, e questo solo
Fia che al tuo cuor la sicurezza appresti.

Modicum nunc laborabis, et magnam requiem, imo perpetuam lætitiam invenies. Si tu permanseris fidelis et fervidus in agendo, Deus procul dubio erit fidelis et locuples in retribuendo. Spem bonam retinere debes, quod ad palmam pervenies, sed securitatem capere non oportet, ne torpeas, aut elatus fias.

2. Cum quidam anxius, inter metum et spem frequenter fluctuaret, et quadam vice mœrore confectus, in Ecclesia ante quoddam altare se in oratione prostravisset: hæc intra se revolvit, dicens: O si scirem, quod adhuc perseveraturus essem! statimque audivit divinum intus responsum: Quid, si hoc scires, quid facere velles? Fac nunc, quod tunc, facere velles, et bene securus eris.

Sì parlò il Ciel; e tal forza, e consolo
Tutta posando in Dio quell' alma prese,
Che andò lungi da lei temenza, e duolo.
Nè l' avvenir più ad indagare attese,
Ma il divino voler, perchè compisse
Le più bell' opre, e le più sante imprese.
Sieno le tue speranze in Dio sol fisse;
Opra il ben, vivi in terra, e sì nudrito
De' tuoi tesor sarai, Davidde scrisse.
Rende d' alma uno stuol vinto, atterrito,
Un sol pensier sì, ch' ei suo ben non cura,
Nè corregge il cammin torto e fallito.
Nella più tetra orribile figura
Ved' ei l' arduo, e 'l difficile, e gli stenti,
Che chi combatte in terra incontra e dura.
E pur tra tanti alla virtude intenti
Sol per gl' incontri più molesti e gravi
Gli uomin tornan più ricchi, e più possenti.
Poich' egli avvien, che allor maggior ricavi
Profitto l' uom, e allor di merto accoglia
Più copïosi frutti, e più soavi.
Quando a pugnar contra se stesso ei toglia,
E porti palma più stentata; e doma
I sensi interni, e di vigór gli spoglia.

Moxque consolatus, et confortatus, divinæ se commisit voluntati, et cessavit anxia fluctuatio. Noluitque curiose investigare, ut sciret, quæ sibi essent futura: sed magis studuit inquirere, quæ esset voluntas Dei beneplacens et perfecta, ad omne opus bonum inchoandum et perficiendum.

3. *Spera in Domino, et fac bonitatem* (ait Profeta) *et inhabita terram, et pasceris in divitiis ejus*. Unum est, quod multos a profectu, et ferventi emendatione retrahit: horror difficultatis seu labor certaminis, enim vero illi maxime præ ceteris in virtutibus proficiunt, qui ea, quæ sibi magis gravia et contraria sunt, virilius vincere nituntur.

Ma non è già per tutti egual la soma :
  Molti han molto a sudare, e molti poco,
  Perchè vittoria cinga lor la chioma.
Pur quei che accorto nel suo cuor dà loco
  Agli esempli di Cristo, ancorchè cinto
  Da' più turbati affetti, e dal lor foco,
Nella via del fervor si avanza, e vinto
  Dietro a se lascia uom pio, ma tal, che in seno
  L'amor delle virtudi ha quasi estinto.
Perchè corretti i sentier torti sièno,
  Più che altro giova, ove natura inchina,
  Di là ritrarla, e far che senta il freno.
E giova ancor, se fiamma alma e divina
  A procurar quel bene ognor ci accende,
  Di cui uopo ha maggior l'alma meschina.
Ma l'amor del tuo bene ancor pretende,
  Che fugga tu ciò, che nell' opre altrui
  Spesso il tuo sguardo dilicato offende.
Qual ape industre ne' lavori sui,
  Ove pietoso esempio a te si espone,
  Ama ch' ei splenda ancor negli atti tui.

Nam ibi homo plus proficit, et gratiam meretur ampliorem, ubi magis seipsum vincit, et in spiritu mortificat.

4. Sed non omnes habent æque multum ad vincendum et moriendum. Diligens tamen æmulator, valentior erit ad proficiendum, etiamsi plures habeat passiones, quam alius bene morigeratus, minus tamen fervens ad virtutes. Duo specialiter ad magnam emendationem juvant: videlicet, subtrahere se violenter ad quod natura vitiose inclinatur: et ferventer instare pro bono, quo amplius quis indiget. Illa etiam studeas magis cavere et vincere, quæ tibi frequentius in aliis displicent.

5. Ubique profectum tuum capias: ut si bona exempla videas vel audias, ad imitandum accendaris.

Ma ciò, che al giusto, ed al dover si oppone,
Imitar tu non dei; che se da' tristi
Esempi in te son nate opre non buone,
Su questi all' alma tua dannosi acquisti,
Senza ch' ei soffra indugio, il cuor corretto
Del suo maligno error, pianga e si attristi.
Pensa che quali hai tu sotto il tuo aspetto
E l' opre, e gli atti altrui, tal di tua vita
Menoma appare altrui colpa, o difetto.
Quanto allo sguardo altrui cosa è gradita
La fervente pietade, e 'l buon costume
D' alma, che altrui tiene un sol chiostro unita!
Ma quando poi quei, ch' è ribelle al lume,
Calca torto sentier, nè 'l Ciel seconda,
Quanto dell' occhio altrui grava l' acume!
Ahi 'n quanti orrendi mali ei si profonda,
Ove talun a non sue cure intento,
Del suo stato al gran fin non corrisponda.
Ricordati del giorno, in cui non lento
Il divoto sentier prendesti, e mira
Il trafitto tuo Ben di vita spento.
Ben di vergogna, se in tua mente gira
La vita di Gesù, covrir ti dei,
Che in te nulla conforme a Lui si ammira.

Si quid autem reprehensibile consideraveris, cave ne idem facias; aut si aliquando fecisti, citius emendare te studeas. Sicut oculus tuus alios considerat, sic iterum ab aliis notaris. Quam jucundum et dulce est, videre fervidos et devotos fratres, bene morigeratos et disciplinatos! Quam triste est et grave, videre inordinate ambulantes: qui ea, ad quæ vocati sunt, non exercent! Quam nocivum est: negligere vocationis suæ propositum; et ad non commissa sensum inclinare!

6. Memor esto arrepti propositi, et imaginem tibi propone Crucifixi. Bene verecundari potes, inspecta vita Jesu Christi: quia nec dum magis illi te conformare studuisti, licet diu in via Dei fuisti.

E bench' è lunga età, da che tu sei
Chiuso nel chiostro, iti son gli anni tuoi
Tutti per ozio vil perduti, e rei.
Un attento Claustral, che non si annoi
Della vita di Cristo, e di sue pene
Far pietoso esercizio a' pensier suoi,
Quanto giova, o bisogna, ivi rinviene;
Nè costretto è a cercarcar cosa migliore
Fuor di Gesù, che tutto in se contiene.
Oh se il trafitto Ben nel nostro cuore
Pur venisse una volta, oh come a un tratto
Vedremmo in noi di giusta scienza il fiore!
Un divoto Claustral, ov' egli è tratto
Gravi incontri a soffrir, soffre, e non tarda
Gli altrui comandi a secondar coll' atto.
Ma per quei, che l'alma ha tiepida, infingarda,
Pena a pena si aggiunge, e d' ogni parte
È la guerra per lui fiera e gagliarda,
Poichè nessun ristoro a lui comparte
L' interno suo; nè dall' esterne cose
Cercar lo può, da cui suo stato il parte.
Chi quelle leggi, cui si sottopose
Nel chiostro un tempo, sprezzò poi, a grave
Ruina sempre se medesmo espose.

Religiosus, qui se intente, et devote in sanctissima vita et passione Domini exercet, omnia utilia et necessaria sibi abundanter ibi inveniet: nec opus est, ut extra Jesum aliquid melius quærat. O si Jesus crucifixus in cor nostrum veniret; quam cito et sufficienter docti essemus!

7. Religiosus fervidus omnia bene portat et capit, quæ illi jubentur. Religiosus negligens et tepidus habet tribulationem super tribulationem, et ex omni parte patitur angustiam: quia interiori consolatione caret, et exteriorem quærere prohibetur. Religiosus extra disciplinam vivens, gravi patet ruinæ.

E chi ciò, che men punga, e meno aggrave,
Va ricercando, sempre in duol fia involto,
Che or l'una cosa, or l'altra a spiacer gli ave.
Ma come veggiam noi, ch' opra stuol folto,
Che da osservanza regolar ristretto
Rigida assai, sen, vive in chiostro accolto?
Escon di raro, dall' umano aspetto
Assai ben lunge volentier sen vanno,
Ed è il lor cibo poi scarso, e negletto.
Gli cuopre rozza roba, e grosso panno,
Fatican molto, e fan parole rare,
E in lunga veglia col Dio lor si stanno.
Sorgon presto dal sonno, e nell' orare
Spendon gran tempo, e spesso è la lettura
Parte di lor delizie oneste e care.
Nè cosa, benchè al senso ed aspra e dura,
Dall' osservanza regolar prescritta
Da lor mai si disprezza, e si trascura.
Mira color, che di Brunon l' invitta
Virtù sieguon nel chiostro, e mira quello,
Che adempie quanto a' suoi Cisterzio ditta.
Mira d' ordin diversi ampio drappello
D' uomini, e donne fra' notturni orrori
Lodar Dio, nè aspettare il dì novello.

Qui laxiora quærit et remissiora, semper in angustiis erit: quia aut unum aut reliquum sibi displicebit.

8. Quomodo faciunt tam multi alii religiosi, qui satis arctati sunt sub disciplina claustrali. Raro exeunt, abstracte vivunt; pauperrime comedunt, grosse vestiuntur, multum laborant, parum loquuntur, diu vigilant, mature surgunt, orationes prolongant, frequenter legunt, et se in omni disciplina custodiunt. Attende Carthusienses, Cistercienses, et diversæ Religionis monathos ac moniales; qualiter omni nocte ad psallendum Domino assurgunt.

Quindi al confronto di sì bei fervori,
Per cui comincia a Dio sì folta Gente
A giubilar co' santi inni canori,
Gran vergogna sarìa, se il cuor, la mente
Vil torpor t' ingombrasse, e in un sì santo
Uffizio tu non ti mostrassi ardente.
Oh se il dover dell' uom fosse soltanto
Il gran Re della Gloria in questa vita
Lodar col cuore, e celebrar col canto!
Oh se alla tua natura indebolita
Cibo, e bevanda, e placido riposo
Dar non dovesse necessaria aita!
Ma lodassi Dio sempre, e nel pietoso
Culto dell' alma ti occupassi, ei fora
Più felice il tuo stato, e più gioioso.
Poichè vedresti te medesmo fuora
Di sì gravi miserie, onde alla carne,
Mentre vivi, a servir sei stretto ogn' ora.
Deh potessimo noi liberi andarne;
E solo avesse l' alma il suo ristoro,
Di cui ben raro ohimè sogliam gustarne.
Quando l' uomo disprezza e gemme, ed oro,
E ogn' altra creatura e non ritrova
Il suo conforto, e non lo cerca in loro,

Et ideo turpe esset, ut tu deberes in tam sancto opere pigritare, ubi tanta multitudo religiosorum incipit Deo jubilare.

9. O si nihil aliud faciendum incumberet, nisi Dominum Deum nostrum toto corde et ore laudare! O si numquam indigeres comedere, nec bibere, nec dormire: sed semper posses Deum laudare, et solummodo spiritualibus studiis vacare! tunc multo felicior esses, quam modo, cum carni ex qualicumque necessitate servis. Utinam non essent istæ necessitates, sed solum spirituales animæ refectiones, quas heu satis raro degustamus!

10. Quando homo ad hoc pervenit, quod de nulla creatura consolationem suam quærit, tunc ei Deus primo perfecte sapere

Allor comincia a giudicar per prova
Di Dio perfettamente, e quanto puote
Avvenir mai, pace in suo cuore ei prova.
Nè letizia, nè duolo unqua lo scuote
Pe' lieti o tristi eventi, e in Lui, ch' è tutto
A tutti, ha tutte sue speranze immote.
Ch' ei sa, che innanzi a Dio niente è distrutto,
O muore; e tutto vive; e ch' ei servito
Sia con prontezza, d' un suo cenno è frutto.
Nel profondo del cuor serba scolpito,
Che il tutto ha fine, e ten ricorda; e pensa
Che più il tempo non vien, che invano è gito.
E che non mai avrai virtù, se immensa
Cura, ed industria adoperar non curi,
Per cui sì bel tesor sol si dispensa.
Se il tuo primo fervor sprezzi, e trascuri,
Al cominciar di tepidezza, all' alma
Venir vedransi casi acerbi, e duri.
Ma se il conservi, non che posa e calma
Gran pace avrai, e sentirai più lieve
Per grazia farsi, e pel tuo amor la salma.

---

incipit; tunc etiam bene contentus de omni eventu rerum erit. Tunc nec pro magno lætabitur, nec pro modico contristabitur: sed ponet se integre et fiducialiter in Deo, qui est ei omnia in omnibus: cui nihil utique perit nec moritur, sed omnia ei vivunt et ad nutum incunctanter deserviunt.

11. Memento semper finis, et quia perditum non redit tempus. Sine sollicitudine et diligentia nunquam acquires virtutes. Si incipis tepescere, incipies male habere. Si autem dederis te ad fervorem, invenies magnam pacem, et senties leviorem laborem, propter Dei gratiam, et virtutis amorem.

Uom fervente, ed accorto in sè riceve
  Tal vigore, e virtù, che ad ogn' impresa
  Pronto ei si miri, benchè dura e greve.
Più si affanna colui, che la difesa
  Prende contro de' vizii, ch' ei non pena,
  Che a lavor corporal sua vita ha intesa.
Ma in questa strada quei, che non si affrena
  Da' minor falli, a poco a poco è preso
  De' gravi errori dall' orrenda piena.
Fia sempre in gaudio, nè da duolo offeso
  Sarà il tuo cuore, ove vedrai che a sera
  Già corso il giorno con vantaggio è speso.
Usa a tuo pro tua vigilanza intera;
  Checchesia d' altri, tu a te stesso intendi;
  E tanto all' alma di vantaggio spera,
  Con quanto ardor te stesso a vincer prendi.

Homo fervidus et diligens ad omnia est paratus. Major labor est resistere vitiis, et passionibus, quam corporalibus insudare laboribus. Qui parvos non vitat defectus, paulatim labitur ad majores. Gaudebis semper vespere, si diem expendas fructuose. Vigila super te ipsum; excita teipsum; admone teipsum; et quidquid de aliis sit, non negligas te ipsum. Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris. Amen.

LIBRO SECONDO

AMMONIMENTI CONDUCENTI ALLA VITA INTERIORE

CAPITOLO I.

DELL' INTERNA CONVERSAZIONE

È del Signore il detto: *entro di voi*
Giace il regno di Dio. Dunque al tuo Dio
Volgi con tutto il cuore i pensier tuoi.
Lascia il mondo meschin, che sempre offrìo
Vani beni, e piaceri; e fia contento
Nella pace dell' alma il tuo desìo.
Impara a disprezzar l' esterne, intento
Solo alle interne cose; e sì vedrai
In te il regno di Dio venir non lento.

LIBER SECUNDUS

ADMONITIONES AD INTERNA TRAHENTES

CAPUT PRIMUM

De interna conversatione

1. *Regnum Dei intra vos est*, dicit Dominus. Converte te ex toto corde ad Dominum: et relinque hunc miserum mundum, et inveniet anima tua requiem. Disce exteriora contemnere, et ad interiora te dare; et videbis regnum Dei in te venire.

*

Poichè 'l bel regno, che in te stesso avrai,
È pace, e gaudio nello Spirto Amore;
Nè all' anime perverse ei si dà mai.
Verrà a te Cristo, a te il gentil dolzore
Del suo consol recando, ove ricetto,
Che sia degno di Lui, gli appresti il cuore.
Poichè da nissun viene esterno oggetto
Gloria, e decoro a Lui; ma sol risiede,
Nell' interno il suo vanto, e 'l suo diletto.
All' uom interno ei spesso andar si vede;
Dolce è 'l parlar; ristoro, e pace è molta,
E famigliarità, che ogn' altra eccede.
Deh per pietade, alma fedele, ascolta:
Ad ospite sì degno il cuor prepara,
L' interno albergo a far puro rivolta.
Così avverrà che la pregiata e chiara
Maestà del tuo Dio a te ne vegna,
E posi in te, qual' in magion sua cara.
Ecco il senso verace, ond' ei l' insegna:
Se m' ama alcun, ciocchè per me s' impone,
Di secondar coll' opra ei non isdegna.
E noi verremo a lui in guiderdone
Di tanta fedeltade; e nostra ei fia
E certa e ferma e stabile magione.

Est enim *regnum Dei, pax et gaudium in Spiritu sancto*, quod non datur impiis. Veniet ad te Christus, ostendens tibi consolationem suam, si dignam illi ab intus paraveris mansionem. Omnis gloria ejus et decor ab intra est, et ibi complacet sibi. Frequens illi visitatio cum homine interno, dulcis sermocinatio, grata consolatio, multa pax, familiaritas stupenda nimis.

2. Ea anima fidelis, præpara huic sponso cor tuum; quatenus ad te venire, et in te habitare dignetur. Sic enim dicit: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.*

Digitized by Google

Dunque luogo a Gesù da te si dia
  Nè cosa v' abbia, a cui negar l' ingresso
  Non si debba da te, qualunque sia.
Poichè se fia solo in te Cristo ammesso,
  Ogni tesoro, ogni ricchezza avrai;
  E quanto è d' uopo, acquisterai con esso.
Lui farsi tuo provveditor vedrai,
  Fedele, e attento in tutto; nè più speme
  Pe' tuoi bisogni in uom mortal porrai.
Mutansi tosto gli uomini, ed insieme
  Mancan repente, ma in eterno dura
  Gesù, e fermo fino all' ore estreme.
Non dee in uom frale, e di mortal natura
  Gran speme porsi; benchè in lui ritrovi
  Vantaggio, e l' ami il cuor con calda cura.
Nè giusto egli è, che grave affanno provi
  Lo spirto tuo, se l' uom si oppon talora,
  E se i tuoi detti, i sensi tuoi riprovi.
Quei, che amici or ti son, la nuova aurora
  Potrà fargli nemici, e qual fa il vento,
  Spesso la nimistà sen parte ancora.
Fida del tutto in Dio, Lui temi, e spento
  Ogn' altro foco, il cuor per Lui sol arda,
  E in Lui trovi il suo amore, e 'l suo contento.

Da ergo Christo locum, et cæteris omnibus nega introitum. Cum Christum habueris, dives es, et sufficit tibi. Ipse erit provisor tuus, et fidelis procurator in omnibus; ut non sit opus in hominibus sperare. Homines enim cito mutantur, et deficiunt velociter: Christus autem manet in æternum, et astat usque in finem firmiter.

3. Non est magna fiducia ponenda in homine fragili et mortali, etiam si utilis sit, et dilectus: neque tristitia multa ex hoc capienda, si interdum adversetur, et contradicat. Qui hodie tecum sunt, cras contrariari possunt; et e converso, sæpe ut aura vertuntur. Pone totam fiduciam tuam in Deo, et sit ipse timor tuus, et amor tuus.

Così avverrà che a tuo favor non tarda
Mostri la tua bontade, e ponga in opra
Ciocchè l' eterna tua sorte riguarda.
Non hai quì città ferma; i passi adopra
Va dove vuoi; che peregrino e strano
Sempre sarai, qualunque ciel ti copra.
Nel brieve corso del viaggio umano,
Ove con forti nodi a Cristo unito
Non sia lo spirto, sperar posa è vano.
Che guardi quì d' intorno, quando il sito
E 'l luogo, che dà pace all' alma lassa,
Lungi è da noi per spazio ampio, infinito ?
Tua stanza è 'l Ciel; ciocchè la vile e bassa
Terra in sè chiude, mirar dei qual mira
Il peregrin, che ratto guarda, e passa.
Quanto quì scopre il guardo, e l' occhio ammira,
Fugge, e dell' ore, che veloci vanno,
Tu senti ancora l' urto fiero, e l' ira.
Fa di fuggir il reo comune inganno;
Che se ti appoggi a cose inferme e frali,
Vinto ten resti, e provi estremo il danno.
Presso Dio fra le stanze alte immortali
Spazii sempre il pensiero, e sempre il volo
Prendan ver Cristo i prieghi, e spieghin l' ali.

Ipse pro te respondebit, et faciet bene, sicut melius fuerit. Non habes hic manentem civitatem ; et ubicumque fueris, extraneus es et peregrinus : nec requiem aliquando habebis, nisi Christo intime fueris unitus.

4. Quid hic circumspicis, cum iste non sit locus tuæ requietionis? In cœlestibus debet esse habitatio tua, et, sicut in transitu, cuncta terrena sunt aspicienda. Transeunt omnia, et tu cum eis pariter. Vide, ut non inhæreas ; ne capiaris, et pereas. Apud Altissimum sit cogitatio tua, et deprecatio tua ad Christum sine intermissione dirigatur.

E qual' augel, che mal s' erge dal suolo,
Se a cose alte e celesti andar non sai,
Vanne di Cristo all' aspre piaghe, al duolo.
Ivi riposa: frutto ampio trarrai
Di pace, e di valor, se volentieri
Tra quegli squarci ad abitar verrai.
Che avrà tra l' alme piaghe, e sì sinceri
Segni di santo Amor il cuor fervente,
Ben forti negli affanni i suoi pensieri.
E poca cura prenderassi, o niente
Delli altrui scherni, e soffrirà spedito
Dell' empie lingue altrui lo stral pungente.
Anche l' Uom-Dio fu quì tra noi schernito,
E al maggior uopo da' suoi noti e cari
Lasciato in mar d' obbrobrii aspri assorbito.
Voll' ei soffrir tormenti, e scherni amari;
E tu ardito ti lagni, ov' uom t' offenda,
Nè di fuggir ogni doglianza impari?
Egli sofferse una tempesta orrenda
Di avversarii, e maledici; e tu chiedi
Che ciascun t' ami, ed al tuo bene attenda?
Donde quel serto, che ottener tu credi
Per la pazienza tua formar si puote,
Se niente amaro a te d' intorno vedi?

Si nescis speculari alta et cœlestia, requiesce in passione Christi, et in sacris vulneribus ejus libenter habita. Si enim ad vulnera, et pretiosa stigmata Jesu devote confugies, magnam in tribulatione confortationem senties: nec multum curabis hominum despectiones, faciliterque verba detrahentia perferes.

5. Christus fuit etiam in mundo ab hominibus despectus; et in maxima necessitate a notis, et amicis, inter opprobria derelictus. Christus pati voluit et despici, et tu audes de aliquo conqueri? Christus habuit adversarios et oblocutores, et tu vis omnes habere amicos et benefactores?

Se un picciolo disagio il cuor ti scuote,
Come sarai caro a Colui, che tanto
Ebbe al patir le voglie sue devote?
Soffri insieme con Lui, e soffri quanto
Soffrir si può, sol per suo amor, se vuoi
Di regnar poi con Lui l' eterno vanto.
Se una volta soltanto i pensier tuoi
Fossero entrati nel riposto seno
Del tuo Signor, e negli affetti suoi;
E del suo amor picciola parte almeno
Gustato avessi, non pensoso andresti
Sul proprio stato, o torbido, o sereno.
Anzi, che altri ti sprezza, in cuor godresti,
Poichè l' amore di Gesù ci rende
A disprezzar noi stessi agili e presti.
Chi per Cristo, e pel ver di amor si accende,
E da ogni affetto indebito disciolto
Veracemente al proprio interno attende,
Senz' altro intoppo, quando il voglia, è volto
Al suo fermo Principio, e in Lui si posa
Su sè stesso elevato, e in gaudio accolto.
Quei, che qual' ella è in sè gusta ogni cosa,
Nè siegue gli altrui detti, o l' altrui stima,
Di vero saggio ha in sè la gloria ascosa.

Unde coronabitur patientia tua, si nihil adversitatis occurrerit? Si nihil contrarium vis pati, quomodo eris amicus Christi? Sustine cum Christo, et pro Christo, si vis regnare cum Christo.

6. Si semel perfecte introisses in interiora Jesu, et modicum de ardenti amore ejus sapuisses: tunc de proprio commodo vel incommodo nihil curares, sed magis de opprobio illato gauderes: quia amor Jesu facit hominem seipsum contemnere. Amator Jesu et veritatis, et verus internus, et liber ab affectionibus inordinatis, potest se ad Deum libere convertere, et elevare supra seipsum in spiritu, ac fruitive quiescere.

Quest' in sua scienza con ragion si stima
Più che dall' uomo addottrinato, istrutto
Da Colui, ch' è Sapienza eterna, e prima.
Chi ben cammina col suo interno, tutto
Apprezza poco ciò ch' è fuor; nè chiede
Luogo, nè tempo a dar di pietà frutto.
Chi lo spirto ha per guida, ei ben si vede
Tosto tutto raccolto, perchè fuora
Non mai in tutto porta, uscendo, il piede.
Perchè fatichi, e si occupi talora
Ei nell' esterno, egli è lo stesso, e quale
L' opra il richiede, tale è in su quell' ora.
Cuor ben disposto è in suo costume eguale;
Non mai sua cura in rimirar ei pone
Stupende cose, o uman difetto, e male.
Quanto all' esterne cose, il cuor si espone,
Tanto a sè stesso, ond' egli sia, si sente,
E indisposto e distratto, aspra cagione.
Se disposti e purgati il cuor, la mente
Fossero in te, di bene, e di profitto
A te sarìa quanto si vede, o sente.

---

7. Cui sapiunt omnia, prout sunt, non ut dicuntur, aut æstimantur: hic vere sapiens est, et doctus magis a Deo, quam ab hominibus. Qui ab intra scit ambulare, et modicum ab extra res ponderare, non requirit loca, nec expectat tempora ad habenda devota exercitia. Homo internus cito se recolligit: quia nunquam se totum ad exteriora effundit. Non illi obest labor exterior, aut occupatio ad tempus necessaria: sed sicut res eveniunt, sic se illis accommodat. Qui intus bene dispositus est et ordinatus, non curat mirabiles et perversos hominum gestus. Tantum homo impeditur et distrahitur, quantum sibi res attrahit.

8. Si recte tibi esset, et bene purgatus esses, omnia tibi in bonum cederent, et profectum.

Per molte cose sei noiato, afflitto,
Perchè in tutto non sei morto a te stesso,
E ne' ben di quaggiù col cuor sei fitto.
Cosa non v' ha che tanto macchii, e oppresso
Renda il cuore dell' uom da rie catene,
Quanto alle cose di quaggiù gir presto.
Sprezza il ristoro, che nel cuor sen viene
Da esterni oggetti, e ben chiaro vedrai
Quanto di grande il Cielo in sè ritiene,
E spesso il sen colmo di gioia avrai.

CAPITOLO II.

DELL' UMILE SOMMISSIONE

Non curar chi te prezzi, o chi a te sia
Quaggiù nemico; il tuo pensier sia solo,
Che in quant' opri sia Dio tua compagnìa.
Abbi coscienza retta, e a un tratto, a un volo
Vedrai, com' ei sarà la tua difesa
Contra le forze del nemico stuolo.

Ideo multa tibi displicent, et sæpe conturbant, quia adhuc non es perfecte tibi ipsi mortuus nec segregatus ab omnibus terrenis. Nil sic maculat et implicat cor hominis, sicut impurus amor in creaturis. Si renuis consolaris exterius, poteris speculari cœlestia, et frequenter jubilare interius.

CAP. II.

De humili submissione

1. Non magni pendas, quis pro te, vel contra te sit: sed hoc age et cura, ut Deus tecum sit in omni re, quam facis. Habeas conscientiam bonam, et Deus bene te defensabit.

Poichè quando il Signor la voglia accesa
Ha di prestar aiuto, inabil torna
L'altrui malizia di recare offesa.
Se la tua lingua un bel silenzio adorna,
Se sofferenza il cuor, verrà sicuro
Da Lui l'aiuto, che nel Ciel soggiorna.
Ei sa 'l tempo, ei sa 'l modo, onde dal duro
Stato ti sciolga; e quindi in tutto devi
Pender dal suo voler, che or sembra oscuro.
Che l'uomo abbia soccorso, e si rilevi
Dal peso enorme, onde confuso resta,
Opra è di Dio; sien pene acerbe, e grevi.
Spesso gran frutto all' umiltade appresta
Il fallir nostro, ove saputo venga
Da colui, che 'l riprende, e lo detesta.
Quando l'uom pe' suoi falli avvien che tenga
Bassa la fronte, allor fia facilmente,
Che ne' figli sdegnati ei l'ira spenga.
Dio l'umiltà protegge, e la possente
Sua man del danno in sen non l'abbandona,
E mostra un cuor di ristorarla ardente.
All' umil' ei si abbassa, all' umil dona
Una grazia assai grande, e a lui depresso
Fino al profondo, dà nel Ciel corona.

Quem enim Deus adjuvare voluerit, nullius perversitas nocere poterit. Si tu scis tacere et pati, videbis proculdubio auxilium Domini. Ipse novit tempus et modum liberandi te, et ideo te debes illi resignare. Dei est adjuvare, et ab omni confusione liberare. Sæpe valde prodest ad majorem humilitatem servandam, quod defectus nostros alii sciunt, et redarguunt.

2. Quando homo pro defectibus suis se humiliat, tunc faciliter alios placat, et leviter satisfacit sibi irascentibus. Humilem Deus protegit, et liberat; humile n diligit, et consolatur; humili homini se inclinat; humili largitur gratiam magnam, et post suam depressionem, levat ad gloriam.

Disvela a lui i suoi secreti ei stesso,
E dolce il tira, e con amor lo invita,
Perchè nel viver suo gli stia dappresso.
Benchè confusïon grave ferita
Facci allo spirto umìl, pur pace ei gode,
Poich'egli in Dio, non già nel mondo ha vita.
Certo non merti la meschina lode
Di aver nel calle di virtude impresso
Un passo sol, se nel tuo cuor non s'ode,
Che il più vil sei tra tutti, e'l più dimesso.

CAPITOLO III.

DEL BUON UOMO PACIFICO

Quando avrai pace in te, potrai tu allora
Procurarla ad altrui; ti adopri invano
Quel che dentro non hai, dare al di fuora.
Assai più giova per lo bene umano
Un pacifico spirto, che una mente
Fornita e ricca di saper sovrano.

Humili sua secreta revelat, et ad se dulciter trahit et invitat. Humilis accepta confusione, satis bene est in pace; quia stat in Deo, et non in mundo. Non reputes te aliquid profecisse, nisi omnibus inferiorem te esse sentias.

CAP. III.

De bono pacifico homine

1. Tene te primo in pace, et tunc poteris alios pacificare. Homo pacificus magis prodest, quam bene doctus.

Uom, che turbato dagli affetti sente
Lo spirto in sen, prende anco il ben per male,
E'l mal pronto e leggier crede sovente,
Ma l'uom di pace amico in tutto eguale,
Volge in bene ogni cosa; nè sospetto
Contra l'altrui bontade in lui prevale.
Ma un malcontento, e cinto dall'affetto
Del proprio amor, qual da pungente fascia,
Di sospetti infiniti ha pieno il petto.
E in questa sua non interrotta ambascia
Ei pena, e vive sì, che al tempo stesso
Nè respirar altrui, nè posar lascia.
Di quel ch'ei non dovria, parla assai spesso;
E di quel che da lui suo stato chiede,
Ei nulla fa da rea viltade oppresso.
Con occhio acuto egli discopre e vede
Quel, che far debbon gli altri; ma non cura
Il dover suo, e pigro in tutto siede.
Dunque adoprar lo zelo tuo procura
Prima sovra te stesso; indi potrai
Giusto prender di altrui pensiero, e cura.
Tu scusar l'opre tue, tu ben le sai
Pinger come a te piace; e l'altrui scuse
Non trovan luogo nel tuo cuor giammai.

Homo passionatus, etiam bonum in malum trahit, et faciliter malum credit. Bonus pacificus homo omnia ad bonum convertit. Qui bene in pace est, de nullo suspicatur. Qui autem male contentus est et commotus, variis suspicionibus agitatur: nec ipse quiescit, nec alios quiescere permittit. Dicit sæpe, quod dicere non deberet: et omittit, quod sibi magis facere expediret. Considerat, quod alii facere tenentur: et negligit, quod ipse teneatur. Habe ergo primo zelum super teipsum: et tunc juste zelare poteris etiam proximum tuum.

2. Tu bene scis facta tua excusare et colorare, et aliorum excusationes non vis recipere.

Fa che più tosto tu te stesso accuse,
E ciò fora per te ben giusto e degno,
E i tuoi fratelli ne' lor falli escuse.
Se in te si trova sì gagliardo impegno
D'esser da altrui sofferto, e'l brami tanto,
Di tollerare altrui non abbia sdegno.
Dal vero amor, dall'umiltà deh quanto
Vai lungi, mira! amante, ed umil cuore
Sdegnasi, è vero, ma con sè soltanto.
Co' buoni, e mansueti i giorni, e l'ore
Partir vivendo, non è grande impresa,
Muove a ciò tutti il naturale amore.
Ciascun senza provar guerra, o contesa
Gode la pace, e verso quei, che sono
Di concordi pensieri ha l'alma accesa.
Ma grazia ella è, che dal celeste Trono
Raro discende, ed opra alta, ed egregia,
E degna troppo di lodevol suono;
Vivere in pace con colui, che spregia
Dolce e santo costume, o non ha freno,
O di opporsi alle voglie altrui si pregia.
V'ha di coloro, il di cui interno è pieno
Del bene della pace; e quindi scende
Sì nobil dono ancor nell'altrui seno.

Justius esset, ut te accusares, et fratrem tuum excusares. Si portari vis, porta et alium. Vide, quam longe es adhuc a vera charitate et humilitate: quæ nulli novit irasci, vel indignari, nisi tantum sibi. Non est magnum, cum bonis et mansuetis conversari: hoc enim omnibus naturaliter placet, et unusquisque libenter pacem habet, et secum sentientes magis diligit. Sed cum duris et perversis, aut indisciplinatis, aut nobis contrariantibus pacifice posse vivere, magna gratia est, et laudabile nimis, virileque factum.

3. Sunt, qui seipsos in pace tenent, et cum aliis etiam pacem habent.

E v'ha chi in sè pace non ave, e rende
Turbati gli altri, benchè in questo stato,
Più che l'altrui, il proprio spirto offende.
Nè manca chi godendo il caro e grato
Don della pace in sè, vuol l'altrui bene,
E cerca darlo altrui per ogni lato.
Ma pur la pace, che a goder si viene
In questa vita, più alla sofferenza
Ascriver dei, che al non sentir le pene.
Chi meglio adopra del patir la scienza,
Pace ha maggior; porta di sè vittoria;
È del mondo Signor; la compiacenza
Di Cristo incontra; e in Cielo avrà la gloria.

CAPITOLO IV.

DELLA MENTE PURA, E DELLA SEMPLICE INTENZIONE

L'uomo da terra si solleva e sale
Alle cose divine, al ben celeste,
Armato il tergo di due nobil' ale.

Et sunt, qui nec pacem habent, nec alios in pace dimittunt: aliis sunt graves, sed sibi semper graviores. Et sunt, qui seipsos in pace retinent, et ad pacem alios reducere student. Et tamen tota pax nostra in hac misera vita, potius in humili sufferentia ponenda est, quam in non sentiendo contraria. Qui melius scit pati, majorem tenebit pacem. Iste est victor sui, et dominus mundi, amicus Christi, et hæres cœli.

CAP. IV.

De pura mente, et simplici intentione

1. Duabus alis homo sublevatur a terrenis, simplicitate scilicet et puritate.

Simplicitade, e Purità son queste;
Simplicità nell' intenzion risplende,
E Purità fa l' affezioni oneste.
Un cuor, ch' è schietto, ha Dio per meta, e stende
Sol per Dio i suoi passi; ed un cuor puro
Dio ottiene, e 'l suo bello a gustar prende.
In nessuna sant' opra intoppo duro
Troverai tu, se in te tu non avrai
Da sregolato affetto il cuore impuro.
Se il sol piacer di Dio cercando andrai,
E 'l ben de' tuoi fratelli allora il bene
Tu dell' interna libertà godrai.
Se giusto avessi il cuor, quel, che conviene
Oprar, vedresti in ogni creatura,
E in quel, che il divin libro in sè contiene.
Non v' è sì vile e picciola fattura
Della divina man, che non dinote
La bontà di un Dio buon sol per natura.
Se di bontà, di purità la dote
Fosse nel cuore tuo, tutto vedresti
Discoverto a tua mente in chiare note.
Un cuor, ch' è puro, pronto alle celesti
Sedi sen vola, e corre anche all' inferno,
Nè cosa fia, che in suo cammin lo arresti.

Simplicitas debet esse in intentione, puritas in affectione. Simplicitas intendit Deum; puritas apprehendit, et gustat. Nulla bona actio te impediet, si liber intus ab omni inordinato affectu fueris. Si nihil aliud, quam Dei beneplacitum, et proximi utilitatem intendis et quæris, interna libertate perfrueris. Si rectum cor tuum esset, tunc omnis creatura speculum vitæ, et liber sanctæ doctrinæ esset. Non est creatura tam parva et vilis, quæ Dei bonitatem non repræsentet.

2. Si tu esses intus bonus et purus, tunc omnia sine impedimento videres, et bene caperes. Cor purum penetrat cœlum et infernum.

Qual si ritrova l'uom nel proprio interno,
Tale su quel, che sente, e in quel che vede,
Formar vedrassi il suo giudizio esterno,
Se quì vi ha gaudio, in cuor puro risiede;
Se vi è pena, coscienza ed empia e lassa
In saperla, in provarla ogn' altra eccede.
In quella guisa che ferrigna massa
Nel fuoco ogni sua ruggine abbandona,
E a divenir tutta di fuoco passa,
Tal' è dell' uom, che tutto a Dio si dona;
Esce della mortal sua grave spoglia,
Ed è nuov' uom, che al vecchio non consuona.
Quando delle buon' opre in noi la voglia
Comincia a intiepidirsi, ogni fatica,
Benchè leggiera, di valor ci spoglia.
E volentieri mostriam l'alma amica
Di un estremo conforto; ed è pur vero,
Che a pro nostro cerchiam chi adopri, o dica.
Ma se a vincer noi stessi con guerriero
Cuor cominciamo, e avremo i passi impressi
Nella via del Signor, parrà leggiero
Ciò, che sembrò che ci volesse oppressi.

Qualis unusquisque intus est, taliter judicat exterius. Si est gaudium in mundo, hoc utique possidet puri cordis homo. Et si est alicubi tribulatio et angustia, hoc melius novit mala conscientia. Sicut ferrum missum in ignem amittit rubiginem, et totum candens efficitur: sic homo integre ad Deum se convertens, a torpore exuitur, et in novum hominem transmutatur.

3. Quando homo incipit tepescere, tunc parvum metuit laborem, et libenter externam accipit consolationem. Sed quando perfecte incipit se vincere, et viriliter in via Dei ambulare: tunc minus ea reputat, quæ sibi prius gravia esse sentiebat.

CAPITOLO V.

DELLA CONSIDERAZIONE DI SÈ MEDESIMO

Dar non possiam molto a noi stessi fede,
Perchè spesso l'aiuto, e'l sentimento,
Onde il potremmo, in noi mancar si vede.
Scarso è il lume, che abbiamo, e come a vento
Picciola face esposta, egli si resta
Per negligenza in noi subito spento.
E spesso ancor dall'avvertir si arresta
La mente a quella, ch'entro noi diffusa
Si trova, atra caligine funesta.
Spesso manchiamo; e poichè da noi si usa
Pronta difesa sull'error, si rende
Di gravezza maggior la nostra scusa.
Moto di passion turba, ed accende
Talor l'interno nostro; e pur quel fuoco,
Qual di zelo figliuol da noi si apprende.
A' lievi altrui difetti, che ben poco
Meritan d'esser ripresi, alziam la voce;
I nostri gravi error prendiamo a gioco.

CAP. V.

De propria consideratione

1. Non possumus nobis ipsis nimis credere, quia sæpe gratia nobis deest, et sensus. Modicum lumen est in nobis, et hoc cito per negligentiam amittimus. Sæpe etiam non advertimus, quod tam cæci intus sumus. Sæpe male agimus, et pejus excusamus. Passione interdum movemur, et zelum putamus. Parva in aliis deprehendimus, et nostra majora pertransimus.

Quel, che per parte altrui ci offende, e cuoce,
Sentiam ben presto, e lo pesiam; ma niente
Pensiam sul nostro, che altrui spiace, e nuoce.
Se in giudicar sè stesso ogn'un la mente,
Qual dovrebbe, occupasse, alcun non fora
Nel giudicare altrui grave e spiacente.
Chi vive nel suo interno, sol si accòra
Per l'opre sue; chi ben sè stesso cura,
Detto alcun contra altrui non manda fuora.
Invan da te si cerca, e si procura
Divozïon, se tu d'altrui non taci,
Nè volgi su te stesso ogni tua cura.
Se a te solo, e al tuo Dio tu ti compiaci
Attender col pensier; gli oggetti esterni
Poco saran di muoverti capaci.
E dove sei, e dove mai t'interni
Quando te stesso presente non hai,
E te stesso non vedi, e non discerni?
E quando scorso il tutto, e fatto avrai,
Posto in non cale il proprio ben, qual frutto
Avrai raccolto di tant'opra mai?
Perchè abbi pace, ed union vera, il tutto
D'uopo è posporre, e rimirar te solo
In ogni tempo, in ogn'ora, ed in tutto.

Satis cito sentimus et ponderamus, quid ab aliis sustinemus: sed quantum alii de nobis sustinent, non advertimus. Qui bene et recte sua ponderaret, non esset, quod de alio graviter judicaret.

2. Internus homo sui ipsius curam omnibus curis anteponit: et qui sibi ipsi diligenter intendit, faciliter de aliis taceat. Numquam eris, internus et devotus, nisi de alienis silueris, et ad teipsum specialiter respexeris. Si tibi et Deo totaliter intendis, modicum te movebit, quod foris percipis. Ubi es, quando tibi ipsi præsens non es? Et quando omnia percurristi, quid (te neglecto) profecisti? Si debes habere pacem, et unionem veram; oportet, quod totum adhuc postponas, et te solum præ oculis habeas.

Venir vedrai profitto grande a volo
  Sovra di te, se nel viver disciolto
  Da' mondani pensier trovi consolo.
Sarà il tuo danno ruinoso, e molto,
  Se mirando quaggiù cose terrene,
  Pensier di stima avrai per lor raccolto:
Non amar dei cosa, che quì si tiene
  Grande, sublime, cara, fuor che Dio,
  O ciò, che a Dio ci porta, o da Dio viene.
Stimar dei fumo, che al vento sparìo,
  S' ei vien da creatura, ogni ristoro
  Per render lieto od il tuo cuore, o 'l mio.
L' anima, che ama Dio, qual suo tesoro
  Dio solo prezza, e fuor di Lui deride
  Tutt' altre cose, e la bellezza loro.
Dio coll' Eternità solo divide
  I giorni suoi; Ei solo è immenso, ed empie
  Ei solo il tutto; in Lui ben gode e ride
  L' alma, e di vera gioia egli la adempie.

---

3. Multum proinde proficies, si te feriatum ab omni temporali cura conserves. Valde deficies, si aliquid temporale reputaveris. Nil magnum, nil altum, nil gratum, nil acceptum tibi sit, nisi pure Deus, aut de Deo sit. Totum vanum existima, quidquid consolationis occurrit de aliqua creatura. Amans Deum anima, sub Deo despicit universa. Solus Deus æternus et immensus, implens omnia, solatium est animæ, et vera cordis lætitia.

CAPITOLO VI.

DELL' ALLEGREZZA DELLA BUONA COSCIENZA

All' uom, ch' è pio, non vien da grande impresa
Gloria, ed onor; dal testimonio viene
Della coscienza non da colpa offesa.
Se dalla colpa pura si mantiene
La tua coscienza, non orror, non lutto,
Ore sempre tu avrai lieto, e sereno.
Della retta coscienza è nobil frutto
Il poter soffrir molto, ed il potere
Tra' guai gioir non che aver ciglio asciutto,
La rea coscienza sempre ha che temere;
Vive sempre turbata, ed inquïeta,
Trafitta sempre da crudel pensiere.
Tu viverai vita soave, e cheta
Sempre che dal tuo cuor certo saprai,
Che non passasti del dover la meta.

CAP. VI.

De lætitia bonæ conscientiæ

1. Gloria boni hominis, testimonium bonæ conscientiæ. Habe bonam conscientiam, et habebis semper lætitiam. Bona conscientia valde multa potest portare, et valde læta est inter adversa. Mala conscientia semper timida est, et inquieta. Suaviter requiesces, si cor tuum te non reprehenderit.

Dentro il tuo cuor gioir non dei giammai;
Ogni moto di gaudio odia e disprezza,
Fuori che allor che ben oprato avrai.
Non han gli empii mai vera allegrezza,
Nè senton pace interna. Ecco Dio dice:
Pace non ha chi 'l voler mio non prezza.
Dican pur essi: Il nostro cuor felice
Ha la sua pace; andrem da' mali esenti;
Chi 'l viver nostro far potrà infelice?
Non creder lor; poichè con modi ardenti
L' ira di Dio struggerà l' opre loro,
E i lor pensieri fian disfatti, e spenti.
Prender gloria da' guai, e dal martoro,
Non dispiace all' amante; e pregio è questo
Che ha dalla Croce di Gesù decoro.
Sen va con passo assai veloce e presto
Quella gloria, che l' uom dona, o riceve,
E chi la gode sempre il cuore ha mesto.
Ma quei, che al fonte di giustizia beve,
Ha ferma gloria nella sua coscienza,
Non sulla lingua altrui fallace, e lieve.
Nasce per Dio, e in Dio ha sussistenza
L' allegrezza de' giusti; e solo il vero
Al gaudio loro è origine, e semenza.

Noli lætari, nisi cum benefeceris. Mali numquam habent veram lætitiam, nec internam sentiunt pacem: quia *non est pax impiis, dicit Dominus.* Et si dixerint: In pace sumus, non venient super nos mala: et quis nobis nocere audebit? ne credas eis: quoniam repente exsurget ira Dei, et in nihilum redigentur actus eorum, et cogitationes eorum peribunt.

2. Gloriari in tribulatione, non est grave amanti: sic enim gloriari, est gloriari in cruce Domini. Brevis gloria, quæ ab hominibus datur, et accipitur. Mundi gloriam semper comitatur tristitia. Bonorum gloria in conscientiis eorum, et non in ore hominum.

Chi brama l'immancabile, e sincero
  Vanto del Ciel, e la gloria immortale,
  Non volge a quella di quaggiù il pensiero.
Chi vuol gloria terrena, ed in non cale
  Non la pon veramente, ei di amar poco
  Mostra quella del Ciel, che non ha eguale.
Tien la tranquillità sua sede, e loco
  Sol nel cuor di colui, che scherno, o lode
  Non cura, e prende gli altrui detti a gioco.
Agevolmente quegli sol si gode
  Di contento, e di pace, che non sente,
  Nè vede in te colpa, che macchia, e rode.
Per santità non torni più eccellente,
  Perchè ti lodin altri; nè più abietto
  Perchè altri aguzzi in tuo disnore il dente.
Sempre sei quel che sei: quale al cospetto
  Di Dio tu sei, sempre sarai; nè puoi
  Dirti maggior, più santo, e più perfetto.
Non curerai, se volgi i pensier tuoi
  A rimirar qual sei nel proprio interno,
  Ciò che narri uom di te co' detti suoi.
L' uom puote solo rimirar l'esterno,
  E vede il volto; Dio vedi e discopre
  Del cuore il fondo col suo occhio eterno.

Justorum lætitia de Deo, et in Deo est; et gaudium eorum, de veritate. Qui veram et æternam gloriam desiderat, temporalem non curat. Et qui temporalem requirit gloriam, aut non ex animo contempnit, minus amare convincitur cœlestem. Magnam habet cordis tranquillitatem, qui nec laudes curat, nec vituperia. 3. Facile erit contentus et pacatus, cujus conscientia munda est. Non es sanctior, si laudaris: nec vilior, si vituperaris. Quod es, hoc es; nec major dici vales, quam Deo teste sis, Si attendis, quid apud te sis intus, non curabis, quid de te loquantur homines. *Homo videt in facie, Deus autem in corde.*

Per quanto sudi l'uom, per quanto adopre,
Sol considera gli atti; ma Dio pesa
In sue bilance l'intenzion dell'opre.
Serbar mai sempre la sua vita intesa
A ben oprar, e stimar poco il fatto,
Indizio egli è, che l'alma umil palesa.
Chi della vita nel dolente tratto
Non vuol ristoro da creata cosa,
Anzi lo abborre, e 'l fugge ad ogni patto,
Ben chiaro mostra ch'ei si tenga ascosa
Un'alma in sen candida molto, e pura,
Che di vera fiducia in sen riposa
Chi verun testimonio non procura
Al di fuora a suo pro mostra, ch'ei diede
Tutta già di sè stesso a Dio la cura.
Poichè *non quei laudabile si crede*,
L'Apostol dice, *che loda sè stesso*,
Ma quegli sol, cui Dio lodar si vede.
Chi cammina con Dio, chi vive in esso
Nascosto e chiuso, nè da alcuna esterna
Affezione è tocco, ei mostra espresso,
Ch'ei gode sol della sua vita interna.

Homo considerat actus, Deus vero pensat intentiones. Bene semper agere, et modicum de se tenere, humilis animæ indicium est. Nolle consolari ab aliqua creatura, magnæ puritatis, et internæ fiduciæ signum est.

4. Qui nullum extrinsecus pro se testimonium, quærit, liquet quod totaliter se Deo commisit. *Non enim, qui seipsum commendat, ille probatus est* (ait Beat. Paulus) *sed quem Deus commendat*. Ambulare cum Deo intus, nec aliqua affectione teneri foris, status est interni hominis.

CAPITOLO VII.

DELL' AMORE, CON CUI DEE AMARSI GESÙ SOVRA OGNI COSA

Oh beato colui, che chiaro intende
Che sia l'amar Gesù, che sia l'affetto,
Ond' uom per Lui sè stesso a sprezzar prende!
Volger dobbiam per un caro e diletto
Le spalle a ogni altro, perchè tutto ci vuole
Gesù per sè l'amor pieno e perfetto.
Ben è fallace, e come ghiaccio al Sole,
Tosto si strugge amor di creatura,
E nel mancare al cuor ben pesa, e duole.
Ma in quei, che ama Gesù, dubbio o paura
Luogo non ha di perdita, o d'inganno;
Gode ei d'un fido amor, ch'eterno dura.
Quegli, che in creature a cercar vanno
Il lor sostegno, con comun ruina
In troppo brieve spazio a terra andranno.
Ma quegli, il di cui amor l'alma e divina
Carità di Gesù scalda, e sostiene,
Fian fermi in Lui qual quercia in rupe alpina.

CAP. VII.

De amore Jesu super omnia

1. Beatus, qui intelligit, quid sit amare Jesum; et contemnere seipsum, propter Jesum. Oportet dilectum pro dilecto relinquere, quia Jesus vult solus super omnia amari. Dilectio creaturæ, fallax et instabilis: dilectio Jesu, fidelis et perseverabilis. Qui adhæret creaturæ, cadet cum labili; qui amplectitur Jesum, firmabitur in ævum.

L'amico tuo sia Quei, che quando viene
Di morte il giorno, e van tutti lontano,
Starà teco a curar tuo eterno bene.
O presto, o tardi dal consorzio umano,
Tu lungi andrai; e a questa tua partita
Se opponi il non voler, l'opponi in vano.
Con Gesù vivi, e termina la vita,
Ch' Egli amico è fedele, e mentre meno
Ti verran gli altri, ei sol può darti aita.
Ma il tuo diletto è tal, che il cuor, che hai'n seno,
Non vuol con altro amor diviso; ei solo
Seder vi vuol qual Re di gloria pieno.
Se d'ogni creatura, onde hai consuolo,
Render tosto sapessi il cuor sgombrato,
Gesù verrebbe ad abitarvi a volo.
Tempo verrà, che sperso, e dissipato
Vedrai quanto per l'uom pensasti, e festi,
Qual vapor lieve esposto a vento irato.
Non sia, che a canna tu ti appoggi, e presti
Fidanza a lei, di vento, che alcun freno
Non sente, esposta agl'impeti molesti.

Illum diligo, et amicum tibi retine: qui omnibus recedentibus, te non relinquet, nec patietur in fine perire Ab omnibus oportet te aliquando separari, sive velis, sive nolis.

2. Teneas te apud Jesum, vivens ac moriens; et illius fidelitati te committe, qui, omnibus deficientibus, solus te potest juvare. Dilectus tuus talis est naturæ, ut alienum non velit admittere; sed solus vult cor tuum habere, et tamquam rex in proprio throno sedere. Si scires te bene ab omni creatura evacuare, Jesus deberet libenter tecum habitare. Pene totum perditum invenies, quidquid extra Jesum in hominibus posueris. Non confidas, nec innitaris super calamum ventosum:

Poichè l'uomo non altro egli è che fieno,
Ed ogni gloria sua del fieno al fiore
Simile in tutto al fin cade, e vien meno,
Ti vedrai nell'inganno, e nell'errore
Tosto caduto, ove mirar vorrai
Sol quello, che nell'uomo appar di fuore.
Poichè se tu in altrui cercando andrai
E sollazzo, e guadagno; e danno, e lutto
Spesso in lor vece a te tornar vedrai.
Ma se tu cerchi in ciascun uomo, e in tutto
Solo Gesù, ben tu lo trovi allora,
E cogli di tue cure il nobil frutto.
Se poi nell'uomo, e in quanto appar di fuora,
Cerchi te stesso, troveraiti, è vero,
Ma troverai la tua ruina ancora.
Poichè a se l'uom è più dannoso, e fiero
Nemico allor che di cercar non cura
Il suo Gesù, che non gli è il mondo intero,
E gli altri, che gli fan guerra aspra e dura.

Quia *omnis caro fænum, et omnis gloria ejus, ut flos fæni* cadet.

3. Cito decipieris, si ad externam hominum apparentiam tantum aspexeris. Si enim tuum in aliis quæris solatium et lucrum, senties sæpius detrimentum. Si quæris in omnibus Jesum, invenies utique Jesum. Si autem quæris teipsum, invenies etiam teipsum, sed ad tuam perniciem. Plus enim homo nocivior sibi, si Jesum non quærit, quam totus mundus, et omnes sui adversarii.

CAPITOLO VIII.

DELLA FAMIGLIARE AMICIZIA CON GESÙ

Allor ch' Egli è con noi, con noi si trova
Il buon Gesù, tutto a noi buon diviene;
Nè cosa l'alma aspra e difficil prova.
Ma se da noi lontano ei si trattiene,
Tutto ci è duro, e s' ei non parla in noi,
Ogni ristoro è vil, che a noi ne viene.
Ma se una sola arrivi a sentir poi
Delle sue voci, gran conforto sente
La schiera de' turbati affetti tuoi.
Dal luogo del dolor Maria repente
Non sorse allora che da Marta udìo,
Ch'era il Maestro di parlarle ardente?
Felice l'ora, in cui quest' Uomo Dio
Dalle lacrime sparse al gaudio invita
Lo spirto, che tra pene atre languio.

CAP. VIII.

De familiari amicitia Jesu.

1. Quando Jesus adest, totum bonum est, nec quidquam difficile videtur: quando vero Jesus non adest, totum durum est. Quando Jesus intus non loquitur, consolatio vilis est: si autem Jesus unum tantum verbum loquitur, magna consolatio sentitur. Nonne Maria Magdalena statim surrexit de loco, in quo flevit, quando Martha illi dixit: *Magister adest, et vocat te?* Felix hora, quando Jesus vocat de lacrymis ad gaudium spiritus.

Ahi quanto tu di pianta inaridita,
E di duro macigno hai 'l cuor peggiore,
E meni privo di Gesù la vita!
Ahi da qual tratto sei stolido errore,
Se cosa brami, e cerchi fuor di Cristo!
Ahi quanto spargi inutile sudore!
E non è forse assai più grave e tristo
Questo danno per te, che non sarebbe
Del mondo intiero il perdere l'acquisto.
Qual ben senza Gesù dar ti potrebbe
Il mondo mai? star da Lui lungi inferno,
Paradiso con Lui stimar si debbe.
Se il tuo Gesù, che tien poter superno,
Teco sarà, di che temer non hai
Dal mondo intiero, e dal nemico eterno.
Chi ritrova Gesù, trova un assai
Ricco tesoro, anzi un tesor ch'è 'l vero
Tesor, cui non fu eguale altro giammai.
Ma chi lo perde, non un ben leggiero
A perder viene, ma prezzabil molto;
Che val più che non vale il mondo intiero.
Chi da Gesù vive lontano e sciolto,
È povero in estremo; e pienamente
Ricco è chi vive con Gesù raccolto.

Quam aridus et durus es sine Jesu! Quam insipiens et vanus, si cupis aliquid extra Jesum! Nonne hoc est majus damnum, quam si totum perderes mundum?

2. Quid potest tibi mundus conferre sine Jesu? Esse sine Jesu, gravis est infernus; et esse cum Jesu, dulcis est paradisus. Si fuerit tecum Jesus, nullus poterit nocere inimicus. Qui invenit Jesum, invenit thesaurum bonum, imo bonum super omne bonum. Et qui perdit Jesum, perdit nimis multum, et plus quam totum mundum. Pauperrimus est, qui vivit sine Jesu: et ditissimus, qui bene est cum Jesu.

Chi con Gesù sa viver, di eccellente
Arte è dotato, e chi non perder cura
Sì caro acquisto, ha gran prudenza in mente.
Umil, di pace amico, esser procura,
E fia teco Gesù; cheto, e divoto,
E fia con te, mentre la vita dura.
Allora di Gesù, di grazia vuoto
Il tuo cuor resterà, quando il suo affetto
L'esterne cose reggeranno, e'l moto.
E fugato Gesù dal suo ricetto,
E Lui perduto a chi ne andrai, e dove
Amico avrai sì grande, e sì perfetto?
Senza amico non fia, che piacer pruove
La vita tua, ma fia povera e mesta,
Se il primo luogo in te Gesù non trove.
La tua maniera è al giusto senno infesta,
Se tu in altri confidi, e altronde speri,
E non dal tuo Gesù letizia e festa.
Meglio è che il mondo, e i suoi sieno a te fieri
Nemici, prima che Gesù si offenda;
Dà dunque a Lui gli affetti e primi e veri.
Il nostro amor su tutti si distenda
Per amor di Gesù, ma in Gesù poi
Per Gesù stesso il nostro amor si spenda.

---

3. Magna ars est, scire cum Jesu conversari; et scire Jesum tenere, magna prudentia. Esto humilis et pacificus, et erit tecum Jesus. Sis devotus, et quietus; et manebit tecum Jesus. Potes cito fugare Jesum, et gratiam ejus perdere, si volueris ad exteriora declinare. Et si illum effugaveris et perdideris, ad quem fugies, et quem tunc quæres amicum? Sine amico, non potes bene vivere: et si Jesus non fuerit tibi præ omnibus amicus, eris nimis tristis et desolatus. Fatue igitur agis, si in aliquo altero confidis, aut lætaris. Eligendum est magis, totum mundum habere contrarium, quam Jesum offensum. Ex omnibus ergo charis, sit Jesus solus dilectus specialis.

Digitized by Google

Ei, che tra quanti numerar mai puoi
  Nel mondo amici è il sol buono, e 'l fedele,
  Più che ogni altro chied' ei gli affetti tuoi.
Per Lui, e in Lui ti sien qual dolce mele
  Cari, amici, e nemici, e fa a Lui prieghi,
  Perchè il conosca ognun, nè sia infedele.
Non mai d' esser lodato amor ti leghi,
  Nè mai distinto ancor; ciò solo a Dio,
  Cui simile non v' ha l' uom mai non nieghi.
Nè sorga nel cuor cuor tuo voglia, o desìo,
  Che il cuor dell' uom sia del tuo amor ripieno,
  Nè tu di lui, che di te il cuor si empìo.
Solo Gesù in te sia, non l' uom terreno,
  E ogni alma santa, e per virtù pregiata
  Abbia solo Gesù chiuso in suo seno.
Tu nell' interno sii puro, e creata
  Cosa non t' incateni; e a quella via
  Non sia d' intoppo ch'è a Dio cara, e grata.
Far dei, che tu sii nudo, e che si dia
  A Dio mondo il tuo cuor, se intender brami,
  E veder quanto in sè soave ei sia.

---

4. Diligantur omnes propter Jesum, Jesus autem propter seipsum. Solus Jesus Christus singulariter est amandus: qui solus bonus et fidelis, præ omnibus invenitur amicis. Propter ipsum, et in ipso, tam amici quam inimici, tibi sint chari: et pro omnibus his exorandus est, ut omnes ipsum cognoscant et diligant. Numquam cupias singulariter laudari vel amari, quia hoc solius Dei est, qui similem sibi non habet. Nec velis, quod aliquis tecum in corde suo occupetur, neque tu cum alicujus occuperis amore: sed sit Jesus in te, et in omni bono homine.

5. Esto purus et liber ab intus, sine alicujus creaturæ implicamento. Oportet te esse nudum, et purum cor ad Deum gerere, si vis vacare et videre, quam suavis sit Dominus.

Ma non perchè molto sospiri, ed ami
Di giugnere tu a tanto, a tanto arrivi,
Se pria la grazia te non guidi, e chiami;
Tal che gli affetti inutili e nocivi
Tutti esclusi dal cuor, solo con solo
Dir ben tù possi, che con Dio ten vivi.
E ben la grazia allor che spiega il volo
A pro d' un' alma, ella può tutto, e rende
Pien lo spirto di forza, e di consolo.
Ma quando si ritira, e a fuggir prende
Lungi dall' uom questo celeste dono,
Povertà l' alma, e debolezza offende.
E tali allor dell' uom gli affanni sono,
Qual di chi astretto sè contempla e vede
Solo a patir senza sperar perdono.
Ove ciò avvenga a te, fermo sia 'l piede,
Costante il cuor; cinga la speme il petto,
Cui ogni duro, e acerbo assalto cede.
Mira allor tutto con tranquillo aspetto;
Mira il divin voler, mira il gran vanto
Del tuo Gesù, ch' è del tuo duolo effetto.
Poichè l' inverno, che turbato è tanto,
Sen passa, e la stagion dolce introduce;
Scioglie il dì della notte il nero ammanto;
E la tempesta il bel sereno adduce.

Et revera ad hoc non pervenies, nisi gratia ejus fueris præventus et attractus; ut omnibus evacuatis, et licentiatis, solus cum solo uniaris. Quando enim gratia Dei venit ad hominem, tunc potens fit ad omnia: et quando recedit, tunc pauper et infirmus erit, et quasi tantum ad flagella relictus. In his non debet dejici, nec desperare; sed ad voluntatem Dei æquanimiter stare, et cuncta supervenientia sibi, ad laudem Jesu Christi perpeti: quia post hiemem sequitur æstas: post noctem redit dies: et post tempestatem magna serenitas.

CAPITOLO IX.

DELLA PRIVAZIONE DI OGNI RISTORO

Grave all' alma non è sprezzar l' umano
Ristoro allor, che dall' eterne sedi
Sen viene a noi ristoro almo e sovrano.
Allor tu grande, anzi assai grande credi
E coraggio e virtù, quando al terreno,
E al celeste ristor rinunzii, e cedi.
Quando ad onor di Dio, perfetto e pieno,
Del cuor l' esiglio a sofferir ti esponi
Con mente allegra, e con pensier sereno.
Quando cosa non cerchi, che consuoni,
E sia di gusto al proprio amore, e quando
Il tuo merto a mirar l' occhio non poni.
Che si vede di raro, e memorando,
Se di grazia quaggiù l' alma fornita
Lieta e divota ha dato al lutto il bando?

CAP. IX.

De carentia omnis solatii.

1. Non est grave humanum contemnere solatium, cum adest divinum. Magnum est, et valde magnum, tam humano, quam divino posse carere solatio: et pro honore Dei, libenter exilium cordis velle sustinere: et in nullo seipsum quærere, nec ad proprium meritum respicere. Quid magni est, si hilaris sis et devotus adveniente gratia? optabilis cunctis hæc hora.

Quest' ora a tutti è amabile, e gradita;
Assai dolce cavalca, e corre l' alma,
Dalla grazia del Ciel sempre assistita.
Qual maraviglia, se della sua salma
Non sente il peso, e gode ella in suo corso
Pel forte e saggio Condottier gran calma?
Di buona voglia noi abbiam ricorso
Al terreno piacere; e all' uomo è duro
Porre al proprio suo amore il freno, è 'l morso.
Del secol vano vincitor si furo
Il gran martir Lorenzo, e 'l suo buon Padre,
Che ogni pregio terren stimaro oscuro.
Vide Lorenzo tra le armate squadre
Gir Sisto a morte; e fur le sue parole
Non dure, e meste, ma dolci, e leggiadre.
Che muoia il gran Pastor ei non si duole,
Benchè assai l' ami; per dar lode a Cristo
Che parta ei soffre, anzi ne gode, e 'l vuole.
Non fece dunque il cuore, e 'l volto tristo;
Vinse l' amor di Dio dell' uom l' amore,
E ricco ottenne in sua vittoria acquisto.
Poich' egli elesse ciò che avea nel cuore:
Dar più tosto, che al suo terren conforto,
Luogo alle voglie del divino Autore.

Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat. Et quid mirum, si onus non sentit, qui portatur ab omnipotente, et ducitur a summo ductore?

2. Libenter habemus aliquid pro solatio, et difficulter homo exuitur a seipso. Vicit sanctus martyr Laurentius sæculum, cum suo Sacerdote: quia omne, quod in mundo delectabile videbatur despexit: et summum Dei Sacerdotem Sixtum, quem maxime diligebat, pro amore Christi, etiam a se tolli clementer ferebat. Amore igitur Creatoris amorem hominis superavit; et pro humano solatio, divinum beneplacitum magis elegit.

Così ancor tu con oprar saggio, e scorto
Metti roba, ed amici in abbandono
Per amar Dio, e in Dio ti vivi assorto.
Nè ti dispiaccia, se color, che sono
In amistà con te, lascianti, e vanno
Amico a ritrovar più caro e buono.
Poichè sai ben quel, che già tutti sanno,
Che per la morte quanti or sono in terra,
L' uno dall' altro separati andranno.
Ma molto fiera, e molto lunga guerra
Sostener dee l' uomo in sè stesso pria
Che non vinca sè stesso, e 'l tragga a terra.
E pria che del suo affetto intier non dia
A Dio l' amabil dono, onde il suo cuore
Corra veloce a Lui per piana via.
L' uom, che a sè stesso attende, e che amatore
Vero non è di Cristo, assai sovente
Cade, e al ristoro uman volge il suo amore.
Chi Cristo ama da vero, e vive ardente
Delle sante virtù l' uman ristoro
Da sè discaccia, e in sè lo stima un niente.
E perchè nissun ben conosce in lóro
Non vuol gioia, e sensibile dolcezza;
Ma stento sol per Cristo, e sol martoro.

Ita et tu aliquem necessarium, et dilectum amicum, pro amore Dei, disce relinquere. Nec graviter feras, cum ab amico derelictus fueris: sciens, quoniam oportet nos omnes tandem ab invicem separari.

3. Multum et diu oportet hominem in seipso certare, antequam discat seipsum plene superare, et totum affectum suum in Deum trahere. Quando homo stat super seipsum, facile labitur ad consolationes humanas. Sed verus amator Christi, et studiosus sectator virtutum, non cadit super consolationes, nec quærit tales sensibiles dulcedines: sed magis fortes exercitationes, et pro Christo duros sustiuere labores.

Allor che poi dalla stellata altezza
Ristoro spirital ti manda Iddio,
Prendilo qual favor, che assai si prezza.
Ne ringrazia Colui, che a te l'offrìo,
E largo a te il donò; ma il don rimira,
Che non per merto tuo da Dio venìo.
Sii lontan da superbia, ed abbii in ira
La soverchia allegrezza, e sii lontano
Dalla presunzïon che il cor raggira.
Più tosto a vista del favor sovrano,
D' umiltà sii più amico; opra più accorto,
Timido più, gli atti del corso umano.
Poichè passerà il tempo, o lungo, o corto,
Che stato sia, del tuo ristoro, e tosto
Tentato ti vedrai fuor di conforto.
Ma tu lontan d' ogni ristoro posto,
Diffidar non dovrai; vera umiltade,
E tolleranza terrà il cuor composto.
E aspetterai dalla bella pietade
Del tuo Dio quel soccorso almo opportuno,
Che sull' alme dal Ciel discende e cade.
Perchè Colui, che non ha pari alcuno
In sua virtù, può con più tuo piacere
Trarre il tuo cuor dal tristo stato, e bruno.

---

4. Cum igitur spiritualis a Deo consolatio datur, cum gratiarum actione accipe eam: sed Dei munus intellige esse, non tuum meritum. Noli extolli, noli nimium gaudere, nec inaniter præsumere: sed esto magis humilior ex dono; cautior quoque et timoratior in cunctis actibus tuis: quoniam transibit hora illa, et sequetur tentatio. Cum ablata fuerit consolatio, non statim desperes: sed cum humilitate et patientia, expecta cœlestem visitationem: quoniam potens est Deus ampliorem tibi redonare consolationem.

Io narro cose ben usate e vere,
Note a color, che per lunga esperienza
Corsero fermi in Dio l' aspro sentiere.
L' anime illustri per bella eccellenza
Di santità e i profeti ebber ben spesso
E questa altura, e questa decadenza
Quindi un di lor, stando la grazia in esso,
Dicea: Non soffrirò scossa e sventura,
Io che dono ho sì grande, e pieno, e spesso.
Ma poichè l' alma si rimase oscura,
E la sua luce a lui negò la grazia,
Così disse, e svelò la sua sciagura:
Il volto tuo, mio Dio, che ogni cuor sazia,
A me negato hai Tu; nè pace io sento
Turbato e scosso dalla mia disgrazia.
Ma pur tra tanto orribile tormento
Posto languisce sì, che non dispera,
E dice, mentre a'prieghi è assai più intento:
A Te, Signor, che sei la Pietà vera
Afflitto io griderò; sì, a Te, mio Dio,
Io sempre indrizzerò la mia preghiera.
Dichiara infine, come pronto udio,
E benigno i suoi prieghi il pio Signore,
E la man riccha di clemenza aprìo.

Istud non est novum, nec alienum viam Dei expertis, quia in magnis Sanctis, et in antiquis Prophetis, fuit sæpe talis alternationis modus.

5. Unde quidam, præsente jam gratia, dicebat: *Ego dixi in abundantia mea: non movebor in æternum.* Absente vero gratia, quid in se fuerit expertus, adjungit dicens: *Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus.* Inter hæc tamen uequaquam desperat, sed instantius Dominum rogat, et dicit: *Ad te Domine clamabo, et ad Deum meum deprecabor.* Denique orationis suæ fructum reportat, et se exauditum testatur, dicens:

Il Signore ascoltò, dic' ei, con cuore
Pien di pietade i miei lamenti, e diede
Pronto soccorso a me nel mio dolore.
Ma il divino suo aiuto in che si vede?
Cangiasti in gaudio il mio pianto, e mi empiesti.
Di gioia tal, che ogni altra gioia eccede.
Se tale Iddio gode di usar con questi
Spiriti santi, ciò non vuol ragione,
Che noi infermi, e poveri molesti,
E a disperar c' induca, ove Dio buone
E ferventi affezioni a noi comparte,
O freddi in tutto che restiam dispone.
Poichè lo Spirto or viene, ed or si parte,
E' il suo venir, è 'l suo partir secondo
Il suo divin voler commuta e sparte.
Onde il buon Giobbe al Creator del mondo
Dicea: Visiti Tu di buon mattino
L' uom, e fai prova s' è santo, o immondo.
In che dunque sperar poss' io meschino,
E confidar, fuorchè in Colui, che adorno
È di pietade, e in suo favor divino?
Se cinto mi vedrò la notte, e 'l giorno
Da stuol d' anime giuste, e da pietosi
Fratelli; e fidi amici avrò d' intorno.

Audivit Dominus et misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus. Sed in quo? *Convertisti* inquit, *planctum meum in gaudium mihi, et circumdedisti me lætitia.* Si sic actum est cum magnis Sanctis, non est desperandum nobis infirmis et pauperibus, si interdum in fervore, et interdum in frigiditate sumus; quoniam Spiritus venit et recedit, secundum suæ beneplacitum voluntatis. Unde beatus Job ait: *Visitas eum diluculo, et subito probas illum.*

6. Super quid igitur sperare possum, aut in quo confidere debeo, nisi in sola magna misericordia Dei, et in sola spe gratiæ cœlestis?

O libri santi, e per fervor famosi
  Trattati di ristoro; o dolci canti
  Ascolterò, e begl' inni armonïosi.
Non fia per tutto questo ch' io mi vanti
  Di grande mio vantaggio, o ch' io mi senta
  Quel gran piacer, che gusta il cuor de' santi.
Questo avvien, perchè l' anima invan tenta
  Goder quando la grazia, e le quiète,
  Che vien dal Ciel, è in lei sperduta e spenta.
E perchè niente a me sperar compete,
  Poichè la mia miseria è 'l fondamento
  Delle speranze benchè grandi e liete.
In così tristo e doloroso evento
  La sofferenza fia 'l miglior partito,
  E il seguir di Dio solo il piacimento.
Uomo non vidi mai, benchè fornito
  Di lodevol pietà, che in sè talora
  Non provasse il suo spirto illanguidito.
Nè vi fu mai alcun di assalto fuora,
  Benchè di lume pien, benchè quì in terra
  Vivendo, fosse al Ciel rapito ancora.
Perchè il volto divin non si disserra,
  Nè si scopre a colui, che per cagione
  Del suo Dio qui non soffre assalto, e guerra.

Sive enim adsint homines boni, sive devoti fratres, vel amici fideles; sive libri sancti, vel tractatus pulchri; sive dulcis cantus et hymni; omnia hæc modicum juvant, modicum sapiunt, quando desertus sum a gratia, et in propria paupertate relictus. Tunc non est melius remedium, quam patientia, et abnegatio mei in voluntate Dei.

7. Numquam inveni aliquem tam religiosum et devotum, qui non habuerit interdum gratiæ subtractionem, aut non senserit fervoris diminutionem. Nullus sanctus fuit tam alte raptus, et illuminatus, qui prius, vel postea, non fuerit tentatus.

Quindi il divin voler spesso dispone,
Che preceda al ristoro, e ne sia segno,
La prova d' un' orribile tenzone.
Perchè il bel gaudio del celeste Regno
Solo è promesso a quei, che con compita.
Vittoria de' lor guai domar lo sdegno.
È Sapienza immancabile, infinita
Colui, che dice. A quegli, che avrà vinto
Io darò in cibo il frutto della vita.
Quando Dio rende l' uom ricco e distinto
Per conforto divin, ei l' uom pretende
Render più forte, ov' è alla guerra accinto.
E perchè l' uomo pe' suoi doni ascende
Facilmente in superbia, il mosso inferno
Lo scuote sì, che nel suo nulla ei scende.
Giammai non dorme l' avversario eterno,
Vegliando a danno tuo; nè ancora è morta
La carne in te, tuo fier nemico interno.
Quindi stia sempre la tua mente accorta
Pronta alla guerra; chè da tutt' i lati
Senza al tuo scampo dar mezzo, nè porta,
Ti stringon sempre i tuoi nemici armati.

Non enim dignus est alta Dei contemplatione, qui pro Deo non est exercitatus aliqua tribulatione? Solet enim sequentis consolationis, tentatio præcedens esse signum. Nam tentationibus probatis, cælestis promittitur consolatio. *Qui vicerit*, inquit, *dabo ei edere de ligno vitæ.*

8. Datur autem consolatio divina, ut homo fortior sit ad sustinendum adversa. Sequitur etiam tentatio, ne se elevet de bono. Non dormit diabolus, nec caro adhuc mortua est: ideo non cesses te præparare ad certamen: quia a dextris et a sinistris hostes sunt, qui numquam quiescunt.

CAPITOLO X.

DELLA GRATITUDINE PER LA GRAZIA DI DIO

Tu, che a menar sei nato i giorni tuoi
Tra 'l sudor tra 'l travaglio, e la fatica,
Come andar di riposo in cerca puoi?
Dell' alma tua con verità si dica
Ch' ella più che il piacer, siegue il martoro,
Più della croce, che del gaudio amica.
Chi, se mai sempre fosse dato loro,
De' seguaci del mondo, volentieri
Non prenderà lo spirital ristoro.
Poichè vincon assai gl' interni e veri
Godimenti dell' alma quanto aduna
Il mondo di delizie, e di piaceri.
Non ha la terra in sè delizia alcuna,
Che non sia vana; o è tal, che l'uom confonde,
Ch' è d' onor priva, e di onestà digiuna.

CAP. X.

De gratitudine prò gratia Dei.

1. Cur quæris quietem, cum natus sis ad laborem? Pone te ad patientiam magis, quam ad consolationes; et ad crucem portandam magis, quam ad lætitiam. Quis enim sæcularium non libenter consolationem, et lætitiam spiritualem acciperet, si semper obtinere posset? Excedunt enim spirituales consolationes omnes mundi delicias, et carnis voluptates. Nam omnes deliciæ mundanæ, aut vanæ sunt, aut turpes.

Digitized by Google

Le delizie dell' alma sol gioconde,
E oneste son, perchè da virtù nate;
E nelle caste menti Iddio le infonde.
Ma non pende da nostra volontate
Goderne sempre, perchè tornan tosto
Le tentazioni per turbarci armate.
Alla celeste visita egli è opposto
Il cuor, che ha falsa libertade, e in tutto
Nelle sue forze la fidanza ha posto.
Iddio buon donatore all' uom dà il frutto
Del suo ristoro; ma l' uom manca, e ingrato
Non lo ringrazia, come Autor del tutto.
Non nasce altronde, se a noi vien negato
Di goder della grazia i doni eletti,
Che dal cuor nostro al santo Autor non grato.
Invano avvien, che dal Ciel doni aspetti
Chi da Dio non gli attende, unica fonte
E de' beni, e de' don pieni e perfetti.
Sempre su quei, che con dimessa fronte
Ringrazia il largo Donator gentile,
Furon grazie novelle a piover pronte.
Grazie, che tolte a un cuor superbo e vile,
Che de' doni del Ciel si rende indegno,
Soglion tutte cader sull' alma umile.

Spirituales vero deliciæ, solæ jucundæ, et honestæ, ex virtutibus progenitæ, et a Deo puris mentibus infusæ. Sed istis divinis consolationibus nemo semper pro suo affectu frui valet; quia tempus tentationis non diu cessat.

2. Multum contrariatur supernæ visitationi falsa libertas animi, et magna confidentia sui. Deus bene facit, consolationis gratiam dando: sed homo male agit, non totum Deo cum gratiarum actione retribuendo. Et ideo non possunt in nobis bona gratiæ fluere: quia ingrati sumus auctori, nec totum refundimus fontali origini. Semper enim debetur gratia digne gratias referenti; et auferetur ab elato, quod dari solet humili.

Digitized by Google

Ricuso, e prendo ogni ristoro a sdegno,
  Che non mi lascia in seno il cuor compunto,
  E donde il primo affetto a perder vegno.
Poichè non tutto quel, che all' alto è giunto,
  Santo può dirsi, nè ogni dolce è buono,
  Nè va da macchia ogni pensier disgiunto.
Nè perchè spinto ad abbracciarlo io sono,
  Quel ben, che piace, e m' innamora, è sempre
  Caro a Dio, ed è grato al divin Trono.
Volentier cerco que' favor, che tempre
  Tali serbano in lor, che mi dan lena,
  Perch' io di tema, e di umiltà mi stempre.
Favori, ond' io senza contrasto, e pena
  Dello spirito mio lasci me stesso,
  E vada solo, dove il Ciel mi mena.
L' uom di grazia arricchito, e insieme oppresso
  Pe' conforti a lui tolti apprende, e impara;
  Nè di alcun ben superbo andar puot' esso.
Nè mostrerassi la sua lingua avara
  Di dichiarare altrui come viv' egli
  In povertade, e in nuditade amara.
Dà ciò, ch' è suo a Dio; e per te scegli
  Ciò, che a te spetta; il santo Donatore
  Ringrazia in dolci modi umili, e begli.

---

3. Nolo consolationem, quæ mihi aufert compunctionem: nec affecto contemplationem, quæ ducit in elationem: Non enim omne altum, sanctum: nec omne dulce, bonum: nec omne desiderium, purum: nec omne charum, Deo gratum. Libenter accepto gratiam, unde semper humilior et timoratior inveniar, atque ad relinquendum me paratior fiam. Doctus dono gratiæ, et eruditus subtractionis verbere, non sibi audebit quidquam boni attribuere sed potius se pauperem et nudum confitebitur. Da Deo, quod Dei est; et tibi adscribe, quod tuum est: hoc est, Deo gratias pro gratia tribue;

Sii certo tu, che sol colpa, ed errore
A te ascriver si deve; e quindi merti
Gastigo, e pena dal divin rigore.
Poniti sempre basso; e sì vederti
Giunto al sommo potrai; tra lor fur cari
Il sommo sempre, e 'l basso e uniti, e certi.
Quei, che per pregio di virtù son chiari,
E primi innanzi a Dio, stiman sè stessi
I più bassi, e i più vil senz' alcun pari.
E quanto più luce la gloria in essi
Della vita perfetta, e 'l buon costume,
Tanto più umili vanno, e più dimessi.
E poichè il vero nel celeste lume
Videro, e 'l ben dell' alta gloria, niente
Abbaglia lor gloria mortal l' acume.
In Dio fermo il lor cuore, e la lor mente,
Come in immobil base, umil si posa,
E da superbia rea danno non sente.
Chi tutto ascrive a Dio, non chiede, ed osa
Pretender per sè gloria; ei cerca solo
La gloria dell' Autore in ogni cosa.
Che a Dio soltanto, ed al beato stuolo
De' santi suoi onor di lode ascenda,
È sua brama perpetua, e suo consolo.

---

tibi autem soli culpam, et dignam pœnam pro culpa, deberi sentias.

4. Pone te semper ad infimum et dabitur tibi summum; nam summum non stat sine infimo. Summi sancti apud Deum minimi sunt apud se; et quanto gloriosiores, tanto in se humiliores. Pleni veritate et gloria cœlesti, non sunt vanæ gloriæ cupidi. In Deo fundati, et confirmati, nullo modo possunt esse elati. Et qui totum Deo adscribunt, quidquid boni acceperunt, gloriam ab invicem non quærunt; sed gloriam, quæ a solo Deo est, volunt; et Deum in se, et in omnibus Sanctis laudari super omnia cupiunt, et semper in idipsum tendunt.

Lo spirto tuo l'essergli grato apprenda
  Pe' più leggieri doni; e sì vedrai
  Come d'ogni gran ben degno ei si renda.
Ogni favor, cui d'infimo tu dai
  Titolo e nome, stimar dei sublime,
  E ciò, ch'è vile più, prezzar più assai.
Don per picciol che sia, assai ci esprime
  Sua nobiltà e grandezza, ove a noi viene
  Dal gran Signor delle celesti cime.
Nè picciol dirsi, nè da noi conviene
  Stimarsi vil quel don, che a noi disceso
  Da Colui, che sul tutto imperio tiene.
Benchè a punirci, e a flagellarci attese,
  Ed attende tutt'ora, ei ci fa un dono,
  Dond' ei nostra salute ognor richiese.
Egli, che al sommo è sapiente e buono,
  Tutto permette a pro nostro, ed i mali
  Di salvezza ministri a noi pur sono.
La grazia sua, a cui tesori eguali
  Non ha la terra, se serbar tu vuoi,
  Rendi pe' doni a Dio grazie immortali.
E se contrario a' desiderii tuoi
  Miri il tuo stato, e impoverito in parte
  Di quel ben, che dar suole il Cielo a' suoi,

---

3. Esto igitur gratus pro minimo, et eris dignus majora accipere. Sit tibi minimum, etiam pro maximo: et magis contemptibile, pro speciali dono. Si dignitas datoris inspicitur, nullum datum parvum, aut nimis vile videbitur. Non enim parvum est quod a summo Deo donatur. Etiam si pœnas et verbera dederit, gratum esse debet: quia semper pro salute nostra facit, quidquid nobis advenire permittit. Qui gratiam Dei retiuere desiderat, sit gratus pro gratia data, patiens pro ablata. Oret, ut redeat: cautus sit et humilis, ne amittat.

Perchè il perduto a te ritorni, sparte
Sieno da te divote preci a Lui,
Che or dona, or toglie, e che da te non parte,
Se accorto sei, se umìl, co' doni sui.

CAPITOLO XI.

DELLO SCARSO NUMERO DEGLI AMANTI DELLA CROCE DI GESÙ

Quì del celeste suo beato Regno
Molti amanti ha Gesù; ma pochi sono,
Che l'aspra Croce sua non hanno a sdegno.
Molti, che braman del ristoro il dono;
Ma pochi, che de' mali il fiero aspetto
Non fuggan, nè de' guai tremino al suono.
Trovo ben molti, ov' Ei di cibo eletto
Mensa imbandisce, ma nel suo digiuno
Gli son compagni un numero assai stretto.
Goder insiem con Lui sospira ognuno;
Ma per Lui, o con Lui vivere in pene,
Pochi ben son, cui non torna importuno.
Molti seguon Gesù finchè gli mene
Del pane alla frattura, e pochi stanno,
Finchè il calice amaro a sorbir viene.

CAP. XI.

De paucitate amatorum Crucis Jesus.

1. Habet Jesus nunc multos amatores regni sui cœlestis, sed paucos bajulatores suæ crucis. Multos habet desideratores consolationis, sed paucos tribulationis. Plures invenit socios mensæ, sed paucos abstinentiæ. Omnes cupiunt cum eo gaudere, pauci volunt pro eo aliquid sustinere. Multi Jesum sequuntur usque ad fractionem panis, sed pauci usque ad bibendum calicem passionis.

Ammirau molti i suoi prodigii, e gli hanno
In alta stima; ma son pochi poi,
Che seguon la sua Croce, ed il suo affanno:
Ove non venga lor cosa, che annoii,
Aman molti Gesù; lodarlo udrai,
Mentre i dolci dà lor ristori suoi.
Se poi Gesù del suo bel volto i rai
Nasconda loro, e gli lasci per poco,
Si lagnan forte, o tornan vili assai.
Ma chi all'amore di Gesù dà loco
Sol per Gesù; nè nel suo cuor si accende
Del suo proprio piacer la voglia, e'l foco,
Benchè affanno e dolor la vita offende,
Benedice Gesù, com'ei fa allora,
Che gran conforto su di lui discende.
E se Gesù d'ogni ristoro fuora
Per sempre il mantenesse, ei ben sarìa
Pronto a lodarlo, a benedirlo ogni ora.
Oh quanta ha forza entro alma ardente e pia
Il santo amor verso Gesù, se affatto
Al ben proprio, ed amor misto non sia!
Non è forse chi cerca ad ogni tratto
Il suo ristoro, al mercenario eguale,
Che dall'amor del lucro all'opra è tratto?

Multi miracula ejus venerantur, pauci ignominiam crucis sequuntur. Multi Jesum diligunt, quamdiu adversa non contingunt. Multi illum laudant et benedicunt, quamdiu consolationes aliquas ab ipso percipiunt. Si autem Jesus se absconderit, et modicum eos reliquerit; aut in querimoniam, vel in dejectionem nimiam cadunt.

2. Qui autem Jesum propter Jesum, et non propter suam propriam aliquam consolationem diligunt, ipsum in omni tribulatione et augustia cordis, sicut in summa consolatione, benedicunt. Etsi numquam eis consolationem dare vellet, ipsum tamen semper laudarent, et semper gratias agere vellent.

Non mostrà forse che il suo cuore assale,
Più che l'amor di Cristo, il proprio amore
Chi volger l'occhio dal suo ben non vale?
Ove si troverà chi 'l suo Signore
Voglia servir senza la sua mercede,
E sol per puro amor sparga sudore?
Un uom, che tanto in sua pietade eccede,
Che nudo sia da quanto il cuore alletta,
Raro trovar si può, raro si vede.
Poichè chi può, benchè stenta, e si affretta,
La povertà trovar di spirto vera,
Nè dall'amore del Creato infetta?
Non è un'impresa facile, e leggiera,
E 'l nobil prezzo suo vien di lontano,
E dall'ultima a noi terra straniera.
Se l'uomo dato avrà con larga mano
Tutte le sue sostanze, ancora è un niente
Quanto egli ha fatto in questo corso umano.
Se vissuto sarà veracemente
In aspre penitenze, a poco giunge
Il merto di sua vita ardua e dolente.
E se ogni sorta di sapere aggiunge
All' intelletto suo, poco gli giova,
E da ciò, ch' è sua meta, ancor và lunge.

---

3. O quantum potest amor Jesu, purus, nullo proprio commodo, vel amore permixtus! Nonne omnes mercenarii sunt dicendi, qui consolationes semper quærunt? Nonne amatores sui magis, quam Christi, probantur, qui sua commoda et lucra semper meditantur? Ubi invenietur talis, qui velit Deo servire gratis?

4. Raro invenitur tam spiritualis aliquis, qui omnibus sit nudatus. Nam verum pauperem spiritu, et ab omni creatura nudum, quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium ejus. Si dederit homo omnem substantiam suam, adhuc nihil est. Et si fecerit pœnitentiam magnam, adhuc exiguum est. Et si apprehenderit omnem scientiam, adhuc longe est.

E benchè molto nel suo interno cova
  Di virtude, e di ardor divoto e santo,
  Quel più, che aver dovrìa, di aver non trova.
Quello cioè, che necessario è tanto,
  Che mai egli è? l' abbandonar sè stesso,
  Mentre abbandona le ricchezze, e 'l manto.
Sì scacciar sè dal proprio cuor, che in esso
  Nulla rimanga di privato affetto,
  E chiuso resti al propio amor l' ingresso.
Oprar quanto gli dice l' intelletto
  Doversi oprare, e dopo il fatto, e l' opra
  Stimarsi in tutto inutile, ed inetto.
E benchè all' occhio altrui grande si scopra
  Ciò, che si fa, non dee grande stimarsi,
  Ma servo dirsi, che alcun ben non opra.
Dopo adempito quanto mai dee farsi,
  Dic' Ei, ch' è Verità, di voi ciascuno
  Deve d' inutil servo il nome darsi.
Povero allora senza dubbio alcuno
  Sarai di spirto, e con David, son' io
  Povero, e sol, ti fia dire opportuno.

Et si habuerit virtutem magnam, et devotionem nimis ardentem, adhuc multum sibi deest, scilicet unum, quod summe sibi necessarium est. Quid illud? Ut omnibus relictis se relinquat, et a se totaliter exeat, nihilque de privato amore retineat. Cumque omnia fecerit, quæ facienda noverit, nil se fecisse sentiat.

5. Non grande ponderet, quod grande æstimari possit: sed in veritate servum inutilem se pronuntiet, sicut Veritas ait; *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis dicite; Servi inutiles sumus.* Tunc vere pauper, et nudus spiritu esse poterit, et cum Propheta dicere: *Quia unicus et pauper sum ego.*

Benchè quì in terra il Sol non mai scoprìo
Più ricco, più possente, e più disciolto
D' uom, che sè stesso, e 'l suo da sè partìo,
E nell' infimo grado a starsi è volto.

CAPITOLO XII.

DELLA VIA REALE DELLA SANTA CROCE

Duro a molti riesce udir quel detto:
Niega te stesso, imbraccia la tua Croce,
E di Gesù seguace sii perfetto.
Ma duro più fia udir nel giorno atroce,
Lungi da me maldetti al fuoco eterno
Itene, in tuono di terribil voce.
Poichè chi con piacer l' orecchio interno
Or presta della Croce alle parole,
Allor sentenza non udrà d' inferno.
Questo stendardo, che or sprezzar si suole,
Splenderà in aria nella gran venuta
Del Giudice sovran, qual' altro Sole.

Nemo tamen isto ditior, nemo potentior, nemo liberior; qui se et omnia relinquere scit, et ad infimum se ponere.

CAP. XII.

De regia via sanctæ Crucis

1. Durus multis videtur hic sermo: *Abnega temetipsum, tolle crucem tuam, et sequere Jesum.* Sed multo durius erit audire illud extremum verbum: *Discedite a me maledicti in ignem æternum.* Qui enim modo libenter audiunt, et sequuntur verbum crucis, tunc non timebunt ab auditione æternæ damnationis. Hoc signum crucis erit in cœlo, cum Dominus ad judicandum venerit.

Ma questa luce non sarà temuta
Da' servi della Croce, e da coloro,
Cui l'esempio or di Cristo i passi aiuta.
Perchè fur lor modello, e lor ristoro
Nella lor vita e gli affanni e la morte
Del Capo lor, non fia temenza in loro.
E con mente serena, e con cuor forte
Si accosteranno al Giudice sicuri
Di aver sentenza di beata sorte.
Segno è, che niente prezzi, e niente curi
La sorte tua, se la Croce, che al Regno
Ti guida, per timor portar trascuri.
In questo augusto e venerando segno
Salute, e vita si racchiude, e lena,
Che vince ogni urto dell' ostile sdegno.
È nella Croce una mirabil piena
Di celeste dolcezza, e per lei torna
La mente umana di fortezza piena.
In lei tien la sua sede, in lei soggiorna
Del cuor la gioia, e la virtù sublime,
E l'alta santità, che l'alme adorna.
L'anima, che in sua vita non esprime
La Croce santa, di salvezza è fuora;
Nè speme ella ha per le celesti cime.

Tunc omnes servi crucis, qui se Crucifixo conformaverunt in vita, accedent ad Christum judicem cum magna fiducia.

2. Quid igitur times tollere crucem, per quam itur ad regnum? In cruce salus, in cruce vita, in cruce protectio ab hostibus; in cruce infusio supernæ suavitatis, in cruce robur mentis, in cruce gaudium spiritus; in cruce summa virtutis, in cruce perfectio sanctitatis. Non est salus animæ, nec spes æternæ vitæ, nisi in cruce.

Prendi la Croce tua dunque pur ora;
Siegui di Cristo le vestigie sante;
E andrai dov' egli i suoi seguaci onora.
Portò la Croce ei primo, e a te d'avante
Pose il suo forte esempio, e tu 'l vedesti
Morto per te, non che pesto, od ansante.
Prendi la Croce, e se il tuo Dio si è questi,
Modello tuo, di morire in Croce
In te la brama, e 'l bel desìo si desti.
Poichè la vità, il cui amor sì cuoce
A un cuor divoto, fia per te sicura,
Cristo imitando, e la sua morte atroce.
E se soffristi pena acerba e dura,
Com' ei soffrilla, e a Lui compagno fosti,
Con Lui sarai nel ben ch' eterno dura.
Ecco son solo nella Croce posti
Tutt' i nostri vantaggi; e tutto pende
Da morte, che ci assalga in Croce esposti.
Quinci si và, chi gire a vita intende,
E a vera pace sol la Croce è via,
E i mezzi, ond'uom sè stesso a premer prende.
Vanne pur dove vuoi; quanto desìa
Il tuo cuor, cerca; strada non avrai,
Che miglior della Croce all' alma sia.

Tolle ergo crucem tuam, et sequere Jesum, et ibis in vitam æternam. Præcessit ille bajulans sibi crucem, et mortuus est pro te in cruce; ut et tu tuam portes crucem, et mori affectes in cruce. Quia si commortuus fueris, etiam cum illo pariter vives. Et si socius fueris pœnæ, eris et gloriæ.

3. Ecce in cruce totum constat, et in moriendo totum jacet; et non est alia via ad vitam, et ad veram internam pacem, nisi via sanctæ crucis, et quotidianæ mortificationis. Ambula ubi vis, quære quodcumque volueris; et non invenies altiorem viam supra, nec securiorem viam infra, nisi viam sanctæ crucis.

Di questa via più alta non vedrai
  Se gitti l' occhio in su; se in terra miri,
  Non più sicura altra trovar potrai.
Fa quanto vuoi; secondo i tuoi desiri
  Tutto muovi, e disponi, e quanto vedi
  Tenta, ed abbraccia, troverai martiri.
Vedrai ben chiaro, ove a te stesso credi,
  Che in ogni cosa pena e duol si appresta,
  Vuoi, o non vuoi; benchè ripugni, o cedi.
Così sempre fia ver, che a portar resta
  A te la Croce tua o grave o lieve,
  O dolce e cara, o incomoda e molesta.
Perchè a te venga, ha un cammin pronto e brieve
  La Croce tua; o morbo il corpo offende,
  O pena interna soffrir l' alma deve.
Talor da Dio, che ti ama, e ti difende,
  Posto vedraiti in abbandon; talora
  Vedrai 'l prossimo tuo, che t' urta, e accende.
E quel ch' è più, vedrai tornare ancora
  Te di noia a te stesso, e mezzo alcuno
  Non darsi, o alcun conforto al duol, che accora.
Al duol, che tiene il cuore afflitto e bruno,
  Al duol, che non si scema, e non si scioglie
  In te d' ogni poter nudo e digiuno.

Dispone et ordina omnia secundum tuum velle et videre, et non invenies, nisi semper aliquid pati debere, aut sponte, aut invite; et ita crucem semper invenies. Aut enim in corpore dolorem senties, aut in anima spiritus tribulationem sustinebis.

4. Interdum a Deo relinqueris, interdum a proximo exercitaberis; et quod amplius est, sæpe tibimetipsi gravis eris. Nec tamen aliquo remedio vel solatio liberari seu alleviari poteris: sed donec Deus voluerit, oportet, ut sustineas. Vult enim Deus, ut tribulationem sine consolatione pati discas, et ut illi totaliter te subjicias, et humilior ex tribulatione fias.

E le acerbe tristezze, e l' aspre doglie
Soffrir dovrai, fin che non piace a Dio
Di usar pietà, che sola il mal ci toglie.
Questo è 'l divin voler, questo è 'l desìo
Del tuo Signor; vuol' ei, che tu, soffrendo
Senza ristoro il mal, torni più pio.
Che tu il poter del tuo braccio intendendo,
Impari in tutto a soggettarti a Lui,
E sii più umìl in mezzo all' urto orrendo.
Le pene di Gesù solo colui
Veracemente pruova, che rie cose
Vien nel tempo a soffrir de' giorni sui.
La Croce dunque di pene affannose
Formata, è pronta sempre, e sempre aspetta,
E in ogni luogo, perchè in lei ti pose,
Perchè tu muti cielo, e fuggi in fretta,
Fuggir non puoi, tu porti ognor te stesso,
E te stesso ritrovi in valle, e in vetta.
Gitta lo sguardo in su, poi va con esso
E 'n giù rimira, e di te dentro, e fuore
Sempre vedrai di aver la Croce appresso.
E se amerai la pace del tuo cuore,
E l' immortal corona a te promessa,
Dovrai 'n pace portar noia, e dolore.

Nemo ita cordialiter sentit passionem Christi, sicut is, cui contigerit similia pati. Crux ergo semper parata est, et ubique te expectat. Non potes effugere, ubicu nque cucurreris: quia quecumque iveris, teipsum tecum portas, et semper teipsum inveuies. Converte te supra, converte te infra: converte te extra, converte te intra: et in his omnibus invenies crucem: et necesse est te ubique tenere patientiam, si internam vis habere pacem, et perpetuam promereri coronam.

Se la Croce amerai, la Croce stessa
  Ti porterà, ti guiderà al bel fine
  Da te bramato, e goderai per essa.
Ella ti condurrà nelle divine
  Delizie sante, ove le amare pene
  Luogo non hanno, e qui non trovan fine.
Se la porti con tedio, ella diviene
  Gran peso, e troppo tu te stesso aggravi;
  Eppur, che il tutto soffra tu, conviene.
Nè, perchè d' una Croce tu ti sgravi,
  Non ne vien altra, che ti affligge, e preme
  Con chiodi forse più tremendi, e gravi.
Credi fuggir quelle miserie estreme,
  Che sfuggir non poteo qualunque visse
  In questo esiglio, ove si pena, e geme?
Di qual mai si ascoltò, di qual si disse
  Dell' alme care a Dio, cui doglia e pena
  Non mantenne quì in Croce, e non afflisse?
Nell' intiera mortal vita terrena
  Gesù, ch' è Signor nostro, un' ora sola
  Non ebbe nè tranquilla, nè serena.
E dalla stessa sua santa parola
  Sappiam, che il patir suo fa che risorto
  Ei prenda l' ali, onde alla gloria vola.

---

5. Si libenter crucem portas, portabit te, et ducet te ad desideratum finem, ubi scilicet finis patiendi erit, quamvis hic non erit. Si invite portas, onus tibi facis, et teipsum magis gravas: et tamen oportet, ut sustineas. Si abjicis unam crucem, aliam proculdubio invenies, et forsitan graviorem.

6. Credis tu evadere, quod nullus mortalium potuit prætetire? Quis sanctorum in mundo sine cruce et tribulatione fuit? Nec enim Jesus Christus, Dominus noster, una hora sine dolore passionis fuit, quamdiu vixit. *Oportebat* (ait) *Christum pati, et resurgere a mortuis, et ita intrare in gloriam suam.*

Digitized by Google

E come tu per via, ch' è cammin torto,
Vuoi gir, non per la Croce, onde la barca
D' ogn' alma giunge gloriosa al porto?
Tutta di Cristo fu la vita carca
Di Croce, e di martirio; e tu pretendi
Pace, e la vita d' ogni affanno scarca?
T' inganni al certo, ove di avere intendi
Altro, che pene; ben la mortal vita
Tessuta è tutta di disastri orrendi.
Ovunque il guardo a rimirar t' invita,
Non vedi altro, che Croci; ed ogni cosa
Dimostra in sè la Croce sua scolpita.
Anzi tanto più grave, e più affannosa
La Croce è spesso, quanto più dell' alma
La virtude è perfetta, e in su più posa.
Perchè gravata dalla mortal salma
In pena cresce, perch' ella ama, e solo
Gir vuole al luogo dell' eterna calma.
Ma non è già, che un uom, che tanto ha duolo
Per ogni parte, e in tante guise è afflittto,
Nudo rimanga di conforto, e solo.
Poich' egli legge in cuore e in mente scritto
Il suo sommo vantaggio, e nascer vede
Dalle sue sofferenze il suo profitto.

Et quomodo tu aliam viam, quæris quam hanc regiam viam, quæ est via sanctæ crucis?

7. Tota vita Christi, crux fuit et martyrium: et tu tibi quæris requiem et gaudium? Erras, erras, si aliud quæris, quam pati tribulationes: quia tota ista vita mortalis, plena est miseriis, et circumsignata crucibus. Et quanto altius quis in spiritu profecerit, tanto graviores sæpe cruces inveniet: quia exilii sui pœna, magis ex amore crescit.

8. Sed tamen iste sic multipliciter afflictus, non est sine levamine consolationis: quia fructum maximum sibi sentit accrescere ex sufferentia suæ crucis.

Poichè s' ei la sua Croce abbraccia, e cede,
Del suo travaglio tutto il peso ei muta
Con lo sperar ristor, che certo ei crede.
E quanto più la carne vien premuta
Per mezzo degli affanni, vie più cresce
La grazia interna, che lo spirto aiuta.
E 'l conforto talor tanto riesce
In sua grandezza ne' mali, che a Cristo
Fa l' uom simìl, e il non patir gl' incresce.
Perch' egli crede assai pregiato acquisto
Quello, per cui diviene a Dio più grato,
Quanto tra pena è 'l viver suo più tristo.
Ma l' oprar tanto all' uomo non è dato,
Ma di Cristo alla grazia, che può sola
Far tanto in uom di carne fral formato.
La grazia sì 'l dispone, e sì 'l consola,
Che quel che abborre e fugge ei per natura,
Egli ama e prezza, e in eseguirlo ei vola.
Opra non è di umana creatura
Portar e amar la Croce, e 'l corpo in freno
Porre, e tenerlo in servitù ben dura;

Nam dum sponte se illi subjicit, omne onus tribulationis in fiduciam divinæ consolationis convertitur. Et quanto caro magis per afflictionem atteritur, tanto spiritus amplius per internam gratiam roboratur. Et nonnumquam in tantum confortatur ex affectu tribulationis et adversitatis, ob amorem conformitatis crucis Christi, ut se sine dolore et tribulatione esse non vellet: quoniam tanto se acceptiorem Deo credit, quanto plura et graviora pro eo perferre potuerit. Non est istud hominis virtus, sed gratia Christi, quæ tanta potest et agit in carne fragili; ut quod naturaliter semper abhorret et fugit, hoc fervore spiritus aggrediatur et diligat.

9. Non est secundum hominem crucem portare, crucem amare, corpus castigare, et servituti subjicere;

Fuggir gli onori, ed un parlar ripieno
D' ingiurie tollerar, sprezzar sè stesso,
E aver d'esser sprezzato ardenza in seno;
Viver da tutte avversitadi oppresso
Patir gran danni, e non nudrir desìo
Di ciò, ch'è al mondo, o vien da lui promesso.
Se tu te stesso miri, di quant' io
Ti dico, niente puoi; ma la celeste
Virtù fia data a te, se fidi in Dio.
Benchè abbian forze assai gravi e moleste
Il mondo, e la tua carne, pur le avrai
Sotto i tuoi piè vinte, domate, e peste.
Anzi il demonio stesso, ove sarai
Di Fede armato, e'l sacro segno in fronte
Avrai di Cristo, ben sprezzar potrai.
Dunque le voglie tue sien ferme e pronte;
Porta qual servo di Gesù il penoso
Legno, in cui ei per te morì sul monte.
Preparati a soffrir con vigoroso
Cuor ogni sorta di pene, e di mali
Di questa vita nel cammin doglioso.
Poichè in turbarti saran sempre eguali
Gli affanni, ovunque andrai, benchè ti ascondi
Dove a te piace agli occhi dei mortali.

---

honores fugere, contumelias libenter sustinere, seipsum despicere et despici optare: adversa quæque cum damnis perpeti, et nihil prosperitatis in hoc mundo desiderare. Si ad teipsum respicis, nihil hujusmodi ex te poteris. Sed si in Domino confidis, dabitur tibi fortitudo de cælo, et subjicientur ditioni tuæ mundus et caro. Sed nec inimicum diabolum timebis, si fueris fide armatus, et cruce Christi signatus.

10. Pone te ergo, sicut bonus et fidelis servus Christi, ad portandum viriliter crucem Domini tui, pro te ex amore crucifixi. Præpara te ad toleranda multa adversa et varia incommoda in hac misera vita;

Perchè tu adopri industria, e molto abbondi
Di mezzi umani, è tutto un nulla, e giova,
Solo se il Ciel tu nel patir secondi.
Se a Gesù d' esser caro in te si cova
Desìo, e cerchi il Padre suo per padre,
L' esempio del suo calice rinnova.
Mentre tu soffri pene acerbe, ed adre,
Lascia di te la cura a Dio, se vuole
Grazie mandarti, o no, dolci e leggiadre.
Tu intanto ciò, che ti tormenta e duole,
Pronto a soffrir, sommo ristoro stima,
E qual favor, che il cuor erga, e console.
Poichè quel mal, ch' ora ti affligge e lima,
Con quella Gloria andar non può del pari,
Che a te conserva la celeste cima.
E Gloria è quella di pregiati e rari
Doni ripiena; e tu ne sei non degno,
Benchè d' ogni patir sorbissi i mari.
Quando il patir ti fia dolce, ecco il segno
Del buon tuo stato; e per Gesù soffrire
Sarà in terra goder l' eterno Regno.

---

quia sic tecum erit, ubicumque fueris; et sic revera invenies, ubicumque latueris. Oportet ita esse: et non est remedium evadendi a tribulatione malorum et dolore, quam ut te patiaris. Calicem Domini affectanter bibe, si amicus ejus esse; et partem cum eo habere desideras. Consolationes Deo committe; faciat ipse cum talibus, sicut sibi magis placuerit. Tu vero pone te ad sustinendum tribulationes, et reputa eas maximas consolationes; quia non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam promerendam, etiam si solus omnes posses sustinere.

11. Quando ad hoc veneris, quod tribulatio tibi dulcis est, et sapit pro Christo: tunc bene tecum esse æstima, quia invenisti paradisum in terra.

Sempre che a te dispiace il tuo patire,
E fuggir cerchi, sempre pene avrai,
Nè mai la Croce tu potrai sfuggire.
Se per la strada volentier tu vai
E del patire, e del morir, qual devi,
Fia tosto il meglio, e pace aver potrai.
Benchè con voli repentini e lievi
Stato fossi con Paolo al Ciel rapito
Sicur non sei degli urti acerbi e grevi.
Io, dice Gesù, lui istruito
Farò su quanto a lui patir pur resta,
Perchè il mio nome sia con gloria udito.
Dunque tu patir dei; la legge è questa
Dell' amor di Gesù, legge, che il corso
Nella strada di Dio mai non arresta.
Deh fossi degno di portar sul dorso
Pel nome di Gesù brieve e leggiera
Croce, che preme l' uom con picciol morso!
Quanto sarìa tua gloria e grande, e vera,
Quanta ne avriano in Ciel letizia i Santi,
Quanta i prossimi avrian norma sincera!
Poichè non troverai chi lodi e vanti
Non conceda al patir, benchè non sièno
Del patir molti in numero gli amanti.

Quamdiu pati grave tibi est et fugere quæris; tamdiu male habebis, et sequetur te ubique fuga tribulationis.

12. Si ponis te, ad quod esse debes, videlicet ad patiendum, et moriendum, fiet cito melius, et pacem invenies. Etiam si raptus fueris usque ad tertium cœlum cum Paulo, non es propterea securatus de nullo contrario patiendo: *Ego* (inquit Jesus) *ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Pati ergo tibi remanet, si Jesum diligere, et perpetuo illi servire placet.

13. Utinam dignus esses aliquid pro nomine Jesu pati; quam magna gloria remaneret tibi, quanta exultatio omnibus Sanctis Dei, quanta quoque ædificatio esset proximi!

Soffrir dovresti di buon grado almeno
Picciol mal per Gesù, quando il mondano
Di te più soffre, e amor gli è sprone, e freno.
Tieni per certo che nel corso umano
Qual morto viver dei. Chi a sè più muore,
Più vive a Dio, e a sè non muore invano.
Nessun fia degno del divin favore
D' intender le celesti cose chiaro,
Se per Gesù non soffra onta, e dolore.
Nulla al cuore divin più grato e caro,
Nulla è quaggiù di maggior tua salute,
Che sorbir per Gesù calice amaro.
E se elegger dovessi, opra e virtute
Esser dovrìa la tua, bramar sol pene
Per Cristo, non ristor, che il cuore aiute.
Perchè così, com' esser ti conviene,
Saresti a Cristo più simile, e a tutti
Color, che in Cielo per suoi servi ei tiene.
Perchè del nostro e merto, e stato i frutti
Non sono mai per via delle dolcezze,
E del conforto a noi dati e produtti.

Nam patientiam omnes recommendant, quamvis pauci tamen pati velint. Merito deberes libenter modicum pati pro Christo, cum multi graviora patiuntur pro mundo.

14. Scias pro certo, quia morientem te oportet ducere vitam. Et quanto quisque plus sibi moritur, tanto magis Deo vivere incipit. Nemo aptus est ad comprehendendum cœlestia, nisi se submiserit ad portandum pro Christo adversa. Nihil Deo acceptius, nihil tibi salubrius in mundo isto, quam libenter pati pro Christo. Et si eligendum tibi esset, magis optare deberes, pro Christo adversa pati, quam multis consolationibus recreari; quia Christo similior esses, et omnibus Sanctis magis conformior.

Anzi più tosto tra le acerbe asprezze
Con pazienza sofferte, e la rancura,
L' alma crescer vedrà le sue ricchezze.
Se per condurre l' alma al Ciel sicura
Mezzo migliore del patir quì fosse,
Ed altra strada, che l' alpestre e dura,
Cristo, cui l' amor nostro a patir mosse,
Avrebbe colla voce e coll' esempio
Tutti spinti a seguir le proprie mosse.
Egli di santità verace Tempio,
Esorta quei, che lo vorran seguire,
Della lor Croce a non temer lo scempio.
Se alcun, ei dice, avrà 'l santo desire
Di venir dopo me, nieghi sè stesso,
Sua Croce porti, e sì potrà venire.
Da quanto dunque venne a noi permesso
Di leggere, e pensar, sol ci si dona,
Se l'alma è afflitta, e'l cuor da doglia oppresso,
Nel santo Regno l' immortal corona.

Non enim stat meritum nostrum, et profectus status nostri in multis suavitatibus et consolationibus, sed potius in magnis gravitatibus et tribulationibus perferendis.

15. Si quidem aliquid melius, et utilius saluti hominum, quam pati, fuisset, Christus utique verbo et exemplo ostendisset. Nam et sequentes se discipulos, omnesque eum sequi cupientes, manifeste ad crucem portandam hortatur, et dicit: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.* Omnibus ergo perfectis et scrutatis, sit hæc conclusio finalis: *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

LIBRO TERZO

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE

CAPITOLO I.

DELL' INTERNO PARLAR DI GESÙ CRISTO ALL' ANIMA FEDELE

Attentamente ascolterò ben io
Ciò, che nel chiuso del mio cuor fia detto
Dal santo labbro del Signor, mio Dio.
Beata l' alma, cui non è interdetto
Del suo Signor udir la voce interna,
E da Lui prender bel conforto eletto.

LIBER TERTIUS

DE INTERNA CONSOLATIONE

CAPUT PRIMUM

De interna Christi locutione ad animam fidelem

1. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Beata anima, quæ Dominum in se loquentem audit; et de ore ejus, consolationis verbum accipit.

Beate orecchie, per le quai s' interna
Il divin mormorìo, che ogni terreno
Rumor sfuggendo, odon la voce eterna.
Ben beati gli orecchi, il di cui seno
Empie non voce, che di fuor risuona,
Ma interno detto, che del vero è pieno.
Beati gli occhi, cui cinge e corona
Tal benda, che all' esterno gli tien chiusi,
Mentre a mirar l' interno, Amor gli sprona.
Beati quei, che non restan delusi
Nel ricercar ciò, ch' è del proprio interno
Ne' seni occulto i più riposti, e ostrusi,
E per quello, che spetta al Regno eterno,
Sempre più il cuore hanno in lor vita intento
A scovrire il divino, ed il superno.
Beati quei, che con dolce contento
Solo attendono a Dio, e con franchezza
Sciolgonsi da ogni opposto impedimento.
Di tutto questo la profonda altezza
Tu mira attentamente, e l' uscio a' sensi
A tener chiuso, anima mia, ti avvezza.
Così fia, che il parlar di beni immensi,
Pieno del tuo Signor, tu intender possa,
Ove avverrà, che a te il suo dir dispensi.

Beatæ aures, quæ venas divini susurri suscipiunt, et de mundi hujus susurrationibus nihil advertunt. Beatæ plane aures, quæ non vocem foris sonantem, sed intus auscultant veritatem docentem. Beati oculi, qui exterioribus clausi, interioribus autem sunt intenti. Beati, qui interna penetrant, et ad capienda arcana cœlestia magis ac magis per quotidiana exercitia se student præparare. Beati, qui Deo vacare gestiunt, et ab omni impedimento sæculi se excutiunt. Animadverte hæc anima mea, et claude sensualitatis tuæ ostia : ut possis audire, quid in te loquatur Dominus Deus tuus. Hæc dicit dilectus tuus.

Ecco dice il tuo Amor: per me non mossa
È la salute tua, e da me viene,
Se la tua pace e vita han forza e possa.
Di conservar te stesso a te conviene
Presso di me, tu vuoi della tua pace
Il sicuro possesso, il dolce, e 'l bene,
Tutto abbandona ciò, che il tempo sface;
Metti l' industria tua, pon la tua cura
Per ciò, ch' eterno è di durar capace.
Quanto è quì in terra, e sol per tempo dura,
Che altro è mai che inganno? e fuor di Dio,
Che giova a te qualunque creatura?
Delle create cose ogni desìo
Scaccia dunque da te; dolce e fedele
Datti al tuo Creator; sì al cuor tuo pio
Fia che il vero contento ei t' offra, e svele.

CAPITOLO II.

CHE LA VERITÀ PARLA AL DI DENTRO SENZA STREPITO DI PAROLE

Parla, Signor; è al parlar tuo rivolta
La orecchia mia; con bel piacer del cuore
Il servo tuo Te ne' tuoi detti ascolta.

---

2. Salus tua ego sum, pax tua, et vita tua. Serva te apud me, et pacem invenies. Dimitte omnia transitoria, et quære æterna. Quid sunt omnia temporalia, nisi seductoria? Et quid juvant omnes creaturæ, si fueris a Creatore deserta? Omnibus ergo abdicatis, Creatori tuo te redde placitam ac fidelem, ut veram valeas apprehendere beatitudinem.

CAP. II.

Quod veritas intus loquitur sine strepitu verborum

1. *Loquere Domine, quia audit servus tuus.*

Io son tuo servo; dal funesto orrore
  Sciogli la mente, tal ch' io così poi
  Veggia del tuo voler tutto il tenore.
Rendimi tale il cuor, ch' ei non si annoi
  Alle tue voci; e qual rugiada scenda
  In me il soave dir de' labbri tuoi.
I figli d' Israel: *Da te si prenda*
  A ragionar a noi; *farem tue voglie*,
  Non suoni a noi di Dio la voce orrenda.
Diceano al Duce lor, poichè s'ei scioglie,
  La lingua, tosto di terrore armata
  Darà la morte a noi l' ultime doglie.
Questa, Signor, non è la desiata
  Grazia, ch'io da te chieggo, e da te imploro;
  Ed al mio orecchio la tua voce è grata.
Più tosto i prieghi miei son, quali foro
  Quelli di Samuele, e con lui dico
  Umil cercando, al mio desìo ristoro:
Parla, Signor; dò a Te l' orecchio amico
  Io servo tuo; Mosè non parli meco,
  O qualunque altro sia Profeta antico.
Sol nell'orecchio mio faccian lor eco
  Le voci tue; i Profeti Tu ispirasti,
  Ed apristi Tu loro il guardo cieco.

Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Inclina cor meum in verba oris tui; fluat ut ros eloquium tuum. Dicebant olim filii Israel ad Moysen: *Loquere tu nobis, et audiemus, non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.* Noc sic, Domine, non sic oro: sed magis cum Samuele propheta humiliter ac desideranter obsecro: *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Non loquatur mihi Moyses aut aliquis ex Prophetis; sed tu potius loquere Domine Deus, inspirator et illuminator omnium Prophetarum; quia tu solus sine eis potes me perfecte imbuere, illi autem sine te nihil proficient.

Perchè Tu solo ad istruir me basti
  Perfettamente senza lor; nè dessi
  Potran giovar lungi da Te rimasti.
Posson per le parole i sensi espressi
  Dare il lor suon; ma pur all' uom non viene
  La virtù santa, ed il fervor con essi.
Quel parlar pregio di eloquenza ottiene,
  Ma freddo il cuor rimane alle parole,
  Se dal parlar il labbro tuo si astiene.
Quel lor sermone altrui insegnar suole
  Molta dottrina; ma l' interno senso
  Solo svelare altrui da Te si puole.
Narrasi di misteri un gruppo immenso;
  Ma perchè quel ch' è oscuro, altrui sia chiaro,
  Tu ne rimuovi il velo duro e denso.
Quanto ha tua legge di perfetto e raro
  Per lor s' intuona a noi; ma s' io l' adempio,
  Sol dal tuo aiuto a porlo in opra imparo.
Quei della vera via mostran l' esempio;
  Ma Tu conforti il giusto a starvi, e fai,
  Che v' entri e duri chi fu ingiusto ed empio.
Non posson quegli per lor opra mai,
  Se non curar l' esterno; il cuore istrutto
  Rendi Tu solo, e in lui spargi i tuoi rai.

---

2. Possunt quidem verba sonare, sed spiritum non conferunt, Pulcriter dicunt; sed, te tacente, cor non accendunt. Litteras tradunt, sed tu sensum aperis. Mysteria proferunt, sed tu reseras intellectum signatorum. Mandata edicunt, sed tu juvas ad perficiendum. Viam ostendunt, sed tu confortas ad ambulandum. Illi foris tantum agunt, sed tu corda instruis, et illuminas. Illi exterius rigant, sed tu fecunditatem donas. Illi clamant verbis, sed tu auditui intelligentiam tribuis.

Essi, qual' acqua fa in terreno asciutto,
Bagnan di fuora; ma da Te discende
Singolar l' abbondanza, e ricco il frutto.
Di lor parole il suon percuote e fende
L' orecchio uman; ma quanto quì l' uom ode,
Per tua virtude, e per Te solo intende.
Dunque allo spirto mio, che di Te gode,
Mosè non parli, ma Tu sol, mio Dio,
Che d' immancabil veritade hai lode.
Così fia che non venga a morir io,
Nè resti senza pro, s' io sia soltanto
Di fuora istrutto, e freddo abbia il cuor mio;
Talche nel tempo del Giudizio quanto
Io ascoltato avea, qual nudo detto,
A me non porti la vergogna, e 'l pianto.
Poichè il parlar senza ritrarne effetto
Non giova, e 'l non oprar il ben, che appresi,
E 'l creder ciò, cui opra, e man non metto.
Parla dunque, Signor, che sono intesi
Gli orecchi del tuo servo a' detti tuoi,
L' eterna vita a procurar sol spesi.
Parlami, e quanto di ristoro puoi
Donarmi, a me concedi; e il reo tenore
Di mia vita correggi, e gli atti suoi;
E a Te sia vanto, ed immortale onore.

---

3. Non ergo loquatur mihi Moyses, sed tu, Domine Deus meus æterna veritas, ne forte moriar, et sine fructu efficiar, si fuero tantum foris admonitus, et intus non accensus. Ne sit mihi ad judicium, verbum auditum et non factum: cognitum, nec amatum: creditum, et non servatum: *Loquere* igitur *Domine, quia audit servus tuus: verba* enim *vitæ æternæ habes*. Loquere mihi ad qualemcumque animæ meæ consolationem, et ad totius vitæ meæ emendationem; tibi autem ad laudem et gloriam, et perpetuum honorem.

CAPITOLO III.

CHE LE PAROLE DI DIO DEBBONO ASCOLTARSI CON UMILTÀ, E CHE MOLTI NON LE CONSIDERANO

Ascolta, figlio, i detti miei di vera
Dolcezza aspersi, che de' saggi tutti
Vincon, e di quaggiù la scienza intera.
E di spirto, e di vita ei portan frutti,
Poichè son vita, e spirto, e in ponderargli
Il senso umano avvien che nulla frutti.
Mal fa chi pon sua cura in ascoltargli
Per van piacer; nè tacito gli accoglie,
Nè cerca ardente, e umile in cuor locargli.
Dissi: Signor, beato quei cui toglie
Ad istruir la lingua tua, beato,
Cui la tua legge apre tue sante voglie.
Così nel tempo, in cui lo assale armato
L' affanno, avrà respiro; e non vedrassi
D' aiuto in terra povero e spogliato.

CAP. III.

Quod verba Dei cum humilitate sunt audienda: et quod multi ea non ponderant

1. Audi, fili, verba mea, verba suavissima, omnem Philosophorum et Sapientum hujus mundi scientiam excedentia. *Verba mea spiritus et vita sunt*, nec humano sensu pensanda. Non sunt ad vanam complacentiam trahenda, sed in silentio audienda, et cum omni humilitate atque magno affectu suscipienda.

2. Et dixi: *Beatus quem tu erudieris Domine, et de lege tua docueris eum: ut mitiges ei a diebus malis*, et non desolatur in terra.

Dice il Signor : Io fin da' primi passi
Del mondo i miei Profeti a istruir presi;
Nè ad alcun fia che or di parlar io lassi.
Ma molti son, per cui son male spesi
I detti miei, perchè l' orecchio han sordo,
E son nel cuore da durezza offesi.
Molti son quei, che han l' appetito ingordo
Di udire il mondo, non Dio, al cui santo
Voler si oppon lor piacer vile, e lordo.
Beni, che in se di brievi e sacri han vanto,
Promette il mondo; e pur con tale ardore
Servito egli è, ch' altro non fu mai tanto.
Io per contrario con possente amore
Sublimi doni, ed immortai prometto,
E pur freddo dell' uom si mostra il cuore.
Chi è, che in tutto, e con si attento affetto
Serva, e ubbidisca a me, con quanta lena
Al mondo, e ai suoi si vive l' uom soggetto ?
Soffri, Sidon, del tuo rossor la pena,
Grida il mare, in te stessa; e sola fia
Questa l' alta cagion, che a ciò ti mena.
Si corre in fretta una ben lunga via
Per un guadagno vil; ma avvien che raro
Talun pe' giorni eterni un passo dia.

---

3. Ego, inquit Dominus, docui Prophetas ab initio, et usque nunc non cesso omnibus loqui: sed multi ad vocem meam surdi sunt, et duri. Plures mundum libentius audiunt, quam Deum: facilius sequuntur carnis suæ appetitum, quam Dei beneplacitum. Promittit mundus temporalia et parva, et servitur ei aviditate magna; ego promitto summa et æterna, et torpescunt mortalium corda. Quis tanta cura mihi in omnibus servit et obedit, sicut mundo et dominis ejus servitur? *Erubesce Sidon, ait mare.* Et si causam quæris, audi quare. Pro modica præbenda, longa via curritur; pro æterna vita, a multis vix pes semel a terra levatur.

Con appetito insiem sozzo, ed amaro
  Un vil prezzo si cerca, e una moneta
  Talor fa scorno per litigio avaro.
L' uom cotanto si accende, e s' inquieta
  Per vana cosa, che promessa è solo,
  Che alle fatiche sue nulla pon meta.
Ma ahi dolor! pel ben, che tra lo stuolo
  De' beni è incommutabile, e pel vero
  Premio eterno, ed onor, che eccelso ha il volo,
E per la gloria, che mai sempre intero,
  Ed eterno avrà il corso, uom poi si trova,
  Che non si bagni di un sudor leggiero.
Tu dunque, o servo, nel cui sen si cova
  Pigrizia, e la cui lingua assai frequente
  Triste querele in suo parlar rinnova,
Il volto di rossor empi, e la mente
  Rendi confusa, perchè quei più pronti
  Al morir son, che tu alla vita ardente.
Quegli portan cuor lieto, e liete fronti
  Per vane cose, e fan di te più assai,
  Che credi al ver, non a' vani racconti.
Talor delusi essi tornar vedrai;
  Io non inganno, ov' io prometta, e alcuno
  Che in me confidi, non va vuoto mai.

Vile pretium quæritur: pro uno numismate interdum turpiter litigatur: pro vana re, et parva promissione, die noctuque fatigari non timetur.

4. Sed, proh pudor! pro bono incommutabili, pro præmio inæstimabili, pro summo honore et gloria interminabili, vel ad modicum fatigari pigritatur. Erubesce ergo serve piger et querulose, quod illi paratiores inveniuntur ad perditionem, quàm tu ad vitam. Gaudent illi amplius ad vanitatem, quam tu ad veritatem. Equidem a spe sua nonnumquam frustrantur, sed promissio mea neminem fallit, nec confidentem mihi dimittit inanem.

Darò il promesso, del detto a niuno
Non mancherò se nella vita intera
L' uom non mi fia di fedeltà digiuno.
Di tutt' i buoni alla beata schiera
Io son, che rendo la mercede, e fermo
Io approvo color che han pietà vera.
Nel sen del cuore più profondo, ed ermo
Scrivi i miei detti, e gli rivolgi in mente;
Che ti fian contra il tentator di schermo.
A intender quel che leggi, ora impotente
Del tutto sei; ma ti fia chiaro allora
Che sarai meco stretto, e a me presente.
Di visitar i miei eletti è l' ora
Doppia, che adopro: allor che son tentati,
E quando la mia grazia gli ristora.
Due documenti ancor son da me dati
Loro ogni dì: prima i lor falli accuso,
Poi vo che sieno di virtù più ornati.
Chi ha i miei detti, e non ne fa alcun uso
Perchè gli sprezza, ha un Giudice supremo,
Ond' ei si rimarrà vinto e confuso
Nel duro esame del gran giorno estremo.

Quod promisi, dabo; quod dixi, implebo; si tamen usque in finem fidelis in dilectione mea quis permanserit, Ego remunerator sum omnium bonorum, et fortis probator omnium devotorum.

5. Scribe verba mea in corde tuo, et pertracta diligenter: erunt enim in tempore tentationis valde necessaria. Quod non intelligis, cum legis, cognosces in die visitationis. Dupliciter soleo electos meos visitare, tentatione scilicet et consolatione. Et duas lectiones eis quotidie lego; unam, increpando eorum vitia: alteram, exhortando ad virtutum incrementa. Qui habet verba mea, et spernit ea, habet qui judicet eum in novissimo die.

Orazione per implorare la grazia della divozione

O mio Dio, e Signor, Tu ogni ben mio
In Te solo racchiudi. E chi son mai,
Chi mai io son, che audace a Te parl' io ?
De' servi tuoi tra lo stuol folto assai,
Più povero di me, nè più meschino,
E son un verme vil, certo non hai.
E benchè molto la mia mente inchino
Per conoscer ch' io sia, e assai ne dico,
Fanno il pensar, e 'l dir poco cammino.
Poichè di quel ch' io sappia, più mendico
Assai son' io, più di disprezzo degno,
Che possa il labbro, dir del vero amico.
Che son un nulla, che in me nulla tegno
Di buon, che nulla vaglio, a Te rammenta,
Alto Signore di celeste Regno.
Tu sol sei buon, e giusto, e santo; e tenta,
Quanto vuoi, la tua mano, e al tutto arriva,
E 'l tutto dona, e 'l tutto a empir è intenta.
Solo del peccator l' alma Tu priva
Fai d' ogni bene; e 'l giusto tuo rigore
In tutto a un tratto d' ogni ben lo priva.

Oratio ad implorandam devotionis gratiam

6. Domine Deus meus, omnia bona mea tu es. Et quis ego sum, ut audeam ad te loqui? Ego sum pauperrimus, servulus tuus, et abjectus vermiculus; multo pauperior et contemptibilior, quam scio, et dicere audeo. Memento tamen Domine, quia nihil sum, nihil habeo, nihilque valeo. Tu solus bonus, justus, et sanctus; tu omnia potes, omnia præstas, omnia implés, solum peccatorem inanem relinquens. Reminiscere miserationum tuarum, et imple cor meum gratia tua, qui non vis esse vacua opera tua.

Rammenta l' opre del tuo dolce cuore;
  Empì il cuor mio di grazia Tu, che dai
  All' opre tue d'alta pienezza onore.
Come posso quaggiù tra affanni, e guai
  Soffrir me stesso, se Tu a me di aita
  Non largo in grazia, ed in pietà sarai?
Deh la tua faccia agli occhi miei gradita
  Non mi si asconda; a me corri, nè sia
  La virtù a me del tuo consol rapita.
Così avverrà, che quest' anima mia
  Senza di Te qual terra non divegna,
  Cui nè fonte, nè ciel acqua non dia.
Signor, a compier ciò che vuoi m' insegna;
  Mostrami il modo, onde a Te innanzi io viva,
  E umil sia la mia vita, e di Te degna.
Tu mia sapienza sei, Tu quei che arriva
  A ben conoscer chi son io; Tu il fondo
  Ben ne scovristi; nè dal nulla usciva
  Il mondo ancor; ned era io nato al mondo.

---

7. Quomodo possum me tolerare in hac misera vita, nisi me confortaverit misericordia et gratia tua. Noli avertere faciem tuam a me, noli visitationem tuam prolongare; noli consolationem tuam abstrahere, ne fiat *anima mea, sicut terra sine aqua tibi*. Domine, *doce me facere voluntatem tuam*: doce me coram te digne et humiliter conversari; quia sapientia mea tu es, qui in veritate me cognoscis, et cognovisti, antequam fieret mundus, et antequam natus essem in mundo.

CAPITOLO IV.

CHE DOBBIAM VIVERE INNANZI A DIO NELLA VERITÀ, E NELLA UMILTÀ

Figlio, tu sempre agli occhi miei davante
  Cammina, e sia verace e schietto il cuore,
  E muovi sempre a cercar me le piante
Chi cammina a me innanzi, e caldo amore
  Mostra pel vero, ei troverà difesa,
  Nè dagli assalti avrà danno, e dolore.
La verità sicura, e non offesa
  La di lui vita serberà da quelli,
  Che a frodi, a infamie han la lor lingua intesa.
Fia che te stesso in ver libero appelli,
  Quando te renderà libero il vero,
  Nè curerai comunque l' uom favelli.
Ciò è ver, Signor; siccome dici, io chero
  Che avvenga a me; tua verità mi sia
  Maestra, e serbi me da' mali intero.
E a sì bel tuo favor fin non si dia
  Prima ch' io giunga al termin, che in sicuro
  Mette, e fa certa la salvezza mia.

CAP. IV.

Quod in veritate et humilitate, coram Deo conversandum est

1. Fili, ambula coram me in veritate, et in simplicitate cordis tui quære me semper. Qui ambulat coram me in veritate, tutabitur ab incursibus malis, et veritas liberabit eum a seductoribus, et detractionibus iniquorum. Si veritas te liberaverit, vere liber eris, et non curabis de vanis hominum verbis.

2. Domine, verum est, sicut dicis; ita, quæso, mecum fiat. Veritas tua me doceat; ipsa me custodiat, et usque ad salutarem finem conservet.

Ella mi tolga ad ogni affetto impuro,
E ad ogni torto amor; sì verrò teco
Con cuor di libertà ricco, e sicuro.
Dice la veritade : Io, io, che ho meco
La scienza, io ben t' istruirò su quanto
Di giusto, e di a me caro il pregio ha seco.
Rammenta i falli tuoi con duol, con pianto;
Nè pensar mai, che per le tue buon' opre
Una brieve a te spetti ombra di vanto.
Il vero senso ti dichiara e scopre,
Che peccator tu sei, che un fascio enorme
Di affetti rei ti strazia, e ti ricopre.
Tu dei tuoi passi sempre imprimi l'orme
Del nulla per le vie, cadi, e sei vinto
Tosto, e ti turbi, e vile il cuor si addorme.
Niente hai in te di raro, e di distinto,
Per cui vantar ti possi, anzi è in te molto,
Onde il tuo spirto ad avvilirsi è spinto.
Poichè tu sei in tal fiacchezza involto,
Che conoscerne il peso, e la misura
All' intelletto tuo del tutto è tolto.
Dunque per quanto di operar procura
L' industria tua, stimar tu dei che niente
Abbia di grande immagine o figura.

Ipsa me liberet ab omni affectione mala, et inordinata dilectione: et ambulabo tecum in magna cordis libertate.

3. Ego te docebo (ait Veritas) quæ recta sunt, et placita coram me. Cogita peccata tua cum displicentia magna et mœrore, et numquam reputes te aliquid esse propter opera tua bona. Revera peccator es, et multis passionibus obnoxius et implicatus. Ex te semper ad nihil tendis : cito laberis, cito vinceris, cito turbaris, cito dissolveris. Non habes quidquam unde possis gloriari, sed multa unde te debeas vilificare: quia multo infirmior es, quam vales comprehendere.

4. Nil ergo magnum tibi videatur ex omnibus quæ agis.

Nulla, qual cosa splendida, eccellente,
Niente pregiato, nè di stupor degno,
O d' alta stima appaia alla tua mente.
Niente a te sembri che sorpassi il segno
Comun, che merti lode, e la tua brama,
Fuor che i gran beni dell' eterno Regno.
Più ch' altro, come tua delizia, brama
Il vero eterno, e per tua gran bassezza
Di a te spiacere ognor tu apprezza, ed ama.
Sia l' alma tua niente a temer più avvezza,
E a biasmar, e a fuggir, che i vizii, e i falli,
E dian più che un gran danno, al cuor tristezza.
Vengon alcuni innanzi a me, ma falli
Curiosità, e superbia non sinceri,
E l' una, e l' altra ad error cieco dalli.
E mentre saper vonno i miei pensieri,
Ed intender le cose alte di Dio,
Sprezzan di lor salute i mezzi veri.
Egli assai spesso avvien, resistendo io
Per lor gastigo alla superbia loro,
E lor curiosità che senza il mio
Aiuto, e privi d' ogni mio ristoro
Tentati sien gagliardemente, e rei
Tornin di enormi colpe in fin costoro.

Nil grande, nil pretiosum et admirabile, nil reputatione appareat dignum; nil altum, nihil vere laudabile, et desiderabile, nisi quod æternum est. Placeat tibi super omnia æterna Veritas, displiceat tibi semper tua maxima vilitas. Nil sic timeas, sic vituperes et fugias, sicut vitia et peccata tua: quæ magis displicere debent, quam quælibet rerum damna. Quidam non sincere coram me ambulant, sed quadam curiositate et arrogantia ducti, volunt secreta mea scire, et alta Dei intelligere, se et suam salutem negligentes. Hi sæpe in magnas tentationes et peccata; propter suam superbiam et curiositatem, me eis adversante, labuntur.

I giudizii di Dio, cui servo sei,
Temer; e al lampo dello sdegno armato
Di chi può tutto, palpitar ben dei.
Non sia il pensier tuo tutto occupato
In indagar le sante opre sovrane,
Ma scorgi e vedi ogni tuo rio peccato.
Vedi quanto in seguir tue voglie strane
Mancasti, e quanto del ben far rendesti
Perduto il tempo dato, e l' ore vane.
Il fervor di talun vien, che si resti
Solo pe' libri o per l' immagin sante,
Per simulacri, o cose eguali a questi.
V' ha di color, che con lingua sonante
Ripetono il mio nome; ma risponde
Poi poco il cuor, che in loro è scarso amante.
Ma vi son quegli poi, in cui s' infonde
Santa luce dal Ciel, e le cui voglie
Reggon lo spirto immaculate, e monde.
Il seno di costor sì calda accoglie
Brama, e sì pia, che cercan sempre i beni,
Che danno eterni le celesti soglie.
E con orecchi di gran noia pieni
Senton dir di onor vano, e di delizia
Mortale, e celebrar tesor terreni.

---

5. Time judicia Dei, expavesce iram omnipotentis. Noli autem discutere opera Altissimi; sed tuas iniquitates perscrutare, in quantis deliquisti, et quam multa bona neglexisti. Quidam solum portant suam devotionem in libris, quidam in imaginibus, quidam autem in signis exterioribus et figuris. Quidam habent me in ore, sed modicum est in corde. Sunt alii, qui in intellectu illuminati et affectu purgati, ad æterna semper anhelant: de terrenis graviter audiunt, necessitatibus naturæ dolenter inserviunt; et hi sentiunt, quid spiritus veritatis loquitur in eis. Quia docet eos terrena despicere, et amare cœlestia; mundum negligere, et cœlum tota die ac nocte desiderare.

All' uopo natural posti in mestizia
Sono astretti a servir; e ascoltan bene
La voce, che il ver dice a lor propizia.
E ben lor questa insegna le terrene
Cose a sprezzar, solo le eterne amando;
E a non curar quanto quì 'l mondo tiene,
E giorno e notte solo il Ciel bramando.

CAPITOLO V.

DELL' EFFETTO MIRABILE DELL' AMOR DIVINO

Sciogliendo il labbro mio Te benedico,
Padre del Ciel, e di Gesù, che a sdegno
Ricordarti non hai di me mendico.
O d' ogni pietà Padre e ricco e pregno,
O Dio, d' onde a me vien, se in nobil modo
Nelle mie pene ristorato io vegno.
Per render grazie a Te la lingua io snodo,
Poichè non degno io di consol, talora
Per Te del ben del tuo conforto io godo.
Te benedico, e a Te do gloria ognora
Tal, che fine non abbia, e tal' ei sia
Del Figliuol tuo, del Santo Spirto ancòra.

CAP. V.

De mirabili effectu divini amoris

1. Benedico te Pater cœlestis, Pater Domini mei Jesu Christi, quia mei pauperis dignatus es recordari. O Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, gratias tibi ago, qui me indignum omni consolatione, quandoque tua recreas consolatione. Benedico te semper et glorifico, cum unigenito Filio tuo et Spiritu sancto paraclito, in sæcula sæculorum.

Su, su, Dio mio, Signor dell' alma mia
Santo Amator, quando Tu in me verrai,
Pieno di somma gioia il cuor mi fia.
Tu sei la gloria mia, Tu al cuor mio dai
Vera allegrézza, Tu mia speme sei,
Tu scampo al tempo de' miei tristi guai.
Ma poichè molto amarti io non potrei,
Tant' io son fiacco, e di virtù mancante,
Tu confortar, e consolar me dei.
Quindi movendo Tu ver me le piante,
Vieni spesso a quest' alma, e l' addottrina
Col bel tenor delle tue arti sante.
Dal reo affetto, che me al male inclina,
Tu mi sottraggi, e fa sano il mio cuore
Da ciò, per cui dal giusto erra, e declina.
Così sanato da ogni mio languore,
Che mi opprime l'interno, e puro affatto
Di affetto insano da ogni tristo orrore,
Io mi divenga al santo amor ben atto,
Forte in soffrir le cose avverse, e tale
Ch'io non parta dal bene a nissun patto.
L'amor è cosa nobile e regale,
Ed un ben grande, e rende lieve il peso,
E l'inegual tutto a sè rende eguale.

Eja, Domine Deus amator sancte meus, cum tu veneris in cor meum, exultabunt omnia interiora mea. *Tu es gloria mea et exultatio cordis mei : tu spes mea et refugium meum, in die tribulationis meæ.*

2. Sed quia adhuc debilis sum in amore, et imperfectus in virtute; ideo necesse habeo a te confortari et consolari: propterea visita me sæpius, et instrue disciplinis sanctis. Libera me a passionibus malis, et sana cor meum ab omnibus affectionibus inordinatis: ut intus sanatus et bene purgatus, aptus efficiar ad amandum, fortis ad patiendum, stabilis ad perseverandum.

3. Magna res est amor, magnum omnino bonum: quod solum leve facit omne onerosum, et fert æqualiter omne inæquale.

Poichè nell' atto che a portar è inteso
La grave soma, questa è a lui leggiera;
Dolce è l'amaro; e'l gusto non n'è offeso.
Dell' opre grandi a gir per la carriera
Il chiaro amore di Gesù ci spinge,
E a correr sempre in la miglior maniera.
Invan si adopra quei, cui Amore stringe,
Pe' beni di quaggiù; che all' alto ei corre,
E pe' ben frali un cuor di pietra ei cinge.
Amor ama esser libero, ed abborre
I lacci in sè d' ogni terreno affetto,
Che a lui potria la vista intera torre.
Odia il vantaggio temporal, che stretto
Por lo potrebbe tra gl' impacci, e chiede
Che fermo stia contra ogni sconcio il petto.
Tutto in dolcezza, tutto in forza eccede,
Ed in altezza Amor; niente di lui
Più soave, più pien, miglior si vede,
Tra quanto è in terra, e 'n ciel, poichè costui
Sorpassa il tutto in suo posto elevato
Posando in Dio, d'onde ha i natali sui.
L' amante vola, e corre in ogni lato;
Ha il cuor pien d'allegrezza, è pronto, e sciolto;
Nè soffre intoppo, da cui sia fermato.

Nam onus sine onere portat, et omne amarum dulce ac sapidum efficit. Amor Jesu nobilis, ad magna operanda impellit, et ad desideranda semper perfectiora excitat. Amor vult esse sursum, nec ullis infimis rebus retineri. Amor vult esse liber, et ab omni mundana affectione alienus, ne internus ejus impediatur aspectus; ne per aliquod commodum temporale implicationes sustineat, aut per incommodum succumbat. Nihil dulcius est amore, nihil fortius, nihil altius, nihil latius, nihil jucundius, nihil plenius nec melius in cœlo, et in terra, quia amor ex Deo natus est, nec potest, nisi in Deo, super omnia creata quiescere.

Pel Tutto a tutto dar lo spirto ha volto;
Ha il tutto in Tutto, perchè il sommo, ed uno
È quegli, in cui su tutto è in pace accolto.
Quel sommo, ed un senza cui ben nissuno
Non puossi aver, d'onde ogni ben deriva
Qual tesor d'acqua a' campi arsi opportuno.
Non volge la pupilla allegra e viva
A' doni, no; ma il donator soltanto
Guarda più ch'altro con vista giuliva.
Spesso è lontano amor dal saper quanto
Ei fervido esser debba; e quindi ottiene
D'esser senza misura ardente, il vanto.
Amor non sente il peso, ch'ei sostiene;
Non istima i travagli, ch'egli dura,
E a mostrar più di quel, che puote, ei viene.
Se di far l'impossibil prende ei cura,
Non si accusa il suo ardir, poichè ch'ei possa
Il tutto oprar, e ben, ei si figura.
Può tutto dunque, e colla sua gran possa
Ei molto esegue, ove in amor non manchi,
Nè sua virtù resti abbattuta e scossa.
Amor sempre ha la vigilanza a' fianchi;
Dorme, ma il sonno non l'opprime; ei suda
Nella fatica; e avvien ch'ei non si stanchi.

---

4. Amans volat, currit, et lætatur: liber est, et non tenetur. Dat omnia pro omnibus, et habet omnia in omnibus, quia in uno summo super omnia quiescit, ex quo omne bonum fluit et procedit. Non respicit ad dona, sed ad donantem se convertit super omnia bona. Amor modum sæpe nescit, sed super omnem modum fervescit. Amor onus non sentit, labores non reputat plus affectat, quam valet, de impossibilitate non causatur; quia cuncta sibi posse et licere arbitratur. Valet igitur ad omnia, et multa implet, et effectui mancipat, ubi non amans deficit et jacet.

Astretto ei vien, ma non è mai che il chiuda
  Strettezza tal, che imprigionato ei resti;
  Atterrito, in sua calma ei non si muda.
Ma come fiamma, cui gran foco presti
  Somma vivacitade; o face ardente,
  Vien che s'innalzi in su, nè'l corso arresti.
Se vi è talun d'amor ferito, ei sente
  Chiaro che dice una gran voce allora
  Che grida e dice a Dio con cuor fervente:
Tu sei mio Dio, tu quei, che m'innamora,
  Tutto tu mio, e tal'io tuo son tutto,
  Ch'io non mi son d'altrui, sol da te in fuora.
Lo stretto seno del mio cuor distrutto,
  Concedi all'amor mio campo più vasto,
  E di tant'opra sia questo il bel frutto;
Cioè ch'io impari con ben pieno pasto
  Quanto l'amar sia dolce, e qual divenga
  Immerso in mar d'amore un cuor rimasto.
Fa che amor m'incateni, e ch'io pervenga
  Su me stesso a levarmi; e sì gran dono
  Santo fervor, alto stupor mi ottenga.
Fa che un inno di amore in dolce suono
  Seguendo Te, che mi sei caro, io canti,
  E vada in alto fino al tuo bel Trono.

---

5. Amor vigilat, et dormiens non dormitat. Fatigatus non lassatur, arctatus non coarctatur, territus non conturbatur: sed sicut vivax flamma et ardens facula, sursum erumpit, secureque pertransit. Si quis amat, novit, quid hæc vox clamet.

6. Magnus clamor in auribus Dei est ipse ardens effectus animæ, quæ dicit: Deus meus, amor meus: tù totus meus, et ego totus tuus. Dilata me in amore; ut discam interiori cordis ore degustare, quam suave sit amare, et in amore liquefieri, et natare. Tenear amore, vadens supra me, præ nimio fervore et stupore. Cantem amoris canticum, sequar te dilectum meum in altum,

E sien gli accenti miei sì vivi, e tanti
Che ne resti in me l'alma indebolita,
E sol d'amore ella gioir si vanti.
Fa ch'io Te prezzi più che la mia vita,
E sol per Te me stesso, ed in Te quelli,
Che aman Te vera lor Bontà infinita.
E son questi color, che corron snelli
L'amorosa tua legge, la cui via
Mostran altrui tuoi raggi chiari e belli.
Pronto è l'amor, nè mai vien che in lui sia
Doppiezza alcuna. È pio, giocondo, ameno,
Forte in oprar, in soffrir traversìa.
Spirto ha fedele, e di prudenza pieno;
Ha fermo, e forte il cuor; nè mai si vede
Nudrir amor per suo vantaggio, in seno.
Poichè quando talun muove il suo piede
Pel sentier santo per cercar sè stesso,
Al posto antico dell'amore ei cede.
Amor non opra a caso; ei va dimesso,
E siegue il giusto; non è molle, e vano;
Nè corre mai a vane cose appresso.
È sobrio, e casto, è stabil, nè d'insano
Rumore amico; ed è custode esatto
Negli atti suoi di ciascun senso umano,

---

deficiat in laude tua anima mea, jubilans ex amore. Amem te plusquam me; nec me nisi propter te: et omnes in te, qui vere amant te, sicut jubet lex amoris lucens ex te.

7. Est amor velox, sincerus, pius, jucundus et amœnus, fortis, patiens, fidelis, prudens, longanimis, virilis, et seipsum numquam quærens. Ubi enim seipsum aliquis quærit, ibi ab amore cadit. Est amor circumspectus, humilis et rectus; non mollis, non levis, nec vanis intendens rebus; sobrius, castus, stabilis, quietus, et in cunctis sensibus custoditus.

Amor soggetto vive, ed in ogni atto
Ei pende da' maggiori; e a sè si rende
E vile e dispiacente ad ogni tratto.
È divoto con Dio; in lui risplende
Ver Dio l'animo grato; in Dio confida
Mai sempre, e'l bene in Lui sperando, attende.
Ed egli è tal, benchè a lui non arrida,
E ogni dolcezza nieghi Iddio, se è vero
Che amor mai dal dolor non si divida.
Chi delle pene il folto stuolo intero
Non è pronto a soffrir, nè a far le voglie
Di quei, ch'egli ama, amante è menzognero.
A torto il nome in sè di amante accoglie,
Poichè dee per l'amato amar l'amante
Quel, ch'è più duro, e pien di amare doglie;
Nè ne' mali da lui volger le piante.

CAPITOLO VI.

DELLA PRUOVA DEL VERO AMANTE

Figlio, non ancor sei forte e prudente
Amator mio—Perchè, signor?.—Tu lassi
Il ben, che fai, per tentazion da niente.

Est amor subjectus et obediens Prælatis, sibi vilis et despectus, Deo devotus et gratificus, fidens et sperans semper in eo, etiam cum sibi non sapit Deus: quia sine dolore non vivitur in amore.

8. Qui non est paratus omnia pati, et ad voluntatem stare dilecti, non est dignus amator appellari. Oportet amantem, omnia dura et amara, propter dilectum libenter amplecti, nec ob contraria accidentia ab eo deflecti.

CAP. VI.
De probatione veri amatoris

1. Fili, non es adhuc fortis, et prudens amator.
2. Quare Domine?

Nel chieder tu ristoro assai sorpassi
I termini del giusto, e troppo stendi
Del tuo conforto ed i pensieri, e i passi.
Un prode amante, bench' ei da tremendi
Assalti è cinto, pur sta fermo e forte,
Nè fè presta agli ostili inganni orrendi.
Siccome a lui Io nell' allegra sorte
Riesco di piacer, così gli sono
Caro, se duolo a lui sventura apporte.
Un prudente amator non tanto il dono
Dell' amato contempla, quanto egli ama,
Che quei, che il dona, il fa pregiato e buono.
Più che il pregio del dono, ei prezza e brama
Di colui, che gliel dona il sommo affetto,
E come lui niente sì caro ei chiama.
Un amator, che ha nobil fiamma in petto
Di carità, non posa ne' miei doni,
Ma in me, gran Fonte d' ogni dono eletto.
Nè perchè dentro te di me ragioni,
E de' miei stenti tal, che me vorresti,
Vien che tù perda, e nulla, a te si doni.
Sono gli affetti di bontà contesti,
E di dolcezza, che talor quì provi,
Della grazia, che or godi, effetti onesti.

---

3. Quia propter modicam contrarietatem deficis a cœptis et nimis avide consolationem quæris. Fortis amator stat in tentationibus, nec callidis credit persuasionibus inimici. Sicut ei in prosperis placeo, ita nec in adversis displiceo.

4. Prudens amator non tam donum amantis considerat, quam dantis amorem. Affectum potius attendit, quam censum: et infra dilectum omnia data ponit. Nobilis amator non quiescit in dono, sed in me super omne donum. Non est ideo totum perditum, si quandoque minus bene de me, vel de Sanctis meis sentis, quam velles. Affectus ille bonus, et dulcis quem interdum percipis effectus gratiæ præsentis, est,

E quella, che tu in lor dolcezza trovi,
E un gustar pria del tempo i bei piaceri,
Che in Ciel godrai inusitati e nuovi.
Ma non dei tu gli affetti, ed i pensieri
Troppo su ciò fermar, poich' è già tale,
Che parte e vien con piè pronti e leggieri.
Chi contra i moti interni rei prevale,
E la nemica sprezza astuzia ria,
Valor dimostra, ed a gran merto ei sale.
Dunque te l' altrui vana fantasia
Non mai giunga a turbar in ogni cosa,
E in ogni opera tua, qualunque sia.
Fermo ti serba, e immobile riposa
Su ciò che hai tu proposto, e sia costante,
Sol di piacere a Dio l' alma vogliosa.
Nè creder frutto d' intelletto errante,
Che talor tosto sei al Ciel rapito,
Poi vano torni giù qual' eri innante.
Poichè le vanità, d' onde ferito
In tuo cuor ti rimani, a te son pena,
Nè a te venendo, han dal voler l' invito.
Nè mentre su di lor si affanna e pena
Lo spirto tuo, e pugna, il merto danno
Alcun ne sente, ma cresce in sua piena.

---

et quidam prægustus patriæ cœlestis; super quo non nimium innitendum, quia vadit, et venit. Certare autem adversus incidentes malos motus animi, suggestionemque spernere diaboli, insigne est virtutis, et magni meriti.

5. Non ergo te conturbent alienæ phantasiæ, de quacumque materia ingestæ. Forte serva propositum, et intentionem rectam ad Deum. Nec est illusio, quod aliquando in excessum subito raperis, et statim ad solitas ineptias cordis reverteris. Illas enim invite magis pateris, quam agis; et quamdiu displicent et reniteris, meritum est, et non perditio.

Sappi che l' oste antico, empio tiranno
Del bene umano, d' impedir s' ingegna
Tutti i buoni desii, che in cuor ti stanno
Di strugger cerca, e di annullar s' impegna
Di pietà ogni atto in te; vuol che de' Santi
Tu non prezzi lo stuol, che nel Ciel regna.
Che non fermi il pensier su' duri, e i tanti
Strazii da me per amor tuo sofferti,
Pensier ricco, e ripien di affetti santi.
Cerca, che tu non più de' tuoi demerti
Abbi memoria, che a te tanto giova,
E vuol, che del cuor tuo sien gli usci aperti.
Adopra ogni arte, e usar tenta ogni prova,
Perchè il santo proposito in te meno
Venga, di avanzar sempre in virtù nuova.
Procura, che tu sii ricolmo e pieno
Di perversi pensier, perchè ti annoi,
E porti pien di orror lo spirto, e 'l seno,
Perchè così lungi ti tenga poi
Dal santo orare, e più non usi, e gusti
La pia lettura, e i cibi usati suoi.
Dir non si può, com' egli si disgusti
Dell' accusa de' falli; e se 'l potesse,
Dalla mia mensa, arretrerebbe i giusti.

---

6. Scito, quod antiquus inimicus omnino nititur impedire desiderium tuum in bono, et ab omni devoto exercitio evacuare: a Sanctorum scilicet cultu, a pia passionis meæ memoria, a peccatorum utili recordatione, a proprii cordis custodia, et a firmo proposito proficiendi in virtute. Multas malas cogitationes ingerit; ut tædium tibi faciat et horrorem: ut ab oratione revocet, et sacra lectione. Displicet sibi humilis confessio, et si posset a Communione cessare faceret.

Non gli prestar credenza, e benchè spesse
Macchine ei formi a danno tuo, pur sprezza
Sì fatte insidie, e 'l loro autor con esse.
Riprendi lui, se reo, e di schifezza
Pensier t'infonde in sen; digli: Va, impuro
Spirto, e rossor ti dia tanta arditezza.
Infelice che sei! nel fondo oscuro
Dell' immondezza giaci; e quindi è poi,
Che al mio orecchio tu fai parlar non puro.
Vanne lungi da me tu che pe' tuoi
Inganni sei il seduttor più tristo;
Che meco parte alcuna aver non puoi.
Sol sarà meco il mio Gesù, il mio Cristo,
Qual forte combattente; e tu sarai
Guerrier deluso sul tentato acquisto.
Prima ch'io t'abbia ad ubbidir giammai,
Bramo incontrar la morte, e quanti io posso
Nella vita soffrir disastri, e guai.
Taci; nè parlar più; sempre rimosso
Da' detti tuoi sarà 'l mio orecchio; e sia
Da te importuno io sempre afflitto e scosso.
È 'l Signor la mia luce, egli è la mia
Salvezza vera; dunque chi esser puote,
Che a me cagione di spavento dia?

Non credas ei, neque cures illum, licet sæpius, tibi deceptionis tetenderit laqueos. Sibi imputa, cum mala inserit et immunda: Dicito illi: Vade, immunde spiritus, erubesce miser; valde immundus es tu, qui talia infers auribus meis. Discede a me, seductor pessime, non habebis in me partem ullam, sed Jesus mecum erit tamquam bellator fortis, et tu stabis confusus. Malo mori, et omnem pœnam subire, quam tibi consentire. Tace et obmutesce, non audiam te amplius, licet plures mihi moliaris molestias: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?*

Se un campo armato, che di orror percuote
I cuor più forti, io mi vedessi a fronte,
Sarian le parti del mio interno immote.
Poichè nel mio Signor vivaci e pronte
Io trovo le mie forze; ed egli è solo
Della mia libertà sorgente e fonte,
Come guerrier, che da nemico stuolo
Cinto forte combatte, opra; nè prenda,
Se debol sei talor, te noia, o duolo.
La tua caduta te più forte renda,
Sperando certo in cuor, che il mio soccorso
Di maggior grazia a farti ricco attenda.
Ma di questa tua guerra in mezzo al corso
Pensa a fuggir di compiacenza vana,
E di stolta superbia il dente, e'l morso.
Poichè non pochi nella vita umana
Erran per tal cagione, e sono oppressi
Da cecità quasi ostinata e strana.
Tien fisi gli occhi a tua difesa in essi,
E fermo amante di umiltà ti serba;
E i gastighi rimira orrendi espressi,
Onde punisce il Ciel mente superba.

Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Dominus adjutor meus et redemptor meus.

7. Certa tamquam miles bonus; et si interdum ex fragilitate corruis, resume vires fortiores prioribus, confidens de ampliori gratia mea, et multum præcave a vana complacentia et superbia.

Propter hoc multi in errorem ducuntur, et in cæcitatem pœne incurabilem quandoque labuntur. Sit tibi in cautelam, et perpetuam humilitatem, ruina hæc superborum de se stulte præsumentium.

CAPITOLO VII.

DELL' OCCULTARE LA GRAZIA SOTTO LA CUSTODIA DELL' UMILTÀ

Frutto è maggior, o figlio, e più sicuro,
Il dono di pietà, che in sè si trova,
Serbar mai sempre all'altrui sguardo oscuro.
Nè a te reca vantaggio, e a nulla giova
Levarti in alto; nè 'l parlarne assai,
Nè che facci in pesarlo ogni gran prova.
Anzi te stesso disprezzar dovrai,
E colmo di timor pensar che indegno
Sei di quel dono, di cui ricco vai.
A questo affetto tu con troppo impegno
Attaccarti non dei; ch' ei non è fermo,
E può tosto mutar forma ed ingegno.
Per quel, che dico ti sia scudo e schermo
Di pensar or che in grazia ti ritrovi,
Qual senza grazia sei povero, ed ermo.

CAP. VII.

De occultanda gratia sub humilitatis custodia

1. Fili, utilius est tibi et securius, devotionis gratiam abscondere, nec in altum te efferre, nec multum inde loqui, neque multum ponderare: sed magis temetipsum despicere, et tamquam indigno datam timere. Non est huic affectioni tenacius inhærendum, quæ citius potest mutari in contrarium. Cogita in gratia, quam miser et inops esse soles sine gratia.

Nè pel maggior profitto avvien che giovi
Della divota tua vita il consolo,
E la dolcezza, che in tuo sen tu provi.
Ma ben di somma utilitade è solo
A te, che umìle, e rassegnato resti
Senza il bel don, che da te fugge a volo.
Tal che il santo esercizio non si arresti
In te della preghiera, ed opri quanto
Nel tempo del ristoro oprar potresti.
Allor sarà tua gloria, allor tuo vanto
A ciò, che puoi, a ciò, che sai, por mano,
Tra quanto vi ha di nobile, e di santo.
Nè perchè tu rimasto in modo strano
Sii qual terra asciutta, e sia la mente
Afflitta, passi pigro il tempo, e invano.
Havvi gran parte dell'umana gente,
Che se a lei niega il Ciel prospere cose,
Corre ad ira, e a pigrizia immantinente.
L'umana vita non è che si pose
Sempre in poter dell'uom; Dio sol ristora
Quando, come, cui vuol, con man pietose.

Nec est in eo tantum spiritualis vitæ profectus, cum consolationis habueris gratiam; sed cum humiliter, et abnegate, patienterque tuleris ejus subtractionem; ita quod tunc ab orationis studio non torpeas, nec reliqua opera tua ex usu facienda, omnino dilabi permittas. Sed sicut melius potueris et intellexeris, libenter quod in te est, facias; nec propter ariditatem, seu anxietatem mentis quam sentis, te totaliter negligas.

2. Multi enim sunt, qui cum non bene eis successerit, statim impatientes fiunt, aut desides. Non enim semper est in potestate hominis via ejus, sed Dei est dare, et consolari, quando vult, et quantum vult, et cui vult, sicut sibi placuerit, et non amplius.

In alcuni si vede, e si deplora,
  Che per cagion del loro ardente affetto
  Giunser sè stessi a danneggiare ancora.
Poichè gli prese stolido diletto
  Di far più che non era il lor potere,
  Celando lor fiacchezza all' intelletto.
E seguiron più tosto il van piacere
  Del proprio cuor, che le sagge pedate
  Del buon giudizio, che ha le strade vere.
E perchè oltrepassar la volontate
  Divina, e chieser più che a Dio non piacque,
  Di grazia l'alme fur tosto spogliate.
Così ciascun di lor, che si compiacque
  Di alzarsi al Cielo, e porre ivi il suo nido,
  Povero, e vil, cadendo, in terra giacque;
Così basso e mendico, quanto infido
  Aiuto sien le proprie ali, intendendo,
  E ch' Io son sol, che l'alme aiuto, e affido.
Chi per la via di Dio sen va correndo
  Nuovo, e inesperto, e non pende da altrui,
  Facil s' inganna, e cade in modo orrendo.
Che se più tosto ama seguir costui,
  Senza agli esperti dar credenza e fede,
  Le proprie idee, e i vani pensier sui,

Quidam incauti, propter devotionis gratiam, seipsos destruxerunt: quia plus agere voluerunt, quam potuerunt, non pensantes suæ parvitatis mensuram, sed magis cordis affectum sequentes, quam rationis judicium. Et quia majora præsumpserunt, quam Deo placitum fuit, idcirco gratiam cito perdiderunt. Facti sunt inopes, et viles relicti, qui in cœlum posuerant nidum sibi: ut humiliati et depauperati, discant non in alis suis volare, sed sub pennis meis sperare. Qui adhuc novi sunt et imperiti in via Domini, nisi consilio discretorum se regant, faciliter decipi possunt; et elidi.

Ei moverà tra gran periglio il piede,
  Ove disposto di mutar sentenza
  Imitar non vorrà chi a' saggi crede.
Ben raro egli è, che chi fa sua sapienza
  Sè stesso, soffra, ch' altri il regga, e'l guidi,
  E porti il freno con umil pazienza.
Miglior egli è quell' uom, in cui si annidi
  Poco saper con umiltà congiunto,
  E intelligenza, che assai stretti ha i lidi.
Certo è miglior di un uomo a tale giunto
  Tesoro di saper, che ne rimane
  Per vana compiacenza offeso e punto.
Meglio è per te non numerose e strane
  Notizie aver, che possederne a segno,
  Che in te sveglino idee superbe e vane.
Non mostra poi assai prudente ingegno
  Chi nel sentier della mortal sua vita
  Cammina sempre di allegrezza pregno;
E la memoria in sè mostra abolita
  Di quell' antico suo primiero stato,
  In cui vivea coll' alma impoverita.
E mostra da sua mente cancellato
  Il timor santo del Signor, che teme
  Ch' egli non sia del don divin privato.

---

3. Quod si suum sentire magis sequi quam aliis exercitatis credere volunt, erit eis periculosus exitus, si tamen retrahi a proprio conceptu noluerint. Raro sibi ipsis sapientes ab aliis regi humiliter patiuntur. Melius est, sapere modicum cum humilitate, et parva intelligentia, quam magni scientiarum thesauri cum vana compiacentia. Melius est tibi minus habere, quam multum, unde posses superbire. Non satis discrete agit, qui se totum lætitiæ tradit, obliviscens pristinæ inopiæ suæ, et casti timoris Domini, qui timet gratiam oblatam amittere.

Nè perfetto è in virtù chi, mentre il preme,
Avverso incontro, e caso acerbo e grave,
Si vede quasi abbandonar sua speme.
E per ristoro aver, poco la chiave
Muove di sua fidanza, e, qual dovria
Aver di me, la giusta idea non ave.
Chi nel tempo di pace ama e desìa
Sicurezza soverchia, posto in guerra
Spesso avvilito, e timoroso ei fia.
Se abbassarti sapessi fino a terra,
E picciolo apparir alla tua mente,
E allo spirto por fren, che in te si serra,
Non avverria per te così repente
Il rimirarti cinto da periglio,
Nè 'l danno l'alma avrìa, che spesso sente.
Mentr'è in fervor lo spirto, è buon consiglio
Il pensar cosa mai avvenir possa,
Quando il mio lume fugga dal tuo ciglio.
Che se la luce mia da te rimossa
Vedrai, con fè l'aspetterai di nuovo,
A favor tuo dall'amor mio promossa.
Allor che un lume tal da te rimovo,
Il fo per brieve tempo, e tu diventi
Più accorto, e gloria in me maggiore io provo.

Nec etiam satis virtuose sapit, qui tempore adversitatis et cujusque gravitatis, nimis desperate se gerit, et minus fidenter de me, quam oportet, recogitat ac sentit.

4. Qui tempore pacis nimis securus esse voluerit, sæpe tempore belli nimis dejectus, et formidolosus reperietur. Si scires semper humilis et modicus in te permanere, nec non spiritum tuum bene moderare, et regere, non incideres tam cito in periculum, et offensam. Consilium bonum est, ut fervoris spiritu concepto, mediteris, quid futurum sit abscedente lumine. Quod dum contigerit, recogita, et denuo lucem posse reverti, quam ad cautelam tibi, mihi autem ad gloriam, ad tempus subtraxi.

Quando tu esposto a tai pruove te senti,
Tuo vantaggio è maggior di quel che fora,
Se avessi a tuo piacer prosperi eventi.
Poichè com' uom di merto non si onora
Chi gli arcani celesti aperto vede,
O quei, cui gusto spirital rincora;
Quei, che l' intelligenza in sè possiede
Delle divine carte, o quei, che ascende
A più gran posto, e in grande onor vi siede.
Merto è dell' uom, se su la base ei stende
D' umiltà vera l' edifizio santo
Di quella vita, che ad alzare ei prende.
Se del divino Amor è acceso, quanto
Chi non lascia in suo cuore ad altri il loco,
E del celeste ardor caldo è soltanto.
Se acceso ognora da zelante foco,
Ei cerca in tutto che sol Dio si onore;
Nè sa sè stesso amar molto, nè poco.
Se un nulla egli si stima entro il suo cuore,
E dove altri nol cura, e lo disprezza,
E 'l rende vil, più che per alto onore,
Ei si colma di gioia, e di allegrezza.

---

5. Utilior est sæpe talis probatio, quam si semper prospera pro tua haberes voluntate. Nam merita non sunt ex hoc existimanda si quis plures visiones aut consolationes habeat; vel si peritus sit in Scripturis, aut in altiori ponatur gradu. Sed si vera fuerit humilitate fundatus, et divina charitate repletus: si Dei honorem pure, et integre semper quærat: si seipsum nihil reputet, et in veritate despiciat, atque ab aliis etiam despici et humiliari magis gaudeat, quam honorari.

CAPITOLO VIII.

DELLA BASSA STIMA DI SÈ MEDESIMO INNANZI AGLI OCCHI DI DIO

Dunque ardirò sciogliendo il labbro, al mio
Signor parlar, mentre dinanzi a Lui
Altro che polve, e cener non son io?
Se più di quel ch' io son mi stimo, i sui
Rimproveri già incontro; e fanno fede
Del ver le colpe, onde macchiato io fui.
Nè in modo alcun Signor, mi si concede
D' impugnar le mie accuse; nè in me via,
Ond' io le nieghi, si rintraccia, o vede.
Ma se mi abbasserò, se alla natìa
Condizïon del nulla io colla mente
Farò ritorno, donde io venni pria,
E in me vedrò l' idee superbe spente
Del proprio pregio, e, quale in ver mi sono,
Polve in me stesso, mi vedrò repente,
A me l' aiuto tuo possente e buono
Sarà propizio, ed al mio cuore accanto
Splender vedrò della tua luce il dono.

CAP. VIII.

De vili æstimatione sui ipsius in oculis Dei

1. *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, et cinis?* Si me amplius reputavero, ecce tu stas contra me: et dicunt testimonium verum iniquitates meæ, nec possum contradicere. Si autem me vilificavero, et ad nihilum redegero, et ab omni propria reputatione defecero, atque (sicut sum) pulverizavero, erit mihi propitia gratia tua, et vicina cordi meo lux tua;

Allor sommerso ogni mio picciol vanto
Del nulla mio entro il gran mar, vedrassi
Restar per sempre spento in tutto, e infranto.
Ivi qual chi in bel vetro a mirar fassi,
Chi son io, per Te veggio, a chiare note,
Chi fui, donde venendo, io mossi i passi.
Così la mente mia comprender puote
Ch' io son un vero nulla; e che finora
Cose fur queste a me celate e ignote.
Su l' istesso momento, e all' istess' ora,
Che Tu a me mi abbandoni, un nulla io torno,
E gran fiacchezza ogni vigor divora.
Ma tosto che in me guardi, io tosto adorno
Di fortezza mi rendo, e nel mio cuore
Novello gaudio a far sen vien soggiorno.
E degno è ben di altissimo stupore
Il veder come io mi sollevo a un tratto,
E Tu mi accogli con benigno amore.
E sì gran bene avvien a me nell' atto,
Che della mia miseria astretto al peso,
Sempre a gir giuso, ed a cader son tratto.
Questo in me nasce dall' amore acceso,
Che per me senti, onde di bontà pieno
Ver me, ti mostri a prevenirmi inteso.

Et omnis æstimatio, quantulacumque minima, in valle nihilei-tatis meæ submergetur, et peribit in æternum. Ibi ostendis me mihi, quid sum: quid fui, et quo deveni: quia nihil sum, et nescivi. Si mihi ipsi relinquor, ecce nihil et tota infirmitas: si autem subito me respexeris, statim fortis efficior, et novo repleor gaudio. Et mirum valde, quod sic repente sublevor, et tam benigne a te complector, qui proprio pondere semper ad ima feror.

2. Facit hoc amor tuus, gratis præveniens me, et in tam multis subveniens necessitatibus; a gravibus quoque custodiens me periculis, et ab innumeris (ut vere dicam) eripiens malis.

Digitized by Google

Molte necessità, che me potrieno
  Opprimer, togli; e da' perigli orrendi
  Mi custodisci, che me offeso avrieno.
E perch' io dica il vero, Tu tremendi
  Mali infiniti da me allontanando,
  Tu solo mi soccorri, e mi difendi.
Perdei me stesso, mal me stesso amando;
  Ma poi me non men io che Te trovai,
  Sol Te in cercar, a Te il mio cuor donando.
E quanto più di santo amor bruciai,
  Più conobbi il mio nulla; e sempre il vidi.
  Più chiaro e aperto, e più svelato assai.
Poichè, Tu, che dolcezza immensa annidi,
  Dai senza merto a me quel che non oso
  Sperar col cuore, o dimandar co' gridi.
Il tuo nome, mio Dio, sia gloriöso,
  Perchè sebben son d' ogni dono indegno,
  Pur Tu in estremo con me sei pietoso.
E pregio mostri di pietade a segno
  Che con gl' ingrati, e co' nemici tuoi
  Di usar di tua Bontà non prendi a sdegno.
Volgi a Te il nostro cuor; e fa che noi
  A Te siam grati, ed umili e divoti.
  Salvezza, e virtù nostra esser Tu puoi,
  E sol per Te noi siam fermi, ed immoti.

Me si quidem male amando, me perdidi; et te solum quærendo, et pure amando, me et te pariter inveni; atque ex amore profundius ad nihilum me redegi. Quia tu, o dulcissime, facis mecum supra meritum omne, et supra id quam audeo sperare, vel rogare.

3. Benedictus sis Deus meus: quia licet ego omnibus bonis sim indignus, tua tamen nobilitas et infinita bonitas numquam cessat bene facere etiam ingratis, et longe a te aversis. Converte nos ad te, ut simus grati, humiles, et devoti: quia salus nostra tu es, virtus, et fortitudo nostra.

CAPITOLO IX.

CHE IL TUTTO SI DEE RAPPORTARE A DIO COME AD ULTIMO FINE

Se di felicità sicuro erede,
Figlio, esser vuoi, a me, come a tuo fine,
Sommo ed estremo drizzar dei tu il piede.
Ciò purgherà le voglie tue meschine,
Che spesso verso sè in lor corso vanno,
E verso l' orme del creato inchine.
Poichè se prendi tu cura ed affanno,
E in mortal cosa vuoi cercar te stesso,
Di fiacco e arsiccio tosto incorri il danno.
Il tutto dunque a me rapporta, ed esso
A me ti guidi, a me, che solo sono
Colui dalla cui man tutto è concesso.
Pensa che il tutto è un amoroso dono,
Che qual da fonte pieno acqua discende,
Da me deriva, senza esempio, Buono.

CAP. IX.

Quod omnia ad Deum, sicut ad finem ultimum, runt referendu.

1. Fili, ego debeo esse finis tuus supremus et ultimatus, si vere desideras esse beatus. Ex hac intentione purificabitur affectus tuus, sæpius ad seipsum et ad creaturas male incurvatus. Nam si teipsum in aliquo quæris, statim in te deficis, et arescis. Omnia ergo ad me principaliter referas, quia ego sum, qui omnia dedi. Sic singula considera, sicut ex summo bono manantia; et ideo ad me, tamquam ad suam originem, cuncta sunt reducenda.

Quindi ciò, che la terra, e 'l ciel comprende,
Tutto a me torna con ragion; chè tutto
Quanto è, tutto da me l' origin prende.
Do come ad un terren arido, asciutto
Al ricco, al pover, al picciolo, al grande
Io, che son fonte, di vive acque il frutto.
E dove alcun con opere ammirande
Pieno di libertà mi serve, a grazia
Antica d' altre aggiungo auree ghirlande.
Chi poi da me lontano errando spazia,
Altronde la sua gloria, e 'l suo diletto
Cercando, e da un ben fral, che il cuor non sazia,
Egli un piacere non godrà mai schietto;
Nè ristoro il suo cuore avrà; ma fia
In mille modi ed impedito, e stretto.
Dunque tu bene alcun, qualunque sia,
Stimar non dei nato da te; nè lode
All' uom da te per sua virtù si dia.
Ma quanto di ben vedi, e quanta prode
Virtute ammiri, a lodar Dio ti sproni,
Senza cui l' uomo niente ottiene, o gode.
Da me tutti a te vennero i tuoi doni;
Tutto da te richieggio, e ho cuor geloso,
Perchè tu grato ai miei favor consuoni.

---

2. Ex me pusillus et magnus, pauper et dives, tamquam ex fonte vivo, aquam vivam hauriunt; et qui mihi sponte et libere deserviunt, gratiam pro gratia accipient. Qui autem extra me voluerit gloriari, vel in aliquo privato bono delectari, non stabilietur in vero gaudio; neque in corde suo dilatabitur, sed multipliciter impedietur et angustiabitur. Nihil ergo tibi de bono adscribere debes, nec alicui homini virtutem attribuas; sed totum da Deo, sine quo nihil habet homo. Ego totum dedi, ego totum rehabere volo; et cum magna districtione gratiarum actiones requiro.

Il cuore uman, che facilmente ascoso
Porta in sè pensier vano, a questi veri
Miei detti cede, e gir non può fastoso.
E se di Dio la grazia, e co' sinceri
Affetti suoi prenda il divino Amore,
In lui entrando, i voli suoi leggieri,
Vedrà gir da sè lungi ogni timore
Di sozza invidia; e posto in libertade
Fia da privato amor lontano il cuore.
Poichè tutto vien meno, e vinto cade;
E cresce all' alme e la virtude, e 'l brio,
Ove ha vigor la santa Caritade.
Se tu sei saggio, in disprezzo, e in oblio
Tutt' altro posto, solo in me godrai,
E spererai; perchè buon solo è Dio,
La cui laude, e l' onor non cessa mai.

---

3. Hæc est veritas, qua fugatur gloriæ vanitas. Et si intraverit cœlestis gratia et vera charitas, non erit aliqua invidia, nec contractio cordis, neque privatus amor occupabit. Vincit enim omnia divina charitas, et dilatat omnes animæ vires. Si recte sapis, in me solo gaudebis, in me solo sperabis: quia *nemo bonus, nisi solus Deus*, qui est super omnia laudandus, et in omnibus benedicendus.

CAPITOLO X.

CHE DISPREZZATO IL MONDO, È DOLCE COSA SERVIRE A DIO

Torno, Signor, di nuovo a parlar teco;
I miei detti agli orecchi del mio Dio,
Donno e Re dell'empireo, or farann'eco.
O quanto grande sovra ogni desìo,
Sovra ogn' idea, Signore, è tua dolcezza
Serbata a un cuor, cui nudre un timor pio!
Ma che fia poi con chi Te, amando, prezza!
Con chi nudrirà cuor, che, sol Te amando,
Tutt' altro per tuo amor odia, e disprezza?
Si affatica la lingua invan tentando
Narrar quel dolce, che dai Tu a chi t'ama;
Mentr' ei, chi Tu mai sei, va contemplando.
Niente più chiaro a mente mi richiama
Del tuo amor la dolcezza, che la bella
Voce, che me dal nulla all' esser chiama;
E la pietà, che dall' iniqua e fella
Strada quest' alma disviata al buono
Sentiero adduce, e vuol che sia tua ancella.

CAP. X.

Quod spreto mundo, dulce est servire Deo

1. Nunc iterum loquar, Domine, et non silebo: dicam in auribus Dei mei, Domini mei, et regis mei, qui est in excelso. *O quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te!* Sed quid es amantibus? quid toto corde tibi servientibus? Vere ineffabilis dulcedo contemplationis tuæ, quam largiris amantibus te. In hoc maxime ostendisti mihi dulcedinem charitatis tuæ, quia cum non essem, fecisti me; et cum errarem longe a te, reduxisti me ut servirem tibi. et præcepisti, ut diligam te.

O d' immortale amor fonte, col suono
De' detti miei, di Te che dirò mai,
Poichè a' tuoi pregi non eguale io sono?
Come di Te potrò scordarmi, c' hai
Di me memoria, e di me morto e spento,
E cener fatto, ancor memoria avrai?
Più ch' io sperar potea, fosti contento
Di usar pietà con me tuo servo, e indegno
Di tua grazia, ed amor, che m' è ornamento.
Che mai potrò a Te dar pregiato a segno
Per questo tuo sì nobile favore,
Che appaia agli occhi tuoi gradito e degno?
Non dato è a tutti con gagliardo cuore,
Abbandonato il mondo, e quanto ei chiude,
Vivere in chiostro della vita l' ore.
Forse ch' io serva a Te, di gran virtude
Opra stimar si dee, se vuol tuo merto,
Che l' uom serva a Te sol, sol per Te sude?
Io stimar debbo indubitato e certo,
Che gran cosa il servirti egli non sia;
Ma più tosto mirando il mio demerto.
Gran cosa, e di stupor piena alla mia
Mente apparisce, che a un mendico e privo
Di merto, onor di servo tuo si dia.

---

2. O fons amoris perpetui, quid dicam de te? Quomodo potero tui oblivisci, qui mei dignatus recordari, etiam postquam contabui, et perii? Fecisti ultra omnem spem misericordiam cum servo tuo, et ultra omne meritum, gratiam et amicitiam exhibuisti. Quid retribuam tibi pro gratia ista? Non enim omnibus datum est, ut omnibus abdicatis, sæculo renuntient, et monasticam vitam assumant. Numquid magnum est, ut tibi serviam, cui omnis creatura servire tenetur? Non magnum mihi videri debet, servire tibi: sed hoc potius magnum mihi et mirandum apparet, quod tam pauperem et indignum dignaris in servum recipere. et dilectis servis tuis adunare.

E bench' io non son tale, e in me non vivo,
Qual converrebbe, pur da Te nel ruolo
De' tuoi servi son posto amato e divo.
Ecco de' beni il numeroso stuolo
Da me si gode, e quanto in me si trova
Per Te servire, è tuo, da Te vien solo.
Anzi con maraviglia e strana e nuova,
Pria che affermarsi possa, che a Te servo,
Tu d' esser servo mio a me dai pruova.
Ecco il cielo, la terra, e quanto osservo
In loro, a servir l' uom creò tua mano;
E sempre pronto di tue voglie è servo.
Anzi è ciò poco; mentre il tuo sovrano
Imperio vuol, che ancor gli Angeli stessi
Sian servi umìli al vil lignaggio umano.
Ma de' tuoi doni agli uomini concessi
E il don maggior, che lor servo ti fai,
E dar prometti Te medesmo ad essi.
Per questi beni, che vincon d' assai
La comune misura, io qual compenso
A Te in segno di amor potrò dar mai?
Deh potess' io, mentre avrò vita e senso,
Servirti sempre, o servirti un sol giorno
Con opre degne del tuo merto immenso.

---

3. Ecce omnia tua sunt, quæ habeo, et unde tibi servio. Verumtamen vice versa, tu magis mihi servis, quam ego tibi. Ecce, cœlum et terra, quæ in ministerium hominis creasti, præsto sunt, et faciunt quotidie quæcumque mandasti. Et hoc parum est: quin etiam Angelos in ministerium hominis ordinasti. Transcendit autem hæc omnia, quia tu ipse homini servire dignatus es, et teipsum daturum ei promisisti.

4. Quid dabo tibi pro omnibus istis millibus bonis? Utinam possem tibi servire cunctis diebus vitæ meæ! Utinam vel uno die dignum servitium exhibere sufficerem!

Tu sei al certo di tai pregi adorno,
Che merti ogni servigio, e lode e vanto,
Qual suona ognor nell' immortal soggiorno.
Certo Tu sei il mio Signor; io tanto,
Qual son, tuo pover servo a servir stretto,
Drizzerò sempre verso Te il mio canto.
Io così voglio; e questo io nudro in petto
Solo desìo; a quel ch' io manco, adopra
La tua pietade; adempi il mio difetto.
Ha gloria, ha onore, che a tutt' altro è sopra,
L'uom quando, per tuo amor sprezzando il tutto,
Solo in prestar servigio a Te pon l' opra.
Tutti color che sè stessi in tutto
A servir Te saran rivolti, avranno
Della santa tua grazia un pieno frutto.
Quei, che per Te scacciar da sè sapranno
Ogni carnal piacer, quegli il ristoro
Dolce del santo Spirto in sè godranno.
Avrà di libertà ricco tesoro
La mente di color, che il calle angusto
Corron per amor tuo nel cammin loro.
E pensando a sfuggir, qual' atto ingiusto,
L'adoprare il pensier su vane cose,
Ne smuovon gli occhi, e ne fan lunge il gusto.

Vere tu es dignus omni servitio, omni honore, et laude æterna. Vere Dominus meus es, et ego pauper servus tuus, qui totis viribus teneor tibi servire, nec umquam in laudibus tuis debeo fastidire. Sic volo, sic desidero; et quidquid mihi deest, tu digneris supplere.

5. Magnus honor, magna gloria, tibi servire, et omnia propter te contemnere. Habebunt enim gratiam magnam, qui sponte se subjecerint tuæ sanctissimæ servituti. Invenient suavissimam Spiritus sancti consolationem, qui pro amore tuo omnem carnalem abjecerint delectationem. Consequentur magnam mentis libertatem, qui arctàm pro nomine tuo ingrediuntur viam, et omnem mundanam neglexerint curam.

O servitù a Dio cara, e di gioiose
Affezïoni piena, che in verace
Libertà l' uom, rendendol santo, pose!
Oh tu, che sei ben d' eguagliar capace
L' uomo agli Angeli stessi, e fai che torni
All' uom, placato Iddio, perdono, e pace.
E l' uom d' armi sì forti e vesti, e adorni,
Ch' ei spaventa i demonii, e il loda ognuno,
Sacro stato, che a Dio dai tutt' i giorni!
Servaggio sei, cui debbe amar ciascuno,
E bramar sempre; per cui l' uomo ottiene
Il bene sommo, e quel, che fine alcuno
Non ha, gaudio soave a gustar viene.

CAPITOLO XI.

CHE I DESIDERII DEBBONO ESAMINARSI, E FRENARSI

Figlio, de' detti miei al suono omai
Del cuor apri gli orecchi; a te pur resta
Molto a saper, che tu finor mal sai.

---

6. O grata et jucunda Dei servitus, qua homo veraciter efficitur liber et sanctus! O sacer status religiosi famulatus, qui hominem Angelis reddit æqualem, Deo placabilem, dæmonibus terribilem, et cunctis fidelibus commendabilem! O amplectendum, et semper optandum servitium, quo summum promeretur bonum, et gaudium acquiritur sine fine mansurum!

CAP. XI.

Quod desideria cordis examinanda sunt et moderanda

1. Fili, oportet te adhuc multa addiscere, quæ necdum bene didicisti.

Dimmi, Signor, qual' ignoranza è questa,
Che la mente mi vela, e a saper quello,
Che saper debbo, a me i miei passi arresta?
Saper tu dei, che quello è giusto e bello
De' desiderii tuoi, che a me consuona;
Nè in sè si mostra al voler mio rubello.
Che l' amor di te stesso opra non buona
In te si stima; e l' amor solo ha vanto,
Che ad eseguir le voglie mie ti sprona.
Spesso le brame tue vive son tanto,
E tal ti sforzan che non reggi; or mira
Se 'l mio onore, o 'l tuo pro ti muove a tanto.
Se 'l mio onore il tuo cuor cerca e sospira,
Quel, che a me piace, a te darà contento;
Nè cagion a te fia di noia, o d' ira.
Ma se al proprio tuo ben solo tu intento,
Coll' ombra del mio onor celi te stesso,
Ecco l' intoppo tuo, ecco il tuo stento.
Pensa tu dunque a non gir molto appresso
Al desìo del cuor tuo, cui non approva,
Chiedendol tu, lo mio consiglio espresso.
Poichè non sempre in fin piacer si prova
In ciò, che piacque, e in ciò che in cuor si tenne
Qual cosa, di cui l' uom miglior non trova.

---

2. Quæ sunt hæc, Domine?

3. Ut desiderium tuum ponas totaliter secundum beneplacitum meum: et tui ipsius amator non sis, sed meæ voluntatis cupidus æmulator. Desideria te sæpe accendunt, et vehementer impellunt: sed considera, an propter honorem meum, an propter tuum commodum magis movearis. Si ego sum in causa, bene contentus eris quomodocumque ordinavero; si autem de proprio quæsitu aliquid latet, ecce hoc est, quod te impedit et gravat.

4. Cave ergo, ne nimium innitaris super desiderio præconcepto, me non consulto; ne forte postea pœniteat, aut displiceat, quod primo placuit, et quasi pro meliore zelasti.

Fa che a te non accada quel, che avvenne
Più volte al cuore uman, quando il dolore,
E il dispiacere a tormentarlo venne.
Nè tu ogni affetto accoglier dei nel cuore
Sol perchè buon ti sembra; e quello tosto
Fuggir, che torna a te cagion di orrore.
Convien egli talor, che il fren sia posto
Anche alle voglie sante, ed al desìo,
Che di bontà fornito è al cuor proposto.
Poichè quantunque fosse giusto e pio
Quel, che bramavi, pur talor la mente
Ne rimase svagata, e ne patìo.
E dall' alma, che freno in ciò non sente,
Viene scandalo altrui, e se si oppone
Taluno a lei, turbata si risente.
Talora all' uom necessitade impone
Di usar la forza, e opporsi con immenso
Vigor a ciò, che assale alma e ragione.
Nè dee prestar la mente il proprio assenso,
Per veder che la carne o vuole o abborre;
Ma far che all' alma sia soggetto il senso.
E tanto à lui si dee di pena imporre,
E costringersi tanto, e sì, che giunga
Ad esser pronto a quanto farsi occorre.

Non enim omnis affectio, quæ videtur bona, statim est sequenda: sed neque omnis contraria affectio ad primum fugienda. Expedit interdum refrænatione uti, etiam in bonis studiis et desideriis; ne per importunitatem, mentis distractionem incurras; ne aliis per indisciplinationem, scandalum generes; vel etiam per resistentiam aliorum, subito turberis, et corruas.

3. Interdum vero oportet violentia uti, et viriliter appetitui sensitivo contraire, nec advertere, quid velit caro, et quid non velit; sed hoc magis satagere, ut subjecta sit etiam nolens spiritui. Et tamdiu castigari debet, et cogi servituti subesse, donec parata sit ad omnia,

E lasciata la serie vasta e lunga
De' desiderii suoi, sia sol contento
Di poche, e schiette cose; e dove il punga,
Nol tragga a mormorar, sinistro evento.

CAPITOLO XII.

DELL' ESERCIZIO DELLA PAZIENZA, E DEL COMBATTIMENTO DA USARSI CONTRA I DESIDERII DISORDINATI

Dio, e Signor, se in questa vita io veggio
Molti sinistri incontri, io veggio chiaro,
Che armar di tolleranza il cuor ben deggio.
Per quanto in opra io metta arte, o riparo
Per conservarmi in pace, i giorni miei
Non ponno ir senza guerra, e duolo amaro.
Figlio, tu dici il ver; ma se tu sei
Conforme al voler mio, pace sicura
Da disastri, e da guai cercar non dei.

---

paucisque contentari discat, et simplicibus delectari, nec contra aliquod inconveniens mussitare.

CAP. XII.

De informatione patientiæ, et luctamine adversus concupiscentias

1. Domine Deus, ut video, patientia est mihi valde necessaria; multa enim in hac vita accidunt contraria. Nam qualitercumque ordinavero de pace mea non potest esse sine bello et dolore vita mea.

2. Ita est fili: sed volo te non talem quærere pacem, quæ tentationibus careat, aut contraria non sentiat.

Allora come allegro in tua ventura
  Creder dei d' aver pace alfin trovato,
  Che ti espongon più affanni a guerra dura.
E da questo assalito, e da quel lato,
  Pruove darai d' intrepido, e di forte,
  Quale un prode guerriero in campo armato.
Che se dici che sei debil di sorte,
  Che soffrir non puoi molto, che mai fia
  Nel fuoco, che l' uom purga dopo morte?
Di due mali, onde sente ritrosìa
  L' uomo, e ribrezzo, ov' ei fuggir non vale,
  Al minor è ragion che luogo ei dia.
Perchè dunque l' immenso ed immortale
  Stuolo tu fugga de' venturi affanni,
  Quì per Dio soffrir dei qualunque male.
Pensi che l' uom di mondo non si affanni,
  O poco soffra? tal trovar nol puoi,
  Benchè tutti in piacer spenda i suoi anni.
Ma questi, mi puoi dir, va dietro a' suoi
  Molti appetiti, e fa quanto a lui piace,
  E poco attende a quanto il mal lo annoi.
Ma sia come tu dici, e sia capace
  Di ottener quanto ei chiede, or quanto credi
  Che durerà questa sua vana pace?

Sed tunc etiam æstimare te pacem invenisse, cum fueris variis tribulationibus exercitatus, et in multis contrarietatibus probatus.

Si dixeris, te non posse multa pati: quomodo tunc sustinebis ignem purgatorii? De duobus malis, minus est semper eligendum. Ut ergo æterna futura supplicia possis evadere, mala præsentia studeas pro Deo æquanimiter tolerare. An putas, quod homines sæculi hujus nihil vel parum patiantur? Nec hoc invenies, etiamsi delicatissimos quæsieris. Sed habent, inquis, multas delectationes, et proprias sequuntur voluntates: ideoque parum ponderant suas tribulationes.

Digitized by Google

Ecco, qual fumo, che all' estreme sedi
Dell' aria mostra di salir, si scioglie,
Tai del mondo mancar gli amanti vedi.
E loro a un tratto ogni memoria toglie
L' ultimo stato, a cui passaro, ancora
De' rei piaceri, onde appagar lor voglie.
Ma perchè, mentre fanno quì dimora
Tra' terreni piacer, non abbian posa,
Amarezza, timor, tedio gli accora.
Poichè vien loro dall' istessa cosa,
Ch' è fonte al lor diletto, il mal, che rende
L' alma, in soffrir la pena sua, dogliosa.
È giusto poi, se a quei che a seguir prende
I non sani diletti, e in essi gode,
Vergogna e duolo da lor stessi scende.
Ahi quanto brievi, e pieni son di frode
I mondani piaceri, e di scompiglio
Carchi, e che fan rossore all'uom, ch'è prode!
Ma perchè tien mente ebbra, e cieco ciglio,
Ei non intende, e quale animal muto
Senza adoprar ragion, lume, o consiglio,
Per un piacer, che dura un sol minuto,
In una vita, che fugge qual vento,
Sen va coll' alma per sempre perduto.

Esto, ita sit, ut habeant quidquid voluerint: sed quamdiu putas durabit?

3. Ecce, quemadmodum fumus deficient abundantes in sæculo, et nulla erit recordatio præteritorum gaudiorum. Sed et cum adhuc vivunt, non sine amaritudine, et tædio timore, in eis quiescunt. Ex eadem namque re, unde sibi delectationem concipiunt, inde doloris pœnam frequenter recipiunt. Juste illis fit, ut, quia inordinate delectationes quærunt et sequuntur, non sine confusione et amaritudine eas expleant.

4. O quam breves, quam falsæ, quam inordinatæ et turpes omnes istæ sunt! Verumtamen illi, præ ebrietate et cæcitate non intelligunt, sed velut muta animalia, propter modicum corruptibilis vitæ delectamentum, mortem animæ incurrunt.

Dunque non sii tu mai, o figlio, intento
A' tuoi vani desii; nè seguir mai
Il tuo proprio volere, e 'l tuo talento.
Tu solo nel Signore a prender hai
Ogni caro diletto; e per tal via
Tutto da lui quanto tu chiedi, avrai.
Poichè se un piacer vero il cuor desìa,
Ed un ristoro pien, che da me viene,
Chieda, ed aspetti, che a lui dato ei sia.
Disprezzar deve ogni mondano bene,
E da que' separarsi, che in sè chiude,
Diletti il mondo, e da quanto ei contiene.
Tolto ogn' intoppo, che gran bene esclude,
Da me allor ti vedrai tu benedetto,
E 'l ristoro in te avrai, e sua virtude.
E avrai in me, quanto più 'l cuore, e 'l petto
Da' creati piacer terrai lontano,
Più dolce e vivo del ristor l' effetto.
Ma pria, perchè giugner non cerchi invano
A sì gran bene, fia tristezza guida,
E stento, e guerra a te darà la mano.
Poichè il vecchio uso che in te forte annida,
Farà gran resistenza; ma il novello,
E 'l buon fia, che il disarmi, e che 'l conquida.

Tu ergo, *fili, post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere. Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.*

5. Etenim si veraciter vis delectari, et abundantius a me consolari: ecce in contemptu omnium mundanorum, et in abscissione omnium infimarum delectationum, erit benedictio tua, et copiosa tibi reddetur consolatio. Et quanto te plus ab omni creaturarum solatio subtraxeris, tanto in me suaviores et potentiores consolationes invenies. Sed primo, non sine quadam tristitia et labore certaminis ad has pertinges. Obsistet inolita consuetudo: sed meliori consuetudine devincetur.

La carne si opporrà; lo spirto snello
In suo vigore porrà tosto in freno
Ogni reo moto alla ragion rubello.
Ti spingerà, t' inasprirà ripieno
Di furor cieco il fier serpente antico,
Tentando che a te noccia il suo veleno.
E tu de' prieghi al tuo Dio sparsi amico,
In fùga lo porrai; e l' uscio chiuso
Con sì bell' arte il barbaro nemico
Dal più turbarti fia per sempre escluso.

CAPITOLO XIII.

DELL' UBBIDIENZA DELL' UMILE SUDDITO SULL' ESEMPIO DI GESÙ CRISTO

Figlio, chi tenta ogni opra, ed usa ogni arte,
Per non esser soggetto all' altrui voglia,
Perde la grazia, che da lui si parte.
E chi nudre desìo, e chi s' invoglia
De' ben privati, per sua giusta pena
De' comun beni di sua man si spoglia.

Remurmurabit caro: sed fervore spiritus frænabitur. Instigabit et exacerbabit te serpens antiquus: sed oratione fugabitur; insuper et labore utili aditus ei magnus obstruetur.

CAP. XIII.

De obedientia humilis subditi, ad exemplum Jesu Cristi

1. Fili, qui se subtrahere nititur ab obedientia, ipse se subtrahit a gratia; et qui quærit habere privata, amittit communia.

Quegli, che volentier non si raffrena,
Tal che al suo capo ei si assoggetti, addita,
Che in lui la mortal carne ancor tien lena.
E ch' ella inobbediente, e infellonita
Fa resistenza, e in sè tal si risente,
Che spesso ella è di mormorare ardita.
Impara ad ubbidir tu prontamente
Dunque a quei, che ti regge, e sì vedrai
In te la carne non valer più niente.
In brieve tempo tu vittoria avrai
Sul nemico, ch' è fuora, ove non leso
Tu l' uomo interno rimirar potrai.
Non ha peggior nemico, ond' egli è offeso,
Il ben dell' alma, che quando non sei
A viver col tuo spirto unito inteso.
Veracemente in ogni modo dei
Te stesso disprezzar, se vincer vuoi
Della carne, e del sangue i moti rei.
Ma poichè torti son gli affetti tuoi
In guisa strana, è ben che all' altrui voglie
Consacri il tuo voler gli ossequii suoi.
Ma che tu, che sei polve, che si scioglie
Tosto, ed un niente, ti assoggetti altrui,
Ciò che grand' atto di virtute accoglie?

Qui non libenter et sponte suo superiori se subdit, signum est, quod caro sua necdum perfecte sibi obedit. sed sæpe recalcitrat et remurmurat. Disce ergo celeriter superiori tuo te submittere, si carnem propriam optas subjugare. Citius namque exterior vincitur inimicus, si interior homo non fuerit devastatus. Non est molestior et pejor animæ hostis, quam tu ipse tibi, non bene concordans spiritui. Oportet omnino verum te assumere tui ipsius contemptum, si vis prævalere adversus carnem et sanguinem. Quia adhuc nimis inordinate te diligis, ideo plene te resignare aliorum voluntati trepidas.

Non io, che onnipotente, e sommo fui
Sempre, e dal niente all'esser trassi il tutto,
All' uom fui servo pe' vantaggi tui?
Dell' umil mio, e basso stato il frutto
Esser dovea, della superbia il regno
Nelle sue forze in te vinto e distrutto.
Tu, che sei polve per ben giusto impegno
Ad ubbidir impara; e tu la vera
Umiltà d' imparar non abbi a sdegno.
Quale del fango avvien, se passeggiera
Pianta il calpesta, egli si spiega e cede,
E mantien l' orma altrui molle e sincera,
Tale in te gran necessità risiede,
Perchè sei limo e terra, di soffrire
Che di ciascun te prema e calchi il piede.
Impara a fare in pezzi il cieco ardire
Delle proprie tue voglie; impara e apprendi
A seguir l' altrui voglie, ad ubbidire.
Contra te stesso ti risenti, e accendi,
Talche superbia a te non gonfii il petto,
E 'l suo vapor la tua ragion non bendi.
Ma vivi così picciolo, e soggetto
Come un fanciullo, tal che a tutti loto
Tu delle strade sii pesto, e negletto.

---

2. Sed quid magnum, si tu, qui pulvis es et nihil, propter Deum te homini subdis; quando ego Omnipotens et Altissimus, qui cuncta creavi ex nihilo, me homini propter te humiliter subjeci? Factus sum omnium humillimus et infimus, ut tuam superbiam mea humilitate vinceres. Disce obtemperare pulvis. Disce te humiliare terra et limus, et sub omnium pedibus incurvare. Disce voluntates tuas frangere, et ad omnem subjectionem te dare.

3. Exardesce contra te, nec patiaris tumorem in te vivere: sed ita subjectum et parvulum te exhibe, ut omnes super te ambulare possint, et sicut lutum platearum conculcare.

Come lagnar ti puoi, se non a voto,
Uom pien di vanitade, e come opporti
A chi ti accusa di error spesso e noto?
Peccator sozzo, fur sì gravi i torti,
E tanti, fatti a Dio, che tu più volte
Meritasti i gastighi eterni e forti.
Le mie pupille verso te rivolte
In atto di pietà, fur mezzo e via,
Ond' ebbero il perdon l' opre tue stolte.
Perchè ad un tratto fu alla mente mia
Chiaro quanto prezzata, e quanto cara
L' alma tua fosse, che sì mal perìa.
E poichè dall' Amore amor s' impara,
Il feci ancor, perchè, visto il mio Amore
Tutto ripien di ben, di grazia rara,
Grato a me di tua vita in tutte l' ore
Tu ti mostrassi, e compensassi, amando,
Il ricco dono d' ogni mio favore.
E dato in tutto alla superbia bando,
E a dipendenza, e ad umiltà verace
Te medesmo per sempre consecrando,
Il proprio scherno tu portassi in pace.

Quid habes homo inanis conqueri? Quid sordide peccator potes contradicere exprobrantibus tibi, qui toties Deum offendisti, et infernum multoties meruisti? Sed pepercit tibi oculus meus, quia pretiosa fuit anima tua in conspectu meo: ut cognosceres dilectionem meam, te gratus semper beneficiis meis existeres. Et ut ad veram subjectionem et humilitatem te jugiter dares, patienterque proprium contemptum ferres.

CAPITOLO XIV.

CHE SI DEBBONO CONSIDERARE GLI OCCULTI GIUDIZII DI DIO, AFFINCHÈ NON C' INSUPERBIAMO NELLE COSE PROSPERE

Sempre, Signore, a me risuonar fai
I tuoi giudizii; e un timor freddo scuote
Quest' ossa, e l' alma ne paventa assai.
Stupido io penso con pupille immote,
Che innanzi agli occhi tuoi il Cielo stesso
Candido e puro comparir non puote.
Se tra quei dell' Angelico consesso
Trovasti colpa, cui non fu perdono,
Che sarà di mia vita, e di me stesso?
Cadder le stelle del divino tuono
Alla voce dal Ciel; or che poss' io
Presumer mai, che fragil polve sono?
Quelli, il cui stato sembrò giusto e pio,
Caddero in giuso; e quei, cui 'l santo pane
Nudrìo, di armento vil cibo gradìo.

CAP. XIV.

De occultis Dei judiciis considerandis, ne extollamur in bonis.

1. Intonas super me judicia tua Domine, et timore ac tremore concutis omnia ossa mea: et expavescit anima mea valde. Sto attonitus, et considero, quia cœli non sunt mundi in conspectu tuo. Si in Angelis reperisti pravitatem, nec tamen pepercisti; quid fiet de me? Ceciderunt stellæ de cœlo, et ego pulvis quid præsumo? Quorum opera videbantur laudabilia, ceciderunt ad infima: et qui comedebant panem Angelorum, vidi siliquis delectari porcorum.

Ferma niuna santità rimane
  Dunque, Signor; se tu non la sostieni,
  Ella avrà basi sempre inferme e vane.
Abbia quanti ella vuol gran pregi, e beni
  Sapienza; a chi la ottenne in nulla giova,
  Se tu non la governi, e non la freni.
Sia forza, sia vigor, cui non si trova
  Altro simil; se tu non l' hai più in cura,
  Perde da te lontano ogni tua pruova.
La castità tra tutte la più pura,
  Se tu con tua virtù non la difendi,
  Contra gli assalti ostili è mal sicura.
E contra gli urti orribili e tremendi,
  Che l' uom si custodisca a nulla vale,
  Se tu vegliando a custodir nol prendi.
Noi lasciati a noi stessi con mortale
  Caduta siam sommersi, e incontriam tosto
  L' ultimo della morte orrendo male.
Ma se sovra di noi di nuovo è posto
  L' occhio tuo, e ci visiti, risorge,
  Risorge l' alma, e ottien di vita il posto.
Perchè infermi siam noi; ma pur ci porge
  Fermezza la tua man; tiepido è 'l cuore,
  Ma vivo e caldo sol per Te si scorge.

---

2. Nulla est ergo sanctitas, si manum tuam, Domine, subtrahas. Nulla prodest sapientia, si gubernare desistas. Nulla juvat fortitudo, si conservare desinas. Nulla secura castitas, si eam non protegas. Nulla propria prodest custodia, si non adsit tua sancta vigilantia. Nam relicti, mergimur et perimus; visitati vero erigimur, et vivimus. Instabiles quippe sumus, sed per te confirmamur: tepescimus, sed a te accendimur.

Oh quanto basso e vile in tutte l' ore
  Tener me debbo, e non prezzar quel bene,
  Di cui in parte mi credo io possessore!
Oh quanto a me di profondar conviene
  Sotto i giudizii tuoi, Signor, me stesso,
  Immensi, sì, che termin lor non tiene.
Dove si rende a me chiaro ed espresso,
  Ch' io son meno che un nulla, onde di mia
  Superbia resta ogni rio moto oppresso!
Oh peso immenso, oh mar, di cui la via
  Correr non puossi, ov' io niente ritrovo
  Di me, fuor che un sol niente in tutto io sia!
Se per la gloria tanto io mi commovo,
  Dov' ella è ascosa, e la fiducia nata
  Dalla virtù, per cui piacere io provo?
Tutta dagli occhi miei già dileguata
  La vana gloria mia de' tuoi profondi
  Giudizii il cupo abisso ave ingoiato.
Innanzi agli occhi tuoi possenti e mondi
  Che mai è ogn'uom? Contra il suo Autor superba
  Fia creta, eletta a formar vasi immondi?
Come puole incontrar ferita acerba
  Da gloria vana, ove altri il loda, un cuore,
  Che a Dio soggetto in verità si serba?

---

3. O quam humiliter et abjecte mihi de me ipso sentiendum est! quam nihil pendendum, si quid boni videar habere! O quam profunde submittere me debeo sub abyssalibus judiciis tuis, Domine: ubi nihil aliud me esse invenio, quam nihil et nihil. O pondus immensum! o pelagus intrans me abile, ubi nihil de me reperio, quam in toto nihil! Ubi est ergo latebra gloriæ? ubi confidentia de virtute concepta? Absorpta est omnis gloriatio vana, in profunditate judiciorum tuorum super me. Quid est omnis caro in conspectu tuo? *Numquid gloriabitur lutum contra formantem se?* Quomodo potest erigi vaniloquio, cujus cor in veritate subjectum est Deo?

Il mondo intero col suo fier vigore
Far non potrà che in te superbia accoglia
Chi dal vero dipende in tutte l'ore.
Venga lodato ei poi quanto si voglia,
Perchè tutta egli in Dio sua speme pose,
De' bassi sensi suoi mai non si spoglia.
Ecco quei, che con voci gloriose
Narran le lodi, son un nulla; e a tale
Si ridurranno colle lor pompose
Parole; e il Ver di Dio vivrà immortale.

CAPITOLO XV.

COME SI DEBBA ESSER DISPOSTO, E PARLARE IN OGNI COSA DESIDERABILE.

Figlio, in tutto dirai: ove a Te piaccia,
Signor, quel che far debbo, o far desio,
E nel modo, in cui vuoi, da me si faccia.
Se quel che a fare, e ad eseguir prend' io,
Signor, fia di tua gloria, alla bell' opra.
In tuo nome ecco muovo il braccio mio.

Non cum totus mundus eriget, quem veritas sibi subjecit; nec omnium laudantium ore movebitur, qui totam spem suam in Deo firmavit. Nam et ipsi, qui loquuntur ecce omnes nihil; deficient enim cum sonitu verborum: *Veritas* autem *Domini manet in æternum.*

CAP. XV.

Qualiter standum sit, ac dicendum, in omni re desiderabili

1. Fili, sic dicas in omni re: Domine, si tibi placitum fuerit, fiat hoc ita: Domine, si fuerit honor tuus, fiat hoc in nomine tuo.

Ove, Signor, al guardo tuo si scopra,
Che bene e frutto l' alma avrà da quanto
Di compier ella, e di eseguir si adopra;
Allor la tua pietà, che chiara è tanto,
A me dia grazia tale, ond' io prosiegua,
Facendo il tutto a tuo decoro, e vanto.
Ma se vedrai, che danno a me ne siegua,
Nè giovi all' alma, nè alla sua salute,
Tu questa brama mia spegni, e dilegua.
Poichè non tutte credonsi venute
Dallo Spirto divin le umane voglie,
Benchè han faccia di giusto, e di virtute.
Con grave stento a giudicar si toglie,
Se da buon spirto, o da maligno viene
Il desìo, che in sè stesso il cuore accoglie.
Con somma ancor difficoltà si ottiene
Veder, se quel desìo, che in cuor ti senti,
Dallo spirto tuo proprio in te proviene.
Furon non poche tra le umane menti
Deluse alfin, che pria credeansi a lato
Del buono spirto aver gli sproni ardenti.
Di timor santo, e di umiltade armato
Sia il cuor tuo sempre allor che hai caldo il petto
In bramare, o in cercar ciò, che ti è grato.

Domine, si mihi videris expedire, et utile esse probaveris, tunc dona mihi hoc uti ad honorem tuum. Sed si mihi nocivum fore cognoveris, nec animæ meæ saluti prodesse, aufer a me tale desiderium. Non enim omne desiderium est a Spiritu Sancto, etiam si homini videatur rectum et bonum. Difficile est pro vero judicare, utrum spiritus bonus, an alienus te impellat ad desiderandum hoc vel illud; an etiam ex proprio movearis spiritu. Multi in fine sunt decepti, qui primo bono spiritu videbantur inducti.

2. Igitur semper cum timore Dei, et cordis humilitate desiderandum est et petendum, quidquid desiderabile menti occurrit:

Ed ogni proprio tuo pensier negletto,
Tutto lieto abbandona alla mia cura,
E al voler mio; e sia questo il tuo detto.
Signor, si trova in Te scienza sicura
Di ciò, ch'è 'l miglior nostro; e quel, che vuoi,
Fa Tu; chè l' alma mia d' altro non cura.
Dammi quello che piace a' voler tuoi,
Ed in quella misura, che ti aggrada,
E quando è in grado a Te, nè pria, nè poi.
Il tuo sapere, e 'l tuo voler la strada
Sieno de' doni tuoi a me concessi,
E la tua Gloria, che più alto vada.
Ponmi ove vuoi; da Te non mai si cessi
Di trattar me, come a Te piace, intutto;
Sempre gli affetti miei saran gli stessi.
Io sono in mano tua, da Te costrutto,
E formato da Te; volgimi in giro
Qual ruota lieve, o svolgimi per tutto.
Ecco io tuo servo il cuore in me rimiro
Pronto a far tutto; e sol per Te la vita,
Per me non già di quì menar sospiro,
Sì degna fosse, e d' ogni ben fornita!

---

maximeque cum propria resignatione, mihi totum committendum est, atque dicendum: Domine, tu scis qualiter melius est; fiat hoc vel illud, sicut volueris. Da quod vis, et quantum vis, et quando vis. Fac mecum, sicut scis, et sicut tibi magis placuerit, et major bonor tuus fuerit. Pone me ubi vis, et libere age mecum in omnibus. In manu tua sum: gyra et reversa me per circuitum. En servus tuus ego, paratus ad omnia: quoniam non desidero mihi vivere, sed tibi: utinam digne et perfecte!

Orazione per adempiere la divina volontà

Dammi, Gesù, benignità infinita,
La grazia tua, che meco si trattenga,
E sudi meco in questa mortal vita.
E fin che de' miei giorni non si spenga
La luce, e morte non mi tronchi i passi,
Fede mi serbi, e compagnia mi tenga.
Dammi ch' io di bramar giammai non lassi,
E di voler ciò che Tu brami, e vuoi,
E 'l meglio, onde il tuo gusto a compier vassi.
Il mio volere con gli affetti suoi
Sia quel che piace a Te; così ben tutto
Si esegua, e sia conforme a' voler tuoi.
Il mio voler, e 'l non voler sia in tutto
Con Te una cosa, e l' arbitrio, onde ardisca
Oppormi a Te, sia in me spento e distrutto.
Dammi che il cuore mio muora, e perisca
Alle cose del mondo, e per tuo amore
Viver sprezzato e ignoto al mondo io ambisca.
Dammi che per Te solo io senta ardore,
Te sol bramando; e sprezzi ogni altro bene,
E la sua pace in Te ritrovi il cuore.

Oratio pro beneplacito Dei perficiendo

3. Concede mihi benignissime Jesu gratiam tuam, ut mecum sit, et mecum laboret, mecumque usque in finem perseveret. Da mihi hoc semper desiderare et velle, quod tibi magis acceptum est, et charius placet. Tua voluntas, mea sit: et mea voluntas tuam semper sequatur, et optime ei concordet. Sit mihi unum velle et nolle tecum: nec aliud posse velle aut nolle, nisi quod tu vis et non vis?

4. Da mihi omnibus mori, quæ in mundo sunt: et propter te amare contemni, et nesciri in hoc sæculo. Da mihi super omnia desiderata in te requiescere, et cor meum in te pacificare.

Sol da Te pace vera al cuor sen viene,
Quïete da Te sol; da Te lontano
Il tutto è duro, e torbido diviene.
In questa pace, in Te solo, sovrano,
Eterno Ben cioè fia che pur pigli
Sonno e riposo io tal, ch' io tema invano
Contra il riposo mio guerra, o perigli.

CAPITOLO XVI.

CHE IL VERO CONTENTO SI DEE CERCARE IN DIO SOLO

Quanto bramar poss' io per mio diletto,
Quanto poss' io pensar, non quì nel mondo,
Ma nella bella eternità lo aspetto.
Che se quanto racchiude in giro, in fondo
La terra, io sol godessi, e quanto dare
Il mondo può, rendesse me giocondo,
Certo è che nol potrian, benchè sì care
Fossero al gusto tai cose; chè vola
Tutto, qual vento, quanto ha terra, e mare.

Tu vera pax cordis; tu sola requies: extra te dura sunt omnia, et inquieta. *In hac pace in idipsum*: hoc est, in te uno summo æterno bono; *dormiam, et requiescam*. Amen.

CAP. XVI.

Quod verum solatium in solo Deo est quærendum

1. Quidquid desiderare possum, vel cogitare ad solatium meum, non hic expecto, sed in posterum. Quod si omnia solatia mundi solus haberem, et omnibus deliciis frui possem; certum est, quod diu durare non possem.

Un pieu conforto, anima mia, la sola
  Bontà divina a te dar può, che i mali
  Strugge, e 'l mendìco umìl salva e consola.
Attendi quì ne' brievi dì mortali,
  Che nel Ciel Dio fedel in quel, che ha detto,
  Beni a te dia, cui non son altri eguali.
Bramando tu con troppo caldo affetto
  I beni della terra, a perder vieni
  L' eterno riserbato ad ogni eletto.
Usa i caduchi ne' tuoi dì terreni;
  Ma mostrati in tuo cuor solo infiammata
  Pe' beni eterni, che son veri e pieni.
Fosti soltanto a questi destinata,
  Non a' beni mortali; e la tua sorte
  Sol questi in Cielo renderan beata.
Niente alla tua felicità le porte
  Aprir potrebbe; ei viene sol da Dio,
  Che sommo è in suo poter, com' egli è forte.
Ma non è, quale il loda il mondo rìo,
  Della felicitade il santo Autore;
  Nè lo stolto egli appaga uman desìo.
Egli è tal, che un fedele amante cuore
  Di dolcezza e di ardor colma ed accende,
  Qual deesi a quei, che porta à Cristo amore.

Unde non poteris anima mea plene consolari, nec perfecte recreari, nisi in Deo consolatore pauperum, ac susceptore humilium Expecta modicum anima mea, expecta divinum promissum; et habebis abundantiam omnium bonorum in cælo. Si nimis inordinate ista appetis præsentia, perdes æterna et cœlestia. Sint temporalia in usu; æterna in desiderio. Non potes aliquo bono temporali satiari, quia ad hæc fruenda non es creata.

2. Etiam si omnia creata bona haberes, non posses esse felix et beata: sed in Deo, qui cuncta creavit, tota beatitudo tua et felicitas consistit.

E il numero felice assai si stende
Di quest' alme talor, ove arricchite
Spirto, fervore, e purità le rende.
E, benchè dal mortal fango impedite
Le trattenga la terra, in Ciel pur sono,
Quali sostanze da' lor corpi uscite.
È finto, e frale, e passaggiero dono
Il ben, ch' è chiuso in un terren diletto,
La verità solo il dà fermo e buono.
L' uomo, che ha il cuor pien di divoto affetto,
Ovunque vada, o posi, o torni, ei trova
Sempre Gesù, che gli rinforza il petto.
Dice, e lo priega umìl: Gesù, mi giova,
Che Tu non mi abbandoni; e che ti trovi
Sempre con me, sia tua pietosa prova.
Sola dentro il mio seno alberghi e covi
E delizia, e vaghezza tal, che odiando
Ogni piacer terren, piacer non provi.
Tal che in mezzo a' miei guai dato Tu il bando
Al mio ristoro, mio ristoro io stimi
Del tuo santo voler l' alto comando.
Così vedrò per vie pronte e sublimi,
Qual regger deve i giorni miei la mente;
E vedrò, che talor l' ira deprimi;
Nè sempre il volto hai per minacce ardente.

Non qualis videtur, et laudatur a stultis mundi amatoribus; sed qualem expectant boni Christi fideles; et prægustant interdum spirituales ac mundi corde, quorum conversatio est in cælis. Vanum est et breve, omne humanum solatium. Beatum et verum solatium quod intus a veritate percipitur. Devotus homo ubique secum fert consolatorem suum Jesum, et dicit ad eum: Adesto mihi, Domine, Jesu in omni loco et tempore. Hæc mihi sit consolatio, libenter velle carere omni humano solatio. Et si tua defuerit consolatio; sit mihi tua voluntas et justa probatio pro summo solatio. *Non enim in perpetuum irasceris, neque in æternum comminaberis.*

CAPITOLO XVII.

CHE OGNI NOSTRA CURA DEE FONDARSI IN DIO

Figlio, lascia ch' io faccia in ogni pruova
Quel che a me piace; ch' io so ben che mai
Per lo tuo ben torna molesto, o giova.
Tu, qual' uomo che sei, pensier non hai,
Se non umani, e del terreno affetto,
Cui credi, spesso dietro a' passi vai.
Signor, tu dici il ver; perchè diletto
Sonti, hai di me tal cura, che sorpassa
Quanto adopra a mio pro studio il mio petto.
Ella è fermezza, che assai facil passa,
E dà crollo a colui, che in Te non pone
Sè stesso, e ogni sua cura a Te non lassa.
Purchè conforme a tua santa ragione,
E ferma sia, Signor, mia volontade,
Fa di me quanto il tuo voler dispone.

CAP. XVII.

Quod omnis sollicitudo in Deo ponenda sit

1. Fili, sine me tecum agere, quod volo: ego scio, quid expedit tibi. Tu cogitas ut homo: tu sentis in multis, sicut humanus suadet affectus.

2. Domine, verum est quod dicis. Major est sollicitudo tua pro me, quam omnis cura, quam ego gerere possum pro me. Nimis enim casualiter stat, qui non projicit omnem sollicitudinem suam in te. Domine, dummodo voluntas mea recta, et firma ad te permaneat, fac de me, quidquid tibi placuerit.

Perchè quanto mi viene, e quanto accade,
Esser non può, se da Te scende, e viene,
Che un caro effetto della tua Bontade.
Tra tenebre Tu ponmi dense e piene,
O chiamami a goder luce e chiarezza,
Sempre ti loderò, com' ei conviene.
Se a Te piace sgombrar la mia tristezza,
Il cuor ti benedice; ed ugualmente
Ti loda, ove Tu in me spargi amarezza.
Così regger tu dei l'opra, e la mente,
Figlio, se di guidar meco i tuoi passi
Ti senti nel cuor tuo la voglia ardente.
Tu per la strada, onde tra pene va si,
E pel cammin, per cui si gode, eguale
Nella prontezza uopo è che corra e passi.
La povertà prender non devi a male,
Ma goderne; e sì ancor, se quello ottieni;
Per cui si abbonda, ed a ricchezza, uom sale.
Signor, con occhi placidi e sereni
Soffrirò sempre in questo corso umano
Quanto a Te piace, e quanto a dar mi vieni.
Sia ben, sia mal, quanto dalla tua mano
Mi viene, o dolce, o amaro, o gioia, o lutto,
Vo quel che piace al tuo voler sovrano.

Non enim potest esse nisi bonum, quidquid de me feceris. Si me vis esse in tenebris, sis benedictus: et si me vis esse in luce, sis iterum benedictus. Si me dignaris consolari, sis benedictus: et si me vis tribulari, sis æque semper benedictus.

3. Fili, sic oportet te stare, si mecum desideras ambulare. Ita promptus esse debes ad patiendum, sicut ad gaudendum. Ita libenter debes esse inops et pauper, sicut plenus et dives.

4. Domine, libenter patiar pro te, quidquid volueris venire super me. Indifferenter volo de manu tua bonum et malum, dulce et amarum, lætum et triste suscipere; et pro omnibus mihi contingentibus gratias agere.

Anzi da quanto mi avverrà, da tutto
Ciò, che Tu a me farai qual da vermena
Delle tue lodi nascerà in me il frutto.
Fa che la mortal mia vita terrena
Sfugga ogni colpa; e sprezzerò la morte,
E 'l luogo dell' eterna infernal pena.
Basta ch' io sfugga la funesta sorte,
Che in eterno da Te mi stacca; e stia
Nel libro io della vita, ogni più forte
Pena e tormento a me danno non fia.

CAPITOLO XVIII.

CHE LE MISERIE TEMPORALI SULL'ESEMPIO DI GESÙ CRISTO DEBBONO SOFFRIRSI CON PAZIENZA

Figlio, dal Ciel per tua salvezza io venni;
Non forza, Amor mi trasse, e mi vestìo
Delle miserie tue, che in me sostenni.
Perchè imparassi dall' esempio mio
A soffrir ancor tu cheto portando
I guai quaggiù, quai gli portò il tuo Dio.

Custodi me ab omni peccato, et non timebo mortem, nec infernum. Dummodo in æternum me non projicias, nec deleas me de libro vitæ; non mihi nocebit, quidquid venerit tribulationis super me.

CAP. XVIII.

Quod temporales miseriæ, exemplo Christi, æquanimiter sunt ferendæ.

1. Fili, ego descendi de cœlo pro tua salute: suscepi tuas miserias, non necessitate, sed charitate trahente: ut patientiam disceres, et temporales miserias non indignanter ferres.

Poichè fin dal momento memorando,
In cui quì nacqui fino alla mia Croce
D' aspro dolor mi ferì sempre il brando.
Di tutto ciò, la cui mancanza nuoce,
Fui privo intutto, alle lagnanze intesi,
Soffrii spesso confuso obbrobrio atroce.
Da' fatti benefizii invano attesi
Animo grato, e pe' prodigii miei
Portai gli orecchi da bestemmie offesi.
E quasi stati fosser falsi e rei
Della mia lingua i sensi, colle accuse
La mia dottrina barattar dovei.
Signor, perchè quì tanto si diffuse
Tua tolleranza, cara al Padre in guisa,
Che di ciò, ch'ei volea, quì il più racchiuse,
Quest' anima meschina ben ravvisa,
Ch' è voler tuo, che soffra a sua salvezza,
Finchè non fia dal corpo egro divisa.
Poichè, sebben sia piena di gravezza
Questa presente vita, ella ha gran merto,
E vien dal tuo favor la sua ricchezza.
Col forte esempio tuo chiaro, ed aperto,
E coll' orme de' Santi, che drizzaro
Il piè lor per cammin spinoso, ed erto.

Nam ab hora ortus mei, usque ad exitum in cruce, non defuit mihi tolerantia doloris Defectum rerum temporalium magnum habui: multas querimonias de me frequenter audivi: confusiones et opprobria benigne sustinui: pro beneficiis ingratitudinem recepi, pro miraculis blasphemias; pro doctrina reprehensiones.

2. Domine, quia tu patiens fuisti in vita tua, in hoc maxime implendo præceptum Patris tui; dignum est, ut ego miseltus peccator, secundum voluntatem tuam patienter me sustineam; et donec ipse volueris, onus corruptibilis vitæ, pro salute mea portem. Nam etsi onerosa sentitur præsens vita; facta est tamen jam per gratiam tuam valde meritoria:

Benchè a chi è fiacco per lo stento amaro
Sia il viver di quaggiù, pur gli si rende
Più dolce al peso, e per l' onor più chiaro.
Anzi colui, che or vive, ove l' offende
Pena, o disagio, assai maggior ristoro,
Che non ebber gli antichi, ei gusta e prende.
L' uscio del Cielo allor chiuso era loro,
E del Cielo la via parea più oscura,
E rari assai chiedean sì bel tesoro.
E benchè fosse la lor vita pura,
Pur entrar non poteano in quel bel Regno,
Che loro aprir dovea tua morte dura.
Oh quanto sei Tu di ricever degno
Rendimenti di grazie; e ben lo strale
È la mia lingua, e Tu il bersaglio, e 'l segno.
Perchè la via diritta, ampia, e regale
Tu a me mostrasti, e a tutt' i tuoi fedeli,
Per girne salvi al tuo Regno immortale.
Perchè la vita tua, che a noi Tu sveli,
È nostra via; e a Te col soffrir noi
Veniam, che nostro sei serto ne' Cieli.

---

atque exemplo tuo et Sanctorum tuorum vestigiis, infirmis tolerabilior et clarior. Sed et multo magis consolatoria, quam olim in Lege veteri fuerat, cum porta cœli clausa persisteret: et obscurior etiam via ad cœlum videbatur, quando tam pauci regnum cœlorum quærere curabant. Sed neque qui tunc justi erant et salvandi, ante passionem tuam, et sacræ mortis debitum; cœleste regnum poterant introire.

3. O quantas tibi gratias teneor referre, quod viam rectam et bonam dignatus es mihi, et cunctis fidelibus, ad æternum regnum tuum ostendere! Nam vita tua, via nostra: et per sanctam patientiam ambulamus ad te, qui es corona nostra.

Se non erano i santi esempii tuoi,
E le dottrine tue per opra chiare,
Chi movrebbe in seguirti i passi suoi?
Ahi quanti, ahi quanti si vedriano stare
Da lungi, o molto dietro, ove non fosse
L' esempio delle sant' opre tue rare!
Ecco ancor son da tiepidezza scosse
L' anime nostre; e pur Tu il lume rechi,
Dicendo, oprando; or quali avremmo posse
Per seguir Te, se in tutto fossim ciechi?

CAPITOLO XIX.

DELLA SOFFERENZA DELLE INGIURIE, E CHI SI DIMOSTRI VERO SOFFERENTE

Figlio, che mai è quel che dici? Ah cessa
Dal far querele; osserva la mia vita,
E de' miei Santi da travagli oppressa.
All' alto, e sommo grado ancor salita
Non è la tua virtude, onde resista
Fino a soffrir dura mortal ferita.

Nisi tu nos præcessisses et docuisses, quis sequi curaret? Heu, quanti longe retroque manerent, nisi tua præclara exempla inspicerent! Ecce, adhuc tepescimus, auditis tot signis tuis et doctrinis; quid fieret, si tantum lumen ad sequendum te non haberemus?

CAP. XIX.

De tolerantia injuriarum, et quis verus patiens probetur

1. Quid est quod loqueris, fili? Cessa conqueri, considerata mea et aliorum Sanctorum Passione. Nondum usque ad sanguinem restitisti.

Picciolo è 'l mal, che te grava e contrista,
  Ove con quei tu venga al paragone,
  Che in soffrendo menar vita assai trista.
E che sovra ogni umana opinïone
  Fur tentati, ed afflitti, e posti a pruova,
  Nè mai spediti da crudel tenzone.
Dunque, come far devi, in te rinnova
  La memoria di quanto altri soffriro;
  Sì 'l picciol peso tuo lieve far giova.
E se il picciol ti sembra un gran martiro,
  L' impazienza n' è 'l fonte; onde procura
  Frenar que' moti, che tentarti ardiro.
Ma sia picciola e lieve, o grave e dura,
  La pena tua, nel soffrir ugualmente
  Il grave, e 'l lieve metter dei tua cura.
Quanto più tu a portar con sofferente
  Spirito i mali ti disponi, tanto
  Più viensi a dimostrar saggia la mente.
Dal maggior merto ancor cresce il tuo vanto,
  Ed al cuore, ed all' uso a soffrir presti,
  Fia lieve ciò, che pesò pria già tanto.
Nè tu dir devi: Affronti sì molesti
  Da tal' uom fatti non soffrir poss' io,
  Nè strapazzi sì fier, quali son questi,

Parum est quod tu pateris, in comparatione eorum qui tam multa passi sunt : tam fortiter tentati, tam graviter tribulati, tam multipliciter probati et exercitati. Oportet te igitur aliorum graviora ad mentem reducere, ut levius feras tua minima. Et si tibi minima non videntur; vide, ne et hoc tua faciat impatientia. Sive tamen parva, sive magna sint, stude cuncta patienter ferre.

2. Quanto melius ad patiendum te disponis, tanto sapientius agis, et amplius promereris: feres quoque levius, animo et usu ad hoc non segniter paratis. Nec dicas: Non valeo hæc ab homine tali pati, nec hujuscemodi mihi patienda sunt :

Poichè danno a me fece orrendo e rio,
Ed a torto or mi accusa in ciò che mai
Ad occupar non venne il pensier mio.
Ma quantunque soffrir io debba assai,
Da ogni altro con cuor cheto, e lieto volto
Come si dee, soffrir tu me vedrai.
Poichè questo è pensier ben vano e stolto,
Che il soffrir non mirando, e chi 'l corona,
Solo alle offese, e alle persone è volto.
Di verace pazienza non si dona
Il nome, e 'l premio a chi patir non piace,
Che ciò che vuole, e da chi al cuor consuona.
Della pazienza l' amator verace,
Sia qualunque uom, Prelato, sia suo eguale,
Minor di sè, tutti sopporta in pace.
Perch' ei soffra, o non soffra in lui non vale
Il veder chi lo grava, e chi lo preme.
S' è giusto e buono, o se fabbro è di male.
Ma con piacere, e qual suo lucro insieme
Senza mirar creatura, il tutto, e allora
Che vien da Dio, ei di accettar non teme.
Poich' ogni cosa, siesi ella ancora
La menoma tra tutte, a Dio davanti
Per Dio patita non di merto è fuora.

---

grave enim intulit damnum, et improperat mihi, quæ numquam cogitaveram; sed ab alio libenter patiar, et sicut patienda videro. Insipiens est talis cogitatio, quæ virtutem patientiæ non considerat, nec a quo coronanda erit; sed magis personas, et offensas sibi illatas perpendit.

3. Non est verus patiens, qui pati non vult, nisi quantum sibi visum fuerit, et a quo sibi placuerit. Verus autem patiens non attendit, a quo homine; utrum a Prælato suo, an ab aliquo æquali, aut inferiori: utrum a bono et sancto viro, vel a perverso et indigno exerceatur.

Se vuoi tu dunque, che il tuo cuor si vanti
Di ottenuta vittoria, e vuoine il serto,
Va pronto e pugna non con man tremanti.
Senza combatter non potrai tu al certo
Giugnere alla corona, che si ottiene
Sol da colui, che di pazienza ha il merto.
Che se nel cuore tuo vaghezza viene
Di sì bel serto, intrepido combatti,
Ed ogni noia a te soffrir conviene.
Senza il sudor de' faticosi fatti
Non si arriva alla pace, e senza pugna
I nemici non fien vinti e disfatti.
Dammi, Signor, che a me possibil giugna
Ciò, che far sol per la tua grazia posso,
E ciò, cui 'l senso inabile ripugna.
Tu sai che poco in soffrir vaglio, e scosso
Da picciol urto cado tosto, e manco,
Benchè lieve sia il colpo, ond' io son mosso.
Fa ch' io ami e desii con fermo fianco
Ogni affanno soffrir, qualunque ei sia,
Per gloria tua; che il soffrir lieto e franco
Per Te, vantaggio è sommo all' alma mia.

Sed indifferenter ab omni creatura, quantumcumque et quotiescumque ei aliquid adversi acciderit, totum hoc de manu Dei gratanter accipit, et ingens lucrum reputat. Quia nil apud Deum, quantumlibet parvum, pro Deo tamen passum, poterit sine merito transire.

4. Esto itaque expeditus ad pugnam, si vis habere victoriam. Sine certamine, non potes venire ad patientiæ coronam. Si pati non vis, recusas coronari. Si autem coronari desideras, certa viriliter, sustine patienter. Sine labore non tenditur ad requiem; nec sine pugna, pervenitur ad victoriam.

5. Fiat Domine mihi possibile per gratiam, quod mihi impossibile videtur per naturam. Tu scis, quod modicum possum pati, et quod cito dejicior, levi exurgente adversitate. Efficiatur mihi quælibet exercitatio tribulationis pro nomine tuo amabilis et optabilis; nam pati et vexari pro te, valde salubre est animæ meæ.

CAPITOLO XX.

DELLA CONFESSIONE DELLA PROPRIA DEBOLEZZA, E DELLE MISERIE DI QUESTA VITA

Confesserò, Signor, contra me stesso
Quanto reo mi son io pe' falli miei,
E quanto io son da debolezza oppresso.
Sovente quella, onde il vigor perdei,
E svenni, e caddi, fu picciola cosa,
E quella, ond' ebbi ancor lutto, ed omei.
Propongo in mio pensier con vigorosa
Forza pugnar, ma poi tentato appena,
Manco, e cado in angustia assai gravosa.
Cosa assai vil talora è trista vena,
Donde l' assalto orribile, e molesto
Delle fiere acque sue prende la piena.
Quindi, è che mentre a me medesmo io presto
Fede, quasi credendomi sicuro,
E non sento l' assalto arduo e funesto,
Veggiomi a tale periglioso e duro
Stato costretto, ch' io vo quasi vinto
Da un leggier soffio, ch'io sprezzo, e non curo.

CAP. XX.

De confessione propriæ infirmitatis et hujus vitæ miseriis

1. Confitebor adversum me injustitiam meam: confitebor tibi Domine infirmitatem meam. Sæpe parva res est, quæ me dejicit, et contristat. Propone me fortiter acturum; sed cum modica tentatio venerit, magna mihi angustia fit. Valde vilis quandoque res est, unde gravis tentatio provenit. Et dum puto me aliquantulum tutum, cum non sentio, invenio me nonnumquam pene devictum ex levi flatu.

Mira dunque, Signor, com' io son cinto
  Da viltà, da fralezza, colla luce
  Che il tutto scovrir sa chiaro e distinto.
Abbi di me pietà; sii mano e duce;
  Fuor del fango mi trai; nè resti io fitto,
  Ove a sempre languir torpor mi adduce.
Questo è che spesso mi mantiene afflitto,
  E mi confonde innanzi al tuo cospetto:
  Son frale, e fiacco nel carnal conflitto.
E benchè il male non intutto accetto;
  Pur mi torna spiacevole e molesta
  Degli affetti la guerra, ond' io son stretto.
E poichè nel suo corso non si arresta
  L' aspra tenzon, che turba ognor la vita,
  Estrema noia il cuor preme e funesta.
Di qua quant' io son fiacco, a me si addita,
  Perchè le guaste idee sempre più pronte
  Sono al venir, che al far da me partita.
Dio d' Israel, che di valor sei fonte,
  E l' anime fedeli amando curi,
  Che il serto ottengan di lor gloria in fronte,

---

2. Vide ergo Domine humilitatem meam et fragilitatem tibi undique notam. Miserere mei et eripe me de luto, ut non infigar, ne permaneam dejectus usquequaque. Hoc est, quod me frequenter reverberat, et coram te confundit: quod tam labilis sum, et infirmus ad resistendum passionibus. Et si non omnino ad consensionem trahor tamen mihi etiam molesta et gravis est earum insectatio, et tædet valde sic quotidie vivere in lite. Ex hinc nota mihi fit infirmitas mea; quia multo facilius irruunt abominandæ semper phantasiæ, quam discedunt.

3. Utinam, fortissime Deus Israel, zelator animarum fidelium, respicias servi tui laborem et dolorem, assistasque illi in omnibus, ad quæcumque perrexerit.

A' tanti stenti dolorosi e duri
  Del servo tuo deh risguardar ti piaccia,
  E in quanto ei fa, tua mano lo assicuri.
Me rinforzar, e confortar non spiaccia
  Al bel vigor della virtù divina,
  Ch' ogni tristo languor strugge e discaccia.
Perchè l' uom vecchio, e la carne meschina
  Non, qual deve, allo spirto ancor soggetta,
  Non si mostri signor, non sia regina.
Quella carne, con cui l' anima è astretta
  Di pugnar quanto è lungo, e quanto dura
  Quel tempo, in cui la morte non saetta.
Ahi qual vita è mai quella, in cui sciagura
  È sempre, e doglia, e che cinta si vede,
  Da' lacci, e da' nemici, ond' è in rancura!
Poichè del primo affanno appena cede
  O dell' assalto l' urto, ecco che nuova
  Guerra a turbarla pronto muove il piede.
Anzi talor, mentre in vigor si trova
  Un fier cimento, allor che il pensa meno,
  Altri assalti crudei risente e prova.
Come amar può l' umano cuore, e 'l seno
  Di così amara vita il corso frale,
  Di tanti affanni, e di miserie pieno?

Robora me cœlesti fortitudine, ne vetus homo, misera caro spiritui necdum plene subjecta prævaleat dominari: adversus quam certare oportebit, quamdiu spiratur in hac vita miserrima. Heu qualis est hæc vita, ubi non desunt tribulationes et miseriæ, ubi plena laequeis et hostibus sunt omnia! Nam una tribulatione seu tentatione recedente, alia accedit: sed et priore adhuc durante conflictu, alii plures superveniunt, et insperate.

4. Et quomodo potest amari vita, tantas habens amaritudines, tot subjecta calamitatibus et miseriis? Quomodo etiam dicitur vita, tot generans mortes et pestes?

Anzi in qual modo la vita mortale
Dir si può vera vita, ove da questa
Tante morti e disgrazie hanno il natale?
E pur son molti, nel cui sen si desta
Per lei amor; e cercan lor diletto
Trarre da lei con cura ardente e presta.
Spesso tra noi ripreso è 'l mondo, e detto
Fallace e van, ma raro si abbandona,
Poichè troppo alla carne è 'l cuor soggetto.
Altro all'amore, altro al disprezzo sprona;
Ci spinge al mondo il reo carnal desìo,
Roba, e quanto superbia addita e dona.
Ma le pene, e i travagli, ond'egli il fio
Pagar dee giustamente, a produr vanno
Odio del mondo, e noia in chi ciò ambìo.
Pur qual dolore! con solenne inganno
Vinta da vil piacer la vana mente
Crede delizie ciò, ch'è acerbo affanno.
Poichè non vide con pupille attente
La dolcezza divina, nè del vero
Bello della virtù gustò mai niente.

Et tamen amatur, et delectari in ea a multis quæritur. Reprehenditur frequenter mundus, quod fallax sit et vanus; nec tamen facile relinquitur, quia concupiscentiæ carnis nimis dominantur. Sed alia trahunt ad amandum, alia ad contemnendum. Trahunt ad amorem mundi, desiderium carnis, desiderium oculorum, et superbia vitæ; sed pœnæ ac miseriæ juste sequentes ea, odium mundi pariunt et tædium.

5. Sed vincit (proh dolor!) delectatio prava mentem mundo deditam, et esse sub sensibus delicias reputat, quia Dei suavitatem, et internam virtutis amœnitatem, nec vidit, nec gustavit.

Ma chi del mondo è sprezzator sincero,
E di vivere a Dio cura e si affanna,
Correndo della legge il buon sentiero;
Ei sa per pruova la celeste manna
Promessa a chi di cuor rinunzia, e cede
Le mortai cose; e quanto erra, e s' inganna
Atrocemente il mondo; ei chiaro vede.

CAPITOLO XXI.

CHE BISOGNA POSARSI IN DIO SOVRA TUTT' I BENI, E I DONI

Del tutto a fronte, e in quanto s' opra e vede,
Sempre, alma mia, poni in Gesù tua pace,
Che alla pace de' Santi eterna è sede.
Gesù dolce in estremo, e di vivace
E sommo amor fornito fa ch' io sia
Soltanto in Te di riposar capace.
Fa che il tesor della quïete mia
A me non venga da creata cosa,
Nè salute e bellezza a me si dia.

Qui autem mundum perfecte contemnunt, et Deo vivere sub sancta disciplina student, isti divinam dulcedinem, veris abrenuntiatoribus promissam, non ignorant, et quam graviter mundus errat, et varie fallitur, clarius vident.

CAP. XXI.

Quod in Deo super omnia bona et dona requiescendum est

1. Super omnia, et in omnibus, requiesces anima mea in Domino semper, quia ipse est Sanctorum æterna requies. Da mihi dulcissime et amantissime Jesu, in te super omnem creaturam requiescere; super omnem salutem et pulchritudinem;

A me non venga da gloria fastosa,
Non la dia vano onor, non gran potenza,
Non dignità superba e luminosa.
A me non venga da sublime scienza,
Da sottile intelletto, o da ricchezza,
O da chiara nell' arti alta eccellenza.
Non sia frutto di gaudio, e di allegrezza,
Non di fama, o di lode, o di soave,
Che tutto inebbria l' uom, cara dolcezza.
Non nasca da speranza che l' uom' ave,
Non da ricche promesse, non da merto,
Non da brama, onde il cuor di gioia è grave.
Non da quanto, benchè con mio demerto,
Di tuoi doni puoi darmi Tu, che sei
D' ogni favor Fonte immortale e certo.
Non da quanto di giubilo io potrei
Colla mente pensar, e non da quanto
Di gioia empier potrìa gli affetti miei.
Non in fine dal Coro alato e santo,
Non da ciò che si vede, o che non pare,
Non da ciò, che non ha, mio Dio, 'l tuo vanto.
Poichè tra tante illustri cose e rare,
Che l' Universo si racchiude in seno,
Cosa non v' ha, che vada Teco a paré.

---

super omnem gloriam et honorem; super omnem potentiam et dignitatem; super omnem scientiam et subtilitatem; super omnes divitias et artes; super omnem lætitiam et exultationem; super omnem famam et laudem; super omnem suavitatem et consolationem: super omnem spem et promissionem; super omne meritum et desiderium. Super omnia dona et munera, quæ potes dare et infundere; super omne gaudium et jubilationem, quam potest mens capere et sentire. Denique super Angelos, et Archangelos, et super omnem exercitum cœli, super omnia visibilia et invisibilia, et super omne quod tu Deus meus non es.

Sublimissimo hai 'l trono, e sol Tu pieno
Sei di sommo poter; Tu basti solo
A tutti, e a nulla non venir puoi meno.
Tu dolce oltre ogn' idea, Tu sei consolo
Sommo, il più bello, Amante il più fervente,
Il più chiaro, e tua gloria ha eccelso il volo.
Accolti sono in Te perfettamente
I beni tutti dell' età passate,
De' giorni nostri, e del tempo vegnente.
Quindi quel tutto, che la tua Bontate
Può a me donar, può a me svelar di bene;
O prometter mi può la tua Pietate,
Quant' oltre Te medesmo l' alma ottiene,
O di Te ascolta, tutto è scarso e manco,
Se Te non mira, nè ad aver Te viene.
Poichè 'l cuor mio, ch' è travagliato e stanco,
Mai la verace sua posa non trova,
E 'l perfetto contento a lui vien manco.
Se non che solo alla sua pace giova
Posarsi solo in Te nell' atto stesso
Che Te sovr' ogni cosa amando approva.
O Mio Gesù, a me caro ad ogni patto
Più che tutt' altri, al sommo Amante puro,
Signor di quanto fu creato e fatto,

---

2. Quia tu Domine Deus meus super omnia optimus es; tu solus altissimus; tu solus potentissimus; tu solus sufficientissimus et plenissimus; tu solus suavissimus et solatiosissimus. Tu solus pulcherrimus et amantissimus; tu solus nobilissimus et gloriosissimus super omnia; in quo cuncta bona simul et perfecte sunt, fuerunt, et semper et erunt. Atque ideo minus est et insufficiens, quidquid præter te ipsum mihi donas, aut de te ipso revelas, vel promittis, te non viso, nec plene adepto. Quoniam quidem non potest cor meum veraciter requiescere, nec totaliter contentari, nisi in te requiescat, et omnia dona omnemque creaturam transcendat.

Chi l' ali a me darà, mentre procuro
La vera libertade, onde voli io
E in Te riposi placido e sicuro?
Quando rimarrà pago il bel desìo
Di attendere a veder quanto soave
Sei Tu in te stesso, mio Signor, mio Dio?
Quando a me stesso non sarò più grave
Per l' amor tuo, e fia ch' io sol Te senta,
E in modo, di cui pochi hanno la chiave?
Quest' alma intanto piange, e si lamenta
Assai spesso, e del suo misero stato
Sotto il gran peso si addolora, e stenta.
Perchè chiuso mi veggio, e circondato
Da molti mali in questa trista valle,
Turbato spesso, afflitto, ottenebrato.
Questi spesso impediscono mi, e dal calle
Dritto mi traggon, e con dolce inganno
Intriganmi il cammin, tal che il piè falle.
Così pronti i miei passi a Te non vanno;
Nè godo degli allegri abbracciamenti
Insiem co' spirti, che a goderti stanno.

---

3. O mi dilectissime sponse Jesu Christe, amator purissime, dominator universæ creaturæ; quis mihi det pennas veræ libertatis ad volandum et pausandum in te? O quando ad plenum dabitur, mihi vacare et videre, quam suavis es Domine Deus meus. Quando ad plenum me recolligam in te: ut præ amore tuo, non sentiam me: sed te solum, supra omnem sensum et modum, in modo non omnibus noto? Nunc autem frequenter gemo, et infelicitatem meam cum dolore porto. Quia multa mala in hac valle miseriarum occurrunt, quæ me sæpius conturbant contristant et, obnubilant; sæpius impediunt et distrahunt, alliciunt et implicant, ne liberum habeam accessum ad te, et ne jucundis fruar amplexibus, præsto semper beatis spiritibus.

Deh ti muova a pietà dei miei dolenti
Sospiri il suono, e lo stato di orrore,
E di pene ricolmo, e di tormenti.
O di gloria immortal chiaro splendore,
Dolce Gesù, che all' alma peregrina
Di conforto riesci a tutte l' ore;
La lingua mia l' orecchia tua divina
Non ferisce con voce, ed il mio solo
Silenzio a parlar Teco si avvicina;
E fino a quando non prendendo il volo
Il mio Signor non verrà a me? deh venga
Al suo mendico, e da me scacci il duolo.
La possente sua man più non trattenga;
La metta in opra, e l' uom meschino involto
Ne' suoi travagli con pietà sovvenga.
Vieni, perchè non può poco, nè molto
Esser lieto un sol dì; nè lieta aspetto
Un' ora sola, ove Tu a me sei tolto.
Invan cibo e bevanda io mi prometto
Lungi da Te, quando per mio conforto
Alla mia mensa a desinar mi metto.
Son infelice, e l' aspra pena porto,
Qual suole un prigionier, e qual chi 'l piede
Di ceppi ha cinto, e di catene attorto.

Moveat te suspirium meum, et desolatio multiplex in terra.

4. O Jesu splendor æternæ gloriæ, solamen peregrinantis animæ; apud te est os meum sine voce, et silentium meum loquitur tibi. Usquequo tardat venire Dominus meus? Veniat ad me pauperculum suum, et lætum faciat. Mittat manum suam, et miserum eripiat de omni angustia. Veni, veni; quia sine te, nulla erit læta dies aut hora, quia tu lætitia mea: et sine te vacua est mensa mea. Miser sum, et quodammodo incarceratus, et compedibus gravatus; donec luce præsentiæ tuæ me reficias, ac libertati dones, vultumque amicabilem demonstres.

Finchè quest' alma il bel chiaror non vede
Di tua presenza e ristorata e sciolta
Tuo volto amato nell' eterna sede,
Sia tra la schiera numerosa e folta
Delle cose, che cielo e terra aduna,
La voglia altrui a desiar rivolta.
Solo a me piace, e piacerà quest' una:
Voglio Te sol, mio Dio, Te mia speranza,
Te mia salute senza fine alcuna.
Parlerò in tutto il tempo, che mi avanza;
Pregherò perchè a me torni il tuo dono,
E tu mi parli entro l' interna stanza.
Eccomi a Te; di nuovo a Te mi dono,
Che mi chiamasti; il tuo pianto, il desìo,
L' umiltà tua, il dolor fermo e buono
Tale han mosso a pietà lo spirto mio,
E spinto mi hanno sì, che a tuo contento,
Ed a tuo pro di volo a te vengh' io.
Ed io dirò: Signor, per quel che sento
Gran desìo di goderti, io t' ho chiamato,
Per amor tuo a sprezzar tutto intento.
Ma questo è un dono sol da Te a me dato;
Poichè Tu il primo a me svegliasti in seno
L' ardor, che sprone a cercar Te mi è stato.

---

5. Quærant alii pro te aliud quodcumque libuerit, mihi aliud interim nil placet, nec placebit, nisi tu Deus meus, spes mea, salus æterna. Non reticebo, nec deprecari cessabo; donec gratia tua revertatur, mihique tu intus loquaris. Ecce adsum. Ecce ego ad te, quia invocasti me. Lacrymæ tuæ, et desiderium animæ tuæ, humiliatio tua et contritio cordis, inclinaverunt me, et adduxerunt ad te.

6. Et dixi; Domine, invocavi te, et desideravi frui te, paratus omnia respuere propter te, Tu enim prior excitasti me, ut quærerem te.

Inno sia dunque a Te di laude pieno,
Signor, perchè col servo tuo Tu usasti
Di pietà gli atti, che non mai vien meno.
A questo servo tuo, a cui mostrasti
Tanto di amor chi non dirà che quanto
Finora ha detto innanzi a Te pur basti?
Sol che al cospetto tuo tremendo e santo
Fino a terra ei s' inchini, e si rammenti
De' mali suoi, di sua viltà soltanto?
Poichè all' opre mirabili, e a' portenti,
Che la terra, ed il ciel chiude in suo giro,
Nient' è che a Te farsi simìl si attenti.
Ovunque l' occhio, ed il pensier io giro,
Opre perfette in Te, giudizii veri,
E in tutto saggia Provvidenza ammiro.
Sia dunque a Te per pregi sì sinceri,
O Sapienza del Padre, e laude, e gloria;
La mia lingua, il mio spirto, i cieli interi,
La terra ognor di Te faccian memoria.

Sis ergo benedictus Domine, qui fecisti hanc bonitatem cum servo tuo, secundum multitudinem misericordiæ tuæ. Quid habet ultra dicere servus tuus coram te, nisi ut humiliet se valde ante te, memor semper propriæ iniquitatis et vilitatis? Non enim est similis tui in cunctis mirabilibus cœli et terræ. Sunt opera tua bona valde, judicia vera, et providentia tua reguntur universa. Laus ergo tibi et gloria, o Patris Sapientia; te laudet et benedicat os meum, anima mea, et cuncta creata simul.

CAPITOLO XXII.

DELLA MEMORIA DE' VARII BENEFIZII DI DIO

Apri il mio cuor, mio Dio, pe' tuoi divini
  Comandi, e pel sentier della tua legge,
  Mentre mel mostri Tu, fa ch' io cammini.
E poichè questo il reo calle corregge,
  Insegnami qual sia il tuo volere,
  Che i cuori umani, e l' opre affrena e regge
Così avverrà ch' io le diverse schiere
  De' benefizii tuoi, proprii, e comuni
  Ed attento ed umìl volga in pensiere.
E sì gli affetti non d' amor digiuni
  Ti rendan grazie; nè mal grato il cuore
  Alle nuove tue grazie il varco impruni.
Io so bene, e 'l confesso, che valore
  In me non è, perchè in parte risponda
  Coll' opra mia agli atti del tuo amore.

CAP. XXII.

De recordatione multiplicium beneficiorum Dei

1. Aperi Domine cor meum in lege tua, et in præceptis tuis doce me ambulare. Da mihi intelligere voluntatem tuam, et cum magna reverentia ac diligenti consideratione, beneficia tua, tam in generali, quam in speciali, memorari, ut digne tibi ex hinc valeam gratias referre. Verum scio et confiteor, nec pro minimo puncto me posse debitas gratiarum laudes persolvere. Minor ego sum omnibus bonis mihi præstitis; et cum tuam nobilitatem attendo, deficit præ magnitudine spiritus meus.

Di tutt' i beni, onde da me si abbonda
  Per tua mercè, se a tua chiarezza attendo,
  Manca, e nel nulla il mio spirto si affonda.
Quant' io coll' alma, e col corpo comprendo
  Nell' uomo, o fuora, o dentro, o di natura
  Sia, o di grazia, per tuo don lo apprendo.
Tutto la tua benefattrice cura
  Mi loda, e quanto Tu sei pio, e buono,
  Da cui ha il ben l' umana creatura.
Benchè altri ha molti, ed altri ave un sol dono,
  Queste grazie e favor, che l' uom riceve,
  Tutti vengon da Te, tutti tuoi sono.
Nè l' uom giammai immaginar si deve,
  Che la grazia e 'l favor, che a lui sen venne,
  Non fu tuo don, benchè sia scarso e lieve.
Quindi non dee chi maggior doni ottenne,
  In suo merto invanirsi, e altrui far onta,
  Spingendo per superbia al Ciel sue penne.
Chè tra' maggiori, e tra' miglior si conta
  Chi a sè niente ascrive, e grazie rende
  Con pietosa umiltà, che in alto monta.
E chi sè stesso in suo pensiero apprende
  Come il più vil tra tutti, ed il più indegno,
  I più gran doni a meritar ci prende.

---

2. Omnia quæ in anima habemus et corpore, et quæcumque exterius vel interius, naturaliter vel supernaturaliter possidemus, tua sunt beneficia, et te beneficum, pium, ac bonum commendant, a quo bona cuncta accepimus. Etsi alius plura, alius pauciora accepit, omnia tamen tua sunt: et sine te nec minimum potest haberi. Ille, qui majora accepit, non potest merito suo gloriari, neque super alios extolli, nec minori insultare: quia ille major, et melior, qui sibi minus adscribit, et in regratiando humilior est, atque devotior. Et qui omnibus viliorem se existimat, et indignioremse judicat, aptior est ad percipienda majora.

Non offender poi dee tristezza o sdegno
Il cuor di quei, che di favori ha meno,
Nè gir per l' altrui ben d' invidia pregno.
Ma volto a Te il pensier santo e sereno
Lodi la tua Bontà, che a ciascun dona
Per solo amor in modo pronto e pieno.
Tutto nasce da Te; quindi corona
Di lode a Te tesser si dee da tutto,
E un tal tributo alla ragion consuona.
Dell' infinita tua Sapienza è frutto
Il saper qual don mai giovi a ciascuno,
Onde tutti non sieno eguali in tutto.
E perchè meno di favori l' uno
Abbia, e più l' altro, ove l' umana mente
Saper volesse, ei fora atto importuno.
Poichè a Te spetta, cui tutto è presente,
Ponderar le ragioni, e ben Tu sai
Qual di ciascun sia il merto, apertamente.
Quindi, Signor, ch' io non possegga assai
Di ciò, che al di fuor luce, e all' occhio umano
Manda di lode, e di vil gloria i rai,
Io qual favor lo stimo alto e sovrano
Poichè povero e vil, com' ei si mira
Non sol mantiensi libero e lontano

---

3. Qui autem pauciora accepit, contristari non debet, nec indignanter ferre, neque ditiori invidere; sed te potius attendere, et tuam bonitatem maxime laudare, quod tam affluenter, tam gratis et libenter, sine personarum acceptione, tua munera largiris. Omnia ex te, et ideo in omnibus es laudandus. Tu scis, quid unicuique donari expediat: et cur iste minus, et ille amplius habeat, non nostrum, sed tuum est hoc discernere, apud quem singulorum definita sunt merita.

4. Unde, Domine Deus, pro magno etiam reputo beneficio, non multa habere, unde exterius et secundum homines laus et gloria apparet:

Da tedio, e da tristezza, nè sospira
Sull' abbietto suo stato, ma consola
Sè stesso l' uomo, e tra gioia si aggira.
Poichè sa bene, che la gente sola
Povera e vile, e quei, cui 'l mondo sprezza,
Son la tua stretta e cara famigliuola.
Ben gli Apostoli tuoi, che per l' ampiezza
Corser del mondo, ciò dimostran chiaro
Da Te promossi alla real grandezza.
Senza querela per la terra andaro
Semplici, abbietti, giusti, e senza inganno,
Per Te soffrendo scherno e obbrobrio amaro.
Ed anzichè sentir noia ed affanno
Per ciò, che il mondo abborre, e in odio tiene,
Tutto con brama ad incontrar lo vanno.
Non tanta dunque in cuor letizia viene
Altronde a quei, che ti ama, e a quei, cui noto
Si fa quel ben, che da Te a lui proviene;
Quanta ne ha un cuor, che stabile ed immoto
Tua voglia adempie, e a quello, che a Te piace,
Rende l' atto, e 'l voler ligio e devoto.

---

ita ut considerata quis paupertate et vilitate personæ suæ, non modo gravitatem aut tristitiam vel dejectionem inde concipiat, sed potius consolationem, et hilaritatem magnam; quia tu Deus pauperes et humiles, atque huic mundo despectos, tibi elegisti in familiares et domesticos. Testes sunt ipsi, Apostoli tui, quos *principes super omnem terram constituisti*. Fuerunt tamen sine querela conversati in mundo, tam humiles et simplices, sine omni malitia et dolo, ut etiam *pati contumelias gauderent pro nomine tuo*; et quæ mundus abhorret, ipsi amplecterentur affectu magno.

5. Nihil ergo amatorem tuum, et cognitorem beneficiorum tuorum, ita lætificare debet, sicut voluntas tua in eo, et beneplacitum æternæ dispositionis tuæ.

Di questo sol contento, aver dee pace
L' uom, e tal sia che il minimo esser ami,
Come altri il sommo in suo pensiero audace.
E sì tranquillo e sì pago si chiami
Del luogo estremo, qual' altri faria
Del primo luogo, e negletto esser brami.
Nè di nome famoso amante ei sia;
E sì di tutti in grandezza, in onore
Maggior sè stimi in questa mortal via.
Poichè il voler tuo santo, e 'l vivo ardore
Della tua gloria il tutto vince, ei deve
Da ciò dar forza, e dar diletto al cuore
Più che da quanto spera egli, o riceve.

CAPITOLO XXIII.

DELLE QUATTRO COSE, LE QUALI SONO CAGIONE DI UNA GRAN PACE

Or saprai, figlio, dalla lingua mia
Qual' è 'l sentiero della vera pace,
E della vera libertà la via.

De qua tantum contentari debet et consolari, ut ita libenter velit esse minimus, sicut aliquis optaret esse maximus. Et ita pacificus et contentus in novissimo, sicut in loco primo; atque ita libenter despicabilis et abjectus, nullius quoque nominis, et famæ, sicut cæteris honorabilior et major in mundo. Nam voluntas tua, et amor honoris tui, omnia excedere debet: et plus eum consolari, magisque placere, quam omnia beneficia sibi data vel danda.

CAP. XXIII.

De quatuor magnam importantibus pacem

1. Fili, nunc docebo te viam pacis, et veræ libertatis.

Fa in me, Signor, ciò che in me far ti piace;
Parla; che, mentre i tuoi bei sensi ascolta,
Quest' anima ne gode, e sen compiace.
Sempre l' industria tua, figlio, sia volta
A seguir più che il tuo, l' altrui volere;
Sia la tua roba più scarsa, che molta.
Calca le proprie idee vane, ed altere,
Cerca sempre esser l' ultimo, e tuo stima
Pender da' cenni altrui frutto e piacere.
Ardente fiamma nel tuo cuor s' imprima,
E pregar dei di aver che pieno resti
Ciò, che Dio vuole dal fondo alla cima.
Se tali fian dell' uom le doti, e questi
Saran suoi pregi, avrà pace e riposo,
Nè temerà d' insulti atri e molesti.
Signor, son poche, ma serbano ascoso
Di virtù molto in lor le tue parole;
Brieve è 'l parlar, ma pieno ed ubertoso.
Che s' io potessi, come il giusto vuole,
Serbarlo in tutto, non vedrei io spesso
Tanto turbato il cuor, siccome ei suole.
Poichè quando sento io lo spirto oppresso
Da disturbo, e da doglia, io veggio chiaro
Che tal dottrina di seguire io cesso.

Fac, Domine, quod dicis, quia hoc mihi gratum est audire. Stude, fili, alterius potius facere voluntatem, quam tuam. Elige semper minus, quam plus habere. Quære semper inferiorem locum, et omnibus subesse. Opta semper et ora, ut voluntas Dei integre in te fiat. Ecce talis homo ingreditur fines pacis et quietis.

2. Domine; sermo tuus iste brevis, multum in se continet perfectionis. Parvus est dictu, sed plenus sensu, et uber in fructu. Nam si posset a me fideliter custodiri, non deberet tam facilis in me turbatio oriri. Nam quoties me impacatum sentio et gravatum, ab hac doctrina me recessisse invenio.

Ma Tu che in tutto puoi, Tu, cui fu caro
Sempre dell' alme il ben, maggior virtute
Dammi, onde ciò, che i detti tuoi mostraro,
Tutt' io possa eseguir con mia salute.

Orazione contra i mali pensieri

Deh da me non partir, Signor, mio Dio,
Pensa al mio aiuto; chè varii pensieri,
E fier timori urtan lo spirto mio.
Come serbar potrò sani ed interi
Gli affetti miei, e come avverrà mai
Ch' io vinca assalti sì tremendi e fieri? —
Io andrò, dice, a te innanzi, e vedrai
I superbi abbattuti, e la prigione
Aperta, e i chiusi arcani miei saprai —
Signor, fa ciò che dici in tuo sermone:
Fugga dagli occhi tuoi ogni pensiero,
Che al santo, al giusto, alla ragion si oppone.
Questo è quello, Signor, che da Te spero;
E questo attendo sol dolce conforto:
Fuggire a Te nel mio mal duro e fero.
A Te affidarmi, come nave al porto,
Chieder tua aita con sincero affetto;
E ognora attender da pazienza scorto
Il bel ristoro, che da Te mi aspetto.

Oratio contra malas cogitationes

Sed tu qui omnia potes, et animæ profectum semper diligis, adauge majorem gratiam: ut possim tuum complere sermonem, et meam perficere salutem.

3. *Domine Deus meus, ne elongeris a me: Deus meus in auxilium meum respice*; quoniam insurrexerunt in me variæ cogitationes, et timores magni, affligentes animam meam. Quomodo pertransibo illæsus? quomodo perfrangam eas? Ego, inquit, ante te ibo, et gloriosos terræ humiliabo. Aperiam januas carceris, et arcana secretorum revelabo tibi. Fac Domine, ut loqueris; et fugiant à facie tua omnes iniquæ cogitationes.

Orazione per ottenere il lume della mente

Dammi, mio buon Gesù, che il tuo splendore
Mi rischiari la mente; e fa ch' ei sciolga
Delle tenebre mie l' interno orrore.
Fa che lo spirto mio non si travolga
In mille parti, e che a' fier urti orrendi,
Che mi fan forza, ogni vigor si tolga.
A pugnar forte a mio favore imprendi,
E le bestie perverse, i rei diletti,
Che offendon lusingando, a terra stendi.
Perchè la pace tua ben mi rassetti,
E l' alma casa del mio interno puro
Suoni a tuo onor di bei cantici eletti,
Comanda a' venti irati, al fiero e duro
Muggir delle tempeste; e parla al mare;
Digli : Ti accheta; e sii qual sasso, o muro.
Parla, e comanda al vento aquilonare,
Che non più spiri; e si vedrà repente
Tranquillità, cui simil non appare.
Manda la luce tua bella e ridente;
Manda la verità, per lo cui dono
Torni la terra splendida e lucente.

Hæc spes, et unica consolatio mea, ad te in omni tribulatione mea confugere, tibi confidere, et ex intimo invocare, et patienter consolationem tuam expectare.

Oratio pro illuminatione mentis

4. Clarifica me, Jesu bone, claritate interni luminis: et edue de habitaculo cordis mei, tenebras universas. Cohibe evagationes multas, et vim facientes elide tentationes. Pugna fortiter pro me, et expugna malas bestias, concupiscentias dico illecebrosas, ut fiat pax in virtute tua, et abundantia laudis tuæ resonet in aula sancta, hoc est in conscientia pura. Impera ventis et tempestatibus: dic mari: Quiesce: et Aquiloni: Ne flaveris; et erit tranquillitas magna.

Poichè bench' io son terra, io terra sono,
E vana e vuota, e attendo dal tuo lume
Quanto produrre e dar poss' io di buono.
Apri della tua grazia il ricco fiume,
Di celeste rugiada il cuor mi bagna;
Sparga acqua di fervor l' opre e 'l costume.
Acqua, che d' irrigar non si rimanga
La faccia della terra, onde proviene
Frutto, per cui 'l cultor gode e guadagna.
La mente, cui l' enorme peso tiene
De' peccati depressa, in su sublima;
E 'l mio desìo alza all' eterno bene.
Perchè gustata la dolcezza prima
De' ben celesti, d' ogni ben mortale
Grande nel cuore mio tedio s' imprima.
Deh me rapisci, e togli ad ogni frale
Ristoro, nato da creata cosa,
Che me a far pago, a consolar non vale.
Stringimi Tu con salda ed amorosa
Catena a Te; chè la Bontà tua sola
Basta al tuo amante; e a chi su Te non posa
Tutto ritorna o vano sogno, o fola.

---

5. Emitte lucem tuam et veritatem, ut luceant super terram: quia terra sum inanis et vacua, donec illumines me. Effunde gratiam desuper: perfunde cor meum rore cœlesti: ministra devotionis aquas, ad irrigandam faciem terræ, ad producendum fructum bonum, et optimum. Eleva mentem pressam mole peccatorum; et ad cœlestia totum desiderium meum suspende: ut gustata suavitate supernæ felicitatis, pigeat de terrenis cogitare.

6. Rape me, et erlpe ab omni creaturarum indurabili consolatione: quia nulla res creata appetitum meum valet plenarie quietare, et consolari. Junge me tibi, inseparabili dilectionis vinculo: quoniam tu solus sufficis amanti, et absque te frivola sunt uniuersa.

CAPITOLO XXIV.

CHE SI DEE FUGGIRE LA CURIOSA RICERCA SULLA VITA ALTRUI

Figlio, il vano desìo non ti commova
Di saper gli altrui fatti, e ciò, che porta
Gravezza alla tua mente, e a nulla giova.
Sia questo, o quello, che a te al fine importa?
Per tuo vantaggio altro a te far non resta,
Che seguir me, che son tua guida e scorta.
Poichè che importa a te veder se questa
O quella sia la vita di colui,
Se in guisa opri, o parli ei sconcia, o modesta?
Tu risponder non dei dell' opre altrui;
Dar tu conto dovrai sol di te stesso;
Perchè dunque curar fatti non tui?
Ecco ch' io veggio assai chiaro ed espresso
Chi sia ciascuno; ed a me tutto è noto
Quanto del Sol sotto il gran corpo è messo.
Non è a me di ciascun lo stato ignoto;
Scopro il pensier d'ognun, scopro ogni voglia,
E 'l fin, donde ogni umano atto ha 'l suo moto.

CAP. XXIV.

De evitatione curiosæ inquisitionis super alterius vita

1. Fili, noli esse curiosus, nec vagas geras sollicitudines. Quid hoc vel illud ad te? tu me sequere. Quid enim ad te, utrum ille sit talis vel talis, aut iste sic et sic agat vel loquatur? Tu non indiges respondere pro aliis, sed pro te ipso rationem reddes. Quid ergo te implicas? Ecce, ego omnes cognosco:

Dunque a me tutto affida; nè si toglia
La pace dal tuo cuore; e chi ti assale
Siegua, qual vuole, a darti noia e doglia.
Verrà sovra di lui lo stesso male,
Ch' ei fece, o disse, perchè invan fa inganno
Sotto gli occhi di Dio mente mortale.
Che hai nome oscuro il cuor non ne abbia affanno;
Non prezzar stuol d' amici; e quei neppure,
Che di un distinto amor segno a te danno.
Poichè al divagamento apron sicure
Tali cose le strade, e recan rei
Orrori al cuore umano, e nubi oscure.
Teco spesso parlando io svelerei
A te i miei sensi, e tutta la celata
Immensa serie de' misteri miei;
Nè tanta grazia ti saria negata,
Se alla venuta mia tu fossi attento,
E del tuo cuore aprissi a me l' entrata.
Sii dunque pien di saggio avvedimento;
Nè l' alma tua sia di vegliar ritrosa;
Spirto nudrisci nel pregar non lento;
E t' inchina, e ti abbassa in ogni cosa.

---

et cuncta, quæ sub sole fiunt, video: et scio, qualiter cum unoquoque sit, quid cogitet, quid velit, et ad quem finem tendat ejus intentio. Mihi igitur omnia committenda sunt: tu vero serva te in bona pace, et dimitte agitantem agitare, quantum voluerit. Veniet super eum, quidquid fecerit vel dixerit, quia me fallere non potest.

2. Non sit tibi curæ de magni nominis umbra, non de multorum familiaritate, nec de privata hominum dilectione. Ista enim generant distractiones et magnas in corde obscuritates. Libenter loquerer tibi verbum meum, et abscondita revelarem, si adventum meum diligenter observares, et ostium cordis mihi aperires. Esto providus, et vigila in orationibus, et humilia te in omnibus.

CAPITOLO XXV.

IN QUALI COSE SI TROVI LA COSTANTE PACE DEL CUORE, E IL VERO PROFITTO.

Figlio, diss' io, lascio la pace a voi;
Do a voi la pace mia, ma non già quella,
Che dona il mondo agli amatori suoi.
Il desìo della pace è una fiammella,
Che in ciascun luce ed arde; ma non sono
Molti color, che sanno girne ad ella.
Questo ben sì pregiato, e insiem sì buono,
Agli umili di cuor solo è serbato,
E degli spirti mansueti è dono.
Tranquillo, assai soffrendo avrai tuo stato,
E, me udendo, e seguendo i detti miei,
Per molta pace viverai beato.
Che farò dunque? Se pur saggio sei,
Bada a te stesso in quant' opri e ragioni,
E 'l pensier tuo in me fiso aver dei.
Talchè tu al solo mio piacer consuoni,
E da me in fuora il natural tuo affetto
Niente a bramar, od a cercar ti sproni.

CAP. XXV.

In quibus firma pax cordis, et verus profectus consistit.

1. Fili, ego locutus sum: *Pacem relinquo vobis. Pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Pacem omnes desiderant, sed quæ ad veram pacem pertinent, non omnes curant. Pax mea, cum humilibus et mansuetis corde. Pax tua, erit in multa patientia. Si me audieris, et vocem meam secutus fueris, poteris multa pace frui. Quid igitur faciam? In omni re attende tibi, quid facias, et quid dicas: et omnem intentionem tuam ad hoc dirige, ut mihi soli placeas, et extra me nihil cupias vel quæras.

Esser non dei dell' altrui fatto, o detto
  Giudice violento, o cosa fare,
  A cui non fosti a provvedere eletto.
Così avvenir potrà che in perturbare
  La pace tua le dolorose cure,
  O pungan meno, o sieno almen più rare.
Da turbamento non soffrir punture,
  Nè aver giammai, o le membra, o la mente
  Offese da travagli e da sventure.
Ei non è dono del tempo presente,
  Nè suo favore; ma del santo Regno,
  Che nel suo gaudio fine alcun non sente.
Non pensar dunque che di pace è segno,
  Se a te gravezza alcuna non si oppone,
  Nè dono stimar dei di plauso degno
Che alcun non ti contrasti; nè che buone
  Opre e perfette da te fatte avrai,
  Seguendo sol tua voglia, e tua ragione.
Nè creder devi, nè stimar giammai,
  Mentre opri tu con pio e caldo cuore,
  Grande te stesso, ed a Dio caro assai.
Questo ei segno non è di vero amore,
  Che alla virtù l' uom porti, o ch' è perfetto
  Lo spirto, e trae dal ben frutto maggiore.

Sed et de aliorum dictis vel factis nil temere judices, nec cum rebus tibi non commissis te implices; et poterit fieri, ut parum vel raro turberis.

2. Numquam autem sentire aliquam turbationem, nec aliquam pati cordis vel corporis molestiam, non est præsentis temporis, sed status æternæ quietis. Non ergo æstimes te veram pacem invenisse, si nullam senseris gravitatem: nec tunc totum esse bonum, si neminem pateris adversarium: nec hoc esse perfectum, si cuncta fiant secundum tuum affectum. Neque tunc aliquid magni te reputes, aut specialiter dilectum existimes, si in magna fueris devotione atque dulcedine;

Signor, qual dunque il segno vero e schietto
Nè sarà mai ? Tutto al divin volere
Te stesso offrir con vivo e pieno affetto.
Ciò non chiedendo, ch' è di tuo piacere,
O di tuo pro, sia temporal, sia eterno,
O grande e molto, o picciolo e leggiere.
Talchè con egual volto, e che l' interno
Seren mostri del cuor, tu grazie renda
Non interrotte al tuo Rettor superno.
E, sia bene, che giovi, o mal, che offenda,
Siasi tutto l' istesso; e al peso eguale
La bilancia non chini, e non ascenda.
Se di vigore, e di pazienza tale
Avrai fornito il cuor fermo in speranza,
Ogn' interno consol posto in non cale,
Che preparata del tuo cuor la stanza,
Sarai pronto e disposto anche a soffrire
Ciò che in martoro quanto or soffri, avanza,
Nè come anima indegna di patire
Tanti e sì gravi affanni, d' innocente
Mostrarti meco nudrirai l' ardire;
Ma in quanto a te avverrà, con giusta mente
Approverai la provvidenza mia,
Lodando me qual da ogni colpa esente;

---

quia in istis non cognoscitur verus amator virtutis; nec in istis consistit profectus et perfectio hominis.

3. In quo ergo, Domine? In offerendo te ex toto corde tuo voluntati divinæ, non quærendo quæ tua sunt, nec in parvo, nec in magno, nec in tempore, nec in æternitate. Ita ut una æquali facie, in gratiarum actione permaneas, inter prospera et contraria, omnia æqua lance pensando. Si fueris tam fortis, et longanimis in spe, ut subtracta interiori consolatione, etiam ad ampliora sustinenda cor tuum præparaveris, nec te justificaveris, quasi hæc tanta pati non deberes, sed me in omnibus dispositionibus justificaveris, et sanctum laudaveris ;

La vera della Pace, e dritta via
Terrai allora, e spererai ch' io nuova
Il mio volto in svelar gioia a te dia.
Che se in te tale diverrà la pruova
Di tua virtù, che sprezzerai te stesso
Interamente; quanto quì si trova
Di pace avrai, ad uom mortal concesso.

CAPITOLO XXVI.

DELL' EMINENZA DELLA MENTE LIBERA, LA QUALE MERITA PIÙ COLL' UMILE ORAZIONE, CHE COLLA LEZIONE

Opra è, Signor, d' uom per virtù perfetto
Nel corso uman sulle celesti cose
Serbar fiso il pensier, fermo l' affetto.
Che, benchè il cingan cure numerose,
Pur sciolto va, qual va quegli, a' cui passi,
Mentre fè la sua via, nulla si oppose.
Nè va come colui, che i piè tien lassi,
Ma per vigor di mente avvien, ch' ei corra,
Nè da creato ben vincer si lassi.

---

tunc in vera et recta via pacis ambulas, et spes indubitata erit, quod rursus in jubilo faciem meam sis visurus. Quod si ad plenum tui ipsius contemptum perveneris, scito quod tunc abundantia pacis perfrueris, secundum possibilitatem tui incolatus.

CAP. XXXI.

De eminentia liberæ mentis, quam supplex oratio magis meretur, quam lectio

1. Domine, hoc opus est perfecti viri, numquam ab intentione cœlestium animum relaxare; et inter multas curas, quasi sine cura transire non more torpentis, sed prærogativa quadam liberæ mentis, nulli creaturæ inordinata affectione adhærendo.

La tua somma pietà, mio Dio, soccorra,
Ti priego, alla mia vita; e, come sciolta
Da ogni cura mortal, sen passi e scorra.
Fa che non troppo ella si vegga involta
Nel pensier di dovere al corpo frale
Aita dar, quando indigenza ha molta.
Fa Tu che a quanto il ben dell' alma assale,
E a lei si oppone, io non ceda, nè vinto
Da guai io colpo soffra aspro e mortale.
Non di ciò parlo, dal cui amore è spinto
Il mondo stolto, che sua vanitade
Sempre a nudrir con ardor grande è accinto.
Del male io parlo, che allo spirto accade
Del servo tuo, qual decretata pena,
Che sulla fragil sua natura cade.
Del mal, che grava l' alma, e la raffrena,
Talchè venire a libertà non possa,
Dove e voglia e desio la sprona, e mena.
O Dio, la cui dolcezza ogni gran possa
Vince del dir, perchè dal giusto amore
L' alma non sia de' beni eterni smossa,
Fa che tutto ritorni in amarore
Il ristoro terren, che a sè coll' esca
Mi tira di un tal ben, che passa e muore.

---

2. Obsecro te, piissime Deus meus, præserva me a curis hujus vitæ, ne nimis implicer; a multis necessitatibus corporis, ne voluptate capiar; ab universis animæ obstaculis, ne molestiis fractus dejiciar. Non dico, ab his rebus, quas toto affectu ambit vanitas mundana: sed ab his miseriis, quæ animam servi tui, communi maledicto mortalitatis, pœnaliter gravant, et retardant; ne in libertatem spiritus, quoties libuerit, valeat introire.

3. O Deus meus, dulcedo ineffabilis, verte mihi in amaritudinem, omnem consolationem carnalem, ab æternorum amore me abstrahentem; et ad se, intuitu cujusdam boni delectabilis præsentis, male allicientem.

Alla carne, ed al sangue non riesca
Di vincer me, Dio mio; sia vinto il mondo,
E la sua vanità, che i cuori adesca.
Non venga mai dal cieco infernal fondo
Ad impedirmi il passo, e a farmi frode,
Com' egli suole, il tentatore immondo.
Fa ch' io resista vigoroso e prode,
Ch' io fermo soffra, e 'l cuor nel ben costante
Si appoggi a basi ben fondate e sode.
In vece delle vane, e delle tante
Consolazion mondane, Tu mi dona
Del tuo spirto l' unzion alma e fragrante,
E in luogo dell' amor, che punge e sprona
Ad amar cose vili, fa che il vanto
Am' io del nome tuo, che sì risuona.
Ecco cibo, e bevanda, e veste, e quanto
Mantener deve il corpo, alla fervente
Alma è sì grave, che l' astringe al pianto.
Dammi ch' io usi temperatamente
Di questi aiuti; nè con tal desìo,
Che venga troppo a perturbar la mente.
Sprezzar ciò, per cui vivo, non poss' io;
Ma il soverchio, e quel che a' sensi piace,
Colla santa sua legge il vieta Iddio.

Non me vincat, Deus meus, non vincat, caro et sanguis: non me decipiat mundus, et brevis gloria ejus: non me supplantet diabolus, et astutia illius. Da mihi fortitudinem resistendi, patientiam tolerandi, constantiam perseverandi. Da pro omnibus mundi consolationibus suavissimam spiritus tui unctionem: et pro carnali amore, tui nominis infunde amorem.

4. Ecce cibus, potus, vestis, ac cætera utensilia, ad corporis sustentaculum pertinentia, ferventi spiritui sunt onerosa. Tribuc talibus fomentis temperate uti, non desiderio nimio implicari. Abjicere omnia non licet, quia natura sustentanda est:

Contra lo spirto si armerebbe audace
In tal caso la carne. In vie sì anguste,
Priego, mi renda la tua man capace
Di usar maniere moderate e giuste.

CAPITOLO XXVII.

CHE L'AMOR PRIVATO RITARDA SOMMAMENTE DAL SOMMO BENE

Diritto inviolabile, ed espresso
È il rilasciar con generoso cuore
Tutto per Tutto, o figlio, anche sè stesso.
Nè può recarsi a te danno peggiore
Dall' affetto mondan di quel che viene,
E a te si crea dal tuo proprio amore.
Qualunque cosa, come in cuor si tiene
Diletta e cara, tale in sua misura
Piacevole e gioconda al cuor diviene.
Se l' affezion del cuore tuo fia pura,
Semplice e sciolta da ogni trama ordita,
Da mortal cosa avrai l' alma sicura.

---

requirere autem superflua, et quæ magis delectant, lex sancta prohibet; nam alias caro adversus spiritum insolesceret. Inter hæc, quæso, manus tua me regat et doceat, ne quid nimium fiat.

CAP. XXVII.

Quod privatus amor a summo bono maxime retardat

1. Fili, oportet te dare totum pro toto, et nihil tui ipsius esse. Scito, quod amor tui ipsius magis nocet tibi, quam aliqua res mundi. Secundum amorem et affectum, quem geris, quælibet res plus vel minus adhæret.

Bramar non devi cosa ingiusta; evita,
Fuggi ciò, che impedirti e toglier puote
La libertà, che nel tuo interno è sita.
Mirabil cosa, che in te non si scuote
Dal fondo il cuor, e non metti in mia mano
Te con gli affetti, e con tue brame immote!
Perchè piangendo vai, di dolor vano
Consumando te stesso, e sotto il peso
Di tante cure affanni, e sudi invano?
Sia il tuo cuor solo a seguire inteso,
E a compier solo il voler mio; sì mai
Non sarai tu da verun danno offeso.
Se da te stesso tu cercando andrai
O questo, o quello, o aver questo, o quel loco
Pel tuo vantaggio, o pel piacer, che n' hai,
Tu non potrai goder molto, nè poco
Della quïete il ben; cura affannosa
Scherno farà di te, ludibrio, e gioco.
Gli occhi tuoi non vedran veruna cosa
Senza il suo vizio, o luogo, ove non sia
Al tuo voler contrarietà dannosa.

Si fuerit amor tuus purus, simplex et bene ordinatus, eris sine captivitate rerum. Noli concupiscere, quod non licet habere: noli habere, quod te potest impedire, et libertate interiori privare. Mirum, quod non ex toto fundo cordis teipsum mihi committis, cum omnibusquæ desiderare potes vel habere.

2. Quare vano mœrore consumeris? Cur superfluis curis fatigaris? Sta ad beneplacitum meum, et uullum patieris detrimentum. Si quæris hoc, vel illud, et volueris esse ibi, vel ibi, propter tuum commdum, et proprium beneplacitum magis habendum: numquam eris in quietudine, nec liber a sollicitudine, quia in omni re reperietur aliquis defectus, et in omni loco erit qui adversetur.

Sommo e ricco vantaggio a te si cria,
E si produce non da acquisto esterno,
Benchè il più grande, oh' uom pensar potria;
Ma dal forte disprezzo, e dallo scherno
De' ben mortali, e d'ogni vil desio
Del cuor schiantato dal più chiuso interno.
Non sol rendite, ed oro il detto mio
Comprende quì, ma di onor vil, di stolto
Amor di lode ancor teco parl'io.
Nè forte è'l luogo, nè sicuro è molto,
Ove manca il fervor; e sarà in brieve
Della pace il sostegno in polve sciolto,
Poich'ella il vigor suo da fuor riceve;
Nè vera base ha il cuore, e infermo ha stato,
Nè posa in me, come posar pur deve.
Certo tu dir potrai di aver mutato,
Ma incontrata non già sorte migliore;
A te dall'occasion patir fia dato
Ciò, che abborristi, e cosa anche peggiore.

Orazione per ottener la purificazione del cuore e la sapienza celeste

Dammi, tel chiedo per pietà, mio Dio,
Che sia fermo in virtù per bel favore
Del tuo Spirto divin lo spirto mio.

---

3. Juvat igitur, non quælibet res adepta, vel multiplicata exterius: sed potius contempta, et decisa ex corde radicitus. Quod non tantum de censu æris et divitiarum intelligas, sed de honoris etiam ambitu, ac vanæ laudationis desiderio, quæ omnia transeunt cum mundo. Munit parum locus, si deest spiritus fervoris: nec diu stabit pax illa quæsita forinsecus, si vacat a vero fundamento status cordis, hoc est, nisi steteris in me, permutare te potes, sed non meliorare. Nam occasione orta et accedta, invenies quod fugisti; et amplius.

Oratio pro purgatione cordis et cœlesti sapientia

4. Confirma me Deus, per gratiam, sancti Spiritus.

Concedi che in me l'uomo inferïore
Sia confortato, e da ogni pensier vano,
E da ogni affanno vada sciolto il cuore.
E che qualunque cosa o di sovrano
Prezzo degna, o che vil quaggiù si estima,
Perch'io la brami, mi lusinghi invano.
E che quanto è dal fondo quì alla cima,
Il tutto il creda un bene passaggiero,
Nè di me stesso abbia diversa io stima.
Sotto il Sol tutto è instabile e leggiero
Vanità tutto, e doglia. Oh quanto, oh quanto
Saper dimostra un così gran pensiero!
Dammi, Signor, d'alta Sapienza il vanto,
Perch'io a cercar, a Te chieder apprenda,
A Te gustare, ad amar Te soltanto.
E benchè le mie idee vinca e trascenda
L'ordin de' tuoi consigli, io chiaro il resto
Sul lor tenor, qual'è in sè stesso, intenda.
Fammi sì accorto, ch'io spedito e presto
Sfugga chi mi lusinga, e con pazienza
Soffra colui, ch'è al viver mio molesto.
Poichè quegli ha in sè stesso alta Sapienza,
Che del parlare non si scuote al vento,
Nè presta a lingua incantatrice udienza;
Ed egli è quei, che giugne a salvamento.

Da virtutem corroborari in interiori homine, et cor meum ab omni inutili sollicitudine et angore evacuare, nec variis desideriis trahi cujuscumque, rei, vilis aut pretiosæ: sed omnia inspicere sicut transeuntia, et me pariter cum illis transituum. Quia nihil permanens sub sole, ubi omnia vanitas, et afflictio spiritus. O quam sapiens, qui ita considerat!

5. Da mihi Domine cœlestem sapientiam, ut discam te super omnia quærere et invenire, super omnia sapere et diligere: et cætera, secundum ordinem sapientiæ tuæ. prout sunt, intelligere. Da prudenter declinare blandientem, et patienter ferre adversantem.

CAPITOLO XXVIII.

CONTRO LE LINGUE MALEDICHE

Figlio, soffri tranquillo, e porta in pace
Ch'altri mal di te pensi, e in lieto cuore
Senti di te ciò, che a te detto spiace.
Tu di tal trattamento altro peggiore
Di meritar sii persuaso; e credi,
Che fra tutti in virtù sei tu il minore.
Scorri il tuo interno collo sguardo, e vedi
Che quasi un nulla son le altrui parole,
E a fuggir tosto hanno grand'ali a'piedi.
Ben saggio è quei, che al tristo tempo suole
Starsi in silenzio; e a Me col cuor sen viene,
Nè da giudizio uman scosso si duole.
Quella, che dall'altrui labbro proviene
Non sia tua pace. È sempre uno il tuo stato,
Giudichi di te l'uomo o male, o bene.

Quia hæc magna sapientia, non moveri omni vento verborum, nec aurem male blandienti præbere Sireni: sic enim incepta pergitur via secure.

CAP. XXVIII.

Contra linguas obtrectatorum

1. Fili, non ægre feras, si quidam de te male senserint, et dixerint, quod non libenter audias. Tu deteriora da te ipso sentire debes, et neminem infirmiorem te credere. Si ambulas ab intra, non multum ponderabis volantia verba. Est non parva prudentia, silere in tempore malo, et introrsus ad me converti, nec humano judicio disturbari.

2. Non sit pax tua in ore hominum: sive enim bene, sive male interpretati fuerint, non es ideo alter homo.

Dove la pace vera, e dove è dato
Trovar la vera gloria? In Me nascoso
Forse non è tesor sì bello e grato?
Certo colui, che il cuor non ha voglioso
D'esser gradito agli uomini; nè teme
Di spiacer loro, grande avrà riposo.
Amor non giusto, e timor vano è seme,
Onde all'uom nascon gravi mali immensi,
Per cui l'umano cuore afflitto geme,
E vanno tutti in rio scompiglio i sensi.

CAPITOLO XXIX.

COME, MENTRE DURA LA TRIBULAZIONE, SI DEBBE INVOCARE E LODARE DIO

Diasi al gran nome tuo laude immortale,
Signor, s'è tuo voler ch'io soffra questo
Affanno, ed urto, che il mio spirto assale.
Adopro invan passo veloce e presto,
Perchè lo sfugga; a Te correr debb'io,
Perchè al tempo mi aiti aspro e molesto.

Ubi est vera pax, et vera gloria? Nonne in me? Et qui non appetit hominibus placere, nec timet displicere, multa perfruetur pace. Ex inordinato amore, et vano timore, oritur omnis inquietudo cordis, et distractio sensuum.

CAP. XXIX.

Qualiter instante tribulatione, Deus invocandus est et benedicendus

1. Sit nomen tuum Domine benedictum in sæcula: quia voluisti hanc tentationem, et tribulationem venire super me. Non possum eam effugere, sed necesse habeo ad te confugere: ut me adjuves, et in bonum mihi convertas Domine, modo sum in tribulatione,

Anzi perchè l' assalto acerbo e rio
  Per tua pietà, con tua sapienza vegna
  Mutato in opra di vantaggio mio.
A mio danno, Signor, su di me regna
  La tribulazione; il cuor è in doglia,
  E 'l mal che soffro, meco assai si sdegna.
Che dirò mai, perchè la lingua io scioglia,
  Caro mio Padre? io son da angustie stretto,
  E non v'è chi tai lacci, o rompa, o toglia.
Dammi salute; ch' io da Te l' aspetto,
  Se non ch' io dal mal preso, e al mal sottratto,
  Fabbro divento alla tua gloria eletto.
Signor, prima ch' io sia vinto e disfatto,
  Porgimi aiuto: che far mai mi posso?
  Dove andrò senza Te mendico affatto?
Fa ch' io non venga da impazienza scosso
  Anche al presente; Tu, mio Dio, mi aita;
  Nè temerò, benchè abbia oppresso il dosso.
Ed or tra tanti affanni, onde ho la vita
  Tanto turbata, io che dirò? Signore,
  Rimanga in me la voglia tua compita.
In tutti gli anni miei, in tutte l' ore
  Degno fui di soffrir acerba pena,
  E grave peso di mortal dolore.

---

et non est cordi meo bene, sed multum vexor a præsenti passione. Et nunc, Pater dilecte, quid dicam? Deprehensus sum inter angustias. Salvifica me ex hora hac. Sed propterea veni in hanc horam, ut tu clarificeris, cum fuero valde humiliatus, et per te liberatus. Complaceat tibi, Domine, ut eruas me: nam ego pauper quid agere possum, et quo ibo sine te? Da patientiam Domine, etiam hac vice. Adjuva me, Deus meus, et non timebo quantumcumque gravatus fuero.

2. Et nunc inter hæc quid dicam? Domine, fiat voluntas tua. Ego bene merui tribulari, et gravari.

È ben ch' io soffra; e con mente serena
Di soffrir bramo, mentre che in me dura
Sì ria tempesta, e 'l Ciel non si serena.
La tua possente man far può sicura
Dall' assalto quest' alma, o far che sia
Più leggiera la pugna, o assai men dura.
Perchè così dalla ruina mia
Non resti io vinto, qual con me sovente
Tu, mio Dio, mia Pietà, già festi pria.
Ma tanto io sono inabile e impotente
A procurar da me sì caro dono,
Quanto a mutar le cose ha man possente
Colui, che in Ciel tiene sublime il trono.

CAPITOLO XXX.

SI DEE DIMANDAR L' AIUTO DIVINO, E LA CONFIDENZA DI DOVERSI RICUPERARE LA GRAZIA

Figlio, Io sono il Signor; ne' dì di affanni
Io sarò tuo conforto; a Me ti accosta
Quando cingonti i mali, onde ti affanni.

Oportet utique, ut sustineam : et utinam patienter, donec transeat tempestas, et melius fiat. Potens est autem omnipotens manus tua, etiam hanc tentationem a me auferre, et ejus impetum mitigare, ne penitus succumbam; quemadmodum et prius sæpius egisti mecum, Deus meus misericordia mea. Et quanto mihi difficilius, tanto tibi facilior est hæc mutatio dexteræ Excelsi.

CAP. XXX.

De divino petendo auxilio, et confidentia recuperandæ gratiæ.

1. Fili, *ego Dominus confortans in die tribulationis.* Venias ad me, cum tibi non fuerit bene.

Quel che l'anima tua molto discosta
Dal suo ristoro, è la pigrizia, ond'ella
A pregar pronto non è mai disposta.
Poichè pria che più cresca la procella,
Onde a Me corri poi, cerchi conforto,
Gustar tentando or questa gioia, or quella.
Ma il tutto poco giova, fin che accorto
Tu non rendi te stesso, che a chi spera
Nel nome mio lo scampo Io solo apporto.
E che fuori di me non v'è sincera
Virtù, che dia soccorso, o buon consiglio,
O medicina, che ha durata vera.
Ma cessato l'orrore ed il periglio
Della tempesta, ristorato affisa
Fermo di mia pietà nel lume il ciglio.
Ch'Io ti son presso, sì il Signor ti avvisa,
Per risarcire il tutto; interamente
Non sol, ma in abbondante e ricca guisa.
Forse vi ha cosa, ch'Io agevolmente
Compier non possa; o son qual'uomo infermo,
Che molto dice, e non opra che niente?

Hoc est, quod maxime consolationem impedit cœlestem, quia tardius te convertis ad orationem. Nam antequam me intente roges, multa in interim solatia quæris, et recreas te in externis. Ideoque fit, ut parum omnia prosint, donec advertas, quia ego sum qui eruo sperantes in me: nec est extra me valens auxilium, neque utile consilium, sed neque durabile remedium. Sed jam resumpto spiritu post tempestatem, reconvalesce in luce miserationum mearum: quia prope sum (dicit Dominus) ut restaurem universa, non solum integre, sed et abundanter et cumulate.

2. *Numquid mihi quidquam est difficile*; aut ero similis dicenti, et non facienti?

Ov' è mai la tua fede? esser tu fermo
Debbi, e nel bene incominciato sia
Perseveranza a te difesa e schermo.
Prova il tuo cuore di pazienza dia,
E di coraggio; e a te venir vedrai
Il buon ristoro poi per piana via.
Aspetta, aspetta Me; verrò, sarai
Da Me curato; or a te reca affanno
Tentazione, e van timor di guai.
Il pensier delle cose, che potranno
Forse un giorno avvenir, or a che giova,
Se non del cuore afflitto al maggior danno?
Basta il presente mal. Chi lutto or pruova,
O gaudio in ciò, che non fia forse, ei vana
E inutil cosa di seguir dà prova.
Ma vizio è pur della natura umana
Da tali idee restar deluso, e segno
Di cuor non ricco di virtù sovrana,
Senza usar forza, e senza oprare impegno
Ceder per nulla, ove di usar procura
Il rio nemico il suo feral disegno.
Poichè costui nè 'l ver, nè 'l falso cura
Per ingannar; nè adopra il ben presente,
Più che il male avvenir per dar sciagura.

Ubi est fides tua? Sta firmiter, et perseveranter. Esto longanimis, et vir fortis; veniet tibi consolatio in tempore suo. Expecta me, expecta: veniam, et curabo te. Tentatio est, quæ te vexat: et formido vana, quæ te exterret. Quid importat sollicitudo de futuris contingentibus, nisi ut tristitiam super tristitiam habeas? *Sufficit diei malitia sua.* Vanum est et inutile, de futuris conturbari vel gratulari, quæ forte nunquam evenient.

3. Sed humanum est hujusmodi imaginationibus illudi: et parvi adhuc animi signum, tam leviter trahi ad suggestionem inimici. Ipse enim non curat, utrum veris an falsis illudat et decipiat;

Dunque il tuo cuore non si turbi in niente,
Nè si atterrisca; a Me credi, e fidanza
Nel pietoso mio cuor poni tu ardente.
Allor che credi esser per gran distanza
Da Me lontano, allor sì stretto è il nodo
Tra noi, che spesso molti nodi avanza.
E quando par, che il tutto in tristo modo
Perduto sia, allora si avvicina
Ricco guadagno a te di merto, e sodo.
Non tutto si disperde e va in ruina,
Se quanto tu in te soffri, e quanto avviene,
Contrario in tutto al tuo voler cammina.
Non sul presente giudicar conviene,
Nè contristarsi come fosse affatto
Niuno riparo al mal, che a colpir viene.
Non creder ch' Io ti lasci ad ogni patto,
E ti abbandoni, benchè a te do pena,
E il mio ristoro è a te talor sottratto.
Questo è 'l sentier, che al Regno eterno mena,
E a te ciò torna, e agli altri miei migliore,
Più che de' suoi desii l' alma far piena.

---

utrum præsentium amore, aut futurorum formidine, prosternat. Non ergo turbetur cor tuum, neque formidet. Crede in me, et in misericordia mea habeto fiduciam. Quando tu putas te elongatum a me, sæpe sum propinquior. Quando tu æstimas pœne totum perditum, tunc sæpe majus merendi instat lucrum. Non est totum perditum, quando res accidit in contrarium. Non debes judicare secundum præsens sentire, nec sic gravitati alicui, undecumque venienti, inhærere, et accipere, tamquam omnis spes sit ablata emergendi.

4. Noli putare te relictum ex toto, quamvis ad tempus tibi miserim aliquam tribulationem, vel etiam optatam subtraxerim consolationem; sic enim transitur ad regnum cœlorum. Et hoc sine dubio magis expedit tibi, et cæteris servis meis, ut exercitemini adversis, quam si cuncta ad libitum haberetis.

I tuoi pensieri chiusi in cieco orrore
Conosco, e so che a tua salvezza è molto
Restar talor senza verun sapore.
Poichè così vai da superbia sciolto
Nel bene oprar; nè prende il cuor fallace
Da ciò, che tu non sei, diletto stolto.
Io son di toglier abile e capace
Ciò, che diedi ad altrui; e ben poss' io
Darlo di nuovo a lui quando a me piace.
Quando avrò dato, quel che ho dato, è mio
Se il tolgo, non è tuo; chè il bene, e 'l dono
Perfetto sempre da Me solo uscìo.
Se talora a gravarti intento Io sono,
E mando cose avverse, ira in suo fondo
Il cuor non abbia, nè a viltà sia prono.
Dall' abisso poss' Io, benchè profondo,
Tosto in alto levarti, ed ogni peso
Tutto in dolce cangiar gaudio giocondo.
Pur l' oprar mio è da ingiustizia illeso,
E in tutto ciò che fo così, di lode
Il merto a me non è giammai conteso.

Ego novi cogitationes absconditas : quia multum expedit pro salute tua, ut interdum sine sapore, relinquaris : ne forte eleveris in bono successu , et tibi ipsi placere velis in eo quod non es. Quod dedi, auferre possum : et restituere, cum mihi placuerit.

5. Cum dedero, meum est: cum retraxero, tuum non tuli: quia meum est omne datum bonum, et omne donum perfectum. Si tibi immisero gravitatem aut quamlibet contrarietatem, ne indigneris, neque concidat cor tuum: ego citò sublevare possum, et omne onus in gaudium transmutare. Verumtamen justus sum, et recommendabilis multum, cum sic facio tecum.

Se tu sei saggio; e la tua mente gode
  Mirar nel vero; pe' contrarii eventi
  Mal fa il tuo cuor, se la mestizia il rode.
Goder dei anzi, e con affetti ardenti
  Rendermi grazie; anzi stimar sol dei
  Tuo gaudio, che da' mali Io non ti esenti.
Come il Padre me amò, già dissi a' miei
  Cari seguaci, Io amo voi; nè ad essi
  Per temporali gaudii invito Io fei.
Ma da Me furo a gravi guerre messi,
  Nè all'onor, ma al disprezzo; e ogni ozio escluso
  Stentaron sì, che ne restaro oppressi.
Nè vider pace, e col pregevol uso
  Della Sapienza sepper largamente
  Dar frutto, ad altrui pro sparso e diffuso:
  Rivolgi, o figlio, ognor tai cose in mente.

---

6. Si recte sapis, et in veritate aspicis, numquam debes propter adversa tam dejecte contristari, sed magis gaudere, et gratias agere. Imo hoc unicum reputare gaudium, quod affligens te doloribus, non parco tibi. *Sicut dilexit me Pater, et ego vos diligo*, dixi dilectis discipulis meis: quos utique non misi ad gaudia temporalia, sed ad magna certamina: non ad honores, sed ad despectiones: non ad otium, sed ad labores: non ad requiem, sed ad afferendum fructum multum in patientia. Horum memento, fili mi, verborum.

CAPITOLO XXXI.

DEL DISPREZZO DI TUTTE LE CREATURE, AFFINCHÈ POSSA TROVARSI IL CREATORE

Signor, se al luogo ir debbo, la cui via
  Uom può impedirmi, od altra creatura,
  D' uopo è che grazia a me maggior si dia.
Poichè mentre finita cosa dura
  In trattenermi; invan lo spirto mio
  Con franco volo a Te venir procura.
Questo volo spedito era il desìo
  Di colui, che dicea: Chi mi dà l' ale
  Della colomba, onde voli, e pos' io?
Chi nella pace è all' occhio puro eguale?
  E chi aver libertà puote maggiore
  Di quei, che non desìa cosa mortale?
Fa d'uopo dunque con viril vigore
  Lasciarsi addietro ogni creata cosà,
  E per sè non serbar ombra di amore.

CAP. XXXI.

De neglectu omnis creaturæ, ut Creator possit inveniri

1. Domine mi, bene indigeo adhuc majori gratia, si debeam illuc pervenire, ubi me nemo poterit, nec ulla creatura impedire. Nam, quamdiu res aliqua me retinet, non possum libere ad te volare. Cupiebat libere volare, qui dicebat: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, et volabo, et requiescam?* Quid simplici oculo quietius? Et quid liberius, nil desiderante in terris. Oportet igitur omnem supertransire creaturam, et seipsum perfecte deserere, ac in excessu mentis stare, et videre, te omnium conditorem cum creaturis nil simile habere.

E colla mente fatta luminosa
Star fermo, e intender, che a Te autor del tutto
Niente v'ha, che in virtù simil farsi osa.
E certo quei, che non è sciolto in tutto
Dalle cose create, ei le divine
Perchè intender non può; perde un gran frutto.
Ecco perchè ristretto ha il suo confine
De' contemplanti il fortunato stuolo,
Pochi ben fuggon ciò, che ha morte e fine.
Ma perchè l'alma innalzisi dal suolo,
D' uopo è d'alto favor, che in su la levi,
Ed a lei dia sovra sè stessa il volo.
Ma se avverrà che in alto non sollevi
L'uom il suo spirto, e amor il tenga stretto
Di creature in lacci duri e grevi,
Nè a Dio sia unito; sia pregiato, eletto;
Quanto egli sa, quanto ei possiede, in lui
È come un nulla, e in sè vile e negletto.
Fia picciol molto, e basso in sè colui,
Che il vero ben, che d'ogni ben è in cima,
Grande solo non tien ne' pensier sui.
Quello che Dio non è, ch'è Bontà prima,
È un puro niente, ed ha giusta avvertenza
Colui, che oprando, qual nulla lo estima.

Et nisi quis ab omnibus creaturis fuerit expeditus, non poterit libere intendere divinis. Ideo enim pauci inveniuntur contemplativi, quia panci sciunt se a perituris, et creaturis ad plenum sequestrare.

2. Ad hoc magna requiritur gratia, quæ animam levet, et supra semetipsam rapiat. Et nisi homo sit in spiritu elevatus, et ab omnibus creaturis liberatus, ac Deo totus unitus; quidquid scit, quidquid etiam habet, non est magni ponderis. Diu parvus erit, et infra jacebit, qui aliquid magnum æstimat, nisi solum unum, immensum, æternum, bonum. Et quidquid Deus non est, nihil est, et pro nihilo computari debet.

Diverso è molto nella sua sapienza
  Uom d' alto lume, e di pietade ornato
  Da quei, ch'è chiaro per terrena scienza.
È più illustre il sapere e più pregiato,
  Se all' uom piova dal Ciel, di quel sapere,
  Che dal talento, e dall' industria è nato.
Son molte e numerose pur le schiere
  Di quei, che braman cuor di contemplanti;
  Ma a ciò, che debbon, non metton pensiere.
Han grave intoppo, perchè ciò che avanti
  Pongono i segni, e i sensi, gli trattiene,
  E son ben poco di patire amanti.
Io non so cosa è quello che ci avviene,
  Quale spirto ci guida, e che cerchiamo
  Noi, che divoti il mondo a chiamar viene;
Mentre sì gran travaglio noi soffriamo
  Per cose passaggiere e vili, e cura
  Così molesta in nostro cuor proviamo.
E su l'interno Ben, ch'eterno dura,
  Ed è nostro vantaggio, assai di raro
  Con sensi accolti di pensar si cura.

Est magna differentia, sapientia illuminati et devoti viri, et scientia litterati atque studiosi clerici. Multo melior est illa doctrina, quæ desursum ex divina influentia manat; quam quæ laboriose humano acquiritur ingenio.

3. Plures reperiuntur contemplationem desiderare; sed quæ ad eam requiruntur, non student exercere. Est magnum impedimentum, quia in signis, et sensibilibus rebus statur, et parum de perfecta mortificatione habetur. Nescio quid est, quo spiritu ducimur, et quid prætendimus, qui spirituales dici videmur; quod tantum laborem, et ampliorem sollicitudinem pro transitoriis, et vilibus rebus agimus, et de interioribus nostris vix raro, plene recollectis sensibus, cogitamus.

Ahi veramente aspro cordoglio amaro;
Ci raccogliamo poco, e appena; e a un tratto
In fuora trabocchiam senza riparo.
E della nostra vita ogni opra, ogni atto
E si approva, e si elegge, e si commette
Senza la scorta d' un giudizio esatto.
La mente spensierata non riflette
Ove il cuor gode, nè ci duol, che in tutto
L' opere nostre sian da macchia infette.
Tutto il decoro in sè stesso distrutto,
Ogni uom corrotta aveva la sua vita,
Quando orrendo diluvio oppresse il tutto.
Quando è già molto la virtù marcita
Del nostro interno affetto, uopo è che l'opra,
Perchè di mezzo a languidezza uscita,
Marcisca anch' ella tosto; e quei, che adopra
In tutto un cuor sincero, un puro affetto,
Stupor non è, che in sè buon frutto ci scopra.
Si affatica la mente e l' intelletto,
E quanto altri operò, si cerca e chiede;
Ma non quanto in virtude egli è perfetto.

---

4. Proh dolor! statim post modicam recollectionem foras erumpimus: nec opera nostra, districta examinatione trutinamus. Ubi jacent affectus nostri non attendimus: et quam impura sint omnia, non deploramus. Omnis quippe caro corruperat viam suam, et ideo sequebatur diluvium magnum. Cum ergo interior affectus noster multum corruptus sit, necesse est, ut actio sequens, index carentiæ interioris vigoris, corrumpatur. Ex puro corde procedit fructus bonæ vitæ.

5. Quantum quis fecerit, quæritur; sed ex quanta virtute agit, non tam studiose pensatur.

S'è forte, è ricco, è bello, abil si vede,
S'è lodato Scrittor, s'è buon nel canto,
Se ne' lavori illustri altrui non cede.
Molti non dicon quanto è umile, o quanto
Ei soffre, è mansueto, o se riporta
Di divoto e raccolto il pregio e 'l vanto.
La naturale industria a mirar porta
L'esterno sol nell'uom; ma ben la grazia,
Qual'egli è dentro, è ad indagare accorta.
Ma quella spesso fuor del ver si spazia,
E travede, e s'inganna; ma ben questa
Fugge d'error, d'inganno ogni disgrazia;
Chè la speme, che ha in Dio, scampo le appresta.

CAPITOLO XXXII.

DEL NEGARE SÈ MEDESIMO, E DELLO SPOGLIARSI DI OGNI DESIDERIO.

Figlio, goder non puoi del dolce frutto
Di libertà perfetta, ove in tuo cuore
Te stesso non abborri, ed odii in tutto.

Si fuerit fortis, dives, pulcher, habilis vel bonus scriptor, bonus cantor, bonus laborator, investigatur: quam pauper sit spiritu, quam patiens, et mitis, quam devotus, et internus, a multis tacetur. Natura exteriora hominis respicit, gratia ad interiora se convertit. Illa frequenter fallitur; ista in Deo sperat, ut non decipiatur.

CAP. XXXII.

De abnegatione sui, et abdicatione omnis cupiditatis

1. Fili, non potes perfectam possidere libertatem, nisi totaliter abneges temetipsum.

È da ceppi gravato in tutte l'ore
Quei, che a proprio piacer sua vita regge,
È per sè nudre e tenerezza, e amore,
E chi assai brama, e quei, che non corregge
L'ardor d'intender gli altrui fatti, e gire
Or quà, vagando, or là, gode, ed elegge.
Tutti costoro aver vonno, od udire
Soavi cose, che non miran Cristo,
E pensan ciò, che dovrà un dì finire;
Poichè quanto ave l'uom non per acquisto
Che da Dio nasce, e da Dio vien, confuso
Tutto col niente avrà fin vano e tristo.
Tu il nobil detto in poche voci incluso
Serba in tuo cuore: Il tutto abbandonando
Tu non sarai dal trovar tutto escluso.
Troverai pace, dato appena il bando
Agli appetiti tuoi, volgi ciò in mente;
Adempi, a intender tutto, un tal comando.
Signor, non può ciò empirti prontamente;
Nè questo è scherzo. Ha un dir sì brieve e angusto
Della virtù il più raro, e 'l più splendente.
Figlio, il tuo spirto per l'oprar robusto
Degli uomini perfetti, non sorprenda
Grave terror, e avvilimento ingiusto.

Compediti sunt omnes proprietarii, et sui ipsius amatores, cupidi, et curiosi, gyrovagi, quærentes semper mollia, non quæ Jesu Christi, sed hoc sæpe fingentes et componentes, quod non stabit. Peribit enim totum, quod non est ex Deo ortum. Tene breve et consummatum verbum. Dimitte omnia, et invenies omnia; relinque cupidinem, et reperies requiem. Hoc mente pertracta: et cum impleveris, intelliges omnia.

2. Domine, hoc non est opus unius diei, nec ludus parvulorum: imo in hoc brevi includitur omnis perfectio Religiosorum.

Anzi così più in alto a salir prenda;
E se tanto ottener non puote, almeno
Di un sì nobil desìo l' alma si accenda.
Deh, fosse ver, che di virtù sì pieno
Fossi in tua vita tu, che per te stesso
Fiamma di amor non ti scaldasse il seno,
E quanto è da me imposto, e a te permesso
Schiettamente eseguissi, e 'l sol volere
Del Padre mio a te da Me già espresso.
Fora il mio cuor per te pien di piacere,
E avria la vita, ed il mortal tuo stato
Sommo gaudio e quïete in suo sentiere.
A te fa d' uopo renderti spogliato
Ancor di molto; e se il tutto non cedi,
Quanto tenti acquistar ti fia negato.
Ecco io ti esorto: per mio mezzo vedi
Di aver fin' oro, onde sii ricco; e questa
Sapienza è scesa dall' eterne sedi.
Sapienza, che virtude all' alma appresta,
E dona al cuor mirabile potenza,
Ond' ei quanto è quaggiù sprezza e calpesta.
Alla celeste ed eternal Sapienza
Fa che ceda la umana; nè giocondo
Te far deve terrena compiacenza.

Fili, non debes averti, nec statim dejici, audita via perfectorum, sed magis ad sublimiora provocari et ad minus ad hæc ex desiderio suspirare. Utinam sic tecum esset, et ad hoc pervenisses, ut tui ipsius amator non esses, sed ad nutum meum pure stares; et ejus quem tibi præposui Patris: tunc mihi valde placeres, et tota vita tua cum gaudio et pace transiret. Adhuc multa habes ad relinquendum: quæ nisi mihi ex integro resignaveris, non acquires quod postulas. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias, id est, cœlestem sapientiam, omnia infima conculcantem. Postpone terrenam sapientiam, omnem humanam et propriam complacentiam.

Digitized by Google

Dico, che più di quel che prezza il mondo
E stima illustre, sol tu dei prezzare
Ciò, che si giace di viltade in fondo.
Poichè assai vile e picciola ella appare
La celeste Sapienza, ed in orrenda
Nebbia di oblio quasi è costretta a stare.
Perchè sovra sè stessa non ascenda
Superba, nè gran nome e gloria in terra
Ansiosa a cercare, ad amar prenda.
Da più lingue il suo vanto si disserra;
Ma dalle voci la difforme vita
Il vago suono delle lodi atterra.
È la Sapienza nobil margherita;
E quei che gode di cotanto bene,
Come cosa in sè cara, in sè gradita,
Occulta altrui, qual gran tesor, la tiene.

CAPITOLO XXXIII.

DELL' INSTABILITÀ DEL CUORE, E DELLA INTENZIONE FILIALE CHE SI DEE AVERE VERSO DIO

Figlio, all' affetto tuo dar non dei fede,
Perchè ad un tratto ei cangerà natura,
E fia diverso da quel che or si vede.

---

3. Dixi, viliora tibi emenda pro pretiosis et altis, in rebus humanis. Nam valde vilis et parva, ac pene oblivioni tradita videtur, vera cœlestis sapientia; non sapiens alta de se, nec magnificari quærens in terra: quam multi oretenus prædicant, sed vita longe dissentiunt: ipsa tamen est pretiosa margarita, a multis abscondita.

CAP. XXXIII.

De instabilitate cordis, et de intentione finali ad Deum habenda

1. Fili, noli credere affectui tuo: qui nunc est, citò mutabitur in aliud.

Quanto questa mortal tua vita dura,
  Esposto sei ad ogni cangiamento,
  Benchè tu il miri come tua sciagura.
Tal che sei lieto per un sol momento,
  Or mesto, ora sereno; or sotto il peso
  Geme il tuo cuor di orribil turbamento.
Or di fervore e di pietade acceso,
  Or sei languido e freddo; ora impegnato
  Nel ben oprar, or da pigrizia offeso.
Or sei grave, or leggier. Ma quei che ornato
  È di Sapienza, ed è perfettamente
  Nelle cose celesti addottrinato
Dalle cose mortai danno non sente,
  Nè a che in sè stesso, ei provi, e dove spiri
  Il soffio, che turbar lo vuol, pon mente.
Solo egli attende e cura, perchè miri
  Della mente il buon fin l' occhio non tardo,
  Ver cui si avanzi, e compia i suoi desiri.
Perchè così con piè forte e gagliardo
  Sarà lo stesso in tutte le avventure,
  Schietto fissato in suo fin lo sguardo.
Quanto più le pupille saran pure
  Della intenzione, tanto andrà più il cuore
  Intrepido tra guai, e tra sciagure.

Quamdiu vixeris, mutabilitati subjectus es, etiam nolens: ut modo lætus, modo tristis: modo pacatus, modo turbatus; nunc devotus nunc indevotus, nunc studiosus, nunc acediosus; nunc gravis, nunc levis inveniaris. Sed stat super hæc mutabilia sapiens, et bene doctus in spiritu: non attendens, quid in se sentiat, vel qua parte flet ventus instabilitatis; sed ut tota intentio mentis ejus, ad debitum; et optatum proficiat finem. Nam sic poterit unus, et idem inconcussusque permanere, simplici intentionis oculo, per tot varios eventus, ad me impretermisse directo.

2. Quanto autem purior fuerit intentionis oculus, tanto constantius, inter diversas itur procellas.

Ma cangiasi in non pochi in cieco orrore
Dell' intenzion la luce pura, e ratto
Si adocchia ciò, che il cuor tira ad amore.
E raro è quegli, che può dirsi intatto
Da ciò, che il mena al proprio suo vantaggio,
E va dal proprio amor libero affatto.
Chiaro i Giudei a te ne danno un saggio,
Se alle due Suore essi in Betania vanno,
Non Gesù sol gli spinge a far viaggio.
Gli muove ancor il gran desìo, ch' essi hanno
Di Lazzaro veder, che lascia il fondo
Del suo sepolcro, e vince il mortal danno.
Tutto ciò ch' è di carne, e ch' è di mondo,
Tu dall' intenzïon pronto allontana,
Di questa il lume schietto e santo, mondo
Più che altro indrizza a me Bontà sovrana.

CAPITOLO XXXIV.

CHE A CHI AMA PIACE DIO SOVRA OGNI COSA, E IN OGNI COSA

Ecco il mio Dio, è in Lui quanto nel seno
Contien la terra, e chiude il ciel splendente,
E di riceo, e di nobile, e di ameno.

Sed in multis caligat oculus puræ intentionis : respicitur enim cito in aliquod delectabile, quod occurrit. Nam et raro totus liber quis invenitur a nævo propriæ exquisitionis. Sic Judæi olim venerant in Bethaniam, ad Martham et Mariam; non propter Jesum tantum, sed et ut Lazarum viderent. Mundandus est ergo intentionis oculus, ut sit simplex et rectus, atque ultra omnia varia media ad me dirigendus.

CAP. XXXIV.

Quod amanti sapit Deus super omnia et in omnibus.

1. Ecce Deus meus, et omnia.

Che cerco di vantaggio ? e qual' ardente
Esser puote più prospero desìo,
Per render pago il cuor, cheta la mente ?
O gran parola, cui sparse e condìo
Sale e dolcezza a chi di questa è amante,
Non già del mondo, e di quanto esso offrìo:
Mio Dio, e con Lui tutto. Egli è bastante
Questo a dirsi a chi intende; e spesso detto
Rallegra un cuor di carità fiammante.
Poichè dove Tu sei, tutto è diletto;
E pien di noia, e di fastidio è tutto
Quanto và lungi dal tuo santo aspetto.
È della tua presenza un dolce frutto
Render tranquillo il cuor, riporlo in pace,
Colmarlo di allegrìa, sciorlo dal lutto.
Tutto per tua cagion si approva, e piace;
Sei Tu lodato in tutto; ed ogni cosa
Senza Te, benchè or piaccia, alfin poi spiace.
Che se debbe esser cara e saporosa,
Far ciò dee la tua grazia; e la condisce
Della Sapienza sua l' ambra amorosa.
Quegli, cui piaci Tu, che non gradisce?
E quegli, cui non piaci, in che 'l diletto
Con dirittura di sperare ardisce ?

Quid volo amplius, et quid felicius desiderare possum? O sapidum, et dulce verbum ! sed amanti Verbum, non mundum, nec ea quæ in mundo sunt. Deus meus, et omnia. Intelligenti, satis dictum est: et sæpe repetere, jucundum est amanti. Te siquidem præsente, jucunda sunt omnia: te autem absente, fastidiunt cuncta. Tu facis cor tranquillum, et pacem magnam, lætitiamque festivam. Tu facis bene sentire de omnibus, et in omnibus te laudare; nec potest aliquid sine te diu placere; sed si debet gratum esse et bene sapere; oportet gratiam tuam adesse, et condimento tuæ sapientiæ condiri.

Ma quegli che ripieno han l' intelletto
  Di mondano saper, e quei che prova
  Piacere e gusto nel carnale affetto
Veggonsi privi con aperta pruova
  Di tua Sapienza, poichè quello è vano
  Sapere, e in sè la morte il senso cova.
Ma colui, che disprezza il ben mondano,
  E doma i sensi, e Te siegue in suoi passi,
  Di aver mostra saper vero e sovrano.
Perchè ne' pensier vani egli non stassi;
  Ma corre al vero; e abbandonato il senso,
  A viver solo collo spirto ei vassi.
Dio piace a questo; e quanto ben l' immenso
  Stuol delle creature in sè comprende,
  Tutto è all' Autor per lui vanto ed inconso.
Dissimil molto a chi a gustar lo prende,
  Dalle create cose è 'l Creatore
  Per quel piacer, ch' ogni piacer trascende;
L' eternità dal tempo, che sen muore,
  E la luce increata da quel lume,
  Che d' altronde riceve il suo splendore.
Tu, che di luce sei perenne fiume,
  Che ogni creata luce addietro lassi,
  Gitta dall' alto un lampo, che in suo acume

---

2. Cui tu sapis, quid ei recte non sapiet ? Et cui tu non sapis, quid ei ad jucunditatem esse poterit ? Sed deficiunt in sapientia tua mundi sapientes, et qui carnem sapiunt : quia ibi plurima vanitas, et hic mors invenitur. Qui autem te per contemptum mundanorum, et carnis mortificationem sequuntur, vere sapientes esse cognoscuntur : quia de vanitate ad veritatem, de carne ad spiritum transferuntur. Istis sapit Deus : et quidquid boni invenitur in creaturis, totum ad laudem referunt sui Conditoris. Dissimilis tamen et multum dissimilis sapor Creatoris et creaturæ, æternitatis et temporis, lucis increatæ et lucis illuminatæ.

Questo nascosto agli occhi altrui trapassi
  Cieco cuor mio; e ogni più chiuso interno,
  E tutto il fondo a discovrir sen passi.
Rendi l' anima mia, Lume superno,
  Pura, allegra, illustrata, e ponla in vita
  Colle potenze insiem, che in lei discerno.
Perchè a Te venga, e in saldo nodo unita,
  A Te venuta, Teco viva ogni ora
  Di gaudio incomparabile arricchita.
Quando questa felice amabil ora
  Fia che a me venga, ed empia il mio desìo
  Il volto tuo, che l' anime innamora?
Talchè se il sommo sei mio Bene e 'l Dio,
  Mentre quì 'l tutto in quanto vedo, o sento
  Io vo cercando, in Te solo il trovi io?
Finchè a me non arriva il bel momento,
  Che a me il conceda, aver non potrà mai
  Questo cuor mio perfetto il suo contento.
Ahi! non ancor in tutto io mi spogliai
  Del vecchio uom, che non tutto in croce è fitto,
  Nè finor morto in tutto io lo mirai.

---

3. O lux perpetua, cuncta creata transcendens lumina, fulgura coruscationem de sublimi, penetrantem omnia cordis mei intima. Purifica, lætifica, clarifica, et vivifica spiritum meum cum suis potentiis, ad inhærendum tibi jubilosis excessibus. O quando veniet hæc beata, et desiderabilis hora, ut tua me saties præsentia, et sis mihi omnia in omnibus! Quamdiu hoc datum non fuerit, nec plenum gaudium erit. Adhuc (proh dolor!) vivit in me vetus homo, non est totus crucifixus, non est perfecte mortuus. Adhuc concupiscit fortiter contra spiritum, bella movet intestina, nec regnum animæ patitur esse quietum.

A far lo spirto mio sempre più afflitto
Sempr' ei più contra lui vuole e desìa,
E lo mantiene in interno conflitto.
E mantien guerra sì crudele e ria,
Che non permette, che all' alma in suo regno
Qualche brieve riposo unqua si dia.
Ma Tu, che togli al mare ogni aspro sdegno,
E accheti i moti de' suoi flutti irati,
Rendimi Tu del tuo soccorso degno.
Sbaraglia quelli, che a mio danno armati
Pensan contro di me tremenda guerra;
Restin per tua virtù vinti e spossati.
Quanto sian grandi l' opre tue disserra,
Ti priego, e vanto ne abbia la tua mano;
Che speme altra non ho, nè scampo in terra,
Fuorchè in Te sol mio Dio, Padre e sovrano.

CAPITOLO XXXV.

CHE IN QUESTA VITA NON CI È SICUREZZA DALLA TENTAZIONE

Nel tuo corso mortal tu non sarai
Sicuro, o figlio; e mentre il fin non giugna,
Lo spirto in arme mantener dovrai.

---

4. Sed tu qui, domidaris potestati maris, et motum fluctuum ejus mitigas, exurge, adjuva me. Dissipa gentes, quæ bella volunt : contere eas in virtute tua. Ostende, quæso, magnalia tua, et glorificetur dextera tua : quia non est spes alia, nec refugium mihi, nisi in te Domine Deus meus.

CAP. XXXV.

Quod non est securitas a tentatione, in hac vita

1. Fili, numquam securus es in hac vita, sed quoad vixeris, semper arma spiritualia tibi sunt necessaria.

Tu tra gente nemica, che ti impugna,
Quì ti ritrovi, e l' alma ch' è assalita,
Soffre da tutte parti orrida pugna.
Dunque per tutto a custodir la vita
Scudo adoprar tu dei di tolleranza,
Per girne lungi da mortal ferita.
Anzi se il cuore tuo non pon speranza,
E non si fonda in Me, volendo solo
Per Me patir quanto a patir gli avanza
Sì grave assalto sostener non solo
Tu non potrai, ma ancor ti fia disdetto
Prender, per girne al premio eterno, il volo.
Fa d' uopo dunque con gagliardo petto,
Il tutto oltrepassar, schernir il tutto,
E usar forza ove sei tu contradetto.
Poichè la manna è un prezioso frutto,
Che si dona a chi vince; e in chi prevale
Ozio e torpor porta miseria in tutto.
Se in questa vita misera e mortale
Chiedi il riposo, come, e per qual via,
All' eterno ne andrai, cui nulla è uguale ?
Di aver gran pace brama tua non sia,
Mentre quì vivi, ma che in tanta guerra
A te grande a soffrir virtù si dia.

Inter hostes versaris, et a dextris et a sinistris impugnaris. Si ergo non uteris undique scuto patientiæ, non eris diu sine vulnere. Insuper, si non ponis cor tuum fixe in me, cum mera voluntate cuncta patiendi propter me, non poteris ardorem istum sustinere, nec ad palmam pertingere beatorum. Oportet te ergo viriliter omnia pertransire, et potenti manu uti adversus objecta. Nam vincenti datur manna, et torpenti relinquitur multa miseria.

2. Si quæris in hac vita requiem, quomodo tunc pervenies ad æternam requiem. Non ponas te ad multam requiem, sed ad magnam patientiam.

Cerca la pace vera non in terra,
Ma in Ciel, nè in uom, nè in alte creature,
Ma solo in Dio, che ogni gran ben rinserra.
Devi tutte per Dio tu le sventure
E soffrir, e portar di buona voglia,
Cioè fatiche le più acerbe e dure.
Portar con pace ogni più fiera doglia,
Assalti, pene, affanni veementi,
Necessità, che d' ogni aver ti spoglia;
Morbi, oltraggi, censure amare, ardenti
Riprensïoni, avvilimento indegno,
Taccie, confusïon, scherni pungenti.
Questo alla virtù giova; e questo è segno
Che l'uom segue di Cristo i passi e i detti;
Questo dà serto nel celeste Regno.
Da me ogni un fia che premio eterno aspetti
Per brieve stento; e per poco uom confuso
Avrà gloria immortal tra' santi eletti.
Pensi tu forse che non mai deluso
Rimarrai in tua voglia, e da dolcezza
Celeste avrai sempre lo spirto infuso?

Quære veram pacem, non in terris, sed in cœlis; non in hominibus, nec in cæteris, creatturis, sed in Deo solo. Pro amore Dei debes omnia libenter subire, labores scilicet et dolores, tentationes, vexationes, anxietates, necessitates, infirmitates, injurias, oblocutiones, reprehensiones, humiliationes, et despectiones. Hæc juvant ad virtutem; hæc probant Christi tyronem; hæc fabricant cœlestem coronam. Ego reddam mercedem æternam pro brevi labore, et infinitam gloriam pro transitoria confusione.

3. Putas tu, quod semper habebis pro tua voluntate consolationes spirituales?

Non fu la schiera de' miei Santi avvezza
A gustar sempre il dolce; ei fur tentati,
Soffersero abbandoni, ebber gravezza.
Per ogni parte afflitti, e tormentati,
Portaron tutto con pace perfetta,
Nè furo a sè, ma a Dio solo appoggiati.
Poichè sapean che quanto quì saetta
Di fior travaglio non può gire a paro
Con quella gloria che in Ciel l'uomo aspetta.
Vuoi tu tosto ottener quel dono raro,
Che dopo molti pianti e stenti, appena
Dalla mano di Dio molti impetraro?
Attendi pure con mente serena
Del tuo Dio la venuta, ed opra intanto
Con forza; e prenda il cuor vigore e lena.
Non diffidar; nè abbandonar tu quanto
O patir devi, o fare; e 'l corpo e l' alma
Di Dio esponi con costanza a vanto.
Io nel bel tempo, che all' eterna palma
Ti introdurrà, soddisfarotti appieno;
Sarò intanto io quì teco; e la tua salma
Farò men grave; e il lutto tuo fia meno.

Sancti mei non semper habuerunt tales, sed multas gravitates, et tentationes varias, magnasque desolationes. Sed patienter sustinuerunt se in omnibus, et magis confisi sunt Deo, quàm sibi: scientes, quia *non sunt condignæ passiones hujus temporis, ad futuram gloriam promerendam.* (*Rom.*8.) Vis tu statim habere, quod multi post multas lacrymas, et magnos labores vix obtinuerunt? Expecta Dominum, viriliter age, et confortare: noli diffidere, noli discedere: sed corpus et animam expone constanter pro gloria Dei. Ego reddam plenissime; ego tecum ero in omni tribulatione.

CAPITOLO XXXVI.

CONTRA I VANI GIUDIZII DEGLI UOMINI

Fa che riposi con fermezza in Dio,
Figlio, il cuor tuo; sprezza il giudizio umano,
Quando senti il tuo interno è puro, e pio.
Il soffrir modo così acerbo e strano
Torna a sommo vantaggio; ed allo stato
Felice apre il sentier facile e piano.
Nè questo fia spiacevole ed ingrato
A un cuore umìle, e a chi più che in sè stesso,
In Dio sperando, vive in Dio fondato.
Molti assai dicon; ma pel modo stesso
Poco loro si crede; e far contento
Ciascuno appieno ad uom non è concesso.
Benchè con cura, e con perpetuo stento
Fu Paolo ad incontrar l' altrui piacere
Giusta il voler divin mai sempre intento,
E si fè tutto a tutti, a non temere
Gli uman giudizii, e fuor d' ogni rancura
Ebbe costante il cuor, fermo il pensiere,

CAP. XXXVI.

Contra vana hominum judicia

1. Fili, jacta cor tuum firmiter in Domino, et humanum ne metuas judicium, ubi te conscientia pium reddit et insontem. Bonum est et beatum taliter pati; nec hoc erit grave humili cordi, et Deo magis quam sibi ipsi confidenti. Multi multa loquuntur, et ideo parva fides est adhibenda. Sed et omnibus satis esse, non est possibile. Etsi Paulus omnibus studuit in Domino placere, et omnibus omnia factus est: tamen etiam pro minimo duxit, quod ab humano die judicatus fuerit.

Fè molto, sudò assai, usò gran cura,
Secondo il suo poter, per l' altrui bene,
Per la salvezza altrui render sicura;
Pur con tante fatiche, e tante pene,
Che alle censure altrui, che all' altrui scherno
Sottratto ei venga, egli non sempre ottiene.
Quindi dell' opre sue, e del suo interno,
Lasciò il pensiero interamente a Dio,
Che il tutto vede col suo sguardo eterno.
E come di suo scudo, ei si fornìo
E di pazienza e d' umiltade a' fieri
Strali, che vibra labbro ingiusto e rio,
E dagli vani altrui falsi pensieri
Ei si difese, e da quei che sparlando
A voglia lor, ferian quai ciechi arcieri.
Ei rispose talor; ma ciò fu quando
Pe' deboli temea farsi ei ruina,
Importuno silenzio in sè serbando.
Chi sei tu, che in tuo cuor della meschina
Condizïon dell' uomo a temer giungi ?
Oggi ei s' innalza, e già doman dechina.
Del divino timor col dardo pungi
Lo spirto tuo, ed i timori umani,
Tu subito vedrai da te gir lungi.

---

2. Egit satis pro aliorum ædificatione et salute, quantum in se erat et poterat: sed ne ab aliis aliquando judicaretur, vel non despiceretur, cohibere non potuit. Ideo totum Deo commisit, qui totum noverat: et patientia ac humilitate, contra ora loquentium iniqua, aut etiam vana ac mendosa cogitantium, atque pro libitu suo quæque jactantium, se defendit. Respondit tamen interdum, ne infirmis ex sua taciturnitate generaretur scandalum.

3. Quis tu, ut timeas a mortali homine! Hodie est, et cras non comparet. Deum time, et hominum terrores non expavesces.

Chi voci acerbe, e modi aspri e villani
Usa con te, che mai può far? sè stesso,
Non altri, offende colle proprie mani.
Sia chi vuolsi l' autor del grave eccesso;
Il giudice divin sfuggir giammai
Ei non potrà sul mal, ch' egli ha commesso.
Abbi tu dunque in quanto dici o fai,
Fiso lo sguardo in Dio, e contenerti
Sappi da' detti, che han lagnanze e lai.
Poichè sebben tu vedi ad occhi aperti
Che a perder vai; e vergogna e rossore
Ricopre il volto tuo, benchè nol merti,
Pur non devi dar luogo entro il tuo cuore
A picciol sdegno, nè scemar quel serto,
Cui l' impazienza render può minore.
Più tosto a me, che in Ciel regno, tu aperto
Drizza lo sguardo; che da me vien tolto
Ogni obbrobbrio ed oltraggio; e da me il merto
Di ciascun ha mercede, o è poco, o è molto.

Quid potest aliquis in te verbis, aut injuriis? Sibi potius nocet, quam tibi: nec poterit judicium Dei effugere, quicumque est ille. Tu habe Deum præ oculis, et noli contendere verbis querulosis. Quod si ad præsens tu videris succumbere, et confusionem pati, quam non meruisti; ne indigneris ex hoc, neque per inpatientiam minuas coronam tuam. Sed ad me potius respice in cœlum, qui potens sum eripere ab omni confusione et injuria, et unicuique reddere secundum opera sua.

CAPITOLO XXXVII.

DELLA SINCERA ED INTERA RASSEGNAZIONE DI SÈ MEDESIMO PER OTTENERE LA LIBERTÀ DEL CUORE

Lascia te stesso, se trovar pur vuoi
Me tosto, o figlio: lascia il tuo volere,
E fien continui i gran vantaggi tuoi.
Maggior di quella, che dal Ciel cadere
Suol sovra l' uom, grazia tu avrai, se il dato
Tu non ripigli instabile e leggiere.
Quante volte, o Signor, questo a Te grato
Sacrifizio io farò per sì gran bene,
Di che a Te innanzi esser debb'io spogliato?—
Sempre, e in ogni momento a te conviene,
Che innanzi agli occhi miei tal ti presenti;
O molto, o poco sia ciò che ti avviene.
Non creder già ch' io il tuo cuore esenti
In qualche parte; il chieggio tal sempre io
In ogni cosa, e in tutti ancor gli eventi.
Se ciò non è, come potrà il desìo
Compiersi in te; nè fia l'impresa vana,
Per cui Io tuo mi faccia, e tu sii mio.

CAP. XXXVII.

De pura et integra résignatione sui, ad obtinendam cordis libertatem

1. Fili, relinque te, et invenies me. Sta sine electione, et omni proprietate. et lucraberis semper. Nam et adjicietur tibi amplior gratia, statim ut te resignaveris, nec resumpseris. Domine quoties me resignabo, et in quibus me relinquam? Semper, et omni hora: sicut in parvo, sic et in magno. Nihil excipio, sed in omnibus te nudatum inveniri volo. Alioquin, quomodo poteris esse meus, et ego tuus; nisi fueris ab omni propria voluntate intus et foris spoliatus?

Poichè la propria volontà mondana,
Che di dentro e di fuor ti cinge e veste,
Non ancora da te fatta è lontana;
Tanto fieno per te migliori queste
Gagliarde mosse, onde vittoria avrai,
Quanto più pronte in te sieno, e più preste.
E quanto largo più meco sarai,
E più semplice meco, e più sincero,
Io più piacer, tu lucro più trarrai.
Si spoglian molti; ma abbandono intero
Il lor non è; nè in Dio han piena fede,
E tengono al lor pro volto il pensiero.
Son molti ancora, il di cui cuor si vede
Tosto offrir tutto a Dio; ma quando è stretto
Da assalto, si ritratta, e manca, e cede.
Ecco la rea cagion del tristo effetto,
Con cui l' uomo fedel mai non arriva
A grado, e a stato di virtù perfetto.
Della verace libertà fia priva
L' anima di costoro; nè la mia
Dimestichezza godrà mai giuliva,
Pria che ciascun di loro a Me si dia
Libero e intero, ed in ogni momento
Prima che a Me il cuor loro offerto sia.

Quanto celerius hoc agis, tanto melius habebis: et quanto plenius et sincerius, tanto mihi plus placebis, et amplius lucraberis.

2. Quidam se resignant, sed cum aliqua exceptione: non enim plene Deo confidunt, ideo sibi providere satagunt. Quidam etiam primo totum se offerunt, sed postea tentatione pulsati, ad propria redeunt; ideo minime in virtute proficiunt. Hi ad veram puri cordis libertatem, et jucundæ familiaritatis meæ gratiam, non pertingent nisi integra resignatione, et quotidiana sui immolatione prius facta: sine qua non stat, nec stabit unio fruitiva.

Poichè un tal sacrifizio è l'istrumento,
Senza cui non si stringe in nodo amico
L'unïon, che quì all'alma è godimento.
Lascia te stesso; il dissi; ora il ridico;
E a Me ti dona; e pace avrà 'l tuo cuore
Ignota a te fin dal tuo tempo antico.
Per tutto aver dà tutto con amore,
Non chieder, nè pretender; schietto e fiso
Sta in me, perchè di me sii possessore.
Il cuor, che fu da libertà diviso,
Libero tornerà; sgombrar gli orrori,
Che or cingonti, saprà lume improvviso.
Oprin le industrie tue, i tuoi sudori,
Perchè sen vada, e sì chiedi e desìa,
Amor di proprio dal tuo petto fuori.
E segui ignudo per la dura via
Gesù anche nudo; e poi, morto a te stesso,
Vieni eterno a goder la vita mia.
Da vane fantasie non fia più oppresso
Lo spirto allor; fian a disturbi, a stolte
Cure, al timor, al suo penoso eccesso,
E all' amor torto vita e forze tolte.

---

3. Dixi tibi sæpissime, et nunc iterum dico: Relinque te, resigna te, et frueris magna interna pace. Da totum pro toto; nil exquire, nil repete; sta pure et inhæsitanter in me, et habebis me. Eris liber in corde, et tenebræ non conculcabunt te. Ad hoc conare, hoc ora, hoc desidera: ut ab omni proprietate possis expoliari, et nudus nudum Jesum sequi; tibi mori, et mihi æternaliter vivere. Tunc deficient omnes vanæ phantasiæ, et conturbationes iniquæ, et curæ superfluæ. Tunc etiam recedet immoderatus timor, et inordinatus amor morietur.

CAPITOLO XXXVIII.

DEL BUON REGOLAMENTO NELLE COSE ESTERNE, E DEL RICORSO A DIO NEI PERICOLI

Usa tu, o Figlio, ogni arte, opra ogni cura,
Perchè dovunque sei, e in quanto fai,
Sia la tua interna libertà sicura.
Reggi tu sol te stesso, e a niente mai
Sii tu, ma ben sia il tutto a te soggetto,
Quanto d' intorno a te venir vedrai.
Così dell' opre tue signor perfetto,
E reggitor sarai, non schiavo vile,
Od uom per prezzo a servir altri astretto.
Ma come in tutto al vero Ebreo simile,
Che de' figli di Dio la sorte ottenne,
E libertade amabile e gentile.
Ciascun di questi, mentre si trattenne
Tra le cose terrene e temporali,
Verso l' eterna fiso il guardo ei tenne.
Mirò le cose fragili e mortali
Coll' occhio suo sinistro, e alle celesti
Il destro lume ei volse, e alle immortali.

CAP. XXXVIII.

De bono regimine in externis, et recursu ad Deum in periculis

1. Fili, ad istud diligenter tendere debes, ut in omni loco et actione, seu occupatione externa, sis intus liber et tui ipsius potens, et sint omnia sub te, et tu non sub eis. Ut sis dominus actionum tuarum et rector, non servus, nec emptitius. Sed magis exemptus verusque Hebræus, in sortem ac libertatem transiens filiorum Dei; qui stant super præsentia, et speculantur æterna;

Nè avvien che spirto tal tragga, ed arresti
Ben temporal; il ben anzi mortale
Lo tragge sì che a lui servigio presti.
Perchè così vadan con passo eguale,
Ed ordinato le create cose,
Come Dio volle, Autor primo immortale.
Quel Dio, che quanto di crear dispose,
E quanto fece, col vago ornamento
Di una legge ammirabile il compose.
In qualunque ti trovi umano evento,
Seguir non devi ciò, che in fuora appare,
O quello, a cui l'orecchio, o l'occhio è intento;
Ma devi tosto con Mosè tu entrare
Nel Tabernacol santo, e in santo ardire
Il debito consiglio a Dio cercare.
Potrai così dal divin labbro udire
La risposta talora; e fia tua mente
Sul passato ben saggia, e l' avvenire.
Poichè Mosè non operò mai niente
Nelle quistion, ne' dubbii; e corse a Dio
Nel luogo ov' era, per parlar, presente.
L' aiuto suo fu un pregar casto e pio,
E a' minaccianti mali egli divieto,
E scampo ottenne a un popol stolto e rio.

---

qui transitoria sinistro intuentur oculo, et dextro cœlestia; quos temporalia non trahunt ad inhærendum, sed trahunt ipsi magis ea ad bene serviendum, prout ordinata sunt a Deo, et instituta a summo opifice, qui nil inordinatum in sua reliquit creatura.

2. Si etiam in omni eventu stas, non in apparentia externa, nec oculo carnali lustras visa vel audita; sed mox in qualibet causa intras cum Moyse in tabernaculum, ad consulendum Dominum audies nonnumquam divinum responsum, et redibis instructus de multis præsentibus et futuris. Semper enim Moyses recursum habuit ad tabernaculum, pro dubiis et quæstionibus solvendis,

Così dentro il tuo cuor, dentro il secreto
Chiuder ti debbi, e chieder con ardóre,
Che il suffragio divin ti renda lieto.
Di Gabaon la gente in grosso errore
Giosuè trasse, e i suoi Israeliti;
Che prima a Dio non corsero, e 'l colore
Di pietà falsa gli rendeo falliti.

CAPITOLO XXXIX.

CHE L'UOMO NON DEBBE AVERE SOLLECITUDINE NEGLI AFFARI

Figlio, i tuoi interessi a Me commetti
In ogni tempo; e ben un dì vedrai
Della pazienza tua dolci gli affetti.
Quant'io nella mia mente oprar pensai
Tacito aspetta; così ricco e buono,
E nobil frutto, e gran vantaggio avrai. —

---

fugitque ad orationis adjutorium, pro periculis et improbitatibus hominum sublevandis. Sic et tu confugere debes in cordis tui secretarium, divinum intentius implorando suffragium. Propterea namque Josue et filii Israel a Cabaonitis leguntur decepti: quia os Domini prius non interrogaverunt, sed nimium creduli dulcibus sermonibus, falsa pietate delusi sunt.

CAP. XXXIX.

Quod homo non sit importunus in negotiis

1. Fili, committe mihi semper causam tuam, ego bene disponam in tempore suo. Expecta ordinationem meam, et sentiet inde profectum.

Signor, io volentieri mi abbandono
In Te con tutte intere le mie cure,
Poichè a pensarvi disadatto io sono.
Men mi appoggiassi alle cose future,
E volessi sol ciò, ch'è di tua voglia,
Non bramerei più prospere venture. —
Figlio, l'uom spesso quello, che lo invoglia,
Volge in sua mente; ma poich' ei l'ottiene,
Tosto cangiarsi il vede, e mutar spoglia.
Perchè l'amor verso lo stesso bene
Non sempr' è fermo, ma da questo il cuore
A quello ben a spinger sempre ei viene.
Non mostra dunque picciolo valore,
Nè cosa egli opra di leggier momento
Chi di picciole cose è vincitore.
Negar sè stesso è ben chiaro argomento
Di verace profitto; ed è sicuro,
E ha libertà l'uomo a negarsi intento.
Ma l'antico avversario, che qual muro
Si oppone all'opre sante, non si stanca
Dal tentar l'alme in modo acerbo e duro.

Domine, satis libenter tibi omnes res committo, quia parum potest cogitatio mea proficere. Utinam non multum adhærerem futuris eventibus, sed ad beneplacitum tuum incunctanter me offerrem!

2. Fili, sæpe homo rem aliquam vehementer agitat, quam desiderat; sed cum ad eam pervenerit, aliter sentire incipit; quia affectiones circa idem, non sunt durabiles, sed magis de uno ad alium impellunt. Non est ergo minimum, etiam in minimis seipsum relinquere.

3. Verus profectus hominis, est abnegatio sui ipsius: et homo abnegatus, valde liber est, et securus. Sed antiquus hostis, omnibus bonis adversans, a tentatione non cessat;

E di giorno, e di notte ei mai non manca
Di tramar gravi inganni, onde taluno
Ne' lacci dia, se di accortezza ei manca.
Non occupi mai voi sonno importuno,
Dice il Signor; calde preghiere fate,
Perchè già forti da nemico alcuno
Non vengan le vostre anime tentate.

CAPITOLO XL.

CHE L' UOMO NON HA IN SÈ STESSO NIENTE DI BUONO, E NON PUÒ GLORIARSI DI COSA ALCUNA

Dimmi, l' uomo, Signor, che cosa è mai,
Che di lui ti ricordi, e che è 'l figlio
Dell' uom, che pronto a visitar Tu 'l vai?
Qual merto in lui vide il divin tuo ciglio,
Ond' ei della tua grazia il nobil dono
Da Te ritrasse in suo terreno esiglio?
Se Tu, Signor, mi lasci in abbandono
Di che posso lagnarmi, e se il desìo
Non mi empì, che per mia difesa è buono?

---

sed die noctuque graves molitur insidias, si forte in laqueum deceptionis possit præcipitare incautum. *Vigilate et orate*, dicit Dominus, *ut non intretis in tentationem.*

CAP. XL.

Quod homo nihil boni ex se habet, et de nullo gloriari potest

1. *Domine, quid est homo quod memor es ejus: aut filius hominis, quia visitas eum?* Quid promeruit homo, ut dares illi gratiam tuam? Domine, quid possum conqueri, si me deseris? aut quid juste obtendere possum, si quod peto, non, feceris?

Quel che certo a me mostra il pensier mio,
Confessa il labbro: Io son niente, o Signore,
Niente posso, e da me non ho ben io.
Quant' opro e penso, è debolezza, errore,
E mi avvio verso il niente, e tal ruina
Si accosta, come vanno i giorni e l' ore.
E se a me manca la tua man divina,
Che il mio interno rinforza, in me diviene
Tiepida e fiacca allor l' alma meschina.
Ma quello che Tu sei, e si contiene
In Te, Signor, fermo ed eterno dura;
Nè giammai a mancar, nè a scemar viene.
Sei buon, giusto, sei santo, è con drittura
E bene, e santamente il tutto fai,
Da Te disposto con sapiente cura.
Ma io che poco al ben, che al male assai
Inclino, in me non sono mai lo stesso;
Che a tutt' i tempi io non son fermo mai.
Ma tosto io poi miglioro, ove concesso
Mi è 'l tuo soccorso, perchè puoi tu solo
Senz' altrui opra sollevar l' oppresso;

Certe hoc in veritate cogitare possum, et dicere: Domine nihil sum, nihil possum, nihil boni ex me habeo, sed in omnibus deficio, et ad nihil semper tendo. Et nisi a te fuero adjutus, et interius informatus, totus efficior tepidus et dissolutus.

2. Tu autem Domine, semper idem ipse es, et permanens in æternum, semper bonus, justus, et sanctus; bene, juste, ac sancte agens omnia, et disponens in sapientia. Sed ego, qui ad defectum sum magis pronus, quam ad profectum, non sum semper in uno statu perdurans; quia septem tempora mutantur super me. Verumtamen cito melius fit, cum tibi placuerit, et manum porrexeris adjutricem: quia tu solus sine humano suffragio poteris auxiliari, et in tantum confirmare, ut vultus meus amplius in diversa non mutetur, sed in te uno cor meum convertatur, et quiescat.

E aggiungermi tal forza, e tal consolo,
Ch' io rassodato non più muti aspetto,
E 'l cuor posando in Te, fermi il suo volo.
Ond' è che se sapessi io dal mio petto
Lungi mandar ogni ristoro umano,
O per farmi più pio, o perchè astretto
A cercar Te, poichè dall' uomo è vano
Conforto aver, tua grazia io spererei,
E del ristoro il dono almo e sovrano.
A Te, che il sol del tutto Autor pur sei,
Allorchè a me il tuo don santo discende,
Drizzar debbo in begl' inni i canti miei.
Qual vanità, qual nulla, cui non prende
L' occhio a mirar, al tuo cospetto io sono,
Uom, cui fiacchezza ed incostanza offende.
Ei dunque, quanto ha l' uom tutto è tuo dono:
Di che vantarmi posso? O perchè ardente
È il cuor di udir delle mie lodi il suono?
E non è ver, che ciò nasce da un niente?
Ciò vano è al sommo, e peste, e gloria vana,
E somma vanità veracemente.
Poichè così l' uom manca, e si allontana
Dalla gloria verace, e l' aurea spoglia
Perde dell' alta tua grazia sovrana.

---

3. Unde, si bene scirem omnem humanam consolationem abjicere, sive propter devotionem adipiscendam, sive propter necessitatem, qua compellor te quærere, quia non est homo, qui me consoletur. Tunc possem merito de gratia tua sperare, et de dono novæ consolationis exultare.

4. Gratias tibi, unde totum venit, quotiescumque mihi bene succedit. Ego autem vanitas, et nihilum ante te, inconstans homo et infirmus. Unde ergo possum gloriari, aut cur appeto reputari? Numquid de nihilo? et hoc vanissimum est. Vere inanis gloria, mala pestis, vanitas maxima: quia a vera trahit gloria, et cœlesti spoliat gratia.

Perchè, mentr' egli compie la sua voglia,
  Te offende; e mentre aspira al vanto umano,
  Delle vere virtù sè stesso spoglia.
Onor non ha nè mensogner, nè vano,
  Ma vera gloria, ed ha giusta allegrezza
  Chi umìl dona a Te sol vanto sovrano;
E chi trova la propria contentezza
  Nel nome tuo, non nella sua virtute;
  E senza Te creato ben non prezza.
Dunque non sieno le mie labbra mute;
  Il tuo nome si lodi, e non il mio;
  Le mie non già, l' opre da Te venute.
Diasi lode al tuo nome e giusto e pio,
  E dalle umane lingue poste in freno
  Non mai vantato venga, e lodato io.
Tu gloria mia, Tu dolce del mio seno
  Letizia sei; sempre avrò in Te il mio vanto,
  E 'l cuor per Te sempre di gioia pieno.
In quanto a me di quelle, che pur tanto
  Son gravi e numerose in noi mortali,
  Infermità mi loderò soltanto.
Cerchino pur gli Ebrei tra loro eguali
  La propria gloria, io da Colui la attendo,
  Che adopra in rimirar occhi immortali.

Dum enim homo complacet sibi, displicet tibi: dum inhiat laudibus humanis, privatur veris virtutibus.

5. Est autem vera gloria et exultatio sancta, gloriari in te, et non in se; gaudere in nomine tuo, non in propria virtute: nec in aliqua creatura delectari, nisi propter te. Laudetur nomen tuum, non meum; magnificetur opus tuum, non meum; benedicatur nomen sanctum tuum, nihil mihi autem attribuatur de laudibus hominum. Tu gloria mea, tu exultatio cordis mei. In te gloriabor et exultabo tota die; pro me autem nihil, nisi in infirmitatibus meis.

Se colla tua paragonare intendo
La umana gloria, ed ogni onor mortale,
E i posti, che quaggiù sublimi apprendo,
Tutto non sol mi appare e manco e frale,
Ma orrenda vanità, vera pazzia,
Al cui confronto non si trova eguale.
Signor, mia Veritade, e Pietà mia,
Triade beata, solo a Te sien lodi
Onor, gloria, e virtude a Te si dia
In quella immensa eternità che godi.

CAPITOLO XLI.

DEL DISPREZZO DI TUTTI GLI ONORI TEMPORALI

Figlio, non ti doler, se vedì al mondo
Altri onorati, e in grado alto, e te solo
Posto di scherno, e di bassezza in fondo.
Perchè a me corra in Ciel, disciolga il volo
Il cuore tuo; sì fia che il lasci intatto
Il disprezzo terren, nè'l muova a duolo.

---

6. Quærant Judæi gloriam, quæ ab invicem est: ego hanc requiram, quæ a solo Deo est. Omnis quidem gloria humana, omnis honor temporalis, omnis altitudo mundana, æternæ gloriæ tuæ comparata, vanitas est et stultitia. O veritas mea, et misericordia mea, Deus meus, Trinitas beata, tibi soli laus, honor, virtus, et gloria, per infinita sæculorum sæcula.

CAP. XLI.

De contemptu omnis temporalis honoris

1. Fili, noli tibi attrahere, si videas alios honorari, et elevari, te autem despici et humiliari. Erige cor tuum ad me in cœlum, et non contristabit te contemptus hominum in terris.

Noi, o Signore, siamo ciechi affatto;
La vanità ci aggira, e ci dimena,
E 'l pensier nostro ad error tosto è tratto.
Che, se ben veggio, nella lunga e piena
Mia vita io non soffersi ingiuria alcuna
Da creatura armata a darmi pena.
Sicchè dirittamente neppur una
Parola di lagnanza far io posso,
E dolermi di Te cosa è importuna.
Perchè assai spesso, e gravemente ho scosso
Della tua legge il giogo, è con ragione
Tutto il creato contra me commosso.
Al dover dunque, e al giusto non si oppone
Quello, ond' io son confuso, e son schernito,
E ch' io laude a Te, onore e gloria intone.
E se non son io pronto, ed avvertito
Ad abbracciar con pien voler lo scherno,
E a restar solo, e come annichilito,
Pace non avrà stabile il mio interno;
Da lume alcun non fia l' alma schiarita;
E a Te, che sei sommo suo Bene eterno,
Non mai vivrà perfettamente unita.

Domine, in cæcitate sumus, et in cæcitate cito seducimur. Si recte me inspicio, numquam mihi facta est injuria ab aliqua creatura, unde nec juste habeo conqueri adversum te.

2. Quia autem frequenter et graviter peccavi tibi, merito armatur contra me omnis creatura. Mihi igitur juste debetur confusio et contemptus; tibi autem laus, honor, et gloria. Et nisi me ad hoc præparavero, quod velim libenter ab omni creatura despici et relinqui, atque penitus nihil videri, non possum interius pacificari et stabiliri, nec spiritualiter illuminari, neque plene tibi uniri.

CAPITOLO XLII.

CHE LA PACE NON DEE COLLOCARSI NEGLI UOMINI

Se tu, Figlio, pur sei di pace amante,
Non cercarla nell' uom; poichè tua vita
Diverrebbe turbata ed incostante.
Ma se la pace è al cuore tuo gradita,
Corri a Colui, che vive eterno, e dura,
Ch' è Veritade eterna, ed infinita.
Non avrai tu la pena acerba e dura,
Se da te si allontana, o pur sen muore,
Da te amata la fragil creatura.
In Me fondarsi dee, per Me l' amore
Ver l' amico nutrirsi, ei sol pregiato
Esser per Me quaggiuso, e grato al cuore.
Non ottien l' amicizia un fermo stato
Da me lontano; ed è falso ed infetto
Quell' amor, che da me non vien ligato.

CAP. XLII.

Quod pax non est ponenda in hominibus

1. Fili, si ponis pacem tuam cum aliqua persona, propter tuum sentire et convivere, instabilis eris et implicatus. Sed si recursum habes ad semper viventem et manentem veritatem, non contristabit te amicus recedens aut moriens. In me debet amici dilectio stare; et propter me diligendus est, quisquis tibi bonus visus est, et multum carus in hac vita. Sine me non valet, nec durabit amicitia; nec est vera et munda dilectio, quam ego non copulo.

Tal devi esser tu morto ad ogni affetto
  Verso dell'uom, che, quanto a te appartiene,
  L' èsser lungi da ogni uom sia tuo diletto.
Tanto a Dio l' uom più ad accostarsi ei viene,
  Quanto da quei piaceri ei va più lunge,
  Che dan le cose fragili e terrene.
E tanto andando a Dio alto più giunge,
  Quanto in sè più si abbassa; e più 'l desìo
  D' esser vile a sè stesso il prème, e 'l punge.
Poichè impedisce che non doni Dio
  La grazia sua, quei che di sè presume,
  E del ben come suo vantarsi ardio.
Poichè la grazia, che qual vien dal fiume
  L' acqua, all' uom viene dallo Spirto Santo,
  Il cercar cuori umìli ha per costume.
Se tu sapessi annichilarti tanto,
  Che più nulla restasse, e d' esser sciolto
  Da ogni creato amor avessi il vanto,
Tu mi vedresti allor tutto rivolto
  Ad allargar con teco la mia mano,
  E darti di mia grazia il raro, e 'l molto.
Se allor che fermi in un oggetto umano
  L' occhio, e lo sguardo, il Creator pretendi
  Di rimirar, sudi, e ti affanni invano.

Ita mortuus deberes esse talibus affectionibus dilectorum hominum, ut (quantum ad te pertinet) sine omni humano optares esse consortio. Tanto homo Deo magis appropinquat, quanto ab omni soltatio terreno longius recedit. Tanto etiam altius ad Deum ascendit, quanto profundius in se descendit, et plus sibi ipsi vilescit.

2. Qui autem sibi aliquid boni attribuit, gratiam Dei in se venire impedit: quia gratia Spiritus sancti cor humilem semper quærit. Si scires te perfecte annihilare, atque ab omni creato amore evacuare, tunc deberem in te cum magna gratia emanare. Quando tu respicis ad creaturas, subtrahitur tibi aspectus Creatoris.

A vincer dunque in ogni cosa apprendi
  Per l' Autore del tutto, onde avvien poi,
  Che serto di vittoria il crin ti bendi.
Allor l' Esser divino, ed i bei suoi
  Attributi sovrani chiaramente
  Coll' interno splendor veder tu puoi.
Che quantunque ei sia poco, e quasi un niente
  Il torto amar, per cui il cuor sospira;
  Pur tutto ei guasta; ed è cagion possente,
  Per cui 'l Ben sommo il piè da lui ritira.

CAPITOLO XLIII.

CONTRA LA SCIENZA VANA E SECOLARESCA

Non ti commuovan, Figlio, le parole
  Dell' uom vaghe e sottili; chè di Dio
  Il Regno si contien nell' opre sole.
Presta orecchio soltanto al parlar mio,
  Che destar può nel sen fiamma d' amore,
  E nella mente un lume santo e pio;
Che compunge lo spirto di un dolore
  Pien di salute, e che sen viene in cento
  Modi e maniere a dar conforto al cuore.

Disce te in omnibus propter Creatorem vincere, tunc ad divinam valebis cognitionem pertingere. Quantumcumque modicum sit, si inordinate diligitur et respicitur, retardat a summo bono, et vitiat.

CAP. XLIII.

Contra vanam, et sæcularem scientiam

1. Fili, non te moveant pulchra et subtilia hominum dicta: *non enim est regnum Dei in sermone, sed in virtute.*

Scorrer non dei neppur un solo accento,
Perchè come a più dotto e saggio ei possa
A te volger lo sguardo il volgo attento.
Usa ogni forza, adopra ogni tua possa,
Per porre in freno i vizii, e ciò più giova,
Che gran quistione esaminata e scossa.
Poscia che fatta avrai ben lunga prova
Nel legger molto, là pervien la mente,
Ove questo principio immobil trova:
A colui, che a me presta orecchie attente,
Io son Maestro di vera sapienza,
E a' fanciulli più rara, e più eccellente.
Io dono la sublime intelligenza,
Che non è quella, che da un uom proviene,
Benchè chiaro in dottrina, e pien di scienza.
Tosto ricolmo di saper diviene
Quegli, a cui io ragiono, e oltre misura
Pel ben dell' alma egli vantaggio ottiene.
Guai a color, da' quali si proccura
Saper molto dagli uomini, e la via,
Che mena a servir Me, poco si cura.

Attende verba mea, quæ corda accendunt, et mentes illuminant: inducunt compunctionem, et variam ingerunt consolationem.
Numquam ad hoc legas verbum, ut doctior aut sapientior possis videri. Sed stude mortificationi vitiorum, quia hoc amplius tibi proderit, quam notitia multarum difficilium quæstionum.

2. Cum multa legeris et cognoveris, ad unum semper oportet redire principium. Ego sum qui doceo hominem scientiam; et clariorem intelligentiam parvulis tribuo, quam ab homine possit doceri. Cui ego loquor, citò sapiens erit, multum in spiritu proficiet. Væ eis qui multa curiosa ab hominibus inquirunt, et de via mihi serviendi parum curant!

Verrà quel tempo, in cui veduto fia
  Cristo Maestro dei maestri, e vero
  Signor della celeste Gerarchia.
Perchè de' letti libri il corso intero
  Espongan tutti; e le coscienze altrui
  Chiami ad esame il Giudice severo.
Fian di Sionne i seni ciechi e bui
  Scoverti al lume, e sciolte l' ombre; e cede
  La lingua allor con gli argomenti sui.
Per Me la mente umìl s' innalza, e vede
  Ella più il vero delle eterne cose
  Che chi sè stesso a lungo studio diede.
Io non opro parole strepitose
  Nell' insegnar, non varii sentimenti,
  Sottili pruove, e dicerie pompose.
Sono i miei detti ad insegnare intenti
  Vero disprezzo per ciò, ch' è mortale,
  E somma noia per gli ben presenti;
Istruir l' alma, perchè spieghi l' ale
  Per cercar cose eterne; e gusti solo
  Ciocchè alla morte, ed al tempo prevale.
Insegnare a fuggir con pronto volo
  Gli onori, a sopportar con gran costanza
  Gli scandali, e quanto essi altrui dan duolo.

Veniet tempus, quando apparebit Magister magistrorum, Christus Dominus Angelorum, cunctorum examinaturus conscientias. Et tunc scrutabitur Jerusalem in lucernis; et manifesta erunt abscondita tenebrarum, tacebuntque argumenta linguarum.

3. Ego sum qui humilem in puncto elevo mentem, ut plures æternæ veritatis capiat rationes, quam si quis decem annis studuisset in scholis. Ego doceo sine strepitu verborum, sine confusione opinionum, sine fastu honoris, sine pugnatione argumentorum. Ego sum qui doceo terrena despicere, præsentia fastidire, æterna quærere, æterna sapere, honores fugere, scandala sufferre, omnem spem in me ponere, extra me nil cupere, et super omnia me ardenter amare.

A riporre in Me solo ogni speranza,
A bramar niente, fuorchè Me, ad amare
Me come un Ben, che ogni altro bene avanza.
Poichè talun soltanto col serbare
Per Me in suo cuore amor, le cose apprese
Le più divine, e parlò in fogge rare.
Così più in lungo il suo saper distese,
Abbandonando il tutto, che se avesse
L' ore su' libri i più sottili ei spese.
Ma la mia lingua non le cose stesse
Dichiara a tutti; ad alcun comunali,
Ad altri son più rare cose espresse.
Ad alcuni in figure ed in segnali
Dolcemente apparisco; ma i misteri
Ad altri scopro in lume al Sole eguali.
Da ciascun libro tu non altro speri,
Che una voce soltanto, che non torna
A tutti egual ne' proprii magisteri.
Poichè io son il Maestro che soggiorna
Nell' altrui mente io Veritade; e i cuori
Conosco io sol col lume che mi adorna.
Lo sguardo mio non soffre ombre ed orrori,
Tal che del seno uman scopro ogni senso,
Che al mortal occhio non appar di fuori.

---

4. Nam quidam, amando me intime, didicit divina; et loquebatur mirabilia. Plus profecit in relinquendo omnia, quam in studendo subtilia. Sed aliis loquor communia, aliis specialia; aliquibus in signis, et figuris dulciter appareo; quibusdam vero in multo lumine revelo mysteria. Una vox librorum, sed non omnes æque informat: quia intus sum doctor veritatis, scrutator cordis, cogitationum intellector, actionum promotor, distribuens singulis, sicut dignum judicavero.

Digitized by Google

Io sol promovo l' opre, ed io dispenso
La mercede, ed il premio eguale al merto,
Dando al ben fare altrui giusto compenso
Col mio giudizio indubitato e certo.

CAPITOLO XLIV.

CHE NON DOBBIAMO TIRARE A NOI LE COSE ESTERNE

Figlio, in più cose da stoltezza oppresso
Devi sembrar, morto stimarti, e quale
Quei, cui fu il mondo intero in Croce messo.
Fa d' uopo ancor di chiudere il canale
De' tuoi orecchi a molte cose, e solo
Pensar a quanto darti pace vale.
Meglio è da quanto al cuor cagiona duolo
Distrarre gli occhi, e lasciar che ciascuno
Dia al proprio pensier libero il volo,
Che non è con contrasto aspro, importuno
Lo affaticarsi senza fine, e senza
Poterne mai sperar profitto alcuno.
Se di Dio starai saldo alla presenza,
Soffrirti vinto non sarà a te strano,
Adorando di Dio l' alta sentenza.

CAP. XLIV.

De non attrahendo sibi res exteriores

1. Fili, in multis oportet te esse inscium, et æstimare te tamquam mortuum super terram, et cui totus mundus crucifixus sit. Multa etiam oportet surda aure pertransire, et quæ tuæ pacis sunt, magis cogitare. Utilius est oculos a rebus displicentibus avertere, et unicuique suum sentire relinquere, quam contentiosis sermonibus deservire. Si bene steteris cum Deo, et ejus judicium adspexeris, facilius te victum portabis.

Signore, a quale orrendo eccesso insano
Siamo noi giunti? Per terreno danno
Sparge pianto, e si duole il cuóre umano.
Per un guadagno vile ha l'uomo affanno,
E corre, e va; ma oblio dell'alma il prende;
È appena e tardi a lei suoi pensier vanno.
Ciò, che val poco o nulla, a curar prende
L'uomo insensato, e ciò che gli bisogna,
Egli stolto trascura e vilipende.
E questo avvien, perchè quello che agogna
La sua guasta natura, in giù si gitta;
E se tosto non si alza, ei nella fogna
Sì immonda giace, nè sua mente è afflitta.

CAPITOLO XLV.

CHE NON SI DEE PRESTAR FEDE A TUTTI; E QUANTO SIA FACILE IL MANCARE COLLE PAROLE

Mentre dintorno ho guai, la tua virtute,
Signor, mi assista, poich' è stolto e vano
Sperar dall' uomo, ed ottener salute.

---

2. O Domine, quousque venimus? Ecce damnum defletur temporale, pro modico quæstu laboratur et curritur, et spirituale detrimentum in oblivionem transit, et vix sero reditur. Quod parum vel nihil prodest, attenditur; et quod summe necessarium est, negligenter præteritur: quia totus homo ad externa defluit; et nisi citò resipiscat, libens in exterioribus jacet.

CAP. XLV.

Quod omnibus non est credendum: et de facili lapsu verborum.

1. *Da mihi auxilium Domine de tribulatione, quia vana salus hominis.*

Ahi quanto spesso nel soccorso umano
  Fidanza io posi, e in mio pensier fallito
  Conobbi, ch' io cercato avea, ma invano!
Ma oh quante volte ancora in luogo e in sito,
  Ov' io meno credea, trovai riposto
  Questo aiuto possente, a me gradito!
Dunque ch' egli erra, l' uom si avvede tosto,
  Se in uom sua speme pon; poichè l' aiuto
  De' giusti in Te, mio Dio, soltanto è posto.
Il cuore e'l labbro non sia ingrato e muto,
  Signor e Dio, per quanto a noi quì avviene,
  A Te si dia di lode ampio tributo.
Tutto da Te deriva il nostro bene;
  Varii e fiacchi siam noi; tosto l' inganno
  E l' incostanza a sopraffarci viene.
Chi è, che per quant' usa arte ed affanno
  Soffre, così sicuro è in ogni cosa,
  Che da dubbio, o da error non senta danno?
Ma quei, la cui speranza in Te si posa,
  E con ischietto cuor Te solo chiede,
  Raro vedrà sua speme ir ruinosa.
E se talor sè stesso oppresso vede,
  Per quanto è afflitto, fa per Te ritorno
  Ristoro e scampo a lui con pronto piede.

Quam sæpe ibi non inveni fidem, ubi me habere putavi! Quoties etiam ibi reperi, ubi minus præsumpsi! Vana ergo spes in hominibus: salus autem justorum, in te Deus. Benedictus sis Domine Deus meus in omnibus, quæ accidunt nobis. Infirmi sumus et instabiles, cito fallimur et permutamur.

2. Quis est homo, qui ità cautè, et circumspecte in omnibus se custodire valet, ut aliquando in aliquam deceptionem vel perplexitatem non veniat? Sed qui in te, Domine, confidit, ac simplici ex corde quærit, non tam facile labitur. Et si inciderit in aliquam tribulationem, quocumque modo fuerit etiam implicatus, citius per te eruetur, aut a te consolabitur:

Poichè chi spera in Te, ti ha sempre intorno;
Nè sei con lui del tuo soccorso avaro
Del viver suo fino all'estremo giorno.
Si ritrova nel mondo assai di raro
Amico sì fedel, che non si smova
Del caro amico ad ogni caso amaro.
Signor, soltanto in Te somma si trova
Fedeltà in ogni evento, e da Te in fuora,
Chi cerca a Te un simìl, fa inutil prova.
Quanto fu saggia l' alma, che talora
Esclamando dicea : Sta la mia mente
Fondata in Cristo, e in Lui ferma ha dimora.
Se fossi io tal, non fora agevolmente
Scosso il mio spirto dall' uman timore,
E i detti altrui in me non potrian niente.
Qual mente è ricca di sì gran vigore,
Che vegga l' avvenir ? che le future
Disgrazie d' impedir ha in sè valore ?
Se spesso è al cuor di offesa e di punture
Il preveduto mal, quai l' improviso
Non gli farà ferite acerbe e dure ?
Ma la giusta ragion forse ravviso,
Onde non meglio me curai, e diedi
Pronta credenza altrui con vano avviso.

---

quia tu non deseres in te sperantem usque in finem, Rarus fidus amicus, in cunctis amici perseverans pressuris. Tu Domine, tu solus es fidelissimus in omnibus, et præter te non est alter talis.

3. O quam bene sapuit sancta illa anima, quæ dixit; Mens mea solidata est, et in Christo fundata! Si ita mecum foret, non tam facile timor humanus me sollicitaret, nec verborum jacula moverent. Quis omnia prævidere, quis præcavere futura mala sufficit? Si prævisa sæpe etiam lædunt, quid improvisa, nisi graviter feriunt? Sed quare mihi misero non melius providi? Cur etiam tam facile aliis credidi ?

Ma di vil creta, e di fralezza eredi
  Siam noi, benchè ci stima un grosso stuolo,
  E chiama spirti dell' eterne sedi.
A chi, Signore, a chi, fuor che a Te solo,
  Io darò fede? Verità sei tale,
  Ch' errar non puoi, nè fare inganno e dolo.
So poi ch' egli è bugiardo ogn' uom mortale,
  Fiacco, incostante, e niente egli si affrena
  Quando la voglia di parlar lo assale.
Tal ch' ei riporta, come giusta pena
  Del vizio suo, che in ciò che a tutti vero
  Aperto appare, ei sia creduto appena.
Oh con quanto prudente magistero
  A fuggir l' uom, ed a stimar c' insegni,
  Quai nemici i congiunti entro il pensiero!
A varii poi ed incostanti ingegni,
  Che ora afferman, or niegan, non si debbe
  Fede prestar, che ben sen fanno indegni.
Col danno mio, che forte al cuore increbbe,
  Io già lo appresi, benchè non più attento
  Ne divenn' io; ma in me sciocchezza crebbe.
Talun mi disse: adopra adopra accorgimento;
  Cela quel che a te dico; e mentre io sono,
  Credendo a lui, a non svelarlo intento,

Sed homines sumus, nec aliud quam fragiles homines sumus, etiamsi angeli a multis æstimamur et dicimur. Cui credam. Domine? cui, nisi tibi? Veritas es, quæ non fallis, nec falli potes. Et rursum; *Omnis homo mendax* infirmus, instabilis, et labilis, maxime in verbis; ita ut statim vix credi debeat, quod rectum in facie sonare videtur.

4. Quam prudenter præmonuisti, cavendum ab hominibus, quia *inimici hominis, domestici ejus*; nec credendum, si quis dixerit: *ecce hic, aut ecce illic*. Doctus sum damno meo, et utinam ad cautelam majorem, et non ad insipientiam mihi. Cautus esto (ait quidam) cautus esto, serva apud te quod dico.

Tosto ei scioglie sua lingua, e in chiaro suono
Apre ciò che occultava, e manifesta
Sè stesso e me, e mi lascia in abbandono.
Contra così leggiera e sì molesta
Sorta di genti, che sì favoleggia,
Sia, Signore, a mio pro la tua man presta.
Perchè in lor mani mai io non mi veggia
Caduto e posto, onde tal cosa vana
In alcun tempo io profferir non deggia.
A me concedi nella vita umana
Usar detti veraci, e parlar sodo,
E falsa lingua sia da me lontana.
Ma per fuggir quant' odia fuor di modo,
E quanto abborre il cuor, nè soffrir vuole,
Usar io debbo ogni arte ed ogni modo.
Oh quanto sull' altrui non far parole
È buono e pien di pace, e non prestare
A tutto fè, nè dir quanto si vuole.
Svelar sè stesso, ma a ben poche e rare
Persone, e Te, che sei di tutti i cuori
Giudice santo e vero, ognor cercare.
Nè da ogni detto, che pel labbro fuori
Mandi l' uom, farsi scuoter come fronda
Da leggier vento negli estivi ardori.

Et dum ego sileo, et absconditum credo, nec ille silere potest quod silendum petiit; sed statim prodit me et se, et abiit. Ab hujusmodi fabulis, et incautis hominibus protege me Domine, ne in manus eorum incidam, nec unquam talia committam. Verbum verum, et stabile da in os meum, et linguam callidam longe fac a me. Quod pati nolo, omnimode cavere debeo.

5. O quam bonum, et pacificum, de aliis silere, nec indifferenter omnia credere, neque de facili ultorius effari! Paucis seipsum revelare, te semper inspectorem cordis quærere, nec omni vento verborum circumferri; sed omnia intima et externa, secundum placitum tuæ voluntatis, optare perfici!

E o che sia fuori, o che nel cuor si asconda,
Compier tutto a tenor della tua voglia,
Su cui quant' uomo deve oprar, si fonda.
Quanto è sicuro, che il Ciel non ispoglia
Della sua grazia chi apparir non cura,
Nè stupend' opre di eseguir s' invoglia.
Ma con animo attento opra e procura
Di ciò far solo, che lo spirto rende
Più fervoroso, e la vita più pura.
Quella virtù che chiaro altrui risplende,
E innanzi tempo vien di lodi ornata,
Ben il mostrano i fatti, ahi quanto offende!
Oh quanto poi la grazia conservata
Da perfetto silenzio in questa vita,
Che afflitta è sempre da rea schiera armata,
Di utilità fu all' uom cara e gradita!

CAPITOLO XLVI.

DELLA CONFIDENZA CHE SI DEBBE AVERE IN DIO, QUANDO SONO VIBRATI I DARDI DELLE PAROLE

Figlio, sta fermo; e in me la tua speranza
Fonda e riponi. Che da una parola,
Fuorchè parola da temer ti avanza?

Quam tutum pro conservatione cœlestis gratiæ, humanam fugere apparentiam, nec appetere quæ foris admirationem videntur præbere sed ea, tota sedulitate sectari, quæ vitæ emendatione n dant et fervorem! Quam multis nocuit virtus scita, ac præpropere laudata! Quam sane profuit gratia silentio servata in hac fragili vita, quæ tota tentatio fertur et militia!

CAP. XLVI.

De confidentia, in Deo habenda quando insurgunt verborum jacula

1. Fili, sta firmiter, et spera in me. Quid enim sunt verba, nisi verba?

Ella per l' aere con gran forza vola,
  Ma benchè punga, il sasso non offende,
  Che fermo sprezza ogni rio motto o fola.
Se come reo l' interno ti riprende,
  Ti affretta ad emendarti; e se la pura
  Coscienza tua in te colpa non apprende,
Come altri corre a sua lieta ventura,
  Brama e disegna di soffrir per Dio
  Volentier lingua, che in parlar ti è dura.
Che tu soffri un parlar che ti ferìo,
  Non è gran merto in te, che ancor non sai
  Soffrir più colpi di flagello rio.
E per quale cagion contristar fai
  Per cose tanto lievi il seno e 'l cuore,
  Se non perchè di spirto in te niente hai?
Sei carne ancor; hai l' uom troppo in onore;
  Lo scherno a te riesce di spavento:
  Ripreso esser non vuoi, scusi il tuo errore.
Ma vedrai tu coll' occhio interno attento,
  Che vivo ancor il mondo in te dimora,
  E ch' è 'l piacere all' uom tuo van contento.
Poichè fuggendo come ciò che accora
  D' esser pe' falli confuso e abbassato,
  Mostri che regna in te superbia ancora.

Per aerem volant, sed lapidem non lædunt. Si reus es, cogita; quod libenter emendare te velis: si nihil tibi conscius es. pensa, quod velis libenter pro Deo hoc sustinere. Parum satis est, ut vel verba interdum sustineas, qui necdum fortia verbera tolerare vales. Et quare tam parva tibi ad cor transeunt, nisi quia adhuc carnalis es, et homines magis quam oportet attendis? Nam quia despici metuis, reprehendi pro excessibus non vis, et excusationum umbracula quæris.

2. Sed inspice te melius, et agnosces, quia vivit adhuc in te mundus, et vanus amor placendi hominibus.

E che la vita tua, ed il tuo stato
  Non è d' uomo morto al mondo veramente
  Nè 'l mondo in Croce fu da te inchiodato.
Ma pur ascolta con orecchie attente
  Un sol de' detti miei; e 'l parlar molto,
  Che l' uom può fare, tu terrai per niente.
Ecco se fosse contra te rivolto
  Quanto lingua mendace altrui dir puote,
  Non forse andresti da ogni mal disciolto
Se tu con cuor placato e voglie immote
  Lasciar tutto passassi, e lo credessi
  Festuca, che non nuoce e non percuote?
I tuoi capelli, che son folti e spessi,
  Forse offesi sarian? forse cadere
  A tai detti vedriasi almeno un d' essi?
Ma chi spirto non ha, nè cura avere
  Dio sotto gli occhi suoi, incontra tosto,
  Ove sprezzato ei sia, gran dispiacere.
Ma chi la sua fidanza ha in Me riposto,
  Nè viver cerca a propria voglia, ei fia
  Da ogni umano timor sempre discosto.
Poichè il Giudice io sono, ed è la mia
  Conoscenza, che scuopre ogni secreto,
  E come il tutto avvenne, e per qual via.

Cum enim vexari refugis, et confundi pro defectibus, constat utique, quod nec verus humilis sis, nec vere mundo mortuus, nec mundus tibi crucifixus. Sed audi verbum meum, et non curabis decem millia verba hominum. Ecce, si cuncta contra te dicerentur, quæ fingi malitiosissime possent; quid tibi nocerent, si omnino transire permitteres, nec plusquam festucam perpenderes? Numquid vel unum capillum tibi extrahere possent?

3. Sed qui cor iustus non habet, nec Deum præ oculis, faciliter verbo movetur vituperationis. Qui autem in me confidit, nec proprio judicio stare appetit, absque humano terrore erit.

Io conosco colui, che l' indiscreto
Parlare adopra, e colui che soffrire
Lo deve in pace con cuor fermo e lieto.
Nasce da Me quel tal parlar, quel dire,
Ed Io il permetto, perchè di più cuori
Vengansi i pensier chiusi a discovrire.
Io giudizio farò tra' miei rigori
Del reo, del giusto; ma gli provo prima
Di un occulto giudizio infra gli orrori.
Spesso gli avvien, che falsitade opprima
Il testimonio uman; ma il mio è vero,
Ed avrà ferma base, ed alta cima.
È quasi sempre occulto, ed il sentiero,
Ond' uom lo scopra e 'l trovi, a pochi è noto,
Nè sbaglia mai, nè star può senza il vero.
E sempre è tal, benchè a colui ch' è voto
Della vera sapienza, e l' occhio ha cieco,
Sembri dal giusto e dal dover rimoto.
In ogni evento dunque, perchè meco
Il vèr si trova, a Me l' uom s' incamimini,
Nè si trattenga col pensier che ha seco.
Perchè l' uom giusto, che solo i divini
Decreti onora, non sent' egli pena,
Qualunque a lui sventure Iddio destini.

Ego enim sum judex, et cognitor omnium secretorum; ego scio, qualiter res acta est; ego injuriantem novi, et sustinentem. A me exiit verbum istud, me permitteute hoc accidit, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes. Ego reum, et inocentem judicabo; sed occulto judicio utrumque ante probare volui.

4. Testimonium hominum sæpe fallit: meum judicium verum est; stabit, et non subvertetur. Latet plerumque, et paucis ad singula patet; numquam tamen errat, nec errare potest, etiamsi oculis insipientium non rectum videatur. Ad me ergo currendum est in omni judicio, nec proprio innitendum arbitrio. *Justus enim non conturbabitur, quidquid a Deo et acciderit.*

Non cura ei lingua, che a torto il malmena,
E se altri fa di lui giusta difesa,
Subito il cuor, che non si gonfii, affrena.
Poich' egli tiene la sua mente intesa
A pensar ch' Io discopro i cuori umani,
Nè sieguo quel che il senso all' uom palesa.
Perchè assai spesso agli occhi miei sovrani
Peccato appar quel che ben degno crede
Di lode l' uom co' suoi giudizii vani.
Signore e Dio, gran Giudice, in cui siede
Giustizia, o Dio forte e paziente, il cui
Occhio l' uom frale, e insiem maligno vede,
Io Te richieggo, e non richieggo altrui,
Qual mia forza e speranza; a me non giova
La mia coscienza esposta agli occhi tuoi.
In me lo sguardo tuo scopre, e ritrova
Quel' ch' io non veggio, ond' io dovea ripreso
Dar d' umiltade, e di dolcezza prova.
Placato dunque, quanto in ciò ti ho offeso,
Tu mi perdona; e fa che il viver mio
Di pazienza maggior pieno sia speso.

Etiamsi injuste aliquid contra eum prolatum fuerit, non multum curabit. Sed nec vane exultabit, si per alios rationabiliter excusetur. Pensat namque, quia ego sum scrutans corda et renes, qui non judico secundum faciem et humanam apparentiam. Nam sæpe in oculis meis reperitur culpabile, quod hominum judicio creditur laudabilo.

5. Domine Deus, judex juste, fortis et patiens, qui hominum nosti fragilitatem et pravitatem, esto robur meum, et tota fiducia mea; non enim mihi sufficit conscientia mea. Tu nosti, quod ego non novi. et ideò in omni reprehensione humiliare me debui, et mansuete sustinere. Ignosce quoque mihi propitius, quoties sic non egi, et dona iterum gratiam amplioris sufferentiæ.

Poichè l' alta pietà, ch' è in Te, mio Dio,
Più giova a me per ottener perdono
Su quanto oprai di orribile e di rio,
Che la giustizia mia, di cui ragiono
Dubbioso, mentre la coscienza io scuso,
I cui seni riposti occulti sono.
E se per essa rea io non mi accuso,
Non è ch' io giusto son, perchè rimossa
La tua pietà, mal si riman confuso
Chi pensa che quaggiù giusto esser possa.

CAPITOLO XLVII.

CHE OGNI COSA MOLESTA SI DEE TOLLERARE PER ACQUISTAR LA VITA ETERNA

Il grave peso di qualunque stento
Per me sofferto non ti stanchi, o Figlio,
Nè ti avvilisca ogni qualunque evento.
Per dar forza al tuo cuor, fissare il ciglio
Nelle promesse mie, e sì ristoro
Prendere in tutto, e salutar consiglio.

Melior est enim mihi tua copiosa misericordia, ad consecutionem indulgentiæ; quam mea opinata justitia, pro defensione latentis conscientiæ. Etsi nihil mihi conscius sum, tamen in hoc justificare me non possum: quia remota misericordia tua, *non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

CAP. XLVII.

Quod omnia gravia pro æterna vita sunt toleranda

1. Fili, non te frangant labores quos assumpsisti propter me, nec tribulationes te dejiciant usquequaque; sed mea promissio in omni eventu te roboret et consoletur.

Digitized by Google

Verrà, verrà l' adempimento loro,
Vinceranno ogni modo, ogni misura,
Ch' io son d' ogni poter vena e tesoro.
In questa che sen vola, e brieve dura,
Vita mortal, non molto suderai;
Nè tu avrai sempre doglia acerba e dura.
Attendi un poco, e subito vedrai
Venir con passo a te veloce e presto
Il fin delle tue pene, e de' tuoi guai.
Verrà quell' ora, in cui ogni molesto
Travaglio cesserà; nè avrà più loco
Il fier tumulto alla tua pace infesto.
È quasi degno d' esser preso a gioco
Quel, che col tempo va; s' ei gir si vede
Al fine suo, ei sempre è brieve e poco.
Su, su; fa quel che fai; serbami fede;
Fatica pur tu nella vigna mia;
Io tuo gran Dio sarò la tua mercede.
Scriver, legger, cantar, pregar pur sia
Il viver tuo, soffrir con forte petto
Contrasti orrendi ed aspra traversìa.
Merta la vita, che il popol eletto
Gode lassù tal pugna, e ancor maggiore,
Perchè fia eterna e senz' alcun difetto.

Ego sufficiens sum ad reddendum supra omnem modum, et mensuram. Non diu hic laborabis, nec semper gravaberis doloribus. Expecta paulisper, et videbis celerem finem malorum. Veniet una hora, quando cessabit omnis labor et tumultus. Modicum est, et breve omne quod transit cum tempore.

2. Age, quod agis: fideliter labora in vinea mea; ego ero merces tua: Scribe, lege, canta, geme, tace, ora, sustine viriliter contraria: digna est his omnibus, et majoribus præliis vita æterna. Veniet pax in die una, quæ nota est Domino:

Verrà nel giorno sol noto al Signore,
  Verrà la pace; e non sarà più il giorno,
  Cui porta il tempo, nè il notturno orrore.
Ma di luce immortal fia lume adorno,
  Chiarezza somma, e tal pace e riposo,
  Che non sanno temer danno, nè scorno.
Allor tu non dirai mesto e doglioso:
  Chi da me toglierà di morte il peso,
  Che soffrir fammi il corpo mio gravoso?
Nè griderai: Ahimè che troppo è steso
  In lungo il tempo della mia dimora,
  Che morte allor non avrà l'arco teso
La salute non fia fragil, com'ora;
  Lungi da angustia fia vera allegrezza,
  Compagnia dolce, e graziosa ognora.
Se tu de' Santi in la celeste altezza
  Mirato avessi il nobil serto eterno,
  E quanto la lor gloria ha in sè grandezza,
Benchè quì trasser vituperio e scherno,
  E quasi indegni gli stimò di vita
  Il mondo vil, che sol mira l'esterno,
Con mente umile, e non insuperbita
  Non anteporti a un sol, ma ben a tutti
  Cedere, ei fora cosa a te gradita.

---

et erit non dies neque nox hujus scilicet temporis; sed lux perpetua, claritas infinita, pax firma, et requies secura. Non dices tunc: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* neque clamabis: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* quoniam præcipitabitur mors, et salus erit indefectiva, anxietas nulla, jucunditas beata, societas dulcis et decora.

3. O si vidisses Sanctorum in cœlo coronas perpetuas, quanta quoque nunc exultant gloria, qui huic mundo olim contemptibiles, et quasi vita ipsa indigni putabantur! profecto te statim humiliares usque ad terram, et affectares potius omnibus subesse, quam uni præesse.

E nel tuo cuor vedrebbonsi distrutti
Gli affetti, onde tù brami i dì presenti,
Per goderne in letizia i beni e i frutti.
E 'l soffrir pel tuo Dio pene e tormenti,
Ti saria gaudio; ed in gran prezzo avresti,
Scherno soffrir dalle profane menti.
Oh se quanto da me detto intendesti,
Dolce a te fosse, e penetrasse il seno,
Come appena lagnarti unqua potresti?
Per acquistar la vita, che all' uom meno
Non vien giammai, non è forse contento
Di viver l' uom quì di travagli pieno?
Cosa non è di picciolo momento
La perdita o l' acquisto di quel Regno,
In cui dà Dio a' suoi gioia e contento.
Innalza gli occhi, e ad essi il Ciel fa segno;
Mira Me, mira meco il chiaro stuolo
De' Santi miei, che di goder fu degno.
Cioè coloro, che travaglio e duolo
Ebbèr nel mondo, e fiera guerra, ed hanno
Or gaudio immenso, ed immortal consolo.
Essi sicuri or son; nè temon danno;
Or pago è in lor di pace il bel desìo;
E a viver meco, ed a goder staranno
Sempre nel Regno del gran Padre mio.

Nec hujus vitæ lætos dies concupisceres, sed magis pro Deo tribulari gauderes: et pro nihilo inter homines computari, maximum lucrum duceres.

4. O si tibi hæc saperent, et profunde ad cor transirent, quomodo auderes vel semel conqueri? Nonne pro vita æterna, cuncta laboriosa sunt toleranda? Non est parvum quid, perdere aut lucrari regnum Dei. Leva igitur faciem tuam in cœlum. Ecce ego, et omnes Sancti mei mecum, qui in hoc sæculo magnum habuere certamen, modo gaudent, modo consolantur, modo securi sunt, modo requiescunt, et sine fine mecum in regno Patris mei permanebunt.

CAPITOLO XLVIII.

DEL GIORNO DELLA ETERNITÀ, E DELLE ANGUSTIE DI QUESTA VITA

Oh della gloria, oh della pace eterna
  Stanza al sommo felice, collocata
  Nella parte del Ciel la più superna!
Oh giorno eterno nella tua durata,
  È chiaro sì, che notte non ti oscura;
  Che luce a te dal sommo Vero è data.
È la chiarezza tua lieta e sicura
  Senz' alcun fine, nè mai ha vicende
  Lo stato suo, ch' eterno e fermo dura.
Deh que' bei raggi, onde quel dì risplende,
  Fossero apparsi, e giunto fosse al fine
  Quanto è quaggiù, che la sua fine attende!
Quel bel chiaror all' alme a Dio vicina
  Sempre riluce in Ciel; ma quì da lunge
  Per specchio il veggon l' alme peregrine.

CAP. XLVIII.

De die æternitatis, et hujus vitæ angustiis

1. O superna civitatis mansio beatissima! O dies æternitatis clarissima! quam nox non obscurat, sed summa veritas semper irradiat; dies semper læta, semper secura, et numquam statum mutans in contraria. O utinam dies illa illuxisset, et cuncta hæc temporalia finem accepissent! Lucet quidem Sanctis perpetua claritate splendida, sed non nisi a longe et per speculum peregrinantibus in terra.

Sanno i Beati quanto gaudio aggiunge
Al cuor quel dì; piangono i figli d' Eva,
Cui l' esiglio mortal dal Ciel disgiunge.
Perchè quì al giorno amaro non si leva
Niente del suo nativo dispiacere,
Che molto i cuori di sua noia aggreva.
I giorni di quaggiù brieve han sentiere,
Sparso di guai, e ben si trova in esso
Un mar d'angustie, e di doglie aspre e fiere.
Ivi per colpa l' uom si macchia spesso;
Ivi da molte passïoni è cinto;
Ivi è da gran timor stretto e depresso.
Da pensier molti a star gravato è spinto,
Molta curiosità lo svaga, e molta
Vanità gli fa il cuor da lacci avvinto.
In molti errori ha la sua mente involta;
Lo strugge il fier travaglio; ed è tentato
Da' rei nemici, la cui schiera è folta.
Egli rimane debole e spossato
Dopo il piacer de' beni temporali;
S' egli è mendìco, ha il cuor tristo è turbato.
Ahi ! quando il fin verrà di questi mali ?
Quando dall' aspra servitù disciolto
De' vizii miei, spiegherò pronte l' ali !

---

2. Norunt cœli cives, quam gaudiosa sit illa: gemunt exules filii Evæ, quod amara, et tædiosa sit ista. Dies hujus temporis parvi, et mali, pleni doloribus et angustiis; ubi homo multis peccatis inquinatur, multis passionibus irretitur, multis timoribus stringitur, multis curis distenditur, multis curiositatibus distrahitur, multis vanitatibus implicatur; multis erroribus circumfunditur, multis laboribus atteritur, tentationibus gravatur, deliciis enervatur, egestate cruciatur.

3. O quando finis horum malorum? quando liberabor a misera servitute vitiorum ?

Quando sarà, ch' io tutto a Te rivolto,
Mi ricordi di Te solo, o Signore,
E senta in me tutto il tuo gaudio accolto?
Quando vedrommi d' ogn' intoppo fuore,
E, posta in vera libertà la mente,
Lungi anche andar dal corporal dolore?
Quando la pace ferma, cui mai niente
Turbar non può, godrò, pace sicura
E dentro e fuor, che mai scossa non sente.
Quando, mio buon Gesù, fuor di figura
Io Te vedrò, e la gloria del tuo Regno
Contemplerò nella celeste altura?
Quando da me sarai goduto a segno
Che in tutto a me Tutto sarai, e quanto
Può veder occhio, e penetrar può ingegno?
Quando sarò con Te nel Regno santo,
Cui preparasti dall' eternitade
A tutti quei, che han di piacerti il vanto?
Addotto sono a somma povertade.
In suol nemico, ove di guerre orrende,
E di guai nembo in me ben spesso cade.
Conforta col vigor, che da Te scende,
L' esilio mio, fammi men tristo il cuore,
Poichè in me per Te sol desio si accende.

---

quando memorabor Domine tui solius? quando ad plenum lætabor in te? Quando erò sine omni impedimento in vera libertate, sine omni gravamine mentis et corporis? Quando erit pax solida, pax intus et foris; pax ex omni parte firma? Jesu bone, quando stabo ad videndum te? quando contemplabor gloriam regni tui? quando eris mihi omnia in omnibus? O quando ero tecum in regno tuo, quod præparasti dilectis tuis ab æterno? Relictus sum pauper, et exul in terra hostili, ubi bella quotidiana, et infortunia maxima.

4. Consolare exilium meum, mitiga dolorem meum, quia ad te suspirat omne desiderium meum.

Perchè tutto a me par stento e sudore
  Quanto quì 'l mondo in forma di piacere
  Mostrando va perchè brama il mio cuore.
Con nodo stretto bramo io Te godere,
  Benchè la voglia mia compier non possa;
  Nè a tal uopo trovi io mezzi e maniere.
Gir bramo al Ciel, ma in giù con fiera scossa
  Ciò ch' è fralè mi spinge; e 'l torto affetto
  Non mai domato a me toglie ogni possa.
Spesso la mente trova il suo diletto
  Nel sovrastare a tutto; ma son io
  Dalla mia carne a soggiacere astretto.
Così nell' infelice stato mio
  Combatto con me stesso; e son già tale,
  Che tedio ho di me stesso acerbo e rio.
E questo avvien, perchè vuol muover l' ale
  Lo spirto, e prender verso il Cielo il volo,
  Ma in terra il ferma il corpo mio mortale.
Ahi quanto grave è del mio interno il duolo,
  Mentre, s'io penso al Ciel, mi turba insano
  Delle cose carnali il denso stuolo!
Vicin, mio Dio, della tua santa mano
  Sia sempre a me l' aiuto, e la tua ira
  Da Te non mandi il servo tuo lontano.

Nam onus mihi totum est, quidquid hic mundus offert ad solatium. Desidero te intime frui sed nequeo apprehendere. Opto inhærere cœlestibus, sed deprimunt res temporales, et immortificatæ passiones. Mente omnibus rebus superesse volo carni autem invite subesse cogor. Sic ego homo infelix mecum pugno, et factus sum mihimetipsi gravis, dum spiritus sursum et caro quærit esse deorsum.

5. O quid intus patior, dum mente cœlestia tracto, et mox carnalium turba occurrit oranti! Deus meus, ne elongeris a me, neque declines in ira a servo tuo.

Piuttosto quando il tuo bel cuor si adira,
Manda lampi tremendi, onde ad un tratto
Tutta la turba ostil spersa si mira.
Vibra le tue saette, e con quest' atto
Metti in disturbo i miei nemici, e resti
Delle ree fantasie l' ardir disfatto.
Questi miei sensi divagati, questi
Fa che in Te sien raccolti; nè su cosa
Frale e mortal mia mente il guardo arresti.
Effetto sia di tua virtù pietosa
Ch' io scacci e sprezzi le fantasme insane.
Di tutt' i vizii origine fangosa.
O Verità, che di lodi sovrane
Degna sei, perchè eterna, fa che alcuna
Me non alletti delle cose vane.
O celeste dolcezza, in cui si aduna
Ogni soavità la più gradita,
Vieni, chè all' uopo mio vieni opportuna.
Vieni a recarmi il ben della tua aita;
Ogni opra immonda struggi in me, da' tuoi
Occhi divini odiata ed abborrita.
Perdono io, e pietà ti chieggio poi,
Perchè, pregando Te, la mente vaga
Drizza altrove talora i pensier suoi.

Fulgura coruscationem tuam, et dissipa eas: emitte sagittas tuas, et conturbentur omnes phantasiæ inimici. Recollige sensus meos ad te; fac me oblivisci omnium mundanorum; da cito abjicere, et contemnere phantasmata vitiorum. Succurre mihi æterna Veritas, ut sic nulla me moveat vanitas. Adveni cœlestis suavitas, et fugiat a facie tua omnis impuritas. Ignosce quoque mihi, et misericorditer indulge, quoties præter te aliud in oratione revolvo. Confiteor etenim vere, quia valde distracte me habere consuevi. Nam ibi multoties non sum, ubi corporaliter sto aut sedeo; sed ibi magis sum, quò cogitationibus feror.

E poichè il cuore tuo del ver si appaga,
Confesso il ver; è in me costume usato
Quello, per cui la mente si divaga.
Poichè più volte dove o in piè drizzato,
O sedendo mi trovo, io non son ivi,
Ma il mio corpo soltanto ivi è locato.
Ma dove il mio pensier vuol, ch' io arrivi
Piuttosto sono, e dove si ritrova
Il mio pensier, io son con esso quivi.
Dov'è quello, che amo io, dove il cuor prova
Il suo diletto, spesso è 'l mio pensiero,
E la dimora sua spesso rinnova.
E ben Tu sai, ch' è indubitato e vero,
Che ciò, che per natura alletta, o piace
Per uso, a entrarmi in cuore ha il piè leggiero.
Quindi Tu d' ingannar lingua incapace,
Chiaro dicesti: Dov' è 'l tuo tesoro,
Ivi, nè altrove, il cuore tuo si giace.
Se amo il Ciel, al Ciel penso; e se ho ristoro,
Amando il mondo, allor ch' egli è contento,
Godo con lui; s' ei piange, io mi addoloro.
Se per la carne in cuore amor mi sento,
Spesso ho carnali idee; lo spirto amando,
Fanno pensier di spirto il mio contento.

Ibi sum, ubi cogitatio mea est. Ibi est frequenter cogitatio mea, ubi est quod amt. Hoc mihi cito occurrit, quod naturaliter delectat, aut ex usu placet.

6. Unde tu Veritas aperte dixisti: *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum*, Si cœlum diligo, libenter de cœlestibus penso. Si mundum amo, mundi felicitatibus congaudeo, et de adversitatibus ejus tristor. Si carnem diligo, quæ carnis sunt sæpe imaginor. Si spiritum amo, de spiritualibus cogitare delector. Quæcumque enim diligo, de his libenter loquor, et audio, atque talium imagines mecum ad domum reporto.

Perchè di quel ch' io amo, io vo parlando
Ben volentieri; e ben io quello ascolto,
E l' immagine al cuor io ne tramando.
Ma beato colui, ch' è così sciolto
Dai lacci rei, Signor, che per tuo amore
A disprezzar tutto il creato è volto.
Che alla natura con sovran vigore
Si oppone; e della carne agli appetiti
Dà pena e morte il santo suo fervore.
Talchè non sieno più di trarre arditi
La coscienza in disturbo, e l' uom ti onori
Con puri e mondi prieghi a Te graditi.
E degno ei sia di star tra' santi Cori
Degli Angelici spirti, perchè in terra,
Escluso quanto affanna e dentro e fuori,
Egli non teme assalto più, nè guerra.

CAPITOLO XLIX.

DEL DESIDERIO DELLA VITA ETERNA, E DEI BENI GRANDI PROMESSI A QUELLI, CHE AVRANNO COMBATTUTO

Figlio, quando una viva accesa brama,
Che dal Ciel viene, in te discender senti,
Onde l' alma odia il corpo, e 'l Ciel sol ama,

Sed beatus ille homo, qui propter te, Domine, omnibus creaturis licentiam abeundi tribuit: qui naturæ vim facit, et concupiscentias carnis fervore spiritus crucifigit: ut serenata conscientia puram tibi orationem offerat, dignusque sit angelicis interesse choris, omnibus terrenis feris et intus exclusis.

CAP. XLIX.

De desiderio æternæ vitæ; et quanta sint certantibus bona promissa

1. Fili, cum tibi desiderium æternæ beatitudinis desuper infundi sentis,

E chiedi del mio volto i rai lucenti
Non più celati, allor con largo seno
Pronto l' accogli, e con affetti ardenti.
Ed ample grazie allor rendute sièno
Al tuo buon Dio, che del tesor ti degna
Delle visite sue di pietà pieno.
Che di svegliarti con ardor s' impegna,
Di alzarti con vigor, perchè l' affetto
De' ben mortali a vincer te non vegna.
Nè questo vien dal tuo proprio intelletto,
O da tue forze; è della grazia solo,
E dell' occhio divin benigno effetto.
Perchè così delle virtù lo stolo
In te cresca di pregio; e in te maggiore
Bella umiltade ancor spieghi il suo volo.
E armato il petto di maggior vigore,
A trionfar d' ogni tenzon futura
Pronto conservi in te lo spirto e'l cuore.
E stimi tua delizia, e tua ventura
Viver con Me congiunto, e sol cocente
Di servir Me in te sia pensiero e cura.
Spesso ascender al Ciel con fiamma ardente
Si vede il fuoco, o figlio; ma tu invano
Vederlo aspetti dal suo fumo esente.

---

et de tabernaculo corporis exire concupiscis, ut charitatem meam sine vicissitudinis umbra contemplari possis, dilata cor tuum, et omni desiderio hanc sanctam inspirationem suscipe. Redde amplissimas supernæ bonitati gratias, quæ tecum sic dignanter agit, clementer visitat, ardenter excitat, potenter sublevat, ne proprio pondere ad terrena labaris. Neque enim hoc cogitatu tuo aut conatu accipis, sed sola dignatione supernæ gratiæ, et divini respectus; quatenus in virtutibus, et majori humilitate proficias, et ad futura certamina te præpares, mihique toto cordis affectu adhærere, ac ferventi voluntate studeas deservire.

Così tra' cuori alcun corre al sovrano
  Tesor de' beni eterni, e 'l brama; e pure
  Tentato egli è da vile affetto umano.
Ond' è che l' opre sue non molto pure,
  Nè appaion tanto sante innanzi a Dio,
  Quanto vorrian le sue calde premure.
Spesso ciò fu del tuo caldo desìo,
  Che al Ciel salì importuno, perchè offeso
  Dal proprio tuo privato amor salìo.
Chiedi, quando il desìo ti ha il cuore acceso,
  Non quello che a te piace, e che a te giova;
  Ciò ch' è a me caro, e dal mio onor richieso.
Poichè se il senno tuo fa di sè prova,
  Che ad ogni suo desìo a quant' uom prezza
  Debba anteporsi il mio comando, ei trova.
So le tue brame, e i nati da tristezza
  Sparsi assai spesso udii pianti e lamenti;
  Star già vorresti in la celeste altezza.
Già dal dolce piacer rapir ti senti
  Per l' eterna magion del divin Padre,
  Piena d' inesplicabili contenti.
Ma di cose sì amabili e leggiadre
  Non è ancor giunto il tempo; è tempo ancora
  Di guerre, di fatiche orrende ed adre.

---

2. Fili, sæpe ignis ardet; sed sine fumo flamma non ascendit, Sic et aliquorum desideria ad cœlestia flagrant, et tamen a tentatione carnalis affectus liberi non sunt. Ideirco nec omnino pure pro honore Dei agunt, quod tam desideranter ab eo petunt. Tale est et tuum sæpe desiderium, quod insinuasti fore tam importunum. Non enim est hoc purum et perfectum, quod propria commoditate est infectum.

3. Pete non quod tibi est delectabile, et commodum, sed quod mihi est acceptabile atque honorificum: quia si recte judicas, meam ordinationem tuo desiderio et omni desiderato præferre debes ac sequi.

Brami il Ben sommo aver, ma nol puoi ora;
Vi ha tempo; Io'l son: mi aspetta fin che giunga,
Dice il Signor, del divin Regno l' ora.
In tua vita mortal, sia brieve o lunga,
Convien che ancor ti provi; ed altro stento
Per guerre e per sudori a te si aggiunga.
A te verrà non con piè raro e lento,
Pronto e spesso ristoro in mezzo ai guai;
Ma non fia tal, che lasci il cuor contento.
Prendi conforto dunque, e se oprerai
E soffrirai a quanto il senso oppone,
Di bronzo il petto e di diamante avrai.
Or forte a te necessitade impone
Di sfare in te l' uom vecchio, e gli atti suoi;
E di virtù tornar duce e campione.
Necessità, cui contraddir non puoi,
Spesso vuol che ti accheti all'altrui voglie,
E sii pronto a sfuggir ciò che tu vuoi.
L' altrui si approva, e con piacer si accoglie,
Ed ha il suo effetto; quel che al tuo cuor piace
Si disapprova, e in fumo si discioglie.

Novi desiderium tuum, et frequentes gemitus audivi. Jam velles, esse in libertate gloriæ filiorum Dei; jam te delectat domus æterna, et cœlestis patria gaudio plena; sed nondum venit hora ista: sed est adhuc aliud tempus, scilicet tempus belli, tempus laboris et probationis. Optas summo repleri bono, sed non potes hoc assequi modo. Ego sum: expecta me (dicit Dominus) donec veniat regnum Dei.

4. Probandus es adhuc in terris, et in multis exercitandus. Consolatio tibi interdum dabitur, sed copiosa satietas non concedetur. Confortare igitur, et esto robustus, tam in agendo, quam in patiendo naturæ contraria. Oportet te novum induere hominem, et in alterum virum mutari. Oportet te sæpe agere, quod non vis; et quod vis, oportet relinquere. Quod aliis placet, processum habebit: quod tibi placet, ultra non proficiet.

Quel che altri dice, ognuno si compiace
Di ascoltar con ardor; le tue parole
Saran qual d' eco stupida e loquace.
Altri fia, che dimandi, e quanto ei vuole,
Tutto otterrà; se tu dimandi, niente
Da te sperar, ed ottener si puole.
Altri famosi fien presso ogni gente;
Nulla di te dirassi; altri stimato
Abile a molto, a tutto tu impotente.
Quindi naturalmente addolorato
Si rimarrà il tuo cuore; e molto fia,
Se a te nel duolo di tacer fia dato,
Dio questo mezzo adopra, e questa via,
Perchè quanta è ne' suoi fedeli servi
Forza a vincer sè stessi, ei noto sia.
Mezzo miglior non hai, per cui conservi
Tu qual morto te stesso, e soffri, e vedi,
Che quando cose a te spiacenti osservi.
Ma sovra tutto allor che tu ti avvedi,
Che ti s' impongon opere indecenti
Al pensar tuo, e che vane tu credi,
E perchè tanta in te forza non senti
Per opporti al poter di chi comanda,
Non usi voci d' ira, e moti ardenti.

Quod alii dicunt, audietur: quod tu dicis, pro nihilo computabitur. Petent alii, et accipient, tu petes, nec impetrabis.

5. Erunt alii magni in ore hominum, de te autem tacebitur. Aliis hoc vel illud committetur; tu autem ad nihil utilis judicaberis. Propter hoc natura quandoque contristabitur; et magnum, si silens portaveris. In his et similibus multis probari solet fidelis Domini servus, qualiter se abnegare, et in omnibus frangere quiverit. Vix est aliquid tale, in quo tantumdem mori indiges, sicut videre, et pati quæ voluntati tuæ adversa sunt: maxime autem, cum disconvenientia, et quæ minus utilia tibi apparent, fieri jubentur.

Ma nell' interno tuo per ogni banda
  Aspro ti sembra il fare ad altrui cenno,
  E che in dietro il voler proprio si manda.
Ma de' travagli tuoi mira col senno,
  Figlio, il gran frutto, che fin pronto avranno,
  E i premii immensi, che dar lor si denno.
Così non avrà il cuor noia, ed affanno
  Su le fatiche tue; ma d' alta aita
  Alla pazienza tua queste saranno.
Perchè soffri, che quì non adempita
  Sia la tua volontade, ei fia, che piena
  Ella sia in tutto nell' eterna vita.
Poich' ivi troverai, come in sua vena,
  Quanto vorrai di ben, quanto potrai
  Col cuor amar, ove il desìo lo mena.
Sul posseduto ben ivi tu avrai
  Sicura signoria, dominio intero,
  Senza timor di perderlo giammai.
Ivi con Me, che sono il Bene vero,
  Sarai in volontà stretto, ed unito;
  Nè privato vorrai, nè ben straniero.
Nessun ti si opporrà; nè mai ferito
  Sarai dalle querele; e dal tuo Bene
  Non verrai frastornato ed impedito.

Et quia non audes resistere altiori potestati, sub dominio constitutus: ideo durum tibi videtur, ad nutum alterius ambulare, et omne proprium sentire omittere.

6. Sed pensa, fili, horum fructum laborum, celerem finem atque præmium nimis magnum: et non habebis inde gravamen, sed fortissimum patientiæ tuæ solamen. Nam et pro modica hac voluntate, quam nunc sponte deseris, habebis semper voluntatem tuam in cœlis. Ibi quippe invenies omne quod volueris, omne quod desiderare poteris. Ibi aderit tibi totius facultas boni, sine timore amittendi. Ibi voluntas tua una semper mecum, nil cupiet extraneum vel privatum. Ibi nullus resistet tibi,

Quanto desiderar a te conviene,
  Tutto in un fia presente; ed ogni affetto
  Rimarrà pago, e fien tue voglie piene.
De' vecchi affronti fia gloria l'effetto;
  Tesserà a te il dolor di lodi un manto,
  Pel posto ultimo avrai bel seggio eletto.
Ivi dell' ubbidienza il frutto santo,
  E 'l ben vedrassi della penitenza,
  Cangiato in gaudio il duolo, in gioia il pianto.
E come cosa di somma eccellenza
  Avrà, fatta del Cielo abitatrice,
  Serto di gloria l' umil dipendenza.
Mentre dunque è in te vita, e mentre lice,
  Sii soggetto ad ognun; nè ti rimuova
  Il veder chi 'l comanda, e chi lo dice.
Sia maggior pel suo grado, o di più nuova
  E brieve, o egual età, giudica e tieni,
  Che l'ubbidirgli di buon cuor ti giova.
Altri, dovunque il suo desio lo meni,
  Cerchi questo, altri quello, e gloria prenda,
  E colga lode da' suoi cari beni.

---

nemo de te conqueretur, nemo impediet, nihil obviabit: sed cuncta desiderata simul erunt præsentia, totumque affectum tuum reficient, et adimplebunt usque ad summum. Ibi reddam gloriam pro contumelia perpessa: pallium laudis, pro mœrore; pro loco novissimo, sedem regni in sæcula. Ibi apparebit fructus obedientiæ, gaudebit labor pœnitentiæ, et humilis subjectio coronabitur gloriose.

7. Nunc ergo inclina te humiliter sub omnium manibus: nec sit tibi curæ, quis hoc dixerit vel jusserit. Sed hoc magnopere curato, ut sive Prælatus, seu junior, aut æqualis, aliquid a te exposcerit vel innuerit, pro bono totum accipias, et sincera voluntate studeas adimplere. Quæret alius hoc, alius illud: gloriretur ille in illo, et iste in isto, laudeturque millies mille;

Posto il tutto in non cale, in te risplenda
L' amor del tuo disprezzo; e sol per quanto
A Me piace e mi onora, il cuor si accenda.
Poichè il tuo solo desiderio santo
Altro non esser dee, se non che, o morte
Venga, o resti a te vita, onore e vanto
Al tuo Signor per mezzo tuo si apporte.

CAPITOLO L.

CHE L' UOMO DESOLATO SI DEE PONERE NELLE MANI DEL SUO DIO

Padre e Signore gloriöso e santo,
E cielo, e terra, e quanto in lor si aduna,
Sciolgan la lingua, e a te dian lode e vanto.
Suoni ove cieca, tenebrosa e bruna
L' aria soggiorna, e dove il sol risplende,
La gloria tua, che non ha pari alcuna.
Tutto il creato il suo principio prende
Da Te, che sol sei buono; e quanto festi,
L' immago in sè di tua bontà comprende.

---

tu autem nec in isto, nec in illo sed in tui ipsius gaude contemptu, et in mei solius beneplacito ac honore. Hoc optandum est tibi, ut sive per vitam, sive per mortem, Deus semper in te glorifidetur.

CAP. L.

Qualiter homo desolatus se debet in manus Dei offerre

1. Domine Deus, sancte Pater, sis nunc, et in æternum benedictus: quia sicut vis, sic factum est: et quod facis, bonum est.

Nel sen del servo tuo mai non si desti
  Letizia altronde, che da Te, che sei
  Vera allegrezza, e vero gaudio appresti.
Tu sol contenti fai gli affetti miei;
  Spera quest'alma onor, letizia e serto
  Da Te soltanto, che puoi darlo a lei.
De' doni tuoi forse il tesoro aperto
  Non l'arricchì sol per pietà, sebbene
  Non degna ella ne fosse, e senza merto?
Tutto, Signor, è tuo, sol da Te viene
  Quanto finor le hai dato, e quanto hai fatto,
  Fugando il male, e procurando il bene.
Pur mi veggio mio Dio, povero affatto;
  E tal mi vedo qual da' miei prim' anni
  Fui sempre, e sempre afflitto ad ogni patto.
E l'alma, che lo stuol de' suoi tiranni
  Affetti, e voglie mira acerbo e rio,
  Spesso avvien, che per lor pianga e si affanni.
Pace tranquilla ho di goder desìo;
  La pace, onde Tu adorni ogni tuo figlio,
  Padre vero del Ciel, chieggo ancor io.
Ciascun de' figli tuoi tien fiso il ciglio
  Nella luce immortale, ed è nudrito
  Dal tuo amor fuor di tema, e di periglio.

Lætetur in te servus tuus, non in se, nec in aliquo alio: quia tu solus lætitia vera, tu spes mea, et corona mea, tu gaudium meum, et honor meus. Domine. Quid habet servus tuus, nisi quod a te accepit, etiam sine merito suo? Tua sunt omnia, quæ dedisti et quæ fecisti. *Pauper sum, et in laboribus meis a juventute mea*: et contristatur anima mea nonnumquam usque ad lacrymas quandoque etiam conturbatur ad se, propter imminentes passiones.

2. Desidero pacis gaudium, pacem filiorum tuorum flagito, qui in lumine consolationis a te pascuntur.

Se fia lo spirto mio da Te fornito
  E di pace, e di gioia, io di tue lodi
  Tesserò a Te bel cantico gradito.
Io so ben, che Tu d' altro in Te non godi,
  Che del bel suon de' vanti tuoi sovrani,
  Ove un divoto cuor sua lingua snodi.
Ma se Tu da quest'alma ti allontani,
  Nascondendoti a lei, qual suoli, a gire
  Per le vie di tua legge ha passi vani.
Vedesi e fiacca, e debole languire
  Presa da duol nelle ginocchia, e solo
  Colla man del dolore il cuor ferire.
Ella è mutata, nè ha più 'l bel consolo
  Del lume tuo, che più non la rischiara,
  E di tenebre cinta amaro ha duolo.
Nè prova, qual solea la dolce e cara
  Difesa tua contra gli assalti orrendi,
  Se a lei la guerra il tentator prepara.
Tu, cui lode ad ognor deesi, e che splendi
  Per somma luce di giustizia, ormai
  Padre, questo tuo servo a provar prendi.
Fa ch' io, che a tuo disnor peccando oprai,
  Qual serpe la sua pelle, or muti il cuore,
  Che finora infedele in sen portai.

Si das pacem, si gaudium sanctum infundis, erit anima servi tui plena modulatione, et devota in laude tua. Sed si te subtraxeris, sicut sæpissime soles, non poterit currere viam mandatorum tuorum; sed magis ad tundendum pectus genua ejus incurvantur: quia non est illi sicut heri et nudiustertius, quando splendebat lucerna tua super caput ejus, et sub umbra alarum tuarum protegebatur a tentationibus irruentibus.

3. Pater juste et semper laudande, venit hora, ut probetur servus tuus. Pater amande, dignum est, ut hac hora patiatur pro te aliquid servus tuus.

E se pel mio peccato, e pel mio errore
Corsi le torte vie, tenga or mia vita
La strada del travaglio, e del dolore.
O Padre degno di lode infinita,
L' opra a Te già da gli anni eterni nota,
Giunto n' è il tempo, restar dee compita.
E il servo tuo con voglia ferma e immota
Per brieve spazio sotto l' aspra Croce
Posar si dee, senza che orror lo scuota.
Sicchè al suon tratto di tua interna voce,
Teco dentro il suo cuore a viver prenda,
E forza ottenga contra ogni urto atroce.
È tempo già che l' onor suo, si offenda
In parte, e 'l peso ei de' suoi guai portando,
Vile e mendico all' occhio altrui si renda.
Così, qual suol messe le nubi in bando,
L'alba novella, ei teco il primo stato
Ripigli, addietro ogni mal suo lasciando.
E da Te per le strade accompagnato
Della beata Regia, astro lucente
Presso di Te gran Sol sia in Ciel locato.
Padre immortal, quell' ora è già presente,
In cui compier si dee quanto volesti,
Che fatto fosse, in tua divina mente.

Pater perpetuo venerande, venit hora, quam ab æterno præsciebas adfuturam: ut ad modicum tempus succumbat foris servus tuus, vivat vero semper apud te intus. Paululum vilipendatur, humilietur, et deficiat coram hominibus; passionibus conteratur, et languoribus: ut iterum tecum in aurora novæ lucis resurgat, et in cœlestibus clarificetur. Pater sancte, tu sic ordinasti, et sic voluisti; et hoc factum est, quod ipse præcepisti.

Far che a' tuoi cari casi aspri e molesti
  Rimangano a soffrir per tua cagione,
  Rari dell' amor tuo favor son questi.
Nè conosce il lor tempo altra ragione,
  Che il tuo voler; e che noi ponga in guerra
  O l' amico, o 'l nemico, ei sol dispone.
Quanto qui all' uom avvien, vivendo in terra,
  Opra è di Provvidenza, e sol deriva
  Dal voler tuo, che nell' oprar non erra.
Non è l' ira tua santa a me nociva,
  Perchè de' sensi di umiltà mi veste,
  E a profondarmi nel mio niente arriva.
Mentre a mostrar mi vien, che le moleste
  Vicende in me da tua giustizia nate,
  A vendicar i torti tuoi son preste.
E mostra ancor, ch' è in me necessitate
  Di dispogliar d' ogni arroganza il seno,
  E d' ogn' idea nemica d' umiltate.
È gran vantaggio, se il mio volto pieno
  Io di vergogna porti, ed abbia in stima
  Te più che l' uom, ch' è misero e terreno.
E benchè il cuor il peso non mi opprima
  Di reo disturbo, e pace abbia in me stesso,
  Pur del giudizio tuo timor mi lima.

---

4. Hæc est enim gratia ad amicum tuum, pati, et tribulari in mundo, pro amore tuo, quotiescumque, et a quocumque id permiseris fieri. Sine consilio et providentia tua, et sine causa, nihil fit in terra. *Bonum mihi, Domine, quod humiliasti me; ut discam justificationes tuas*, et omnes elationes cordis atque præsumptiones abjiciam. Utile mihi, quod confusio cooperuit faciem meam: ut te potius, quam homines, ad consolandum requiram. Didici etiam ex hoc, inscrutabile judicium tuum expavescere: qui affligis justum cum impio, sed non sine æquitate et justitia.

Perch' egli è tal, che non fu mai permesso,
Benchè al più saggio e nobile intelletto,
Non che scovrirlo, porre un guardo in esso.
Mentre si vede, in lor diverso aspetto
Ed il perverso, e 'l buon dalla tua mano
Del tuo giusto rigor provar l' effetto.
Perchè nel tempo del mio corso umano
Mi gravasti di guai, mi hai frante l'osse,
A Te indirizzo un cantico sovrano.
E perchè, quasi questo un nulla fosse,
Altro duolo aggiugnesti io Te ringrazio
Pel mal, che a me le membra e l'alma scosse.
Di quanto è chiuso nel mondano spazio
Niente mi dà ristoro; in Te, mio Dio,
E col conforto tuo solo mi sazio.
La celeste tua mano ella ferìo,
Ed ella poi a sanità riduce;
Chè medico Tu sei sapïente e pio.
Nell' oscura prigion l' anime adduce
Il braccio tuo, ed egli stesso è quello,
Che le ripone in libertate, in luce.
Perch' io vada con passo e fermo e snello,
E sia retto il mio cuor; in man Tu porti
E la norma del giusto, ed il flagello.

---

5. Gratias tibi ago, quia non pepercisti malis meis, sed attrivisti me verberibus amaris, infligens dolores, et immittens angustias foris et intus. Non est qui me consoletur, ex omnibus, quæ sub cœlo sunt, nisi tu Domine Deus meus, cœlestis medicus animarum: qui *percutis et sanas, deducis ad inferos et reducis. Disciplina tua super me, et virga tua ipsa me docebit. Tob.* 12. *Psal.* 17.

Diletto Padre, a far ch' io non trasporti
  Fuor del retto cammino i passi erranti,
  E sien in lor sentier prudenti e scorti,
Io fino al suolo a Te prostrato avanti
  D' esser costretto chieggia, ond' io cammini,
  Come a Te piace, e a' tuoi begli occhi santi.
Come far suoli, fa che umìl s' inchini
  Questo mio cuore, e pio divenga, e sia
  Conforme intutto a' voler tuoi divini.
Quanto a questa meschina vita mia,
  Quanto a me si appartiene, a Te 'l dichiaro,
  Perchè si emendi ogn' opra errante e ria.
Perchè aperto conosco, e veggo chiaro,
  Che il meglio è di color, che quì corretti,
  All' altra vita senza neo passaro.
Per quanto il cuore uman chiusi e ristretti
  Abbia i suoi nascondigli, aperto ei resta
  Innanzi agli occhi tuoi santi e perfetti.
Ed è la luce tua sì pronta e presta
  Le cose ad iscoprir, che non la oscura
  La loro varietà, nè la molesta.
Presente è all' occhio tuo l' età futura;
  E 'l tuo lume divin senz' altra aita
  Ciò che fa il mondo, di svelarti ha cura.

---

6. Ecce, Pater dilecte, in manibus tuis sum ego, sub virga correctionis tuæ me inclino. Percute dorsum meum, et collum meum, ut incurvem ad voluntatem tuam tortuositatem meam. Fac me pium et humilem discipulum, sicut bene facere consuevisti, ut ambulèm ad omnem nutum tuum. Tibi me, et omnia mea, ad corrigendum commendo: melius est hic corripi, quam in futuro. Tu scis omnia, et singula, et nil te latet in humana conscientia. Antequam fiant nosti ventura; et non opus est tibi, ut quis te doceat, aut admoneat de his quæ geruntur in terra.

Ben la Sapienza tua santa infinita
  Discopre a Te quel che mi giova, e quale
  Balsamo sanar può l' alma ferita.
Fa colla grazia tua, ch' io d' esser tale
  Brami con Te qual chi 'l tuo buon volere
  Volando adempie, e sempre pronte ha l' ale.
E 'l viver mio, sebben d' inique e nere
  Opre ricolmo, a Te noto, il tuo sdegno
  Non merti, e le ripulse aspre e severe.
Dammi, ch' io col mio cuore, e col mio ingegno
  Ami, e sappia sol quello che a me giova,
  E a ciò sol pensi, che a pensarsi è degno.
Ch' io lodi sol quanto da Te si approva,
  Ch' io sul tuo esempio prezzi quanto apprezzi,
  Ch' io stimi vil ciò che il tuo cuor riprova.
Fa che col mio pensiero io non disprezzi,
  O non pregi le cose, come molti
  A giudicar dall' apparenza avvezzi.
Che sieno i sensi miei liberi e sciolti
  Da cieco error; che in nulla io non consenta
  Agl' intelletti in ignoranza involti.
E che la mente mia cauta ed attenta,
  Bilanci quel ch' è all' occhio, al senso ascoso,
  E ciò che al senso, al guardo si presenta.

Tu scis, quid expediat ad profectum meum, et quantum deservit tribulatio ad rubiginem vitiorum purgandam. Fac mecum desideratum beneplacitum tuum, et ne despicias peccaminosam vitam meam, nulli melius nec clarius, quam tibi soli notam.

7. Da mihi, Domine, scire quod sciendum est; hoc amare, quod amandum est; hoc laudare, quod tibi summe placet; hoc reputare, quod tibi pretiosum apparet; hoc vituperare, quod oculis tuis sordescit. Non me sinas secundum visionem oculorum exteriorum judicare, neque secundum auditum aurium hominum imperitorum sententiare;

E che il cuor mio sollecito e bramoso
Sempre d' intender sia quel che Tu vuoi,
E sappia in ciò ch' è a Te caro e gustoso.
Spesso s' inganna ne' giudizii suoi
L' uom, e 'l presente col suo reo pensiero
Rimira sol, non quel che sarà poi.
Per qual trista cagion con menzognero
Giudizio l' uom miglior di quel ch' è in fatto,
Si stima quando egli ha plauso non vero ?
Perchè falso è chi lodalo in quell' atto,
E fiacco e cieco e vano; e inganno adopra
Col suo egual commettendo un rio misfatto.
Poichè se manca la virtude e l' opra,
Avvien che della lode il vano suono
L' alma lodata di vergogna copra.
Ben quel terreno Serafin, cui dono
Festi, Signor, delle tue stesse piaghe,
Disse, che tanto è l' uom pregiato è buono,
Quanto ei fa le tue idee contente e paghe.

---

sed in judicio vero de visibilibus, et spiritualibus discernere, atque super omnia voluntatis tuæ beneplacitum semper inquirere.

8. Falluntur sæpe hominum sensus in judicando, falluntur et amatores sæculi, visibilia tantummodo amando. Quid est homo inde melior, quia reputatur ab homine major? Fallax fallacem, vanus vanum, cæcus cæcum infirmum decipit, dum exaltat : et veraciter magis confundit, dum inaniter laudat. Nam quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius; ait humilis sanctus Franciscus.

CAPITOLO LI.

CHE DEE ATTENDERSI ALLE COSE BASSE, QUANDO NON SI RIESCE NELLE SUBLIMI

Figlio, della virtù non sempre puoi
Con caldo tuo desìo tener la cima,
E su l' ali alto gir de' pensier tuoi.
Ma d' uopo egli è talor, che te deprima
Il mal tuo antico, e contra voglia il peso
Te di tua vita col suo tedio opprima.
Finchè non avrà il corso il tempo speso
Sul mortal corpo, che portar dovrai,
Vivrai da noia, e da gravezza offeso.
Finchè tu a viver nella carne avrai
Dal duro peso della carne oppresso,
Fian frequenti i tuoi pianti, e spessi i lai.
Che il pensier santo, e quel che il siegue spesso,
Il contemplar della divota mente,
Fermo e stabile aver non ti è permesso.

BAP. LI.

Quod humilibus insistendum est operibus, cum deficitur a summis

1. Fili; non vales semper in ferventiori desiderio virtutum stare, nec in altiori gradu contemplationis consistere: sed necesse habes interdum; ob originalem corruptelam, ad inferiora descendere, et onus corruptibilis vitæ, etiam invite, et cum tædio portare. Quamdiu mortale corpus geris, tædium senties, et gravamen cordis. Oportet ergo sæpe in carne de carnis onere gemere, eo quod non vales spiritualibus studiis et divinæ contemplationi indesinenter inhærere.

Digitized by Google

Con mani dunque ad operar non lente
  Imprender devi basse opere esterne,
  E oprar quel ben, d'onde il cuor forza prende.
Aspettar Me, che dalle sedi eterne
  A te ne venga, e attender con gran fede
  Il dono delle visite superne.
E l' esiglio, in cui l' alma tua si vede,
  E quella pena che la mente prova,
  E all' estrema aridità succede,
Finchè per mio voler non si rinnova
  Il dono a te di mia venuta, e sciolto
  Dagli affanni non sei, soffrir ti giova.
Poichè per opra mia fia da te tolto
  Ogni tristo pensier de' guai passati,
  E avrai di pace in seno il dono accolto.
Innanzi a te porrò in veduta i prati
  De' santi libri, perchè in lieto cuore
  Cominci a far le vie dei miei mandati.
E allor dirai : Quanto ha stento e dolore
  Questa vita mortal, niente ha di eguale
  Con quella gloria, il cui chiaro splendore
  Ci adornerà nel bel Regno immortale.

---

2. Tunc expedit tibi ad humilia et exteriora opera confugere, et in bonis actibus te recreare; adventum meum, et supernam visitationem firma confidentia expectare; exilium tuum, et aridatem mentis patienter sufferre, donec iterum a me visiteris; et ab omnibus anxietatibus liberaris. Nam faciam te laborum oblivisci, et interna quiete perfrui. Expandam coram te prata Scripturarum, ut dilatato corde, currere incipias viam mandatorum meorum. Et dices: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis, ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.*

CAPITOLO LII.

CHE L' UOMO NON SI STIMI DEGNO DI CONSOLAZIONE, MA PIÙ TOSTO DI CASTIGO

Signor, ben poco il tuo ristoro io merto,
E le visite tue; Tu giusto sei,
Quando me lasci d' ogni ben deserto.
Se di lacrime un mar dagli occhi miei
Versar potessi, pur dal tuo consolo
Neppur un' ombra io meritar potrei.
Quindi in me stesso da Te merto solo
E flagelli e castighi, perchè grave
E grande fu de' falli miei lo stuolo.
Quindi, se adopro di ragion la chiave,
Trovo che l' egro afflitto spirto mio
Sovra ristoro alcun dritto non ave.
Ma Tu clemente, Tu pietoso Dio,
Che vuoi che non perisca opera alcuna,
Che dal lavoro di tua mano uscìo

CAP. LII

Quod homo non reputet se consolatione dignum, sed magis verberibus reum

1. Domine, non sum dignus consolatione tua, nec aliqua spirituali visitatione; et ideo juste mecum agis, quando me inopem et desolatum relinquis. Si enim ad instar maris lacrymas fundere possem, adhuc consolatione tua dignus non essem. Unde nihil dignus sum, quam flagellari et puniri; quia graviter et sæpe te offendi, et in multis valde deliqui. Ergo vera pensata ratione, nec minima sum dignus consolatione. Sed tu clemens, et misericors Deus, qui non vis perire opera tua, ad ostenden-

Su' vasi di pietà, qual' è ciascuna
  Dell' anime a Te care, dai gran segno
  Del tesor di bontà che in Te si aduna.
E benchè io sia del tuo ristoro indegno,
  Tu conforti il tuo servo in guise strane,
  Così cedendo all' amor tuo 'l tuo sdegno.
Poichè non sono terrene, nè vane
  Parole i tuoi conforti; ma ben sono
  Cose in tutto divine e sovrumane.
Signor, qual cosa feci io mai di buono,
  Per cui venisse da tua santa mano
  Di ristoro al mio cuor piccolo dono?
Rammento che il mio tempo io spesi invano;
  Nè bene oprai; pronto ebbi al vizio il corso,
  Tardo corressi l' error stolto e vano.
Ciò tutto è ver; di mia coscienza il morso
  Fa ch' io nol neghi, e se 'l nego io, Tu stai
  Contro di me, nè alcun può dar soccorso.
Che altro pe' miei falli io meritai,
  Se non la stanza e 'l cieco orror d' Inferno,
  E 'l fuoco, che cessar non saprà mai?
Confesso il ver; fuorchè disprezzo e scherno,
  Altro non merto; e quanto ch' io sia fuora
  Del ruol de' servi tuoi sia giusto, io scerno.

---

dum divitias bonitatis tuæ in vasa misericordiæ, etiam præter omnem proprium meritum dignaris consolari servum tuum supra humanum modum. Tuæ enim consolationes, non sunt sicut humanæ confabulationes.

2. Quid egi, Domine, ut mihi conferres aliquam cœlestem consolationem? Ego nihil boni me egisse recolo, sed semper ad vitia pronum, et ad emendationem pigrum fuisse. Verum est, et negare non possum. Si aliter dicerem, tu stares contra me, et non esset qui defenderet. Quid merui pro peccatis meis, nisi infernum, et ignem æternum? In veritate confiteor, quoniam dignus sum omni ludibrio, et contemptu;

E benchè questo l' alma mi addolora,
Pur a dispetto mio dicendo il vero,
Accuserò tutt' i miei falli ogn' ora.
Così avverrà che al cuor schietto e sincero,
Benchè d' alcun perdon degno ei non sia,
Più facil di pietà s' apra il sentiero.
Se peccatore io son, se orrenda e ria
Confusion m' ingombra il volto e 'l cuore,
Che, parlando, dirà la lingua mia?
Io niente dir potrò da questo in fuore:
Peccai, Signor, peccai; pietà dimando:
Abbia pace e perdono il mio dolore.
Concedi a me, che un poco io lacrimando,
Tempri il duol pria ch' io scenda al cieco abisso
D' onde diè morte al Sol perpetuo bando.
Che mai è in tuo voler sì fermo e fisso,
Quanto che il peccator reo, infelice,
Si penta umìle, perchè il giusto ha scisso?
Dal dolor vero, qual da sua radice,
E dal cuor che si umilia, la speranza
Sorger si sente del perdon felice.
E quel tumulto, che tutt' altro avanza,
Cede ad un tratto, e tutta in pace resta
Della coscienza la turbata stanza.

---

nec decet me inter tuos devotos commemorari. Et licet hoc ægre audiam; tamen adversum me, pro veritate peccata mea arguam, ut facilius misericordiam tuam merear impetrare.

3. Quid dicam reus, et omni confusione plenus? Non habeo os loquendi, nisi hoc tantum verbum: Peccavi, Domine, peccavi, miserere mei, ignosce mihi. *Sine me paululum, ut plangam dolorem meum, antequam vadam ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine.* Quid tam maxime a reo et misero peccatore requiris, nisi ut conteratur, et humiliet se pro delictis suis?

Della grazia la perdita funesta
Si rifà tosto, e l' uom riman dall' ira
Difeso, che a lui fora un dì molesta.
E gir l' un verso l' altro allor si mira,
E baciarsi tra lor pietosamente,
Dio e quei, che pe' proprii error sospira.
Offre chi de' suoi falli umil si pente
Sacrifizio, Signor, da Te diletto,
Fatto con man sincera, e pura mente.
Ei sparge innanzi al tuo divin cospetto
Più per soavità fumo odorato,
Che incenso il più vivace, e 'l più perfetto.
Questo è ancor al tuo cuor l' unguento grato,
Di cui sparsi volesti i piè tuoi santi
A casa un dì del Fariseo chiamato.
Cuor, che contrito umìl a Te davanti
Giunse a prostrarsi, non trovò mai modi
Pieni in Te di ripulse aspri e sprezzanti.
Ivi è il luogo agli aiuti e certi e sodi;
Ivi si sta dall' ira ostil sicuro;
Ed ivi ciò, ch' è sconcio e lordo, godi
E corretto vederlo, e non più impuro.

In vera contritione et cordis humiliatione, nascitur spes veniæ, reconciliatur perturbata conscientia, reparatur gratia perdita, tuetur homo a futura ira, et occurrunt sibi mutuo in osculo sancto, Deus et pœnitens anima.

4. Humilis peccatorum contritio, acceptabile tibi est, Domine, sacrificium, longe suavius odorans in conspectu tuo, quam thuris incensum. Hæc est gratum etiam unguentum, quod sacris pedibus tuis infundi voluisti: quia cor contritum et humiliatum numquam despexisti. Ibi est locus refugii a facie iræ inimici. Ibi emundatur et abluitur, quidquid aliunde contractum est et inquinatum.

CAPITOLO LIII.

CHE LA GRAZIA DIVINA NON SI FRAMMISCHIA CON COLORO CHE HANNO GUSTO DELLE COSE TERRENE

Sì cara, o Figlio, è mia grazia, e tale,
Che non va mai a cose estranee unita,
Nè prende in compagnia ristor mortale.
Dunque, se la mia grazia è a te gradita,
E vuoi che venga a te, toglier dei quanto
A lei si oppone, e alla sua via spedita.
Serba in te 'l tuo secreto; ama soltanto
Di viver con te solo; e niun si dia
Di parlar teco, da te chiesto, il vanto.
Più tosto con maniera umile e pia
Spargi preghi al Signor, perchè la mente
Compunta, e pura la coscienza sia.
Da te si stimi il mondo intero un niente,
E lo attendere a Dio saggio anteponi
A quanto occhio quì vede, orecchio sente.
Poichè, se mentre d' esser mio disponi,
Anche del ben che passa, amor ti punge,
Due cose incompossibili insiem poni.
Da quei, cui patria, o affetto l' uom congiunge,
E da qualunque sia terren piacere,
Ei bisogna fuggire, e viver lunge.

CAP. LIII.

Quod gratia Dei non miscetur terrena sapientibus

1. Fili, pretiosa est gratia mea, non patitur se misceri extraneis rebus, nec consolationibus terrenis. Abjicere ergo oportet omnia impedimenta gratiæ, si optas ejus infusionem suscipere. Pete secretum tibi, ama solus habitare tecum, nullius require confabulationem; sed magis ad Deum devotam effunde precem, ut compunctam teneas mentem, et puram conscientiam. Totum mundum nihil æstima: Deo vacare, omnibus exterioribus antepone. Non enim poteris mihi vacare, et in transitoriis pariter delectari.

Sì dice Pietro con parole vere;
E vuol che ogni qualunque mio seguace
Peregrin sia nel mondo, e forestiere.
Oh qual fiducia colmerà di pace
In morte quei, cui vil terreno affetto
Il cuor non fu d' imprigionar capace!
Ma quanto val da tutto sciolto un petto,
Spirto infermo non sa, nè sa l' interna
Libertà chi non opra l' intelletto.
Pur se divoto, perchè il ver discerna,
Esser vorrà, fuggir congiunto e strano,
E più sè stesso dee, che cosa esterna.
Se tu te stesso in questo corso umano
Intutto vinto avrai, quanto a te resta
Vinto in modo ancor fia facile e piano.
Se pugnar con sè stesso è assai molesta
Guerra e assai dura, a chi trionfo ottiene
Di perfetta vittoria onor si appresta.
Poichè chi 'l senso suddito mantiene
Alla ragion, chi fa che questa penda
Dal mio voler in quanto oprar conviene,

A notis et charis oportet elongari, et ab omni temporali solatio mentem tenere privatam. Sic obsecrat B. Apostolus Petrus, ut *tamquam advenas et peregrinos*, in hoc mundo se contineant Christi fideles a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam. (1. *Pet.* 2.).

2. O quanta fiducia erit morituro; quem nullius rei affectus detinet in mundo! Sed sic segregatum cor habere ab omnibus, æger necdum capit animus; nec animalis homo novit interni hominis libertatem. Attamen si vere velit esse spiritualis, oportet eum renuntiare tam remotis quam propinquis; et a nemine magis cavere, quam a seipso. Si temetipsum perfecte viceris, cætera facilius subjugabis. Perfecta victoria est, de semetipso triumphare.

È ben che questi il grado eccelso ascenda
Di vero vincitore di sè stesso,
E del mondo il dominio intero ei prenda.
Se brami andare a tanta altezza, oppresso
Esser non deve da viltà il tuo cuore;
E grandi cose imprenderai con esso.
E senz'ombra di dubbio, e di timore
Alla radice applicherai la scure
A svellere, a disfar l'ingiusto amore.
L'ingiusto amor, che della mente oscure
Rende a te le pupille, e che ti scorge
A prezzar le terrene creature.
Nell' uom dal troppo amar sè stesso sorge
Quasi tutto quel mal, che il mette in guerra,
E che distrutto a lui vittoria porge.
Ma s'ei male sì reo vince, ed atterra
Interamente, avrà tranquillo stato
E somma pace, mentre vive in terra.
Ma perchè a pochi torna dolce e grato
Per morire a sè stesso usar fatica,
Nè danno mai un sol passo avanzato,

Qui enim semetipsum subjectum tenet, ut sensualitas rationi, et ratio in cunctis obediat mihi; hic vere victor est sui, et dominus mundi.

3. Si adhuc apicem scandere gliscis, oportet viriliter incipere, et securim ad radicem ponere; ut evellas et destruas occultam inordinatam inclinationem ad teipsum, et ad omne privatum et materiale bonum. Ex hoc vitio, quod homo semetipsum nimis inordinate diligit, pene totum pendet, quidquid radicaliter vincendum est: quo devicto et subacto malo, pax magna et tranquillitas erit continuo. Sed quia pauci sibi ipsis perfecte mori laborant, nec plene extra se tendunt, propterea in se implicati remanent, nec supra se in spiritu elevari possunt.

Quindi avvien, che la rete che gl' implica,
Non mai gli scioglie; nè mai danno un volo
Per fuora uscir della lor valle antica.
Ma chi poi camminar meco vuol solo
Con franco piede, abbatter dee gli affetti;
Nè stimar dee di trar gioia, o consolo
Da cosa amata, che il suo senso alletti.

CAPITOLO LIV.

DE' DIVERSI MOTI DELLA GRAZIA E DELLA NATURA

Figlio adopra ogn' industria, usa ogni cura;
E perchè acuti, e tra lor molto opposti,
Di grazia osserva i moti, e di natura.
Son essi così occulti, e sì nascosti,
Che avvien, che appena uom, che ha fervore (e lume,
L' indole loro a discoprir si accosti.
Egli è di tutti natural costume
Desiderare il buono, e sempre un bene
Chi parla od opra, di seguir presume.

Qui autem libere mecum ambulare desiderat, necesse est, ut omnes pravas et inordinatas affectiones suas mortificet, atque nulli creaturæ, privato amore, concupiscenter inhæreat.

CAP. LIV.

De diversis motibus Naturæ et Gratiæ

1. Fili, diligenter adverte motus Naturæ et Gratiæ, quia valde contrarie et subtiliter moventur; et vix, nisi a spirituali et intimo illuminato homine, discernuntur. Omnes quidem bonum appetunt, et aliquid boni in suis dictis vel factis prætendunt; ideo sub specie boni multi falluntur.

E perchè il mal talora il volto tiene
  Infinto, e ben rassembra, ecco più d'uno
  Per un ben falso ad ingannar si viene.
Natura è astuta, e con modo importuno
  Tira molti in sua rete, inganna, allaccia;
  Fuor che per sè, non ha riguardo alcuno.
Ma va la grazia semplice, nè faccia
  Mendace piglia, l'ombra odia del male,
  Nè frodi a danno altrui tesse o procaccia.
Quanto ella adopra, è così santo, e tale
  Che fatto è sol per Dio; e perchè posa
  Abbia in Ciel, dritto il sacrifizio sale.
Ma natura il morir fugge sdegnosa,
  E soffrir, esser vinta, e star soggetta,
  E portar giogo è a lei spiacevol cosa.
Ma la grazia divina si diletta
  Di ripugnare, e di far guerra al senso;
  L'esser suddita e vinta ama ed accetta.
Non chiede libertà, piacere immenso
  Prova, ove altri la regga; nè ha desìo
  Di dominare altrui o lieve, o intenso.
Ma il desiderio suo divoto e pio
  È sotto Dio menar vita contenta,
  E soggettarsi altrui, perchè 'l vuol Dio.

Natura callida est, et multos trahit, illaqueat, et decipit, et se semper pro fine habet. Sed Gratia simpliciter ambulat, ab omni specie mala declinat; fallacias non prætendit, et omnia pure propter Deum agit, in quo et finaliter requiescit.

2. Natura invite vult mori, nec premi, nec superari, nec subesse, nec sponte subjugari. Gratia vero studet mortificationi propriæ, resistit sensualitati, quærit subjici, appetit vinci, nec propria vult libertate fungi, sub disciplina amat teneri, nec alicui cupit dominari; sed sub Deo semper vivere stare, et esse; atque propter Deum omni humanæ creaturæ humiliter parata est inclinari.

Natura sempre ai suoi vantaggi intenta,
A propria utilità fatica, e vede
Che può ritrarre a sè di bene, attenta.
La grazia no; che non a sè provvede;
Ma l' altrui bene, e comodo curando,
Stretta ad oprare il comun pro si crede.
Accetta volentier natura quando
Le vien, la gloria; dà gloria ed onore
A Dio la grazia, il proprio onor sprezzando.
Di rimaner confusa ha in sè timore
Natura, e da colui, che la disprezza,
Spinta sen fugge da tremendo orrore.
Ma la grazia si colma di allegrezza
A vista degli obbrobrii, e sol per lode
Del suo Gesù gli scherni ama ed apprezza.
Ama l' ozio natura, e molto gode
Nel dar riposo al corpo; ma non vuole
Ozio la grazia, e cerca oprar qual prode.
E curïose, e vaghe cose suole
Cercar natura, odia le rozze e vili,
E le fugge qual mal, ond' uom si duole.
Ma nelle cose semplici ed umìli
Trova la grazia il caro suo diletto;
Nè le sublimi cura, e le gentili.

Natura pro suo commodo laborat; et quid lucri ex alio sibi proveniat, attendit. Gratia autem, non quid sibi utile et commodum sit, sed quod multis proficiat, magis considerat. Natura libenter honorem et reverentiam accipit. Gratia vero omnem honorem et gloriam Deo fideliter attribuit.

3. Natura confusionem timet et contemptum. Gratia autem gaudet, pro nomine Jesu pati contumeliam. Natura otium amat, at quietem corporalem Gratia vero vacua esse non potest, sed libenter amplectitur laborem. Natura quærit habere curiosa et pulchra, abhorret vilia et grossa.

Non le muovon le asprezze unqua dispetto,
Nè se ne lagna, e portale con pace;
Nè fugge panno usar vecchio e negletto.
Natura ciò che al tempo quì soggiace,
Ammira, e dei guadagni ama i terreni,
L'affligge e turba il danno, e un dir mordace.
Ma guarda sol verso gli eterni beni
La grazia, e sprezza i frali, e lieta il danno
Soffre, e con occhi placidi e sereni.
E quando aspre parole a ferir vanno
Il suo decoro, in lei non può lo sdegno;
Nè i fieri motti intorbidar la fanno.
Perchè a tenor del fermo suo disegno,
Perir non puote il suo ricco tesoro,
E il gaudio suo ch' è nel celeste Regno.
Avida è molto di sostanze, e d' oro
Natura, e anzi che dar, volentier prende,
Ed ama il suo, non il comun ristoro.
Ma la grazia, ch' è pia, e al bene attende
Di tutti, fugge il proprio; e al cuor l' è grato
Il poco, e 'l poco appien sazia la rende.
E stima quei più ricco, e più pregiato,
E più degno di lodi gloriose,
Che altrui donò, che quegli a cui fu dato.

Gratia vero simplicibus delectatur et humilibus, aspera non aspernatur, nec vetustis refugit indui pannis. Natura respicit temporalia, gaudet ad lucra terrena, tristatur de damno, irritatur levi injuriæ verbo. Sed Gratia attendit æterna, non inhæret temporalibus, nec in perditione rerum turbatur, neque verbis durioribus acerbatur; quia thesaurum suum, et gaudium in cœlo, ubi nil perit, constituit.

4. Natura cupida est, et libentius accipit quam donat, amat propria et privata. Gratia autem pia est et communis, vitat singularia, contentatur pauci, *beatius dare* judicat *quum accipere*.

Natura inclina alle create cose,
  Alla sua carne, a vanitadi, a quanto
  Le mete passa, che giustizia pose.
Ma la grazia a Dio tira, e all' uso santo
  Delle virtù; sprezza il creato, e 'l mondo
  Fugge, e 'l carnal desìo, che fiero è tanto,
Fa che il suo piè non corra vagabondo;
  E perchè teme comparir, s' invola
  All' occhio altrui, qual chi di bosco è in fondo.
Con pensiero, con atto, o con parola,
  Mezzi al senso conformi usando, tosto
  Natura si rinfranca, e si consola.
Ma in Dio soltanto della grazia è posto
  Il bel ristoro; ella al Ben sommo corre,
  Ad ogni ben visibile preposto.
Natura opera il tutto per raccorre
  Il proprio lucro ed agio; ne puot' essa
  Senza premio la mano ad opra porre
Ma sempre la speranza ave in sè stessa
  Di aver mercede alle fatiche uguale,
  O di quelle maggior, se l' è concessa.
Anzi talora la sua speme è tale,
  Che se attender non può premio, o mercede,
  O lode, o grazia in aspettar prevale.

Natura inclinat ad creaturas, ad carnem propriam, ad vanitates et discursus. Sed gratia trahit ad Deum et ad virtutes, renuntiat creaturis, fugit mundum, odit carnis desideria, restringit evagationes, erubescit in publico apparere. Natura libenter aliquod solatium habet externum, in quo delectetur ad sensum. Sed Gratia in solo Deo quærit consolari, et in summo bono super omnia visibilia delectari.

5. Natura totum agit propter lucrum et commodum proprium nihil gratis facere potest, sed aut æquale, aut melius, aut laudem, vel favorem pro benefactis consequi sperat; et multum ponderari sua gesta et dona concupiscit.

E nel proprio desìo tanto ella eccede,
Che coll' opera sua esattamente
Il premio avuto bilanciar si vede.
Ma la grazia divina non pon mente
A cosa temporal; Dio solo ella ama,
Sia prezzo o premio, ella non brama niente.
Nè delle cose temporali brama,
Se non ciò che bisogna, perchè ascenda
A' beni eterni, dove il Ciel la chiama.
Quando avvien che in lungo ordine si stenda
Il ruolo degli amici e dei parenti,
Natura avvien che gran letizia prenda.
Si gloria, perchè vien da chiare genti,
Ed in nobil cittade ebbe i natali,
E seconda le voglie dei Potenti.
Lusinga in dolci modi e gioviali
Gli uomini ricchi, e a quei ch' è a lei simile,
Dà lodi assai solenni e trionfali.
Ma i suoi nemici amar non prende a vile
La grazia, nè gran ruol d' amici prezza,
O luogo illustre, o nascita gentile.
Ben ciò fa solo, ove maggior altezza
Di virtù trova, e di santo valore
Risplender vede più nobil chiarezza.

Gratia vero nil temporale quærit; nec aliud præmium, quam Deum solum pro mercede postulat; nec amplius de temporalibus necessariis desiderat; nisi quantum hæc sibi ad assecutionem æternorum valeant deservire.

6. Natura gaudet de amicis multis et propinquis, gloriatur de nobili loco, et ortu generis, arridet potentibus, blanditur divitibus, applaudit sibi similibus. Gratia autem et inimicos diligit, nec de amicorum turba extollitur; nec locum nec ortum natalium reputat, nisi virtus major ibi fuerit.

Presta più volentieri il suo favore
Al povero, che al ricco; e all' innocente
Più, che a chi può, mostra pietoso il cuore.
Dona con lieto cuor le orecchie attente
A chi parlando scioglie il labbro al vero,
Non a quei, che altro dice, ed altro sente.
Sempre i buoni a seguir tra 'l coro intero
De' doni esorta i migliori, e 'l divino
Figlio, delle virtù nel bel sentiero.
Natura con un moto repentino
Di ciò che manca, o nuoce, si lamenta,
Come percossa da crudel destino.
La grazia, mentre suda e mentre stenta
Di povertà sotto il gravoso peso,
Costanza usando, è in viver suo contenta.
Natura ha sempre l' appetito inteso,
E in ogni cosa al suo vantaggio, e quanto
Ella opra o pensa, e per suo lucro impreso.
Ma il tutto ascrive a Dio, da cui soltanto
Nasce ogni ben, la grazia, ed a sè stessa
Non dà per bene alcun superbo il vanto.
Lite non fa, d'altri al parer rimessa;
Di Dio in tutto è all' immortal sapienza,
E all' esame di Lui china e sommessa.

Favet magis pauperi quam diviti; compatitur plus innocenti quam potenti; congaudet veraci, non fallaci. Exhortatur semper bonos, meliora charismata æmulari, et Filio Dei per virtutem assimilari. Natura de defectu, et molestia cito conqueritur. Gratia constanter fert inopiam.

7. Natura omnia ad se reflectit, pro se certat et arguit. Gratia autem ad Deum cuncta reducit, unde originaliter emanant: mihil boni sibi adscribit, nec arroganter præsumit; non contendit, nec suam sententiam aliis præfert; sed in omni sensu, et intellectu, æternæ sapientiæ ac divino examini se submittit.

Delle cose secrete ama la scienza
  Aver natura, e intender cose nuove;
  Comparir vuol; molto ama la esperienza.
Svelarsi brama con opre, e con prove;
  Che sa, che da colui, che le rimira,
  Lode su lei, e maraviglia piove.
Ma la grazia alle cose occhio non gira
  O nuove o curïose, perchè questo
  Che quì lo sguardo e l' intelletto ammira
Altro infine non è, che del funesto
  Corrompimento antico un vero effetto,
  Poichè tutto quì ha il piè veloce e presto.
Apprenda dunque accorto l' intelletto
  A frenare in te i sensi, ed a sgombrare
  Da compiacenza ria, da fasto il petto.
E a coprir l' opre gloriose e rare
  Della santa umiltà col denso velo,
  Per cui all' occhio uman nulla traspare.
E da ogni cosa, e in ogni scienza zelo
  Di vantaggio e di frutto in cuor si accenda,
  E della lode del Signor del Cielo.
Certo non vuole, che a lodar tu prenda
  Te stesso, e 'l pregio tuo; ma che l' intera
  A Dio ne' doni suoi gloria si renda,

Natura appetit scire secreta, et nova audire; vult exterius apparere, et multa per sensus experiri : desiderat agnosci, et agere, unde laus et admiratio procedit. Sed gratia non curat nova nec curiosa percipere; quia totum hoc de vetustate corruptionis est ortum, cum nihil novum et durabile sit super terram. Docet itaque sensus restringere, vanam complacentiam, et ostentationem devitare, laudanda et digne miranda humiliter abscondere, et de omni re, et in omni scientia, utilitatis fructum, atque Dei laudem et honorem quærere. Non vult se nec sua prædicari, sed Deum in donis suis optat benedici, qui cuncta ex mera charitate largitur.

Colui, che tutta la leggiadra schiera
De' suoi favori dalla sede eterna
Concede altrui per carità sincera.
Ben questa grazia è luce ella superna,
Di Dio dono distinto, e chiaro segno,
Onde l'anima eletta si discerna.
Dell' eterna salute anch' ella è pegno,
Perchè l'uom dal suo vil stato terreno
Alza all'amore del celeste Regno.
E bench' ei sia del grave loto pieno,
Il cangia in vero spirito pur ella,
E puro intutto, e lieve il rende appieno.
Quanto più dunque si vince e debella
Natura, all' uom più ricca grazia è data;
E in lui di Dio l'immago per novella
Nobil copia di doni è riformata.

---

8. Hæc Gratia supernaturale lumen; et quoddam Dei speciale donum est, et proprie electorum signaculum, et pignus salutis æternæ: quæ hominem de terrenis ad cœlestia amanda sustollit, et de carnali spiritualem efficit. Quanto igitur Natura amplius premitur et vincitur, tanto major Gratia infunditur; et quotidie novis visitationibus interior homo secundum imaginem Dei reformatur.

CAPITOLO LV.

DELLA CORRUTTELA DELLA NATURA, E DELLA VIRTÙ DELLA GRAZIA DIVINA

Dio e Signor, dalla cui santa mano
  Fui posto al mondo, se opportun mostrasti
  A mia salute il tuo poter sovrano,
Dammi tal grazia, onde i corrotti e guasti
  Affetti della rea natura mia
  A vincer pronto, ed a domar io basti.
E dall' impeto lor, quasi per via
  Di precipizio piena io non sia tratto
  Al mal di colpa, e di ruina ria.
Poichè nella mia carne ad ogni tratto
  La cruda legge del peccato io sento,
  Dello spirto alla legge opposta affatto.
E veggio, che il suo barbaro talento
  È trarmi a tal, che in molti incontri resti
  Il terren senso in me pieno e contento.

CAP. LV.

De corruptione naturæ, et efficacia gratiæ divinæ

1. Domine Deus meus qui me creasti ad imaginem et similitudinem tuam, concede mihi hanc gratiam, quam ostendisti tam magnam, et necessariam ad salutem; ut vincam pessimam naturam meam, trahentem ad peccata, et in perditionem. Sentio enim in carne mea legem peccati, contradicentem legi mentis meæ, et captivum me ducentem ad obediendum sensualitati in multis: nec possum resistere passionibus ejus, nisi assistat tua sanctissima gratia, cordi meo ardenter infusa.

Il tuo sommo favor d' uopo è che appresti
A me tua mano a vincere natura,
Che a gire al mal sempr' ebbe i passi presti.
Poichè per colpa del primo uom impura
E manchevol diventa; e questa pena
Piomba sovra ogni umana creatura.
Tal che or questa, che uscì perfetta e piena
Di santità, diciam natura guasta,
Perchè 'l suo sciolto moto al mal ci mena.
Poichè sì poca forza è a lei rimasta,
Che rassembra scintilla al paragone,
Cui cener, molto a indebolir pur basta.
Questa è la stessa natural ragione
Chiusa tutta d' orror, onde ravvisa
L' uom quai sien l' opre stolte, e quai le buone.
Per questa quanto va dal ver divisa
La falsità, discuopre egli in sua mente;
E del falso, e del ver questa lo avvisa.
Pur quel ben, ch' egli approva, egli è impotente
A porlo in opra; nè da sani affetti,
Nè da gran lume corteggiar si sente.

---

2. Opus est gratia tua, et magna gratia : ut vincatur natura ad malum semper prona ab adolescentia sua. Nam per primum hominem Adam lapsa, et vitiata per peccatum, in omnes homines pœna hujus maculæ descendit : ut ipsa natura, quæ bene et recta a te condita fuit, pro vitio jam et infirmitate corruptæ naturæ ponatur, eo quod motus ejus sibi relictus, ad malum et inferiora trahit. Nam modica vis, quæ remansit, est tamquam scintilla quædam latens in cinere. Hæc est ipsa ratio naturalis, circumfusa magna caligine, adhuc judicium habens boni et mali, veri falsique distantiam; licet impotens sit adimplere omne quod approbat, nec pleno jam lumine veritatis, nec sanitate affectionum suarum potiatur.

Quindi avviene, o mio Dio, ch' io mi diletti
  Della tua legge, ove al mio interno io dono
  Lo sguardo, e sento quanto a me Tu detti.
Ch' io so pur ben, che il tuo comando è buono,
  E giusto, e santo, ed ogni mal corregge,
  E vuol, che il fallo io lasci in abbandono.
Ma col moto carnal servo alla legge
  Del rio peccato, mentre sieguo il senso
  Cieco, non la ragion, che vede e regge.
Quindi rimiro con piacere immenso
  Il bene che diletta, ma coll' opra,
  Ch' io poi lo esegua, invan mi sforzo e penso.
Quindi propongo il ben, ma quella che opra
  Il bene in me, ch' è forte, e mi rinfranca
  Contr' ogni debolezza che mi è sopra,
Grazia celeste a me non viene, e manca;
  Tal che a intoppo leggier mi arretri e cada,
  Qual chi a lungo cammin cede, e si stanca.
Quindi avvien, ch' io conosca ben la strada
  Della perfetta vita, e dove il passo
  Imprimer debba, e dove è ben ch' io vada;
Ma perchè assai mi rende stanco e lasso
  La corrotta mia carne col suo peso,
  Mai allo stato di virtù non passo.

---

3. Hinc est, Deus meus; quod *condelector legi tuæ secundum interiorem hominem*, sciens mandatum tuum fore bonum, justum et sanctum, arguens etiam omne malum, et peccatum fugiendum. Carne autem servio legi peccati, dum magis sensualitati obedio, quam rationi. Hinc est, quod *velle bonum mihi adjacet; perficere autem non invenio.* Hinc sæpe multa bona propono, sed quia gratia deest ad adjuvandum infirmitatem meam, ex levi resistentia resilio et deficio. Hinc accidit, quod viam perfectionis agnosco, et qualiter agere debeam, clare satis video, sed propriæ corruptionis pondere pressus, ad perfectiora non assurgo.

Oh quant' uopo è, Signor, ch' io sia difeso
Dalla tua grazia, perchè imprenda il bene,
Il prosiegua, e lo adduca al fin preteso.
Poichè se il suo favor non mi sostiene,
Io niente posso, e ov' ella mi conforti,
Ben io far posso quanto ei far conviene.
O grazia inver celeste, sol tu apporti
La vita all' opre, e agli atti santi e buoni,
Che vani senza te sarieno, e morti.
Sian chiari e sommi di natura i doni,
Quanto si vuole, non saran mai degni,
Che l' uom ne prezzi il merto, e ne ragioni.
Arti, robe, beltà, forza, alti ingegni,
Grande eloquenza, se da lor va lunge
Grazia, Signor, son del tuo sguardo indegni.
Perchè il natural dono si congiunge
Col buon, col reo; ma il dono d' ogni eletto
È la grazia, e l'amor che a Te lo aggiunge.
Grazia ed amor, da cui segnato il petto
L' uomo fedel solo si stima degno
Del celeste immancabile ricetto.

---

4. O quam maxime est mihi necessaria, Domine, tua gratia, ad inchoandum bonum, ad proliciendum, et ad perficiendum! Nam sine ea nihil possum facere: omnia autem possum in te, confortante me gratia. O vere cœlestis gratia, sine qua nulla sunt propria merita, nulla quoque dona naturæ ponderanda! Nihil artes, nihil divitiæ, nihil pulchritudo vel fortitudo; nihil pulchritudo vel fortitudo; nihil ingenium vel eloquentia, valent apud te, Domine, sine gratia. Nam dona naturæ, bonis et malis sunt communia: electorum autem proprium donum est gratia sive dilectio; qua insigniti, digni habentur vita æterna. Tantum eminet hæc gratia, ut nec donum prophetiæ, nec signorum operatio, nec quantalibet alta speculatio aliquid æstimetur sine ea.

E questa grazia è gloriosa a segno,
Che il don di profezia, che l'alte oprate
Maraviglie, e 'l saper d' un alto ingegno,
Senza di lei son cose non curate;
Anzi nè Fè, nè Speme, nè in lor coro
L' altre virtù senz' essa a Te son grate.
Grazia felice al sommo, che tesoro
Di virtù ricco rendi un cuore umìle,
Ed umil rendi un cuor fra sì bell' oro,
Vieni pur, vieni a me; del tuo gentile
Ristoro m' empì in sul mattin; nè sia
Quest' alma o lassa, o a secco alber simìle.
Signor, deh ascolta la preghiera mia,
E trovi io grazia sotto gli occhi tuoi;
La tua, che basta a me, grazia si dia.
Non vo quel bene, che Tu dar non vuoi;
No, non curo ottener quel, che natura
Cercando va co' desiderii suoi.
Se tentato sarò, se acerba e dura
Mi faran guerra i guai, vinto il timore
La grazia tua l' alma farà sicura.
Questa è la vera forza del mio cuore,
Questa è saggio consiglio a' dubbii miei,
Questa è prode mio aiuto in tutte l' ore.

Sed neque fides, neque spes neque aliæ virtutes, tibi acceptæ sunt sine charitate, et gratia.

5. O beatissima gratia, quæ pauperem spiritu, virtutibus divitem facis: et divitem multis bonis, humilem corde reddis! Veni, et descende ad me, reple me mane consolatione tua, ne deficiat præ lassitudine et ariditate mentis anima mea. Obsecro, Domine, ut inveniam gratiam in oculis tuis: sufficit enim mihi gratia tua, ceteris non obtentis, quæ desiderat natura. Si fuero tentatus et vexatus tribulationibus multis, non timebo mala, dum mecum fuerit gratia tua. Ipsa fortitudo mea, ipsa consilium confert et auxilium.

Vince in poter tutti i nemici rei,
Ed è più saggia al certo anche di quanti
Sapienti illustri interrogar potrei.
È maestra del ver, costumi santi
Insegna, è lume al cuor, dolce riesce
Ne' guai ristoro torbidi e pressanti.
La mestizia e 'l timor discaccia, e accresce
Col nudrirlo, il fervor; di amaro pianto
Fiume per lei dal cuor trabocca ed esce.
Qual' è senza di lei, qual' è 'l mio vanto,
Se non di legno, e tronco arido e vano
Nel fuoco degno di perir soltanto?
Della tua grazia Tu dunque il sovrano
Aiuto, o Signor, dammi; e questo i passi
Prevenga, e siegua, del mio corso umano.
E me con piè di buon' opre non lassi
Lasci correr la via, ch' è pronto e certo
Sentier, per cui al Regno eterno vassi,
Mentre del buon Gesù mi affido al merto.

Cunctis hostibus potentior est, et sapientior universis sapientibus.

5. Magistra est veritatis, doctrix disciplinæ, lumen cordis, solamen pressuræ, fugatrix tristitiæ, ablatrix timoris, nutrix devotionis, productrix lachrymarum. Quid sum sine ea, nisi aridum lignum, et stirpa inutilis ad ejiciendum? Tua ergo me, Domine, gratia semper et præveniat et sequatur, ac bonis operibus jugiter præstet esse intentum, per Jesum Christum Filium tuum. Amen.

CAPITOLO LVI.

CHE DOBBIAMO PER MEZZO DELLA CROCE NEGAR NOI STESSI, E IMITAR GESÙ CRISTO

Quanto più lunge da te stesso andrai
Con passo, o Figlio, di prontezza pieno,
Tanto accostarti più tu a Me potrai.
Poichè siccome un cuor libero, e un seno
Da carnal brama sciolto, opra e procura
Lo stato all' uom pacifico e sereno;
Così disciolta da qualunque cura
Si unisce con ligami e stretti e cari
Al suo Signor l' umana creatura.
Io vo che tu a negar te stesso impari,
Come a me piace, in guisa assai compita,
Fuor di contrasti, e senza detti amari.
Siegui Me, ch' io son Via, Verità, Vita;
Senza la via non mai l' anime vanno,
E se il piè muovon, vana è la lor gita.
Senza la verità di denso panno
Son coverte le cose, occulte, ignote,
E traggon l' alme in duro e cieco inganno.

CAP. LVI.

Quod nos ipsos abnegare, et Christum imitari debemus per crucem

1. Fili, quantum a te vales exire, tantum in me poteris transire. Sicut nihil foris concupiscere, internam pacem facit; sic se interius relinquere, Deo conjungit. Volo te addiscere perfectam abnegationem tui in voluntate mea, sine contradictione et querela. *Sequere me: Ego sum via, veritas, et vita.*

Senza la vita viver l' uom non puote;
E se dall' uom la vita si allontana,
Morte coll' armi sue l' urta e 'l percuote.
Io son la via, che seguir dei tu piana,
La verità, cui devi prestar fede;
La vita, che sperar tu dei sovrana.
Io son la via, dov' è sicuro il piede,
La verità, che mai non soffre errore,
La vita, che giammai fine non vede.
Io son la via diritta al sommo; il fiore
Son della verità, la vita vera,
Felice, e ricca sempre d' immortal chiarore.
Se tu farai la tua mortal carriera
Per la mia via, saprai la veritade,
Che riporratti in libertà sincera.
E dopo questa, che vien meno e cade,
Misera vita, a te fia certo data
La vita lieta nell' eternitade.
Che se in quella ottener vuoi tu l' entrata,
La legge osserva, ed a me fermo credi,
Perchè a te sia la verità svelata.
Se perfetto esser vuoi, quanto possiedi,
Vendilo tosto; niega anche te stesso,
Se in te desìo di seguir me tu vedi.

Sine via non itur, sine veritate non cognoscitur; sine vita non vivitur. Ego sum via, quam sequi debes; veritas, cui credere debes; vita, quam sperare debes. Ego sum via inviolabilis, veritas infallibilis, vita interminabilis. Ego sum via rectissima, veritas suprema, vita vera, vita beata, vita increata. Si manseris in via mea cognosces veritatem, et veritas liberabit te, et apprehendes vitam æternam.

2. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matt.* 19). Si vis veritatem cognoscere crede mihi. *Si vis perfectus esse, vende omnia.* (*Ibid.*) *Si vis esse discipulus meus, abnega temetipsum.* (*Luc.* 9.)

Se d' un viver beato ami il possesso,
E fuora uscir della mortal tua guerra,
Sprezza il presente, e quanto vedi in esso.
Se in Ciel chiaro esser vuoi, ti umilia in terra;
Se vuoi meco regnar, meco la Croce
Portar tu dei, che il Regno all' uom disserra.
Che sol chi presta ossequio al legno atroce,
Trova la via, che mena al gaudio vero,
Ed a quel lume, cui nebbia non nuoce.
Se della mortal tua vita il sentiero
Stretto ed angusto, dal rio mondo fue
Schernito in mondo stolido e leggiero,
Concedimi, Signor, che quì le tue
Vestigia io segua, ed operando il bene,
Io sprezzi il mondo, e le stoltizie sue.
Che non maggior il servo ad esser viene
Del suo padron; nè mai distinto posto
Quei che imparò sovra il maestro ottiene.
Miri la vita tua quei, ch' è disposto
A servir Te; quivi di mia salute,
E di vera virtude il pregio è posto.
Se leggo, o ascolto cose alte ed acute,
Che il tuo esempio non son, di dar diletto
E ristoro al mio cuor non han virtute.

Si vis beatam vitam possidere, præsentem vitam contemne. Si vis exaltari in cœlo, humilia te in mundo. Si vis regnare mecum, porta crucem mecum, soli enim servi crucis inveniunt viam beatitudinis, et veræ lucis.

3. Domine Jesu, quia arcta est vita tua, et mundo despecta, dona mihi te cum mundi despectu imitari. *Non enim major est servus domino suo, nec discipulus supra magistrum.* Exerceatur servus tuus in vita tua, quia ibi est salus mea et sanctitas vera. Quidquid extra eam lego vel audio, non me recreat, nec delectat plene.

Figlio, quanto sai tu, quanto hai tu letto,
Tutto alla fin ti renderà beato,
Se 'l mostrerai coll' opra e coll' affetto.
Quegli è che mi ama, e quegli è da me amato,
Che della legge mia con fè, con zelo
Avrà in sua vita il pio tenor serbato.
Ei mi vedrà, tolto dagli occhi il velo,
E meco goderà sul Tron sedendo,
Che il mio gran Padre ha preparato in Cielo.
Quanto a me dici, e a me prometti, attendo
Con gran desìo, Gesù, Signor sovrano,
E che a me dato ne sia 'l merto, intendo.
Accettai, accettai dalla tua mano
Un dì la Croce; e, come è 'l tuo volere,
La porterò per tutto il corso umano.
La vita di un claustrale ha in sè le vere
Proprietà della Croce; ma la via
Mostra per girne all' immortal piacere.
Si è cominciato a gir; vergogna ria
È l' arretrarsi; e di gran danno piena
Il cedere, e 'l cessar cagion sarìa.
Su dunque, o miei Fratelli, e forza e lena
Sia con noi tutti nel cammin : pensate
Che per Gesù ci offrimmo a questa pena.

---

4. Fili, quia hæc scis, et legisti omnia ; beatus eris, si feceris ea. *Qui habet mandata mea, et servat ea, ipse est qui diligit me : et ego diligam eum, et manifestabo ei meipsum* : et faciam eum consedere mecum in regno Patris mei.

5. Domine Jesu, sicut dixisti et promisisti, sic utique fiat, et mihi promereri contingat. Suscepi, suscepi de manu tua crucem ; portabo, et portabo eam usque ad mortem, sicut imposuisti mihi. Vere vita boni monachi crux est, sed dux paradisi. Inceptum est ; retro abire non licet, nec relinquere oportet.

6. Eja fratres, pergamus simul ; Jesus erit nobiscum.

Nel corso intero della nostra etate
Soffriamla per Gesù, ch' è nostro aiuto,
E ci spinge a seguir le sue pedate.
Ecco ciascun di noi è preceduto
Dal nostro Re, ch' entra di tutti prima
A sostener lo stento a noi dovuto.
Seguiamo Lui con virtù forte, e prima;
Nè ci vinca il timor; nè alcun si curi
Morir pugnando; nè la bella stima
Del nostro nome orror di pene oscuri.

CAPITOLO LVII.

CHE L' UOMO NON DEE TROPPO PERDERSI D' ANIMO QUANDO È CADUTO IN QUALCHE DIFETTO

Figlio, a me torna di piacer maggiore
Pazienza ed umiltà ne' tristi eventi,
Che ne' lieti non è gaudio e fervore.
Perchè t' affanni, ed amarezza senti,
Mentre fan contra te picciola accusa
Col lor parlar, col mormorar le genti?

Propter Jesum suscepimus hanc crucem; propter Jesum perseveremus in cruce. Erit adjutor noster, qui est dux noster, et præcessor. Eu, rex noster ingreditur ante nos, qui pugnabit pro nobis. Sequamur viriliter, nemo metuat terrores; simus parati mori fortiter in bello, nec inferamus crimen gloriæ nostræ, ut fugiamus a cruce.

CAP. LVII.

Quod homo non sit nimis dejectus, quando in aliquos labitur defectus

1. Fili, magis placent mihi patientia et humilitas in adversis, quam multa consolatio et devotio in prosperis. Ut quid te contristat parvum factum aut contra te dictum?

Se più grave era il fallo, e più diffusa
La tua censura, anche doveva allora
Gir la tristezza dal tuo spirto esclusa.
Lascia il tutto passar senza dimora;
Cosa questa non è prima, nè nuova,
Nè fia l' estrema, se vivrai tu ancora.
Dai tu del tuo valor bastante prova,
Finchè niente hai contrario, e altrui co' tuoi
Consigli e detti confortar ti giova.
Ma se alla porta del tuo cuor vien poi
Improviso a turbarti un tristo evento,
Non sai che farti, e al mal regger non puoi.
Tu da questo sì spesso avvenimento,
Ch' è in cose lievi, a confessar impara,
Che fragil sei qual debil lume al vento.
Ma, poichè a te la tua salute è cara,
Che questo, ed altro ugual ti avvenga spesso,
Non cosa esser ti dee dura ed amara.
Fa quanto più tu puoi forza a te stesso;
Ciò che ti punge, non ti abbatta almeno;
Nè ti trattenga a lungo avvinto e implesso.
E se non puoi come racconto ameno
Udire i detti contra te rivolti,
Con cuor gli ascolta di pazienza pieno.

Si amplius fuisset, commoveri non debuisses. Sed nunc permitte transire: non est primum, nec novum, nec ultimum erit, si diu vixeris. Satis virilis es, quamdiu nil obviat adversi. Bene etiam consulis, et alios nosti roborare verbis: sed cum ad januam tuam venit repentina tribulatio, deficis consilio et robore. Attende magnam fragilitatem tuam, quam sæpius experiris in modicis objectis: tamen pro salute tua ista fiunt, cum hæc et similia contingunt.

2. Propone, ut melius nosti, ex corde ea compescere; et si te tetigit, non tamen dejiciat, nec diu implicet. Ad minus sustine patienter, si non potes gaudenter.

E benchè tu di mala voglia ascolti,
Dell' ira i moti affrena, nè dir cosa,
Onde a cadere i deboli sian volti:
Così ti darà tosto e pace e posa
Spento il fier moto, e andrà l' interno duolo
La santa a raddolcir grazia pietosa.
Ascolta Me, come colui ch' è 'l solo
Signor possente; Io vivo a tuo soccorso
E a dolce tuo sempre maggior consolo.
In ogni tristo avvenimento occorso
Basterà a te, che di fiducia piena
Faccia l' umil tua lingua a Me ricorso.
Acquista dunque maggior forza e lena,
E di valor più fermo arma il tuo petto,
Tal che lieve a te sembri ogni aspra pena.
Non inutil è in tutto, che tu stretto
Da' guai ti vegga, e tentato dal rio
Nemico tuo sii a dolerti astretto.
D' uomo è la tua natura, non di Dio;
Carne fragil tu sei; nè creatura,
Qual dall' Autor semplice spirto uscìo.
Ma come esser potrìa certa e sicura
La vita sua d' un virtuoso stato,
Che nulla perde, ed immancabil dura?

Etiam si minus libenter audis, et indignationem sentis; reprime te, nec patiaris aliquid inordinatum ex ore tuo exire, unde parvuli scandalizentur. Cito conquiescet commotio excitata, et dolor internus revertente dulcorabitur gratia. Adhuc vivo ego (dicit Dominus) juvare te paratus, et solito amplius consolari, si confisus fueris mihi, et devote invocaveris.

3. Animæquior esto, et ad majorem sustinentiam accingere. Non est totum frustratum, si te sæpius percipis tribulatum, vel graviter tentatum. Homo es, et non Deus: caro es, et non Angelus.

E non fu questo sì bel dono negato
All'Angelo nel Cielo, e all'uom primiero
Del terren Paradiso in sen locato?
Io degli afflitti son ristor sincero,
Ed alzo al mio divino stato augusto
Chi delle sue miserie il lume ha vero.
Signore, a' detti tuoi, com' egli è giusto,
Diasi ogni lode, che riescon molto
Più che soave mel, dolci al mio gusto.
Io che farei tra tanti affanni involto,
Tra tanti guai lontan da quel conforto
Nato da' detti tuoi, che attento ascolto?
Basta che della mia salute al porto
Alfin io giunga; che mi preme e cale
Veder che rie tempeste in mar sopporto?
Fa che abbia questo mio corso mortale
Prospero fin; ch' io lieto esca dal mondo
Ricordati di me; dammi via tale
Ch' io venga dritto al Regno tuo giocondo.

Quomodo tu posses semper in eodem statu virtutis permanere, quando hoc defuit Angelo in cœlo: et primo homini in paradiso? Ego sum qui mœrentes erigo sospitate: et suam cognoscentes infirmitatem; ad meam proveho divinitatem.

4. Domine, benedictum sit verbum tuum, dulce super mel et favum ori meo. Quid facerem in tantis tribulationibus et angustiis meis, nisi me confortares tuis sanctis sermonibus? Dummodo tandem ad portum salutis perveniam, quid curæ est quæ et quanta passus fuero? Da finem bonum; da felicem ex hoc mundo transitum. Memento mei Deus meus, et dirige me recto itinere in regnum tuum. Amen.

CAPITOLO LVIII.

CHE NON SI DEBBONO ESAMINARE LE COSE MOLTO SOTTILI, E I GIUDIZII OCCULTI DI DIO

Figlio, è ben che tu fugga, e ti discosti
Dall' indagar cose, che eccelse sono,
E i divini giudizii all' uom nascosti.
Perchè questi si lascia in abbandono,
Quegli di grazia ad alto grado ascende,
Vien questi afflitto, e quegli è assunto al trono?
L' intender ciò l' uman poter trascende,
E la mente dell' uom si affanna invano,
Se i giudizii di Dio scovrir pretende.
Quando a te dunque del linguaggio umano
Il nemico ciò dice, od uom che ha in seno
Per voglia di saper lo spirto insano,
Rispondi con cuor placido e sereno
Col mio Profeta : Signor, giusto sei,
E di giustizia il tuo giudizio è pieno.

CAP. LVIII.

De altioribus rebus et occultis judiciis Dei non scrutandis

1. Fili, caveas disputare de altis materiis, et de occultis Dei judiciis: cur iste sic relinquitur et ille ad tantam gratiam assumitur : cur etiam iste tantum affligitur, et ille tam eximie exaltatur. Ista omnem humanam facultatem excedunt; nec ad investigandum judicium divinum, ulla ratio prævalet, vel disputatio. Quando ergo hæc tibi suggerit inimicus, vel etiam quidam curiosi inquirunt homines, respondc illud Prophetæ: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum.*

Usa quell'altro ancor de' detti miei:
I giudizii di Dio son giusti e veri;
Temergli tu, non indagargli dei.
Sia de' più penetranti, e de' più alteri
Per lume l'intelletto uman, non fia
Ch' egli di chiaro intendergli in sè speri.
Nè la tua mente mai tentata sia
Dal desiderio di veder tra' santi
Chi più merto acquistò nella sua via;
Chi più grande dell' altro, e chi tra tanti
Degno sia fatto di più chiaro onore
Del Ciel nel Regno al mio cospetto avanti.
Perchè da tali cose escono fuore
Spesso contrasti e risse vane, e prova
Superbia ancora, e vanagloria il cuore.
Quindi nasce l' invidia, e quindi cova
Litigio il seno, perchè questi un Santo,
E quegli un altro, altier di alzar fa prova.
Ma nessun frutto a nascer vien da tanto
Stolto contrasto; a quegli anzi ei dispiace,
Di cui si cerca d' innalzare il vanto.
Perchè piacendo a' miei quel che a Me piace,
Odian quant' Io abborro, e perchè sanno
Ch' Io di liti non son, ma Dio di pace.

Et illud: *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa.* Judicia mea metuenda sunt, non discutienda: quia humano intellectui sunt incomprehensibilia.

2. Noli etiam inquirere, nec disputare de meritis Sanctorum, quis alio sit sanctior, aut quis major fuerit in regno cœlorum. Talia generant sæpe lites et contentiones inutiles; nutriunt quoque superbiam et vanam gloriam: unde oriuntur invidiæ et dissensiones, dum iste illum Sanctum, et alius alium conatur superbe præferre. Talia autem velle scire et investigare, nullum fructum afferunt, sed magis Sanctis displicent: quia non sum Deus dissensionis, sed pacis;

E sanno ancor, che quello ch' essi avranno
Negli anni eterni, non grado eccellente,
Ma umiltà vera ha per sua sede e scanno.
Son mossi alcuni da un affetto ardente
Più questo ad onorar che quello, eppure
Carnale ha tale amor la sua sorgente.
Io quelle anime feci e giuste e pure;
Lor della grazia fei dono opportuno,
E nella gloria le rendei sicure.
Io ben conobbi i merti di ciascuno
De' servi miei; ed ebbero i perfetti
Miei doni santi senza merto alcuno.
Io ben conobbi i servi miei diletti
Dagli anni eterni; nè Me elesser essi,
Ma tutti furon da Me prima eletti.
Vennero a Me, ma non da loro stessi;
Gli chiamò la mia grazia, e colla mia
Pietade a Me gli trassi, e in un gli ressi.
Nel corso della loro uman via
Gli condussi per pene, e per martoro,
Qual è quei, che sta in guerra acerba e ría.
Ma loro io fui d' amplissimo ristoro;
Ebber da Me costanza, e per mercede
Di lor pazienza in Ciel corona d' oro.

---

quæ pax magis in humilitate vera, quam in propria exaltatione consistit.

3. Quidam zelo devotionis trahuntur ad hos vel ad illos ampliori affectu, sed humano potius quam divino. Ego sum qui cunctos condidi Sanctos: ego donavi gratiam, ego præstiti gloriam. Ego novi singulorum merita; ego præveni eos in benedictionibus dulcedinis meæ. Ego præscivi dilectos ante sæcula; ego eos elegi de mundo, non ipsi me præelegerunt. Ego vocavi per gratiam, attraxi per misericordiam; ego perduxi eos per tentationes varias. Ego infundi consolationes magnificas, ego dedi perseverantiam, ego coronavi eorum patientiam.

Tutto scopre il mio sguardo, e tutto vede;
Ed amo tutti, e con sì grato affetto
Gli stringo al sen, che ogni misura eccede.
Io degli onori son l' alto soggetto
A cagion de' miei santi, e in quanto oprai
Degno d' esser lodato e benedetto.
Ciascun di loro a tanta gloria alzai
Per mia sola bontade al bene avvezza;
Nè al merto ancor non nato in lor mirai.
Chi dunque i Santi d' infima chiarezza
Mette in non cale, e di onorar non cura,
Anche i più chiari, e i più grandi non prezza.
Perchè nacque da Me la lor ventura,
E fu tutto mia impresa, e mio disegno,
Che giacesse altri in piano, altri in altura.
Quindi chi stima del suo onor non degno
Talun de' Santi miei, Me non onora,
Nè tutt' i Santi del celeste Regno.
Questi mantien la caritade ognora,
Come fossero un solo; e quel, che sente
L' uno e vuol, sente l' altro e vuole ancora.
E come un cuore solo, ed una mente,
Vivono uniti, ed ha vigore eguale
Dell' amore fra lor la fiamma ardente.

---

4. Ego primum, et novissimum agnosco ; ego omnes inæstimabili dilectione amplector. Ego laudandus sum in omnibus Sanctis meis; ego super omnia benedicendus sum, et honorandus in singulis, quos sic gloriose magnificavi, et prædestinavi, sine ullis præcedentibus propriis meritis. Qui ergo unum de minimis meis contempserit, nec magnum honorat; *quia pusillum, et magnum ego feci*. Et qui derogat alicui Sanctorum , derogat et mihi, et cæteris omnibus in regno cœlorum. Omnes unum sunt per charitatis vinculum ; idem sentiunt, idem volunt, et omnes in unum se diligunt.

Ma benchè il loro amor tant' alto sale
A favor di sè stessi, e del loro merto,
Dell'amor che han per Me, più spingon l'ale.
Poichè, qual suole augello ardito all' erto
Salir dal piano, da vaghezza preso
Di uscir da oscura valle all' aere aperto;
Tal ciascun di costor da fiamma acceso
D' amor verso di Me, lascia sè stesso,
Nè più si mostra al proprio amore inteso.
E con cuor pieno, e con quanto evvi in esso
Di affetto e di vigore, a Me sen corre;
In cui di pace è 'l nobil don concesso.
Nè v' ha cosa, che lor si possa opporre,
Perchè vadan da Me lungi, lor Bene,
O che gli possa in basso luogo porre.
Anche quelle son anime ben piene
Di veritade eterna, e accese stanno
Da fuoco, al cui vigor non mai fin viene.
Taccian gli uomini dunque, che non sanno
Fuorchè la carne e 'l senso, allor che i merti
De' cari servi miei pesando vanno.
Essi con modi indubitati e certi
Sol de' proprii e privati lor piaceri
Mostransi al guardo altrui seguaci esperti.

---

5. Adhuc autem (quod multo altius est) plus me, quam se et sua merita, diligunt. Nam supra se rapti, et extra propriam dilectionem tracti, toti in amorem mei pergunt, in quo et fruitive quiescunt. Nihil est, quod eos avertere possit aut deprimere, quippe qui æterna veritate pleni, igne ardescunt inextinguibilis charitatis. Taceant igitur carnales, et animales homines de Sanctorum statu disserere, qui non norunt nisi privata gaudia diligere. Demunt et addunt pro sua inclinatione, non prout placet æternæ veritati.

Or tolgon, or aggiungon volentieri;
Non quel che piace al Vero eterno fanno,
Sieguon i proprii affetti, e i lor pensieri.
Molti son quei, che in ignoranza stanno;
Più quei, che quasi ciechi raro in petto
Il vero amor nutrir per gli altri sanno.
Ciascun vien anche spinto, e quasi astretto
Ad amar questi o quegli, ove lo accende
Umano amore, e naturale affetto.
E siccome non mai in alto ascende,
Così le cose alte del Cielo, immerso
Nel fango vil, a modo umano intende.
È 'l pensar dell'uom cieco assai diverso
Dall' idea di colui, cui 'l Ciel dà lume
Perchè rimiri come vetro terso.
Lungi dunque da te sia il reo costume
D' indagar, Figlio, cose invano, a cui
Giugner non può del tuo saper l' acume.
Anzi opra, chiusi gli occhi a' merti altrui,
Perchè diati in Ciel Dio, che grande è tanto,
L' ultimo luogo almen tra' servi sui.
Benchè talun sapesse chi tien vanto
Di maggior santità, qual preferenza
Ha sovr' altri d' onor nel Regno santo,

---

6. In multis est ignorantia, eorum maxime, qui parum illuminati raro aliquem perfecta dilectione spirituali diligere norunt. Multum adhuc naturali affectu, et humana amicitia, ad hos vel ad illos trahuntur; et sicut in inferioribus se habent, ita et de cœlestibus imaginantur. Sed est distantia incomparabilis, inter ea, quæ imperfecti cogitant et quæ illuminati viri per revelationem supernam speculantur.

7. Cave ergo, fili, de istis curiose tractare, quæ tuam scientiam excedunt: sed hoc magis satage, et intende, ut vel minimus in regno Dei queas inveniri. Et si quispiam sciret, quis alio sanctior esset, vel major haberetur in regno cœlorum;

A che giovar potria tal conoscenza
Se non a farlo umìl più agli occhi miei,
E più gran lodator di mia potenza?
Molto più caro a Dio creder poi dei,
Che sia colui, che pensa al grave peso
In sè medesmo de' suoi fatti rei,
E la scarsezza ad osservare è inteso
Di sue virtudi, e in paragon de' Santi
Quanto in sua vita è da' difetti offeso;
Che non è quei, che de' beati Amanti
Esaminando va chi più riscuote,
Chi men di onor, con dispute incessanti.
Meglio sarà con suppliche divote,
E con pianto, che vien da cuore umìle,
Chieder l' aiuto lor, che molto puote;
Che il far con atto ingiurïoso e vile
Ricerca attenta intorno a' lor secreti
Tanto inutile in sè, quanto è sottile.
Quegli ben vivono di lor sorte lieti;
Fosser così gli uomini ancor contenti,
E dal vano parlar lontani e cheti.
Quegli non son pel proprio merto intenti
Al proprio onor; nè avvien che alcuno ascriva
Quei beni a sè, ma a Me ne fan presenti.

---

quid ei hæc notitia prodesset, nisi se ex hac cognitione coram me humiliaret, et in majorem nominis mei laudem exurgeret? Multo acceptius Deo facit, qui de peccatorum suorum magnitudine, et virtutum suarum parvitate cogitat, et quam longe a perfectione sanctorum distat; quam is, qui de eorum majoritate vel parvitate disputat. Melius est sanctos devotis precibus, et lachrymis exorare, et eorum gloriosa suffragia humili mente implorare; quam eorum secreta, vana inquisitione perscrutari.

8. Illi bene et optime contentantur, si homines scirent contentari, et vaniloquia sua compescere. Non gloriantur de propriis meritis, quippe qui sibi nihil bonitatis adscribunt;

Tutto a Me danno, poichè ben deriva
  Tutto da Me; chè ciò che venne in loro,
  Venne da Me, Carità somma e viva.
Di amor santo, e di gioia han tal tesoro,
  Che gloria han piena, e son appien beati
  Nel loro interminabile ristoro.
Essi quanto han più in Ciel troni elevati,
  Tanto più sono umili, e più vicino
  Hanno a Me il trono, e son da Me più amati.
Quindi è che leggi nel sermon divino,
  Ch' ei mettean lor corone a piè di Dio,
  Cadendo all'Agno innanzi in volto chino.
E con mente divota, e con cuor pio
  Adoravan Colui, la di cui vita
  Non mancherà giammai, nè mai languìo.
Molti cercan saper con mente ardita,
  Qual mai Santo tra gli altri ha maggior merto,
  E gode in Ciel di gloria più gradita.
Ma nessun di costoro esser può certo
  Di aver un dì co' santi eroi minori
  Eguale gloria, egual grandezza e serto.
È sommo pregio in Ciel goder gli onori
  Dovuti a quei che son d' ultima schiera,
  Dove tutti son grandi in lor splendori.

---

sed totum mihi, quoniam ipsis cuncta ex infinita charitate mea donavi. Tanto amore divinitatis, et gaudio superfluenti replentur, ut nihil eis desit gloriæ, nihilque possit deesse felicitatis. Omnes Sancti, quanto altiores in gloria, tanto humiliores in seipsis, et mihi viciniores et dilectiores existunt. Ideoque habes scriptum, quia *mittebant coronas suas ante Deum, et ceciderunt in facies suas coram Agno, et adoraverunt viventem in sæcula sæculorum.*

9. Multi quærunt, quis major sit in regno Dei: qui ignorant, an cum minimis debeant computari, sive erunt digni computari. Magnum est, vel minimum esse in cœlo; ubi omnes magni sunt:

Poichè de' Santi la famiglia intera
  Avrà qual Padre Iddio, e 'l ben godrassi
  Della divina figliuolanza vera.
Benchè il gran corso di mill' anni passi,
  Il picciol giusto vive; e 'l reo sen muore
  Dopo cent' anni, e quasi un nulla fassi.
Chi nel regno del Ciel fosse maggiore
  Dimandaro i discepoli; e fu data
  Risposta e vera e strana in suo tenore.
Se non vi cangerete, e non pigliata
  La forma umìle di fanciulli avrete,
  A voi del Ciel si chiuderà l' entrata.
Se dunque a questi infanti uom voi vedrete
  Simile in umiltà, che ben traspira,
  Del Ciel nel regno egli è il maggior, direte.
Guai a chi qual fanciullo non sè mira
  Umilïato; che la porta stretta
  Del Ciel gli si apra, questi invan sospira.
Ed anche acerba, aspra sventura aspetta
  I ricchi della terra, che il consolo
  Traggon da quanto quì 'l cuor lor diletta.
Perchè dei poverelli il santo stuolo
  Nel divin Regno entrar vedrassi, e questi
  Restarne esclusi tra querele e duolo.

---

quia omnes filii Dei vocabuntur et eruut. Minimus erit in mille, et peccator centum annorum morietur. (*Isaiæ* 65). Cum enim quærerent discipuli, quis major esset in regno cœlorum; tale audierunt responsum. *Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Quicumque ergo humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic major est in regno cœlorum.* (*Mat.* 18).

10. Væ eis, qui cum parvulis humiliare se sponte dedignantur: quoniam humilis janua regni cœlestis eos non admittet intrare. *Væ* etiam *divitibus, qui habent hic consolationes suas*

Fuggan da voi pensier tristi e funesti,
Spiriti umìli; e'l cuor di gioia empite;
Vuol Dio, che il suo bel Regno a voi si appresti,
Ove di verità le vie seguite.

CAPITOLO LIX.

CHE TUTTA LA SPERANZA E FIDUCIA DEE COLLOCARSI SOLO IN DIO

Signor, dove porrò la mia speranza,
Mentre quì vivo, e donde il ver consolo
Tra quanto io veggio di aspettar mi avanza?
Non in Te forse sol, non da Te solo,
Mio Signore, e mio Dio, la cui pietade
Ha d' opre sante un infinito stuolo?
Qual bene è senza Te, qual mal mi accade,
Se ti ho vicino? Odio, se sei lontano,
Ricchezza, e con Te ho in pregio povertade.
Amo più tosto in questo corso umano
Teco esser peregrin, che di Te privo
Fermo viver nel Ciel sommo e sovrano.

---

quia pauperibus intrantibus in regnum Dei, ipsi stabunt foris ejulantes. Gaudete humiles, et exultate pauperes, quia vestrum est regnum Dei, si tamen in veritate ambulatis.

CAP. LIX.

Quod omnis spes et fiducia in solo Deo est figenda

1. Domine, quæ est fiducia mea, quam in hac vita habeo? aut quod majus solatium meum ex omnibus apparentibus sub cœlo? Nonne tu, Domine Deus meus, cujus misericordiæ non est numerus? Ubi mihi bene fuit sine te? aut quando male esse potuit, præsente te? Malo pauper esse propter te, quam dives sine te.

Dove Tu sei è 'l Cielo; e non è vivo,
  Morto è, quei che sta dove Tu non sei,
  E tra pene l' inferno il tien cattivo.
Te miran solo i desiderii miei;
  Quindi avvien, ch' io Te siegua, ed a Te gridi
  E prieghi, e sparga dolorosi omei.
Poichè per quanto con mia mente io vidi,
  Fuor che Te solo ne' miei guai non trovo
  Chi meglio mi difenda, e cui mi affidi.
Tu sei la mia speranza; io per Te covo
  Fiducia nel mio cuor; per Te ristoro
  Universale ed immancante io provo.
Curano molti il sol vantaggio loro;
  Tu dell' amor, che vuol la mia salute,
  Fai nel dolce tuo sen ricco tesoro.
E cerchi sol, come io cresca in virtute,
  E traggi il bene dalle mie vicende,
  Nè vuoi, che siano inutili, e perdute.
Quindi se Tu permetti, che da orrende
  Avversitadi e guerre io venga stretto,
  So che il tuo amor solo al mio bene intende.

Eligo potius tecum in terra peregrinari, quam sine te cœlum possidere. Ubi tu, ibi cœlum: atque ibi mors et infernus, ubi tu non es. Tu mihi in desiderio es: et ideo post te gemere, clamare, et exorare necesse est. In nullo denique possum plene confidere, qui in necessitatibus auxilietur opportunius, nisi in te solo Deo meo. Tu es spes mea, tu fiducia mea; tu consolator meus, et fidelissimus in omnibus.

2. Omnes, quæ sua sunt, quærunt: tu salutem meam, et profectum meum solummodo prætendis, et omnia in bonum mihi convertis. Etiam si variis tentationibus, et adversitatibus exponas, hoc totum ad utilitatem meam ordinas, qui mille modis dilectos tuos probare consuevisti.

Poichè, sì grande è del tuo cuor l' affetto,
Tu per usanza antica in mille modi
A prova esponi ogni tuo servo eletto.
E mentre far di me prova Tu godi,
Come di gran conforto il cuor mi empisti,
Merti da me teneri affetti e lodi.
I fondamenti dunque hanno in Te fissi,
Signor, la mia speranza, ed il mio scampo,
E la pena e l' affanno, ond' io mi afflissi.
Perchè se l' occhio gitto sul gran campo
Di tutto ciò che fuor di Te si trova,
Infermo il veggio, e instabil come un lampo.
Poichè di molti amici opra non giova,
Nè forza grande di chi presta aita,
Nè lingua, il cui consiglio uom saggio approva.
Non da' libri de' dotti raddolcita
Esser può l' amarezza; oro ed argento
Richiama invan la libertà smarrita.
Non luogo, cui non vede occhio il più attento,
Difender può; non parte, ove si prende
Gioia da amenità nata e contento,
Se all' uom da Te il vantaggio non discende,
L' assistenza e 'l conforto; e se il tuo amore
Non l' istruisce, e nol serba e difende.

In qua probatione non minus diligi debes et laudari, quam si cœlestibus consolationibus me repleres. In te ergo, Domine Deus meus, pono totam spem meam, et refugium: in te omnem tribulationem et angustiam meam constituo; quia totum infirmum et instabile invenio, quidquid extra te conspicio. Non enim proderunt multi amici, neque fortes auxiliarii adjuvare poterunt, nec prudentes consiliarii responsum utile dare, neque libri doctorum consolari, nec aliqua pretiosa substantia liberare, nec locus aliquis secretus, et amœnus contutari; si tu ipse non assistas, juves, confortes, consoleris, instruas, et custodias.

Che non beato mai, nè cheto il cuore
  Esser potrà se Te vicin non tiene,
  E s' ei sel crede, ei vive in grosso errore.
Tu dunque il fin sovran sei d' ogni bene;
  L' altezza della vita, ed il profondo
  D' ogni saper in Te sol si contiene.
E sprezzato quanto havvi di giocondo
  Porre la speme in Te, fermo è pur ei
  Ristoro a' servi tuoi quì in mezzo al mondo.
A Te dunque son volti gli occhi miei,
  E in Te confido, in Te, che insiem mio Dio,
  E padre ancora di pietà a me sei.
Colma de' doni tuoi lo spirto mio,
  Rendi santa quest' alma, onde Tu approvi,
  Che tua casa, e tua sede esser possa io.
E tanto l' amor tuo mi aiuti e giovi,
  Che di ciò che il real tuo sguardo offenda,
  Nel caro tempio tuo nulla si trovi.
L' ampio suo sen la tua Bontà distenda,
  E la tua gran Pietade il suo costume
  Mantenga meco, e a rimirar me prenda.
E del tuo servo posto in mendicume
  Propizio ascolta i prieghi or che ha il suo esiglio
  In questa terra morta ad ogni lume.

---

4. Omnia namque, quæ ad pacem videntur esse, et felicitatem habendam, te absente, nihil sunt, nihilque felicitatis in veritate conferunt. Finis ergo omnium bonorum, et altitudo vitæ, et profunditas eloquiorum tu es: et in te super omnia sperare, fortissimum solatium servorum tuorum. Ad te sunt oculi mei, in te confido, Deus meus, misericordiarum Pater. Benedic et sanctifica animam meam benedictione cælesti, ut fiat habitatio sancta tua, et sedes æternæ gloriæ tuæ: nihilque in templo tuæ dignitatis inveniatur, quod oculos tuæ majestatis offendat.

Difendi e serba dal funesto artiglio
De' mali opposti alla vita terrena
L' alma del servo tuo posta in periglio.
Fa colla grazia tua, che dritto mena,
Ch' io pel sentier pacifico pervenga
Alla mia patria d' alma luce piena.
Come chieggo, Signor, così mi avvenga.

Secundum magnitudinem bonitatis tuæ, et multitudinem miserationum tuarum, respice in me, et exaudi orationem pauperis servi tui, longe exulantis in regione umbræ mortis. Protege et conserva animam servuli tui, inter tot discrimina vitæ corruptibilis; ac comitante gratia tua, dirige per viam pacis, ad patriam perpetuæ claritatis. Amen.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

DELL' AUGUSTISSIMO SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA

DIVOTA ESORTAZIONE ALLA COMUNIONE

Voce di Cristo

Venite a Me voi, cui travaglio e peso
Affanna e grava; e avrete lena al cuore,
E forza al fianco da fatica offeso.
Così c' invita, e sì parla il Signore:
Non altro pane, che la carne mia,
A voi darò nella mensa di amore.
Carne, siccome da Me presa pria
Per dar la vita al mondo, or così data,
Perchè vita e conforto all' alma sia.

LIBER QUARTUS

DE SACRAMENTO ALTARIS

Devota exhortatio ad sacram Communionem

VOX CRISTI

Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos, dicit Dominus. *Panis, quem ego dabo, caro mea est, pro mundi vita.*

Prendete pur, ma con voglia infiammata;
Mangiate pur, che questo è il corpo mio,
Che fia pesto per voi da Gente ingrata.
Nel cibo del mio corpo a voi lasc' Io
La memoria immortal delle mie pene,
E di quanto il mio amor per voi soffrìo.
Chi dal mangiar, dal ber non si ritiene
La mia carne, il mio sangue, in Me si posa,
E ch' io riposi in lui, la grazia ottiene.
Alcun non mostri in seno alma ritrosa;
Nelle parole mie virtù contiensi
Di spirto e vita amabilmente ascosa.

CAPITOLO I.

CON QUANTA RIVERENZA CRISTO DEBBA RICEVERSI

Voce del Discepolo

Queste son voci tue, che chiudon sensi
Pieni di amore, Gesù, eterno Vero,
Ricchi di doni, e di favori immensi.

Accipite et comedite, hoc est Corpus meum, quod pro vobis tradetur; hoc facite in meam commemorationem. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo. Verba, quæ ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt.

CAPUT PRIMUM

Cum quanta reverentia Christus sit suscipiendus

VOX DISCIPULI

1. Hæc sunt verba tua Christe, Veritas æterna, quamvis non uno tempore prolata, nec uno in loco conscripta.

So che tai detti pieni di mistero
  Non tutti a un tempo da tua bocca usciro;
  Nè in un sol luogo registrar si fero.
Ma perchè, che tuoi sono e veri, io miro,
  Con allegrezza e fedeltà gli ascolto;
  E come cari a me, gli amo, e gli ammiro.
Son detti tuoi, perchè il tuo labbro sciolto
  Gli profferì; miei sono ancor, se gli odo
  Uscir da Te tutto a mio ben rivolto.
Io gli ricevo volentieri, e godo,
  Perchè vengon da Te; nè poi trascuro,
  Che in cuor si fermin nel più saldo modo.
Queste parole di pietà, di puro
  Dolzor, di carità, sì ricche e piene
  Così m' infiamman, che al fervor non duro.
Ma lo stuol solo ad atterrir mi viene
  Delle mie colpe; e così gran misteri
  Lungi da me la rea coscienza tiene.
Sì dolci sono, che, qual' ami veri,
  Traggonmi a Te le voci tue; ma grave
  Rendonmi i vizii numerosi e fieri.
Tu vuoi, che con un cuor, che in sè non ave
  Ombra di diffidenza, a Te mi accosti,
  Quale al lido sen va sicura nave.

Quia ergo tua sunt, et vera, gratanter mihi, et fideliter cuncta sunt accipienda. Tua sunt, et tu ea protulisti; et mea quoque sunt, quia pro salute mea edidisti. Libenter suscipio ea ex ore tuo ut arctius inserantur cordi meo. Excitant me verba tantæ pietatis, plena dulcedinis et dilectionis: sed terrent me delicta propria; et ad capienda tanta mysteria, me reverberat impura conscientia. Provocat me dulcedo verborum tuorum, sed onerat multitudo vitiorum meorum.

2. Jubes, ut fiducialiter ad te accedam, si tecum velim habere partem: et ut immortalitatis accipiam alimoniam, si æternam cupiam obtinere vitam, et gloriam.

Ed io abbia così di quei nascosti
  Tesori tuoi parte, che nell' interno
  Tuo ti racchiudi a' figli tuoi proposti.
E riceva del mio stato superno
  Il santo cibo, se ottener desìo
  Vita e gloria immortal nel Regno eterno.
Stanchi e gravati da fatiche al mio
  Seno tutti venite, e bel conforto
  Porgervi, dici, curerò ben Io.
Oh all' orecchio di colui, che il torto
  Cammin peccando corse, amata, cara,
  Soave voce, ond' il mio cuor conforto!
Voce, donde il mio spirto intende e impara,
  Che l' amor tuo, mio Dio, mensa a un mendico,
  Perchè mangi ei la carne tua, prepara.
Ma chi son io, Signor? il vero io dico;
  Che far potrà ch' io venga? I Cieli degni
  Non son di Te, e me inviti in atto amico?
Tutti venite a me. Che mai disegni
  Tu con tanta pietà? Che è questo invito,
  Onde tu vuoi che a girne a Te m' impegni?
Come sarò di far tue voglie ardito,
  Io, che nulla di buono in me ravviso,
  Talchè a Te sia in parte almen gradito?

Venite, inquis, *ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* O dulce, et amicabile verbum in aure peccatoris quod tu, Domine, Deus meus, egenum et pauperem invitas ad Communionem tui sanctissimi Corporis! Sed quis ego sum, Domine, ut ad te præsumam accedere? Ecce, cœli cœlorum te non capiunt; et tu dicis, *Venite ad me omnes*?

3. Quid sibi vult ista piissima dignatio, et tam amicabilis invitatio? Quomodo ausus ero venire, qui nihil boni mihi conscius sum, unde possim præsumere?

Con qual cuore potrei, e con qual viso
Introdurti in mia casa io, che a te innanti
Spesso ti offesi, e andai da Te diviso.
E gli Angeli, e gli Arcangeli tremanti
Sono per riverenza al tuo cospetto,
E temono a Te innanzi i Giusti, e i Santi.
Ed a me poi uom vil, meschino, abietto:
Venite a me, Tu dici; e vuoi ch' io questa
Siegua nata da amor legge, e da affetto?
Se col vero parlar, che vince e arresta
Ogni dubbiezza, a noi tu nol dicessi,
Chi fede a ciò daria sincera e presta?
E se con sensi di comando espressi
Non ci chiamassi a Te chi ardito fora
Di andarne a Te de' tuoi più cari stessi?
Ecco Noè l' uom giusto opra e lavora
Per formar l' Arca, e per cent' anni ei stenta,
Per salvar pochi, che ivi avran dimora.
Come in un' ora poi, che tosto è spenta,
Preparar posso un degno luogo al santo
Amor del mondo, e che al suo onor consenta?
Mosè, gran servo tuo, caro a Te tanto,
Di legni incorruttibili compose
L' Arca, e le fece di pur' oro il manto.

Quomodò te introducam in domum meam, qui sæpius offendi benignissimam faciem tuam? Reverentur Angeli et Archangeli, metuunt Sancti et justi, et tu dicis: *Venite ad me omnes*? Nisi tu Domine hoc diceres, quis verum esse crederet? Et nisi tu juberes, quis accedere attentaret?

4. Ecce Noe vir justus in arcæ fabrica centum annis laboravit, ut cum paucis salvaretur: et ego quomodo me potero una hora præparare, ut mundi fabricatorem cum reverentiâ sumam? Moyses famulus tuus magnus, et specialis amicus tuus, arcam ex lignis imputribilibus fecit, quam et mundissimo vestivit auro, ut tabulas Legis in ea reponeret:

Ivi le sante tavole famose
Dal gran dito divin scritte e segnate
Per maggior culto all'altrui sguardo espose.
Ed io putrido verme Te, che hai date
Le leggi, e della vita se 'l Datore,
Accoglierò con tanta faciltate?
Quei che già d'Israel tra' Re splendore
Il maggior di sapienza al mondo apparse,
Ti eresse il Tempio, e diè al tuo nome onore.
E perchè amor per la tua gloria gli arse
Mirabilmente il cuor, per la gran mole
Sett' anni spese, e fiumi d'oro ei sparse.
E per compier con quanta più si puole
Grandezza la gran Dedica, a sì santo,
Culto otto dì che sian sacrati; ei vuole.
Mille svenò di pace ostie fra tanto,
E l'Arca ancor del patto antico ei pose
Al luogo suo con suon di trombe e canto.
Ed io poi infelice, io che tai cose
Appresi, e son tra tutti il più meschino,
Come farò che in me Tu venga, e pose?
Io, che appena a tuo onor corsi il cammino
Sol di mezz' ora? Ed oh una volta stata
Mezz' ora fosse cara al cuor divino!

---

et ego putrida creatura audebo te conditorem legis, ac vitæ datorem tam facile suscipere? Salomon sapientissimus Regum Israel, templum magnificum, septem annis, in laudem nominis tui ædificavit, et octo diebus festum dedicationis ejus celebravit; mille hostias pacificas obtulit: et arcam fœderis in clangore buccinæ, et jubilo in locum sibi præparatum solemniter collocavit. Et ego infelix, et pauperrimus hominum, quomodo te in domum meam introducam, qui vix mediam expendere devote novi horam? et utinam vel semel digne fere mediam!

Quanto, mio Dio, mostrar l'alma impegnata
Di piacerti coloro! Ed io sì poco
Opro; e poco è per te l'alma occupata.
E pur dar debbo a Te, che vieni, il loco;
E pur raccolto io son raro in me stesso;
Più spesso i van pensier di me fan gioco.
Ben in un atto, con cui son sì presso
Al mio Dio Salvatore, io non dovrei
Da vano, o reo pensier sentirmi oppresso.
Nè dovria creatura i pensier miei
Prendersi allor; che un Angiol non accoglio,
Ma degli Angeli il Re, qual Tu già sei.
Qualor por mente all' Arca antica io voglio,
E a quel che serba, che una gran distanza
Da lei al corpo tuo vi sia, raccoglio.
Se in quella ebbero un dì ricetto e stanza
E la manna, e la legge, in questo regna
Delle virtù stupende ogni abbondanza.
Ogni ostia antica l' avvenir disegna;
Ma del tuo corpo il sacrifizio vero
Delle figure il fine opra ed insegna.

---

5. O mi Deus, quantum illi, ad placendum tibi, agere studuerunt! Heu, quam pusillum est quod ago! quam breve expleo tempus, cùm me ad communicandum dispono! Raro totus collectus, rarissime ab omni distractione purgatus. Et certe in tua salutari Deitatis præsentia, nulla deberet occurrere indecens cogitatio, nulla etiam occupare creatura: quia non Angelum, sed Angelorum Dominum suscepturus sum hospitio.

6. Est tamen valde magna distantia inter Arcam fœderis cum suis reliquiis, et mundissimum Corpus tuum cum suis ineffabilibus virtutibus; inter legalia illa sacrificia, futurorum præfigurativa, et veram Corporis tui hostiam, omnium antiquorum sacrificiorum completivam.

Perchè dunque d' amor vivo e sincero
  Alla presenza tua per Te non ardo,
  Benchè velato da sì bel mistero?
Perchè l' alma più pronta, il cuor men tardo,
  Meglio non si apparecchia alla tua mensa,
  Ond' io riporti un tuo più dolce sguardo?
Forse, se dritto si contempla e pensa,
  Non del culto divin lo studio acceso
  De' Santi antichi ornò la schiera immensa?
Patriarchi e Profeti, ed un disteso
  Stuolo di Re, di Prenci, e un popol pieno,
  Non nudrir spirto al divin culto inteso?
Dinanzi all' Arca con pietoso seno
  Danzò Davide, il suo gran Dio lodando,
  Pel ben che i Padri ricevuto avièno.
Varii strumenti di bel suon formando,
  E componendo Salmi in uso pose
  Canto, che desse alla mestizia il bando.
Anzi ei stesso su corde armonïose,
  Da fuoco acceso di Spirito Santo,
  Fu gran cantor delle celesti cose.
Ei d' Israele al popolo, con quanto
  Di amor dee lodar Dio, dimostra, e quale
  Dolce sempre cantarlo, e dirne il vanto.

---

7. Quare igitur non magis ad tuam venerabilem inardesco præsentiam? Cur non majori me præparo sollicitudine ad tua sancta sumenda; quando illi antiqui Sancti Patriarchæ et Prophetæ, Reges quoque et Principes, cum universo populo, tantum devotionis demonstrarunt affectum erga cultum divinum?

8. Saltavit devotissimus Rex David coram Arca Dei totis viribus, recolens beneficia olim indulta Patribus: fecit diversi generis organa, psalmos edidit, et cantari institnit cum lætitia, cecinit et ipse frequenter in cithara, Spiritus Sancti afflatus gratia: docuit populum Israel toto corde Deum laudare, et ore consono diebus singulis benedicere et prædicare.

Se allor tanta pietà, cui non vi ha eguale,
E sì gran lode innanzi all'Arca santa
Di Dio l'alto onorò nome immortale;
Un Dio presente nel mistero quanta
Riverenza e pietà da me, da tutto
Quel popol chiede, ch' esser suo si vanta?
E poichè l'ebbe a tale amor ridutto,
Ch' ei si fè nostro cibo, a Lui col cuore
Umile non andremo, e santo intutto?
Stancansi molti, e versan pio sudore,
E peregrini in varie parti ei vanno,
Per far de' Santi a' sacri avanzi onore.
Stupidi ascoltan l'opre, che quegli hanno
Già fatte, e ammiran i gran Templi, e l'ossa
Ne bacian, che in bei veli e in oro stanno.
Ma Tu sei quì sull'Ara, ed è in mia possa
Adorarti, o mio Dio, senza che vegna
La vita mia da gran vïaggio scossa.
E poi Tu quegli sei, che nel Ciel regna,
Santo de' Santi, Autor dell' uomo, e quegli
Che d' esser servi suoi gli Angeli degna.
Spesso il vagar per rimirare i begli
E santi luoghi, vien da un cuor che brama
Nuovi oggetti veder, sol per vedergli.

Si tanta agebatur tunc devotio, ac divinæ laudis extitit recordatio coram Arca testamenti; quanta nunc mihi, et omni populo Christiano, habenda est reverentia, et devotio in præsentia Sacramenti, in sumptione excellentissimi Corporis Christi?

9. Currunt multi ad diversa loca pro visitandis reliquiis Sanctorum: et mirantur auditis gestis eorum, ampla ædificia templorum inspiciunt, et osculantur sericis et auro involuta sacra ossa ipsorum. Et ecce, tu præsens es hic apud me in altari, Deus meus, Sanctus Sanctorum, Creator hominum, et Dominus angelorum. Sæpe in talibus videndis curiositas est hominum,

Un pensier curïoso è quel che chiama;
  Quindi il frutto di emenda è scarso, è poco,
  È più in chi corre, ma il dolor non ama.
Ma Tu, che ascoso in questo Altare hai loco,
  Mio Dio ed Uom, Cristo Gesù, Tu sei
  Tutto presente a me, mentr' io t' invoco.
Di quà ritrarre io posso i sommi miei
  Vantaggi di eternal salute, ov' io
  Riceva Te, come Tu degno sei.
Ma a far quest' atto vantaggioso e pio,
  Non leggerezza, non curiositade,
  Non guasto senso mai il cuor rapìo.
Sol ferma Fede, e Speme, che non cade,
  E Carità sincera a sì grand' opre,
  E a sì nobil guadagno apron le strade.
O Dio del mondo Creator, cui copre
  Un denso velo, che in mirabil guisa
  Con noi Tu tratti, oh quanto ei ben si scopre!
Chi gli occhi in Te della sua mente fisa,
  Quanto soave sei, e pien di grazia
  Con quei, cui dai Te stesso in cibo, avvisa.
Poichè la mente, che più in alto spazia,
  Vinta è da questo solo, e questo i cuori
  Tira, e di pio fervor gli empie e gli sazia.

---

et novitas invisorum, et modicus reportatur emendationis fructus: maxime ubi est tam levis, sine vera contritione, discursus. Hic autem in Sacramento altaris totus præsens es, Deus meus, homo Christus Jesus: ubi et copiosus percipitur æternæ salutis fructus, quotiescumque fueris digne ac devote susceptus. Ad istud vero non trahit levitas aliqua, nec curiositas, aut sensualitas; sed firma fides, devota spes, et sincera charitas.

10. O invisibilis conditor mundi Deus, quam mirabiliter agis nobiscum, quam suaviter, et gratiose cum electis tuis disponis, quibus temetipsum in Sacramento sumendum proponis!

Poichè i veri tuoi fidi, che gli errori
Loro correggon, dal tuo corpo spesso
Di pietà di virtù traggon favori.
Oh mirabile, e ascoso all' uom concesso
Dono di grazia, all' uom fedel sol noto,
Agl' infedeli, a' rei non mai permesso!
In tal mistero ha grazia un cuor devoto,
E torna all' alma la virtù smarrita,
Nè più la offende della colpa il loto.
Anzi talor di tanta grazia empita
L' alma si sente, che dalla gran piena
Vigor ne torna al debil corpo, e aita.
Ma ciò ch' è degno e di pianto, e di pena,
È il reo torpor, la negligenza nostra,
Per cui non siam più ardenti a sì gran cena.
Non corriamo a Gesù, com' ei dimostra,
Che andar dobbiam; in cui tutta è locata
La speme e 'l merto per l' eterna chiostra.
Poichè santi ei ci rende; ei ci ha acquistata
La libertà; ristoro è a' viandanti,
E gaudio eterno alla gente beata.

Hoc namque omnem intellectum superat: hoc specialiter devotorum corda trahit, et accendit affectum. Ipsi enim veri fideles tui, qui totam vitam suam ad emendationem disponunt; ex hoc dignissimo Sacramento magnam devotionis gratiam, et virtutis amorem, frequenter recipiunt.

11. O admirabilis, et abscondita gratia Sacramenti, quam norunt tantum Christi fideles! infideles autem, et peccatis servientes, experiri non possunt. In hoc Sacramento confertur spiritualis gratia, et reparatur in anima virtus amissa; et per peccatum deformata, redit pulchritudo. Tanta est aliquando hæc gratia, ut ex plenitudine collatæ devotionis, non tantum mens, sed et debile corpus, vires sibi præstitas sentiat ampliores.

12. Dolendum tamen valde et miserandum super tepiditate et negligentia nostra, quod non majori affectione trahimur ad Christum sumendum: in quo tota spes salvandorum: consistit, et meritum. Ipse enim est sanctificatio nostra, et redemptio: ipse consolatio viatorum, et Sanctorum æterna fruitio.

Dunque fia degno ei di ben lunghi pianti,
Che molti prezzin poco il gran mistero,
Che il Ciel rallegra, e serba in terra tanti.
Ahi cecità e durezza orrenda invero
Del cuore uman, che poco ama quel dono,
Di cui quanto si dice è men del vero!
E dall' uso continuo, onde sì buono
Cibo ricevon ei, giungono a tale
Che mertano di poco accorti il suono.
Se il bel mistero, cui non altro è eguale
Per santità, si oprasse in un sol loco
Per una sola man sacerdotale,
Quanto non fora della brama il foco
Verso quel luogo, e quel ministro solo,
Perchè il ben nostro saria stretto e poco!
Ora di Sacerdoti abbiam noi stuolo,
S' offre Cristo in più luoghi; e spiega tanto
Più grazia, e amor ad util nostro il volo;
Quanto in più parti ei si distende, e quanto
Veggiamo ch' ei gran cibo è all' uom ristoro
Ovunque il Sol per lo suo lume ha vanto.
O buon Gesù, Pastore eterno, onoro
Te coll' interno mio; grazie ti rendo,
Qual de' favori tuoi chiede il tesoro.

Dolendum itaque valde; quod multi tam parum hoc salutare mysterium advertunt, quod cœlum lætificat, et mundum conservat universum. Heu cæcitas, et duritia cordis humani, tam ineffabile donum non magis attendere, et ex quotidiano usu etiam ad inadvertentiam defluere.

13. Si enim hoc sanctissimum Sacramentum in uno tantum celebraretur loco, et ab uno tantum consecraretur sacerdote in mundo: quanto putas desiderio ad illum locum, et ad talem Dei sacerdotem homines afficerentur, ut divina mysteria celebrari viderent? Nunc autem multi facti sunt sacerdotes, et in multis locis offertur Christus, ut tanto major appareat gratia, et dilectio Dei ad hominem, quanto latius est sacra Communio diffusa per orbem.

Poichè per tua bontà, siccome apprendo,
Insiem con gli altri ed esuli e mendici
Me a rinforzar colla tua carne io prendo.
E brami tu che a' tuoi gran benefici
Da noi si corra, onde a sì bel mistero
Noi invitando, Tu ci parli e dici:
Voi, cui nel corso è della vita intero
Da pene il cuor, da peso il collo oppresso,
Venite a Me: ristoro eletto e vero
Da me trarrete; io darò a voi Me stesso.

CAPITOLO II.

CHE LA GRAN BONTÀ E CARITÀ DI DIO SI COMUNICA ALL' UOMO NEL SACRAMENTO

Voce del Discepolo.

A Te che di bontà, di pietà sei
Pieno, o Signor, tutto fiducia io vegno,
Come a Colui che cura i morbi miei.
Vengo affamato, e di sete arso al degno
Fonte di vita, e povero al Signore,
E al gran Monarca del celeste Regno.

Gratias tibi Jesu bone pastor æterne, qui nos pauperes, et exules dignatus es pretioso Corpore et Sanguine tuo reficere: et ad hæc mysteria percipienda, etiam proprii oris tui alloquio invitare, dicendo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.*

CAP. II.

Quod magna bonitas et charitas Dei in Sacramento homini exhibetur

VOX DISCIPULI

1. Super bonitate tua, et magna misericordia tua Domine confisus, accedo æger ad Salvatorem, esuriens, et sitiens ad fontem vitæ, egenus ad Regem cœli, servus ad Dominum, creatu-

Vengo al Padron qual servo al Creatore
Vil creatura, e sconsolato e mesto
All'amabile mio Ristoratore.
Ma che Tu venga a me dond'ei vien questo?
Chi son io, che il tuo amor la mia non cura
Viltade, e al venir tuo non hai Tu arresto?
Dunque di un peccator sì strana e dura
È l'audacia e l'ardir, che a Te dinanzi
Osa apparir, nè di fuggir procura?
E Tu 'l vedi, e Tu 'l soffri? e Tu cerchi anzi
Di andarne a lui, ed a lui vai? cotanto
Opra il tuo amor? tanto in amor ti avanzi?
Tu conosci il tuo servo, e sai di quanto
Egli è capace; ei nulla oprò di bene,
E indegno è di tal dono eccelso e santo.
Ch' io sia vile, il confesso; e so pur bene
La tua bontà, lodo il tuo cuor pietoso,
E 'l sommo amor ringrazio, onde il ben viene.
Che Tu non sii nè scarso, nè ritroso
Nel dar tuoi doni; non riguardi il merto,
Nè l' opra mia, ma il tuo seno amoroso.
Così mi rendi il dono ognor aperto
Di tua bontade, e l' amor tuo in me cresce,
E l' umiltà fondo ha più fermo e certo.

---

ra ad Creatorem, desolatus ad meum pium consolatorem. Sed unde hoc mihi, ut venias ad me? Quis ego sum, ut præstes mihi teipsum? Quomodo audet peccator coram te apparere? et tu quomodo dignaris ad peccatorem venire? Tu nosti servum tuum, et scis quia nil boni in se habet, unde hoc illi præstes. Confiteor igitur vilitatem meam, agnosco tuam bonitatem, laudo pietatem, et gratias ago propter nimiam charitatem. Propter temetipsum enim hoc facis, non propter mea merita: ut bonitas tua mihi magis innotescat, charitas amplior ingeratur, et humilitas perfectius commendetur.

Perchè dunque al tuo cuor grato riesce,
E ne hai fatto un comando, a me il tuo dono
Benigno è caro; nè dispiace, o incresce.
Deh le mie colpe, che pur tante sono,
Non fossero d' intoppo allor che vieni;
Che accoglier mal può il reo il Santo e 'l Buono.
Se del tuo corpo il dono con terreni
Dichiarar non si può sensi e parole,
E vince il pregio de' creati beni,
Quanto gran riverenza, e qual si vuole
Al suono unito di perpetua lode
Ringraziamento usar, che bastar puole?
Ma in questa mensa, in cui di Te si gode,
E a Te mio Dio e mio Signor ne vengo,
Qual avrò in mente pensier santo e prode?
Poichè Tu sei di sì gran pregio; e tengo
Che ossequio farti, qual dovrei, non posso;
Ma di aver Te la pia voglia non spengo.
Qual miglior cosa, e più giovevol, mosso
Da' tuoi favori io far potrò, che umile
A Te inchinarmi dal mio nulla scosso?
E al confronto di me, che son sì vile,
Lodare e benedir per cagion mia
La tua bontà, che a sè non ha simile?

Quia ergo tibi hoc placet, et tu sic fieri jussisti, placet et mihi dignatio tua; et utinam iniquitas mea non obsistat!

2. O dulcissime et benignissime Jesu, quanta tibi reverentia et gratiarum actio cum perpetua laude, pro susceptione Sacri Corporis tui debetur; cujus dignitatem nullus hominum explicare potens invenitur! Sed quid cogitabo in hac Communione, in accessu ad Dominum meum, quem debite venerari nequeo, et tamen devote suscipere desidero? Quid cogitabo melius, et salubrius, nisi meipsum totaliter humiliando coram te, et tuam infinitam bonitatem exaltando supra me?

Mio Dio, Te lodo, e muta mai non sia
La lingua che ti esalta; io me dispregio,
Per Te mi affondo in mia viltà natìa.
Ecco Tu sei tra' santi il Santo egregio,
Ed io pel mio fallir empio ed indegno
De' rei la più vil feccia, ed il dispregio.
Ecco Tu a me ti abbassi, e a me dai segno
Di amor distinto, a me che alzar lo sguardo
A Te non son nemmen per poco degno.
Ecco nell' opre del tuo amor non tardo
A me ne vieni, e meco unirti vuoi,
E me chiami a tua cena, ond' io non tardo.
Il cibo Tu del Ciel, Tu il pan de' tuoi
Angeli a me vuoi dar, perch' io sostenti
Quest' alma sì che non languisca poi.
Nè quello al fine altro è che a me presenti,
Se non Tu stesso, pan dal Ciel disceso
Per dar la vita alle tue umane Genti.
Ecco dond' egli vien l' amore acceso,
Sì gran Bontà! quindi il lodarti appare,
E 'l renderti le grazie, un giusto peso.
Quando di Sion nel mistico Altare
Ordinasti un tal rito, il tuo pensiero
Quanto per noi fu ricco e salutare!

---

3. Laudo te, Deus meus, et exalto in æternum. Despicio me, et subjicio tibi in profundum vilitatis meæ. Ecce tu Sanctus Sanctorum, et ego sordes peccatorum. Ecce tu inclinas te ad me, qui non sum dignus ad te respicere. Ecce tu venis ad me, tu vis esse mecum, tu me invitas ad convivium tuum. Tu mihi dare vis cœlestem cibum, et *panem Angelorum ad* manducandum: non alium sane, quam teipsum, *panem vivum, qui de cœlo discendisti, et das vitam mundo.*

4. Ecce unde dilectio procedit, qualis dignatio illucescit! quam magnæ gratiarum actiones et laudes tibi pro his debentur! O quam salutare et utile consilium tuum, cum istud instituisti!

Quanto soave fu, quanto di vero
  Gaudio ricolma la real tua mensa,
  Che ti fè cibo a noi nel gran mistero!
Oh quanto è preso da stupor chi pensa
  All' opre tue; la tua virtù non tace,
  E si dichiara altrui somma ed immensa.
Quando parlasti Tu, tutto capace
  Fu dell' esser suo vero, e sol fu fatto
  Ciò che Tu vuoi, e ciò che al tuo cuor piace.
Mirabil cosa, di cui nulla affatto
  Può rivocarsi in dubbio, benchè avanza
  Dell' uom la mente per ben lungo tratto!
Cioè, che Tu, cui cielo e terra è stanza,
  Mio Dio Signor, uomo verace e Dio,
  Cuopri l' intera tua doppia sostanza.
E 'l pane e 'l vino, che si convertio
  In corpo e in sangue tuo, lasciò il suo velo
  Che il sì ricco tesoro a noi coprio.
È strano ancor che Tu pane del Cielo,
  Consumato non resti, nè distrutto
  Da quei che han per tal cibo e fame e zelo.
Tu dunque, Tu che sei Signor del tutto,
  Nè di alcuno abbisogni, in noi Tu godi
  Pel bel mistero di tua stanza il frutto.

---

quam suave, et jucundum convivium, cum teipsum in cibum donasti! O quam admirabilis operatio tua, Domine! quam potens virtus tua! quam ineffabilis veritas tua! Dixisti enim, et facta sunt omnia :. et hoc factum est, quod ipse jussisti.

5. Mira res, et fide digna, ac humanum vincens intellectum: quod tu, Domine Deus meus, verus Deus et homo, sub modica specie panis et vini integer contineris, et sine consumptione a sumente manducaris. Tu Domine universorum, qui nullius habes indigentiam, voluisti per Sacramentum tuum habitare in nobis.

Dammi tal grazia, perchè in santi modi
Il cuore e 'l corpo io abbia puri, e puro
Opri spesso i misteri ond' io ti lodi.
Misteri, ch' io riceva assai sicuro
Dell' eterna salute, e che à tua gloria
Spesso ritornin, per cui dati furo.
Misteri, donde la dolente storia
Delle tue pene abbiam viva e presente,
E di tua morte un' immortal memoria.
Per tal sì ricco e nobile presente,
E per piacer sì bello e singolare,
Che quì giugne a goder la immortal gente,
Anima mia, da te le cure amare
Vadan lungi, e sia il cuor pien d' allegrezza,
E rendi al Donator grazie ben rare.
Poichè quando il mistero di ricchezza
Colmo rammenti, e quel corpo ricevi,
Che tanto in Ciel tra gli Angeli si prezza,
L' opra del tuo riscatto in modi brevi
Si rinnova da te, donde l' acquisto
De' merti tutti dell' Uom-Dio far devi.
Poichè l' immensa carità di Cristo
Non iscema giammai; se il Padre ci priega,
Non mai il suo merto venir men ha visto.

---

conserva cor meum et corpus immaculatum, ut læta et pura conscientia sæpius tua valeam celebrare mysteria, et ad meam perpetuam accedere salutem; quæ ad tuum præcipue honorem, et memoriale perenne, sanxisti et instituisti.

6. Lætare anima mea, et gratias age Deo pro tam nobili munere et solatio singulari, in hac lacrymarum valle tibi relicto. Nam quoties hoc mysterium recolis, et Christi Corpus accipis: totiés tuæ redemptionis opus agis, et particeps omnium meritorum Christi efficeris. Charitas etenim Christi numquam minuitur, et magnitudo propitiationis ejus numquam exhauritur.

Quindi tu sempre, e nuovo il pensier piega,
Perchè per Lui sii pronto e quanto vale.
Sì gran mistero in ponderar t'impiega.
Così avverrà, che se per te si sale
L'altare, o all'opra assisti, e grande, e nuova,
E dolce a te parrà senz' altra eguale.
Poichè nel dì che il degno atto rinnova,
Par che allor Cristo nel bel sen discenda
Della sua Madre, o a noi di amor dia pruova
Col morir suo, e dalla Croce ei penda.

CAPITOLO III.

CHE SIA UTILE IL COMUNICARSI SPESSO

Voce del discepolo

Signor, vengo già a Te, perchè il tuo dono
Torni a mio pro, mi allegri il tuo convito,
Che Tu apparecchi a me che pover sono.
Della dolcezza tua tutto è condito;
E ben dimostri che Tu sei che doni,
L' Autor del tutto, Dio sommo, infinito.

Ideo nova semper mentis renovatione ad hoc disponere te debes, et magnum salutis mysterium attenta consideratione pensare. Ita magnum, novum, et jucundum tibi videri debet, cum celebras, aut Missam audis; ac si eodem die Christus primum in uterum Virginis descendens, homo factus esset aut in cruce pendens, pro salute hominum pateretur, et moreretur.

CAP. III.

Quod utile sit sæpe communicare

VOX DISCIPULI

1. Ecce, ego ad te venio, Domine, ut bene mihi sit ex munere tuo, et lætificer in convivio sancto tuo, quod parasti in dulcedine tua pauperi Deus.

Tu tal cibo in Te stesso a mensa poni
Che chiude il tutto in sè; nè so, nè deggio
Altro dono bramar tra tutt' i doni.
In Te la mia salute, ed in Te veggio
L' Autor del mio riscatto, e che sei mia
Speme, fortezza, onor, gloria, mi avveggio.
Dunque di tua bontade effetto sia,
Rendermi lieta l' alma, poichè verso
Di Te, caro Gesù, presa ha la via.
In mar di gran desìo mi veggio immerso,
Per accoglierti in me con cuor divoto,
E per dovuto ossequio umile e terso,
Questa è l' ardente mia brama e 'l mio voto,
Accoglier Te in mia casa ospite santo,
Bench' io non sia che uom, ch' è terra è loto.
Talchè col tuo Zacheo, cui desti tanto,
Io sia pur benedetto, ed a me vegna
Di Abram tra' figli d' esser posto il vanto.
L' anima mia pel corpo tuo s' impegna,
E 'l mio cuore per Te, poich' ei desira
Quell' unïone, di cui amore il degna,
Dammi Te stesso, e basta; nè sospira,
Fuorchè Te il cuor ristor, che nulla vale,
Se Tu non sei, ov' uom ben dritto mira.

Ecce, in te est totum, quod desiderare possum et debeo; tu salus mea et redemptio, spes et fortitudo, decus et gloria. *Lætifica* ergo hodie *animam servi tui, quoniam ad te* Domine Jesu *animam meam levavi*. Desidero te nunc devote ac reverenter suscipere; cupio te in domum meam inducere, quatenus cum Zachæo merear a te benedici, ac inter filios Abrahæ computari. Anima mea Corpus tuum concupiscit, cor meum tecum uniri desiderat.

2. Trade te mihi, et sufficit. Nam præter te, nulla consolatio valet.

Esser non posso di Te privo; e tale
Io son, che se Tu spesso a me non vieni,
Tosto il mio mancherà corso mortale.
Ecco perchè d' uopo è ch' io spesso meni
A Te me stesso, e a pro di mia salute
Te pigli, che mi pasci e mi sostieni.
Poichè le forze mie spente e perdute
Faran ch' io manchi per la lunga via
Senza il pan santo che i miei passi aiute.
E Tu, alla cui pietà simil non fia
Altra giammai, o predicando, o inteso
D' ogni morbo a domar la forza ria
Talor dicesti: alcun non sia che preso
Da lunga fame a casa torni: ei puote
Mancar per strada da fiacchezza offeso.
In queste guise dunque a me ben note
Tratta ancor me, fammi del bene a parte,
Da cui gran forza il popol tuo riscuote.
Poichè un ristoro all' alma si comparte
Da Te ben dolce; e chi goderlo è degno,
Godrà, e fia erede dell' eterna parte.
Forza è ch' io, che sì spesso a cader vegno,
Pecco, e sì tosto intorpidisco e manco,
Per mia difesa adopri arte ed ingegno.

Sine te esse nequeo: sine visitatione tua vivere non valeo. Ideoque oportet me frequenter ad te accedere, et in remedium salutis meæ recipere: ne forte deficiam in via, si fuero cœlesti fraudatus alimonia. Sic enim tu, misericordissime Jesu, prædicans populis, et varios curans languores, aliquando dixisti: *Nolo eos jejunos dimittere in domum suam, ne deficiant in via.* Age igitur hoc mecum modo, qui te pro fidelium consolatione in Sacramento reliquisti. Tu es enim suavis refectio animæ: et qui te digne manducaverit, particeps et hæres erit æternæ gloriæ. Necessarium quidem mihi est, qui tam sæpe laboro et pecco, tam cito torpesco et deficio; ut per frequentes orationes et

E di pregar, e di accusar non stanco
Le colpe mie, mi accosti alla tua mensa
Con spirto acceso, non che nuovo e bianco.
Così avverrà che là, donde dispensa
L' amor le grazie tue, venendo io spesso,
Abbia il mio buon voler fermezza immensa.
Poichè de' sensi umani il vizio espresso
È correr pronto al mal fin da' primi anni;
E nell' uom regna, e si trattien con esso.
E se tra tanti perigliosi affanni
Nol soccorre celeste medicina,
Al male uom torna di più gravi danni.
Il cibo dunque della tua divina
Carne beata ci sottragge al male,
Nel ben ci ferma, e al ben vieppiù c' inclina.
Poichè se, mentre a tal mensa reale
Gusto il tuo corpo, poco attento io sono,
O tiepido allorchè l' altar si sale,
Che potrei mai per me sperar di buono,
Se non sorbissi sì nobil bevanda,
E non cercassi aiuto in sì bel dono?
E benchè sempre l' opra veneranda
Del sacrifizio io pronto a far non sia,
Nè pronto all' atto che un cuor pio dimanda,

---

confessiones, ac sacram Corporis tui perceptionem, me renovem, mundem, et accendam, ne forte diutius abstinendo, a sancto proposito defluam.

3. Proni enim sunt sensus hominis ad malum ab adolescentia sua; et nisi succurrat divina medicina, labitur homo mox ad pejora. Retrahit ergo sancta Communio a malo, et confortat in bono. Si enim modo tam sæpe negligens sum et tepidus, quando communico aut celebro; quid fieret, si medelam non sumerem, et tam grande juvamen non quærerem? Et licet omni die non sim aptus, nec ad celebrandum bene dispositus;

Pur la mia industria e diligenza fia
In moto, perchè a me ne' dì più santi
Il bel mistero la sua grazia dia.
Poichè tra tante care e consolanti
Dolcezze tue non ha l' alma, che crede,
Favor, di cui più si ristori e vanti.
Cioè, mentr' ella dimorar si vede
Nel suo corpo mortal, pur da Te lunge
Si ricordi di Te colla sua fede.
E allor che alla celeste mensa giunge,
In Te riceva il suo diletto amante
Con cuore, cui pietà vera compunge.
Oh bontà di stupor degna, e che tante
Grazie in sè chiude, poichè Re Tu e Dio,
Di tutt' i spirti Autor vivificante,
Degni a un' alma venir, cui non si udìo
Simile in povertade, e Uom-Dio, intera
Fugarne la gran fame, onde languìo!
La mente e l' alma, che con pietà vera
Mertan ricever Te Dio Signor loro,
Quant' hanno in sè felicità sincera!
Quanto in ricever Te, cibo e ristoro
De' cari tuoi è mai grande il contento
Spiritual dell' uom vero tesoro!

---

dabo tamen operam, congruis temporibus divina percipere mysteria, ac tantæ gratiæ participe a me præbere. Nam hæc est una principalis fidelis animæ consolatio, quamdiu peregrinatur a te in mortali corpore, ut sæpius memor Dei sui, dilectum suum devota suscipiat mente.

4. O mira circa nos tuæ pietatis dignatio, quod tu Domine Deus, creator et vivificator omnium spirituum, ad pauperculam digneris venire animam, et cum tota divinitate tua ac humanitate, ejus impinguare esuriem! O felix mens, et beata anima, quæ te Dominum Deum suum meretur devote suscipere, et in tua susceptione spirituali gaudio repleri!

Allor che ad alloggiarti è l' uomo intento,
Che gran Signor riceve, e a quanto amico
Ospite apre del cuor l' alloggiamento!
Quanto dolce Compagno, e fido Amico
Accoglie, e illustre, e vago Sposo degno
D' amor sovr' ogni amor novello, o antico!
Innanzi a Te faccian silenzio il Regno
Del Ciel, e 'l mondo, o caro e dolce amore,
E quanto in loro di ornamento è segno.
Poichè quanto han di lode e di splendore,
Lo diede lor la tua benigna mano,
Nè hanno eguale al nome tuo l' onore.
Cioè al gran nome di Colui, cui invano
Tenta uguagliar del mar l' acque, e le arene
Nell' opre di Sapienza il senso umano,
O quante l' ampio Ciel stelle contiene.

O quam magnum suscipit dominum, quam dilectum inducit hospitem, quam jucundum recipit socium, quam fidelem acceptat amicum, quam speciosum et nobilem amplectitur sponsum, præ omnibus dilectis, et super omnia desiderabilia amandum! Sileant a facie tua (dulcissime dilecte mi) cœlum et terra, et omnis ornatus eorum quoniam quidquid laudis habent ac decoris, ex dignatione tuæ est largitatis: nec ad decorem tui pervenient nominis, cujus sapientiæ non est numerus.

CAPITOLO IV.

CHE A QUEGLI, CHE SI COMUNICANO DIVOTAMENTE, SI DANNO MOLTI BENI

Voce del Discepolo

Signor, mio Dio, il servo tuo previeni
Col ben di tua dolcezza, onde al tuo augusto
Mistero, io, qual già Tu merti, mi meni.
Cioè non solo io non sia indegno e ingiusto,
Ma sia ben degno in me stesso, e divoto
Qual si convien di sì gran cibo al gusto.
Questo mio cuor, che da me invano io scuoto,
Tu lo risveglia sì, che a Te sen corra,
Nè resti più per mal torpore immoto.
A me ne vieni, e la tua man soccorra
Con opra di salute a me, tal ch' io
Gusti dolcezza, che sull' alma scorra.
Dolcezza, che da Te vien nel cuor mio,
E che già in questo, come in propria fonte,
Mistero, l' amor tuo pose e coprìo.
La luce tua le mie sciolga, e sormonte
Tenebre sì, ch' io vegga il gran mistero,
Ed abbia io forze a crederlo ben pronte.

CAP. IV.

Quod multa bona præstantur devote communicantibus.

VOX DISCIPULI

1. Domine Deus meus, præveni servum tuum in benedictionibus dulcedinis tuæ, ut ad tuum magnificum Sacramentum digne ac devote merear accedere. Excita cor meum in te, et a gravi torpore exue me. Visita me in salutari tuo, ad gustandum in spiritu suavitatem tuam quæ in hoc Sacramento, tamquam in fonte, plenarie latet.

Perchè questo, che noi crediamo vero,
Opera è tua, e non impresa umana,
Tuo sacro rito, e non dell' uom pensiero.
Poichè a ciò intender ha debole e vana
La mente l' uom; agli Angeli anzi stessi
È cosa incomprensibile e sovrana.
Come dunque io dopo i miei gravi eccessi
Potrò cenere e terra, il grande arcano
Penetrar sì, ch' io ne intenda i recessi,
Signor, con cuore semplice e lontano
Da rea doppiezza, e con ben ferma fede,
Per ubbidire al tuo voler sovrano?
Pien di speme e di ossequio io porto il piede
Verso di Te, credendo, che Uomo e Dio
Nel gran Mistero hai domicilio e sede.
Vuoi dunque ch' io ti accolga, e chiedi ch' io
A Te me stesso unisca e mi ti leghi,
Meglio che non due amanti amore unìo!
Ond' è ragion, che tua clemenza io preghi,
E un distinto da Te soccorso implori,
Perch' io nel mar dell' amor tuo mi anneghi.

Illumina quoque oculos meos ad intuendum tantum mysterium : et ad credendum illud indubitata fide, me robora. Est enim operatio tua, non humana potentia ; tua sacra institutio, non hominis adinventio. Non enim ad hæc capienda et intelligenda aliquis idoneus per se reperitur, quæ Angelicam etiam subtilitatem trascendunt. Quid ergo ego peccator indignus, terra et cinis, de tam alto sacro secreto potero investigare, et capere ?

2. Domine, in simplicitate cordis mei, in bona firma fide, et in tua jussione, ad te cum spe ac reverentia accedo : et vere credo, quia tu præsens es hic in Sacramento, Deus et homo. Vis ergo, ut te suscipiam, et meipsum tibi in charitate uniam.

E sì d' amor sia pien, ch' io al di fuori
Ristoro altro non cerchi, e più non chiegga
Il conforto mondan che il cuor ristori.
Siccome avvien, ch' ogni grandezza segga
In sì bel Segno, e dignità sì avviene,
Che in sanitade e l' alma e 'l corpo ei regga.
Dello spirto al languor da lui proviene
La vera medicina, in lui si cura
Il mal de' vizii che me infermo tiene.
De' torti affetti la sfrenata e dura
Forza per lui si abbatte, e se tentato
Io son, o vinco, od ho minor puntura.
Per lui grazia maggior s' infonde, e stato
Cangia, e si accresce la virtude antica,
E a grado ascende sempre più elevato.
La Fè si assoda, e della Fede amica
Prende vigor la Speme e 'l santo Amore
In gran spazio le fiamme apre ed implica.
Tu di molti favor sei donatore,
Che tutt' ora concedi in questa mensa
A' cari tuoi, ove divoto è 'l cuore.

Unde tuam precor clementiam, et specialem ad hoc imploro mihi donari gratiam; ut totus in te liquefiam, et amore perefluam atque de nulla aliena consolatione amplius me intromittam. Est enim hoc altissimum et dignissimum Sacramentum, salus animæ et corporis, medicina omnis spiritualis languoris: in quo vitia mea curantur, passiones frænantur, tentationes vincuntur, aut minuuntur: gratia major infunditur, virtus incepta augetur, firmatur fides, spes roboratur, et charitas ignescit ac dilatatur.

3. Multa namque bona largitus es, et adhuc sæpius largiris in Sacramento, dilectis tuis devote communicantibus, Deus meus, susceptor animæ meæ, reparator infirmitatis humanæ, et totius dator consolationis internæ. . .

E veramente la tua man dispensa
Ristoro all' alma, fuga i morbi umani,
E dà mercè d' interno gaudio immensa.
Poichè ne' casi dispiacenti e strani,
De' fidi tuoi spargi il ristoro in seno,
Onde la speme lor voli ha sovrani.
E dallo stato d' abbiezion ripieno
Gli chiami a porre la lor speme in quella
Virtù possente, che non mai vien meno.
E con una che dai grazia novella
Gli rinfranchi al di dentro, e lor dai lume
Qual fa tra densi orrori aurea facella.
Talchè se pria per lor uso e costume
Era il cuor perturbato, e senza affetto
Verso la Cena del celeste Nume,
Dopo ch' ebber gustato il pane eletto,
E la santa bevanda, ognun fu tosto
Cangiato in altro per divino effetto.
Ben con gli eletti tuoi così disposto
Hai di operar, perchè ciascun di loro
Nel saper vero, e nel patir sia posto.
Sappian la loro miseria; e se il ristoro
Sen vien loro opportun, sappian che tutto
Di tua grazia e bontà versa il tesoro.

Nam multam ipsis consolationem adversus variam tribulationem infundis, et de imo dejectionis propriæ ad spem tuæ protectionis erigis: atque nova quadam gratia eos intus recreas et illustras: ut qui anxii primum et sine affectione se ante Communionem senserant; postea refecti cibo potuque cœlesti, in melius se mutatos inveniant. Quod idcirco cum electis tuis dispensanter agis, ut veraciter agnoscant, et patenter experiantur, quantum infirmitatis ex seipsis habeant, et quid bonitatis ac gratiæ ex te consequantur.

Poichè il cuor loro freddo, duro, e in tutto
Senza fervor, sol per Te merta e ottiene
Di pietà ferma e fervorosa il frutto.
Poichè chi al fonte di dolcezza viene
Umile e basso, non gran parte gode
Forse dell' acque dell' eterne vene?
O chi al fuoco vicin, cui vive e sode
Fiamme aggiungon vigor, caldo non prova,
Mentr' alto bolle, e in sè s' agita e rode?
Tu fonte sei, e sempre in Te si cova
D' acqua sovrabbondante immensa piena,
E fuoco che sempre arde, e fin non trova.
Quindi, se non poss' io della gran vena
Di quest' acqua gustar tanto, ch' io giunga
Della mia sete a dissipar la pena,
All' uscio almen la lingua mia congiunga
Del celeste condotto, e bench' è poco,
Stilla per mio ristoro il labbro inunga.
E benchè in me il vigor del santo foco
De' Cherubin, de' Serafin celesti
Aver non possa in modo alcuno il loco,

Quia ex semetipsis frigidi, duri, et indevoti; ex te autem ferventes, alacres, et devoti esse merentur. Quis enim ad fontem suavitatis humiliter accedens, non modicum suavitatis inde reportat? Aut quis juxta copiosum ignem stans, non parum caloris inde percipit? Et tu fons es semper plenus; et superabundans, ignis jugiter ardens, et numquam deficiens.

4. Unde si mihi non licet haurire de plenitudine fontis, nec usque ad satietatem potare, apponam tamen os meum ad foramen cœlestis fistulæ: ut saltem modicam inde guttulam capiam ad refocillandam sitim meam, et non penitus exardescam. Et si necdum totus cœlestis, et tam ignitus, ut Cherubin et Seraphim, esse possum: conabor tamen devotioni insistere, et cor

Pur fia ch' io ben mi sforzi, onde si desti
  Spirto divoto in me sì, che il mio seno
  Tutto in sè stesso preparato ei resti.
Tal che, qual debbo, di umiltà ripieno
  Dal cibo che dà vita, io del divino
  Incendio tragga una scintilla almeno.
Quanto a me manca allor ch' io mi avvicino,
  Mio benigno Gesù, Salvator santo,
  Non arretri o ritardi il mio cammino.
Tu che hai di buono e di pietoso il vanto,
  E della grazia sei l' Autor, tu adempi
  I difetti di un uom, che infermo è tanto.
Già tu dicesti ne' mortai tuoi tempi,
  Chiamando tutti: Voi, cui la fatica
  Opprime, e di cui fa gravezza scempi,
Lasciate il mondo, che vi offende e intrica
  Con sue cure moleste, e a Me venite,
  Ch' io vi ristorerò con mano amica.
Gran gocce di sudore scaturite
  Dalla mia fronte fruttan l' opre mie,
  E provo in cuor dal duol aspre ferite.
Mi grava il peso delle colpe rie;
  Tentato non ho pace, e le ree voglie
  Cingono e premon me da mille vie.

---

meum præparare, ut vel modicam divini incendii flammam, ex humili sumptione vivifici Sacramenti conquiram. Quidquid autem mihi deest, Jesu bone, Salvator sanctissime, tu pro me supple benigne ac gratiose, qui omnes ad te dignatus es vocare, dicens: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.*

5. Ego quidem laboro in sudore vultus mei, dolore cordis torqueor, peccati oneror, tentationibus inquietor, multis malis passionibus implicor, et premor: et non est qui adjuvet, non est qui liberet, et salvum faciat, nisi tu Domine Deus salvator meus?

Nessun mi aiuta, nè nessun mi scioglie
Dal mal ch' io soffro, o mettemi in sicuro;
Sol l' ombra tua, mio Salvador, mi accoglie.
Ma se il debole aiuto uman non curo,
Me stesso e tutto il mio, perchè tua mano
Mi salvi e serbi, a Te fidar procuro.
Accogli me per vanto tuo sovrano,
Tu che col corpo e 'l sangue tuo ricrei
L' anima mia in modo dolce e strano.
Tu, Signor, che la mia salute sei,
Dammi che spesso alla tua cena io torni;
E verso Te crescan gli affetti miei
Sempre più santi, e di pietà più adorni.

CAPITOLO V.

DELLA ECCELLENZA DEL SACRAMENTO, E DELLO STATO SACERDOTALE

Voce del Diletto

Se fossi tu di purità sì adorno
Qual fu colui, che in riva del Giordano
Per ben del mondo battezzommi un giorno;

---

cui committo me, et omnia mea; ut me custodias, et perducas in vitam æternam. Suscipe me in laudem et gloriam nominis tui, qui Corpus tuum et Sanguinem in cibum et potum mihi parasti. Præsta Domine Deus salutaris meus, ut cum frequentatione mysterii tui crescat meæ devotionis affectus.

CAP. V.

De dignitate Sacramenti, et statu Sacerdotali.

VOX DILECTI

1. Si haberes Angelicam puritatem, et sancti Joannis Baptistæ sanctitatem, non esses dignus hoc Sacramentum accipere, nec tractare.

Tu spereresti d' esser degno invano
  Di accogliere nell' alma il gran mistero,
  E trattarlo qual fai colla tua mano.
Poichè che l' uom consacri, e tratti il vero
  Corpo di Cristo, e 'l pan celeste prenda
  Per proprio merto, egli è stolto pensiero.
Che sia sommo il mistero, e in alto ascenda
  La dignità de' Sacerdoti, è certo
  A colui che un poter sì grande apprenda.
Poichè a' sacri ministri è solo offerto
  L' uffizio e dato, che negato viene
  Degli Angeli del Cielo al grado e al merto.
E ben tra quanti la celeste tiene,
  E la terrena Chiesa, il gran potere
  Il solo vero Sacerdote ottiene.
Potere, onde all' Autor dell' alte sfere
  Offre il gran Sacrifizio, e per cui 'l pane
  Passa di Cristo ad esser carni vere.
Ei ministro di Dio, delle sovrane
  Di Lui parole allor si avvale, e quanto
  Dio volle e fece, a lui di oprar rimane.
Ma in sì grand' opra a Dio si debbe il vanto,
  Come a primiero Autor, benchè mentr' opra,
  L'uom velo ha agli occhi, e Lui nasconde un
(manto.

Non enim hoc meritis debetur hominum, quod homo consecret et tractet Christi Sacramentum, et sumat in cibum panem Angelorum. Grande mysterium, et magna dignitas Sacerdotum: quibus datum est, quod Angelis non est concessum. Soli namque Sacerdotes rite in Ecclesia ordinati, potestatem habent celebrandi, et Corpus Christi consecrandi. Sacerdos quidem minister est Dei, utens verbo Dei, per jussionem et institutionem Dei: Deus autem ibi principalis est auctor, et invisibilis operator, cui subest omne quod voluerit, et paret omne quod jusserit.

Poichè Dio tale ha potestà già sopra
Quanto far vuol, che tosto è fatto, e a' suoi
Cenni ubbidisce, e vien dal nulla ogni opra.
Dunque il dritto cammin se prender vuoi,
Credi più a Dio, che il tutto puote in questo
Gran segno, che a' tuoi occhi, a' sensi tuoi.
Timor e riverenza attento e desto
Renda dunque il tuo cuor, mentre ten vai
Alla grand' opra risoluto e presto.
Bada a te stesso; e mira di chi mai
Per le man, che a te impose il tuo Prelato,
Il ministero tu eseguir dovrai.
Ecco già sei del Sacerdozio ornato,
Destinato all' Altare; or tu procura
D' esser attento, e di pietà fregiato.
Tal sii nel tempo, in cui esser tua cura
Dovrà l' offrire a Dio l' ostia divina,
E la tua vita sia candida e pura.
A maggior peso il dorso tuo s' inchina,
Il sacro stato tuo ti vuol più esatto,
E a te più chiara santità destina.
Il Sacerdote ei deve ad ogni patto
Esser d' ogni virtù ricco, e di santo
Esempio altrui della sua vita ogni atto.

---

2. Plus ergo credere debes Deo omnipotenti, in hoc excellentissimo Sacramento, quam proprio sensui, aut alicui signo visibili. Ideoque cum timore et reverentia ad hoc opus est accedendum. Attende tibi, et vide, cujus ministerium tibi traditum est per impositionem manus Episcopi. Ecce, Sacerdos factus es, et ad celebrandum consecratus; vide nunc, ut fideliter et devote, in suo tempore, Deo sacrificium offeras, et teipsum irreprehensibilem exhibeas. Non alleviasti onus tuum, sed arctiori jam alligatus es vinculo disciplinæ, et ad majorem teneris perfectionem sanctitatis. Sacerdos omnibus virtutibus debet esse ornatus, et aliis bonæ vitæ exemplum præbere.

Ma non dee correr, perchè giunga a tanto,
Sulla terra il sentier vulgare e trito,
Ma gli Angeli e gli eroi seguir soltanto.
Delle sacrate spoglie egli vestito
Fa le veci di Cristo, e d' esser chiede
Per sè stesso e pel popolo esaudito.
Innanzi al petto, e sulle spalle siede
Il segno a lui della Croce di Cristo,
E sì sempre di Lui la morte vede.
Innanzi a sè porta il dolente e tristo
Segno di pene, perchè osservi attento
Di Cristo i passi, e Lui seguir sia visto.
E perchè porti in pace ogni aspro evento,
E pietoso su' suoi, su gli altrui mali,
Sia di soffrir per Dio lieto e contento.
Ha della Croce sovra sè i segnali;
Perchè pianga i suoi falli, ei gli ha sul petto,
Gli ha dietro a sè per compatir suo' eguali.
Pianga per essi, ed ei si creda eletto,
Qual mediator tra l' uom che pecca, e Dio;
Di pregare e soffrir caldo abbia affetto.

Ejus conversatio non cum popularibus, et communibus hominum viis; sed cum Angelis in cœlo, aut cum perfectis viris in terra.

3. Sacerdos sacris vestibus indutus, Christi vices gerit, ut Deum pro se, et pro omni populo suppliciter, et humiliter roget. Habet ante se et retro Dominicæ crucis signum, ad memorandam jugiter Christi passionem. Ante se crucem in casula portat, ut Christi vestigia diligentet inspiciat, et sequi ferventer studeat. Post se cruce signatus est, ut adversa quælibet ab aliis illata, clementer pro Deo toleret. Ante se crucem gerit, ut propria peccata lugeat; post se, ut aliorum etiam commissa per compassionem defleat, et se medium inter Deum et peccatorem constitutum esse sciat; nec ab oratione, et oblatione sancta torpescat, donec gratiam et misericordiam impetrare mereatur.

Ed uffizio sì santo e così pio
Non tralasci giammai, fin che non viene
Grazia e pietà sul peccator, sul rio.
Allor che il Sacerdote si trattiene
Sull' Altar celebrando, e Dio onora,
Fa le menti del Ciel di gioia piene.
La Chiesa in sua virtù ferma e ristora;
Aiuta i vivi, a' morti ottien la pace;
Ed ei di tutti i ben, che di sè fuora
Versa la man di Dio, fatto è capace.

CAPITOLO VI.

INTERROGAZIONE DELL' ESERCIZIO PRIMA DELLA COMUNIONE

Voce del Discepolo

Quando penso, Signor, chi noi due semo,
E l' esser tuo, e la viltà mia miro,
Tutto in me stesso io mi confondo e tremo.
Se da Te per ossequio io mi ritiro,
Fuggo la Vita mia, se indegno io vengo,
Tuo sdegno incorro qual figliuol deliro.

Quando Sacerdos celebrat, Deum honorat; Angelos lætificat; Ecclesiam ædificat: vivos adjuvat; defunctis requiem præstat; et sese omnium bonorum participem efficit.

CAP. VI.

Interrogatio de exercitio ante Communionem

VOX DISCIPULI

1. Cum tuam dignitatem, Domine, et meam vilitatem penso, valde contremisco, et in meipso confundor. Si enim non accedo, vitam fugio; et si indigne me ingessero, offensam incurro. Quid ergo faciam, Deus meus, auxiliator meus, et consiliator in necessitatibus?

Che dunque io mai farò, mio Dio, se tengo
Te per mio aiuto, e se ne' dubbii eventi
A' tuoi soli consigli, a Te mi attengo?
Mostrami Tu la via, sicch' io non tenti
Passi non giusti; che far debbo, addita,
Perchè a Te, qual conviene, io mi presenti.
Poichè giova il saper, qual deve unita
L' alma divota al riverente affetto
La stanza apparecchiar ricca e spedita.
Ricca e spedita sì, che un santo affetto
Opri il mistero tuo, che in me ricevo,
O sia l' ostia immortale, ch' io al cospetto
Degli Angeli al mio Dio presentar devo.

CAPITOLO VII.

DELL' ESAME DELLA PROPRIA COSCIENZA, E DEL PROPOSITO DELLA EMENDAZIONE

Voce del Diletto

Più che ogni altra virtude, in grado estremo
Abbia umiltà, sia di rispetto pieno,
E sia di fede il cuor in nulla scemo.

---

2. Tu doce me viam rectam, propone breve aliquod exercitium, sacræ Communioni congruum. Utile est enim scire, qualiter scilicet devote ac reverenter tibi præparare debeam cor meum, ad recipiendum salubriter tuum Sacramentum, sen etiam celebrandum tam magnum et divinum sacrificium.

CAP. VII.

De discussione propriæ conscientiæ, et emendationis proposito

VOX DILECTI

1. Super omnia, cum summa humilitate cordis et supplici reverentia, cum plena fide et pia intentione honoris Dei, ad

Pio abbia effetto di operar non meno
  Per la gloria divina, o faccia, o tratti
  Il gran mistero, o lo raccolga in seno.
Queste le leggi sono, e quest' i patti,
  Onde il divin ministro all'ara ascenda,
  E compia sì tremendi uffizii ed atti.
Ma un sì gran bene il suo principio prenda
  Del proprio interno dall' esame esatto,
  E dal duol che, qual puote, il cuor ti accenda.
Ogni tuo detto, ogni parola, ogni atto
  Umile accusa, e la coscienza rendi
  Pura e lontana da dubbiezza affatto.
Così avverrà se a quel che dico attendi,
  Che nessun grave fallo in te si trovi,
  Che il cuor ti roda co' suoi morsi orrendi.
Nè cosa vi sarà, per cui tu provi
  Ripugnanza in andar là dove il santo
  Cibo divin ti sani e ti rinnovi.
Generalmente abbi spiacer di quanto
  Tu, mancando, peccasti, e pe' giornali
  Falli distinto sia 'l tuo duolo e 'l pianto.
E a Dio, se il tempo tel concede, i mali
  Delle tue passïoni ad uno ad uno
  Di esporre entro il tuo cuore ancor ti avvali.

---

hoc Sacramentum celebrandum, tractandum, et sumendum, oportet Dei accedere Sacerdotem. Diligenter examina conscientiam tuam: et pro posse tuo, vera contritione et humili confessione eam munda et clarifica: ita ut nil grave habeas, aut scias, quod te remordeat, et liberum accessum impediat. Habeas displicentiam omnium peccatorum tuorum in generali, et pro quotidianis excessibus magis in speciali doleas et gemas. Et si tempus patitur, Deo in secreto cordis cunctas confitere passionum tuarum miserias.

Piangi, e ti duoli, perchè ancor digiuno
Di spirto sei, tutto carnale ancora,
E del mondano amor macchiato e bruno.
Le passïon ti vincono; in ogni ora
Ti scuoton gli appetiti; e senza freno
Veggonsi andar i sensi tuoi di fuora.
Spesso di vani e rei fantasmi è pieno
Il tuo pensier; corri agli esterni oggetti,
Nè curi ciò, che chiudi in mente e in seno.
Al riso smoderato, a' giochi inetti
Pronto tu sei; a far lacrime duro,
D' un cuor compunto e addolorato effetti.
Libero in operar, franco e sicuro,
A conceder piaceri ed agi pronto
Alla vil carne, ed al tuo corpo oscuro.
Al rigore, al fervor tardo; al racconto
Di novità corri veloce, e vedi
Con gusto quanto quì di bello è in conto.
Muove il tuo spirto assai pigri i suoi piedi
Per girne ad abbracciar quel ch'è più abietto,
Quel ch' è più vil, quel che dannabil credi.
Nudrisci per gli acquisti ardente affetto;
Nel dare altrui sei scarso; e ciò che tieni,
È sol tue voglie a far contente eletto.

---

2. Ingemisce et dole, quod adhuc ita carnalis sis, et mundanus; tam immortificatus a passionibus; tam plenus concupiscentiarum motibus. Tam incustoditus in sensibus exterioribus; tam sæpe multis vanis phantasiis implicatus. Tam multum inclinatus ad exteriora; tam negligens ad interiora. Tam levis ad risum, et dissolutionem; tam durus ad fletum, et compunctionem. Tam promptus ad laxiora, et carnis commoda; tam segnis ad rigorem et fervorem. Tam curiosus ad nova audienda et pulchra intuenda; tam remissus ad humilia et abjecta amplectenda. Tam cupidus ad multa habenda; tam parcus ad dandum, tam tenax ad retinendum.

Parli, e non pensi; nè la lingua affreni
  Col morso del silenzio; e nella vita
  Dal reo costume tuo te non ritieni.
Operi senza senno; ed è nudrita
  Più del dover la fame tua; e niente
  Di Dio la voce, che a te parla, è udita.
Sol di quïete hai desiderio ardente;
  Ma il travaglio a soffrir e la fatica
  Hai pigro il cuor, che sprone alcun non sente.
In te si trova accesa voglia, amica
  Di narrar favolette, o di prestare
  Gli orecchi a chi favoleggiando dica.
Ti vince il sonno allor che dei vegghiare,
  D' ogni disagio ansioso il fine aspetti,
  Distratto in quanto e compier devi, e fare.
Quando i labbri disciogli al canto addetti
  Delle lodi di Dio tu manchi, e sali
  L' altar col cuor lontan da' santi affetti.
Dell' Agnello di Dio tu le vitali
  Carni ricevi, e gusto alcun non senti,
  Ed hai gli affetti a secco tronco eguali.
Qual piuma lieve all' impeto de' venti,
  Tosto sei tratto altrove; e rare volte
  Hai, qual si dee, a te i tuoi sensi intenti.

Tam inconsideratus in loquendo; tam incontinens in tacendo. Tam incompositus in moribus; tam importunus in actibus. Tam effusus super cibum; tam surdus ad Dei verbum. Tam velox ad quietem; tam tardus ad laborem. Tam vigilans ad fabulas, tam somnolentus ad vigilias sacras. Tam festinus ad finem; tam vagus ad attendendum. Tam negligens in horis persolvendis; tam tepidus in celebrando: tam aridus in communicando. Tam cito distractus: tam raro plene tibi collectus.

Digitized by Google

In te ad un tratto dissipate e sciolte
Le briglie sono, onde si affrena l' ira,
Spesso a spiacere altrui le voglie hai volte.
Ove il tuo sguardo l' opre altrui rimira,
Giudica facilmente, e dal severo
Riprender tuo tutto il rigor traspira.
Nelle prospere cose sei leggiero
Sì, che vai pronto all' allegrezza; e danno
A te le avverse duol profondo e fero.
Molti in cuor tuo propositi si fanno,
Che quasi sparsi come fronda al vento,
Sen vanno in fumo, e di effetto poco hanno.
Con dispiacer, con vero pentimento
Confessato che avrai tu insiem con questi
Ogni altro tuo commesso mancamento,
Con voglie e con affetti al tuo ben presti
Di emendarti proponi, onde tua vita
Dal divenir miglior mai non si arresti.
Quindi in tutto, e con piena ed ispedita
Volontà tu darai a Me te stesso,
Sì dando al nome mio gloria gradita.
Sull' altar del cuor tuo non intermesso
Sacrifizio farai, fido a Me dando
Il corpo tuo, e l' alma ancor con esso.

Tam subito commotus ad iram : tam facilis ad alterius displicentiam. Tam pronus ad judicandum : tam rigidus ad arguendum. Tam lætus ad prospera; tam debilis in adversis. Tam sæpe multa bona proponens, et modicum ad affectum perducens.

3. His, et aliis defectibus tuis, cum dolore et magna displicentia propriæ infirmitatis confessis ac deploratis, firmum statue propositum semper emendandi vitam tuam, et in melius proficiendi. Deinde cum plena resignatione, et integra voluntate, offer teipsum in honorem nominis mei, in ara cordis tui holocaustum perpetuum; corpus tuum scilicet, et animam mihi fideliter committendo.

Così potrai degno apparir tu, quando
L' altare ascendi, di oprar l' atto, ond' io
Di nuovo in Croce le mie braccia spando.
E così potrai tu dal corpo mio,
Di cui ti cibi, trarre quel gran frutto,
Che il mio amor con bel velo ivi coprìo.
Poichè l' offerta la più degna in tutto,
E la soddisfazïon la più pregiata,
A far che resti il fallo uman distrutto,
È offrir, nulla per sè parte serbata,
Tutto sè stesso a Dio con Cristo offerto,
O nel mangiar la sua carne beata.
Ove l' uom taccia quanto ei puote, e 'l merto
Abbia d' un dolor vero, e da Me chiede
L' uscio al perdono ed alla grazia aperto,
Io giuro, ed io impegno la mia fede,
Dice il Signor, io, che non vò lo scempio
Del peccator, ma, come in cuor mi siede,
Ch' ei si converta e viva, che ogni esempio
De' falli tuoi io covrirò di oblio,
E quanto oprò di più perverso ed empio
Donerà a lui per grazia il favor mio.

Quatenus sic digne merearis ad offerendum Deo sacrificium accedere, et Sacramentum Corporis mei salubriter suscipere.

4. Non est enim oblatio dignior, et satisfactio major pro peccatis diluendis, quam se ipsum pure et integre, cum oblatione Corporis Christi, in Missa et in Communione Deo offerre. Si fecerit homo quod in se est, et vere pœnituerit; quotiescumque pro venia, et gratia ad me accesserit: *Vivo ego, dicit Dominus, qui nolo mortem peccatoris; sed magis ut convertatur et vivat; quoniam peccatorum suorum non recordabor amplius*; sed cuncta sibi indulta erunt.

CAPITOLO VIII.

DELL' OFFERTA DI CRISTO IN CROCE, E DELLA PROPRIA RASSEGNAZIONE

Voce del Diletto

Qual' io un giorno colle man distese
  Sulla mia Croce, e colle membra ignude,
  Pronto al Padre mi offrii per le tue offese,
Talchè quanto son io, quanto si chiude
  In Me gli sacrai tutto, e tutto diedi
  Onde avessi Io di Lui placar virtude;
Tal' esser debbe, se tu giusto vedi,
  Quella, che di te stesso a Me farai,
  Offerta, ond' il mio nome onorar credi.
Sia in te perfetta volontà, nè mai
  Sia macchia in te; sia tutto santo il cuore;
  Tale ogni dì sull' altar mio verrai.
E quanto teco avrai più di vigore
  E di affetti divoti insieme unito,
  A Me offrirai, perch' io ne porti onore.
Che più bramo da te, come gradito,
  Se non che tu ti sforzi interamente
  Darmiti tutto, e viver meco unito?

CAP VIII.

De oblatione Christi in cruce, et propria resignatione

VOX DILECTI

1. Sicut ego meipsum, expansis in cruce manibus, et nudo corpore, pro peccatis tuis Deo Patri sponte obtuli, ita ut nihil in me remaneret, quin totum in sacrificium divinæ placationis transiret; ita debes et tu temetipsum mihi voluntarie in oblationem puram, et sanctam, quotidie in Missa, cum omnibus viribus et affectibus tuis, quanto intimius vales, offerre.

Se te stesso non ho, non curo niente
Ogni altro dono; poichè ogni altro bene
Sprezzo, e son di te solo amico ardente.
Che quale un nulla il tutto a te diviene,
Ove di Me sei privo, io sprezzo ancora
Senza di te quanto da te mi viene.
Offriti a Me, ma in tutto; e così onora
Il nome del tuo Dio; e la tua offerta
Sarà ben cara, e ben pregiata allora.
Ecco del monte Io sulla trista ed erta
Cima al Padre mi offersi, è a te lasciai
Il corpo e 'l sangue mio per cena aperta.
Così di far mi piacque, e così oprai,
Perchè tutto Io tuo fossi, e tu con meco
Unito stessi in nodo fermo assai.
Che se tu pensi mai di viver teco,
Nè di buon grado al mio voler t' inchini,
Ha vizio e colpa la tua offerta seco.
Nè l' unïon, che fa tanto vicini
Fra lor gli amanti, avrà tra noi mai loco,
Se a Me le voglie tue dar non destini.

Quid magis a te requiro, quam ut te studeas mihi ex integro resignare? Quidquid præter teipsum das, nihil curo, quia non quæro datum tuum, sed te.

2. Sicut non sufficeret tibi omnibus habitis, præter me: ita nec mihi placere poterit, quidquid dederis, te non oblato. Offer te mihi, et da te totum pro Deo, et erit accepta oblatio. Ecce ego me totum obtuli Patri pro te; dedi etiam totum Corpus meum et Sanguinem in cibum, ut totus tuus essem, et tu meus permaneres. Si autem in te ipso steteris, nec sponte te ad voluntatem meam obtuleris, non est plena oblatio, nec integra erit inter nos unio.

Dunque quanto far devi, o molto o poco,
Sia dall' offerta prevenuto, in cui
Presenti a Dio la volontà 'l tuo foco.
Così otterrai tu per le man di Lui
La bramata da te libertà santa,
La grazia ed i favor più belli suoi.
Poichè che sia sì numerosa, e tanta
La turba di color che non han luce,
Nè libertà, e che ciò raro l' uom vanta,
E che pochi sian quei che il Ciel conduce
Col lume suo, ed han lo spirto sciolto,
Ciò avvien perchè hanno il mio voler per duce.
È certo ciò ch' Io dissi: Chi non volto
È a rinunziar quanto ei possiede,
Esser non può qual mio seguace accolto.
Tu dunque, se in tuo cuor desìo risiede
D' esser discepol mio, dà a Me te stesso
Interamente, e quanto in te si vede
Di affetti sia nelle mie man rimesso.

Ideo omnia opera tua, præcedere debet spontanea tui ipsius in manus Dei oblatio, si libertatem consequi vis et gratiam. Ideo enim tam pauci illuminati, et liberi intus efficiuntur, quia seipsos ex toto abnegare nesciunt. Est firma sententia mea. *Nisi quis renuntiaverit omnibus, non potest meus esse discipulus.* Tu ergo si optas meus esse discipulus, offer teipsum mihi, cum omnibus affectibus tuis.

CAPITOLO IX.

CHE NOI DOBBIAMO NOI STESSI, E TUTTE LE NOSTRE COSE OFFRIRE A DIO, E PREGAR PER TUTTI

Voce del Discepolo

Signor, quanto in sè cielo e terra chiude,
È tuo, e tutte tue le cose sono,
O invisibili all' uomo, o aperte e nude.
Io bramo di me stesso a Te far dono
Per puro amore, e vo che io tutto sia
Tuo sempre, e tuo quanto a Te reco e dono.
Prendi, Signor, la scarsa offerta mia,
Nàta da un cuor sincer, mi ti offro, e fine
Al mio servir tempo verun non dia.
E vaglia il tutto, affin che alle divine
Tue doti si dia lode, e del tuo vanto
Il sacrifizio sia senza confine.
Con questa offerta del tuo ricco e santo
Corpo accogli ancor me, se pur ei merta,
Ch' io dalle mani tue riceva tanto.

CAP. IX.

Quod nos et omnia nostra Deo debemus offerre, et pro omnibus orare

VOX DISCIPULI

1. Domine, omnia tua sunt, quæ in cœlo sunt, et quæ in terra. Desidero meipsum tibi in spontaneam oblationem offerre, et tuus perpetuo permanere. Domine, in simplicitate cordis mei offero meipsum tibi hodie in servum sempiternum, in obsequium et in sacrificium laudis perpetuæ. Suscipe me cum hac sancta oblatione tui pretiosi Corporis, quam tibi hodie in præsentia Angelorum, invisibiliter assistentium, offero; ut sit pro me et pro cuncto populo tuo in salutem.

Te l' offro alla presenza, all' uomo coverta,
Delle Angeliche schiere, perchè porti
Al tuo popolo, e a me salute certa.
Tutte le colpe mie, Signore, e i torti
A Te fatti io presento, e i ciechi errori
Commessi soffri che al tuo altare io porti.
Sotto al tuo sguardo, e de' celesti cori
Io gli commisi, contra Te peccando,
Finor da' primi miei tempi ed albori.
Io a Te gli presento, e a Te dimando,
Che il fuoco del tuo amor gli bruci tutti,
E ad ogni macchia lor dia morte e bando.
E tutti i miei peccati alfin distrutti,
Puro il mio interno resti, e a me ritorni
La grazia tolta per atti empii e brutti.
E il tutto di pietà con atti adorni
Mi si perdoni, e col bacio gioioso
Di pace a Te venendo, in Te soggiorni.
Che mai or io dal fascio aspro e gravoso
Delle mie colpe stranamente oppresso,
Perchè aiuti me stesso, imprender oso,
Fuorchè voci dar fuor, con cui confesso
Le mie mancanze, e gli urli, ond'io mi doglio,
Tal che mi sia di Te placar concesso?

---

2. Domine, offero tibi omnia peccata et delicta mea, quæ commisi coram te, et sanctis Angelis tuis, a die quo primum peccare potui, usque ad horam hanc, super placabili altari tuo ut omnia pariter incendas et comburas igne charitatis tuæ, et deleas universas maculas peccatorum meorum, et conscientiam meam ab omni delicto emundes; et restituas mihi gratiam tuam, quam peccando amisi; omnia mihi plene indulgendo, et in osculum pacis me misericorditer assumendo.

3. Quid possum agere pro peccatis meis, nisi humiliter ea confitendo et lamentando, et tuam propitiationem incessanter deprecando?

Io a pregarti e a supplicarti toglio,
Mio Dio; propizio adempi i voti miei,
Mentre a Te son davanti, altro non voglio.
Di tutti gli atti miei maligni e rei
Entro il mio cuor sommo dolore io sento;
Pria che mancarti più, morte vorrei.
Nè sono or sol di detestar contento
Il male onde ti offesi; il mio dolore
In me fia sol per man di morte spento.
Pronto alla penitenza ecco il mio cuore,
E preparata a soddisfar la vita
I danni fatti al tuo divino onore.
Per Te su' falli miei sia compartita
Indulgenza e perdon, mio Dio; tel chiedo
Per la virtù del tuo nome infinita.
Salva quest' alma, che tremante io vedo
Posta in periglio, se col tuo bel sangue
Tu la comprasti, come tengo e credo.
A Te, che per mio amor restasti esangue,
Raccomando me stesso, e in le tue mani
Quest' alma pongo, che sì teme e langue.
Nel trattar meco, i modi tuoi sovrani
Mira che nascon dalla tua bontate,
Non il demerto, nè i miei falli insani.

Deprecor te, exaudi me propitius, ubi astó coram te Deus meus. Omnia peccata mea mihi maxime displicent, nolo ea umquam amplius perpetrare, sed pro eis doleo, et dolebo quamdiu vixero, paratus pœnitentiam agere, et pro posse satisfacere. Dimitte mihi Deus, dimitte mihi peccata mea, propter nomen sanctum tuum: salva animam meam, quam pretioso Sanguine tuo redemisti. Ecce committo me misericordiæ tuæ, resigno me manibus tuis. Age mecum secundum bonitatem tuam, non secundum meam malitiam et iniquitatem.

A Te sian anche in sacrifizio date
Le buon'opere mie, benchè non sièno,
Che poche, e, come difettose, ingrate.
A Te le dono, perchè siano almeno
Da Te corrette, e sante fatte, e accolte
Con lieto cuor, con volto almo e sereno.
E vadan migliorando, e siano volte
Al santo e giusto fin le voglie mie,
Nè in vanitade, nè in pigrizia involte.
Offro tutte a Te ancor le brame pie
Dell' anime divote, e de' maggiori
Ogni bisogna, qualunqu' ella sie.
Nè vanno poi da tal numero fuori
E gli amici, e i congiunti, e quanti opraro
A mio bene o d' altrui per Te favori.
Priego anche per coloro, i quai bramaro
Da me preghiere e sacrifizii offerti,
O per sè stessi, o per chi lor fu caro.
E che ancor di mortal carne coverti,
O che passati in sen dell' altra vita
Tragger cercan lor pro dagli altrui merti.
Chieggo che lor dia la tua grazia aita;
Sii Tu ne' guai ristoro; e de' perigli
La forza renda il braccio tuo schernita.

---

4. Offero etiam tibi omnia bona mea, quamvis valde pauca, et imperfecta; ut tu ea emendes, st sanctifices, ut ea grata habeas, et accepta tibi facias, et semper ad meliora trahas; nec non ad beatum ac laudabilem finem, me pigrum et inutilem homuncionem, perducas.

5. Offero quoque tibi omnia pia desideria devotorum, necessitates parentum, amicorum, fratrum, sororum, omniumque charorum meorum, et eorum qui mihi vel aliis propter amorem tuum benefecerunt. Et qui orationes et Missas pro se suisque omnibus dici a me desideraverunt et petierunt, sive in carne adhuc vivant, sive jam sæculo defuncti sint; ut omnes sibi au-

Che de' castighi dagli armati artigli
  Tu gli allontani, ond' ogni mal distrutto
  Lodin di tua pietà l' opre e i consigli.
Da' prieghi miei vo che distinto il frutto
  Della tua pace colgan quei che m' hanno
  Talora offeso, e pieno il cuor di lutto.
E quei che fur cagione a me di affanno,
  Il mio nome offendendo, e quei che fero
  In ogni modo a me gravezza o danno.
Priego anche per color, cui talor diero
  Gli atti del viver mio cagion di doglia;
  Di turbazion, di scandalo aspro e fero.
Questo mio male intender ei si voglia
  Nato da' detti miei, o pur dagli atti,
  Cui promova ignoranza, o sola voglia.
Così avverrà che a tutti noi de' fatti
  Errori e falli venga il tuo perdono,
  Togliendo gli scambievoli misfatti.
Togli, Signor, di tua pietà per dono
  Da' nostri cuori ogni sospetto e sdegno,
  Ogn' ira, ogni contrasto e quante sono
Le macchine ferali e orrende, a segno
  Che il santo affetto, e del fraterno amore
  Offender ponno, e illanguidire il regno.

---

xilium gratiæ tuæ, opem consolationis, protectionem a periculis, liberationem a pœnis, advenire sentiant, et ut ab omnibus malis erepti, gratias tibi magnificas læti persolvant.

6. Offero etiam tibi preces et hostias placationis, pro illis specialiter, qui me in aliquo læserunt, contristaverunt, aut vituperaverunt, vel aliquod damnum vel gravamen intulerunt. Pro his quoque omnibus, quos aliquando contristavi, conturbavi, gravavi, et scandalizavi, verbis, factis, scienter vel ignoranter: ut nobis omnibus pariter indulgeas peccata nostra et mutuas offensiones. Aufer, Domine, a cordibus nostris omnem suspicionem, indignationem, iram et disceptationem, et quidquid

Pietà, pietà ti dimandiam Signore;
Dalla alla fine a noi che la chiediamo,
Ei ci provveda il tuo divin favore.
Opra Tu in modo che noi tali siamo,
Che della grazia tua fatta già degna
L' anima nostra, sia così qual bramo,
Corra dove il tuo amore eterno regna.

CAPITOLO X.

CHE LA SAGRA COMUNIONE NON DEE FACILMENTE TRALASCIARSI

Voce del Diletto

Spesso tu devi della grazia al fonte,
E al dolce sen della pietà divina
Correr con fermi passi, e mosse pronte.
Ben fa l' alma, che vola e si avvicina
Al fonte d' ogni ben, di puritade,
E a sorbir sì bell' acque il labbro inchina.
Da' rei affetti, e da' fier vizii, accade
Sì che tu sani, e sii più forte e desto
Contra l' inferno, e le sue false strade.

---

potest charitatem lædere, et fraternam dilectionem minuere. Miserere, miserere, Domine, misericordiam tuam poscentibus da gratiam indigentibus; et fac nos tales existere, ut simus digni gratia tua perfrui, et ad vitam proficiamus æternam. Amen.

CAP. X.

Quod sacra Communio de facili non est relinquenda

VOX DILECTI

1. Frequenter recurrendum est ad fontem gratiæ et divinæ misericordiæ, ad fontem bonitatis et totius puritatis: quatenus a passionibus tuis et vitiis curari valeas; et contra universas tentationes, et fallacias diaboli, fortior atque vigilantior effici merearis.

Ben sa il reo spirto a' tuoi vantaggi infesto
Il sommo frutto ed il rimedio, ch' Io
Nel cibo del mio corpo all' alme appresto.
Quindi nudrendo il vecchio suo desìo
Della ruina altrui, usa arte ed opra,
Perchè ritragga i miei dal corpo mio.
Quindi se di disporsi alcun si adopra
Alla mia mensa, ecco il mortal nemico
Con maggior forza, che non suol, gli è sopra.
Questo, siccome è in Giobbe il detto antico,
Spirto maligno, tra' figliuoli ei viene
Di Dio, di perturbargli usato amico.
E render gli vuol più che non conviene,
O timidi o dubbiosi sì, che il loro
Affetto scemi, e dell' affetto il bene.
O impugnar cerca il principal tesoro
Delle alme, e la lor fede urta e combatte,
Perchè qual vento vada via da loro.
E questo ei spera allor ch' egli sottratte
L' anime vede al mio regal convito,
O prive di fervore all' altar tratte.
Ma dell' astuto modo, e dell' ardito
Di lui pensar non v' ha da prender cura,
Benchè brutto, e di orror quasi infinito.

Inimicus sciens fructum, et remedium maximum in sacra Communione positum, omni modo, et occasione nititur fideles, et devotos, quantum prævalet, retrahere, et impedire.

2. Cum enim quidam sacræ Communioni se aptare disponunt, pejores Satanæ immissiones patiuntur. Ipse nequaquam spiritus (ut in Job scribitur) venit inter filios Dei, ut solita illos nequitia sua perturbet, aut timidos nimium reddat, et perplexos: quatenus affectum eorum minuat, vel fidem impugnando auferat: si forte aut omnino Communionem relinquant, aut cum tepore accedant. Sed non est quidquam curandum de versutiis, et phantasiis illius, quantumlibet turpibus, et horridis;

E la via la più certa e più sicura
Corre colui, che di lui le idee
Torcer contra lui stesso opra e procura.
Questo infelice disprezzar si dee
E schernir acremente insiem co' suoi
Crudeli insulti, e mosse indegne e ree.
E di quest' arti trionfar se vuoi,
Come tu dei, corri ancor tu a quel pane,
Che dà il tuo Dio per cena a' socii suoi.
Mal fa poi l' uom, che spesso si rimane
Lungi dal corpo mio, perchè lo scuote
Tema e dubbiezza in guise dure e strane.
A lui par che delle anime divote
Ei non abbia il fervor, o d' uopo sia
Purgar l'interno, che il morde e 'l percuote.
Solo de' saggi al consiglio si dia
Da te l' orecchio in ciò; lontan sen vada
Dubbiezza, e prenda ogni timor sua via.
Poichè tali ansietà chiudon la strada
Al maggior bene della grazia; e fanno
Che il fervor santo si distrugga e cada.
Per qualunque disturbo, onde vien danno
Brieve alla pace dello spirto, pensa
Che il fuggir la mia Cena è un vero inganno.

---

sed cuncta phantasmata in caput ejus sunt retorquenda. Contemnendus est miser, et deridendus; nec propter insultus ejus et commotiones, quas suscitat, sacra est omittenda Communio.

3. Sæpe etiam impedit nimia sollicitudo pro devotione habenda, et anxietas quædam de confessione facienda. Age secundum consilium sapientum, et depone anxietatem et scrupulum: quia gratiam Dei impedit, et devotionem mentis destruit. Propter aliquam parvam turbationem vel gravitatem, sacram ne dimittas Communionem, sed vade citius confiteri, et omnes offensiones aliis libenter indulge.

Pria dunque di accostarti alla mia mensa,
Accusa i falli tuoi, perdon ne ottieni;
E altrui perdon, se ti oltraggiò, dispensa.
Che se di altrui te stesso offensor tieni;
Perdon chiedi all' offeso, e allor per piana
Via il perdon divino a goder vieni.
Che giova all' alma il molto esser lontana
Dall' accusar le colpe, e lo astenersi
Dal cibo della mia mensa sovrana?
Della coscienza tua tosto sian tersi
I seni eterni; scaccia il rio veleno;
Sian per pronto rimedio i mali spersi.
E allor vedrai che a farti il cuor sereno
Questo aiuto è possente, e che più giova,
E più fa frutto, quanto tardo è meno.
Poichè se mai l' anima tua fa pruova
Oggi di star dalla mia carne lunge,
Doman fia forse più rea cosa e nuova.
E potresti così, mentre si aggiunge
Un male all' altro, gran tempo lontano
Star dalla Cena, che a Dio l'uom congiunge.
E tale a dir che gioverebbe è vano
Questo modo di oprar, che anzi farebbe
Te men disposto al cibo mio sovrano.

Si vero tu aliquem offendisti, veniam humiliter precare, et Deus libenter indulgebit tibi.

4. Quid prodest diu tardare confessionem, aut sacram differre Communionem? Expurga te cum primis, expue velociter venenum, festina accipere remedium, et senties melius, quam si diu distuleris. Si hodie propter istud dimittis, orasne forsitan aliud majus eveniet: et sic diu posses a Communione impediri, et magis ineptus fieri.

Pronto lo spirto tuo scioglier si debbe
Da ciò che gli dà noia, e 'l fa infingardo,
Poichè mai ansietà frutto non ebbe.
Nè giovò mai tra l' urto aspro e gagliardo
D' interna turbazion menar la vita,
E pe' giornali intoppi, non già tardo
Muovere il piè; ma al meglio della gita
Fermarsi in tutto, e porre in abbandono
Il ben divino, a cui amore invita.
Anzi con lor gran danno quei, che il dono
Della mia carne mettono in non cale,
E per gran tempo da me lungi sono,
E con pena al lor fallo in tutto eguale
Soglion contrarre un tal torpor, che tutto
Il primo lor vigor strugge ed assale.
Ahi cosa degna di pianto e di lutto!
Di alcuni, perchè son tiepidi e sciolti
Spesso il fuggir la propria accusa è frutto.
E tale il proprio error gli ha vinti e svolti,
Che fuggon la mia mensa; e fan ciò solo
Perchè vivan men cauti, e men raccolti.
Ahi quanto poco amor serba lo stuolo,
Che di accostarsi al corpo mio trascura
Sì facilmente, e ha fervor fiacco al volo.

Quanto citius vales, a præsenti gravitate et inertia te excutias: quia nihil importat diu anxiari, diu cum turbatione transire, et ob quotidiana obstacula se a divinis sequestrare. Imo plurimum nocet, diu Communionem protelare; nam et gravem torporem consuevit inducere. Proh dolor! quidam tepidi, et dissoluti moras contitendi libenter accipiunt, et Communionem sacram idcirco differri cupiunt, ne ad majorem sui custodiam se dare teneantur.

5. Heu, quam modicam charitatem, et debilem devotionem habent, qui sacram Communionem tam faciliter postponunt!

Quanto felice è quei, cui non fu dura
Cosa esser grato a Dio; e vive in guisa,
In suo costume, e tal coscienza ha pura,
Che in ogni giorno di esser pronto avvisa
A gustare il gran cibo, e 'l dubbio il frena
Di sua pietade o ripresa, o derisa.
Se poi alcun talor dalla gran Cena
Si astien per umiltade, od altra giusta
Cagion da lei, qualunque sia, lo mena,
Reprensibil non è, perchè non gusta
Della mia mensa; ma di lode è degno
Pel fatto ossequio alla mia carne augusta.
Se poi il cuore avrà di torpor pregno,
Ei porre deve ogni arte, ogni opra in uso,
Del dovuto fervor per girne al segno.
Nè resterà nel suo pensier deluso,
Nè mancherà il Signore al buon desìo,
Che il buon voler è di mirar sempr' uso.
Che se giusta ha cagion, ond' egli al mio
Convito non si accosti, almen mantenga
Colla santa sua idea un voler pio.
Voler, per cui brama ben ei, che venga
Entro di lui il gran cibo; e così fia,
Che del santo mistero il frutto ottenga.

Quam felix ille et Deo acceptus habetur, qui sic vivit, et in tali puritate conscientiam suam custodit, ut etiam omni die communicare paratus, et bene affectus esset, si ei liceret, et sine nota agere posset. Si quis interdum abstinet humilitatis gratia, aut legitima impediente causa, laudandus est de reverentia. Si autem torpor obrepserit, seipsum excitare debet, et facere quod in se est; et Dominus aderit desiderio suo pro bona voluntate, quam specialiter respicit.

6. Cum vero legitime præpeditus est, habebit semper bonam voluntatem, et piam intentionem communicandi, et sic non carebit fructu Sacramenti.

Puote ogni giorno ed ora, qualsisia,
Ogni uom divoto in modo spiritale
Con profitto gustar la carne mia.
Intoppo alcuno ciò impedir non vale;
Poichè affinch' ei si accosti a tanto bene,
Il desìo e 'l voler gli prestan l' ale.
Ma quando de' dì usati il tempo viene,
Del suo Dio con riguardo il corpo santo
Nel Sacramento di mangiar conviene.
E in quest' atto pietoso l' uom non tanto
Il bene cercar dee del suo ristoro,
Quanto del suo Signor la lode e 'l vanto.
Poichè sempr' egli di sì gran tesoro
Partecipa, e ne ha forza in strane guise,
Agli uomini non note, e agli occhi loro.
Quando al mistero, onde in sè stesso ammise
L' umanitade il Verbo, e soffrì morte
Ha della mente sua le luci fise,
Quegli, che adopra le maniere accorte
Per prepararsi sol ne' dì più grandi,
O solo allor che costumanza il porte,
Spesso avviene che l' anima egli mandi
Senza apparecchio alla gran Cena, e senza
L' onor dovuto al bel cibo de' grandi.

Potest enim quilibet devotus, omni die et omni hora, ad spiritualem Christi Communionem salubriter, et sine prohibitione accedere; et tamen certis diebus et statuto tempore Corpus sui Redemptoris cum affectuosa reverentia Sacramentaliter debet suscipere, et magis laudem Dei, et honorem prætendere, quam suam consolationem quærere. Nam toties mystice communicat, et invisibiliter reficitur, quoties Incarnationis Christi mysterium passionemque devote recolit, et in amore ejus accenditur.

7. Qui aliter se non præparat, nisi instante festo, vel consuetudine compellente, sæpius imparatus erit.

O beato colui, che alla presenza
Celebrando di Dio, e 'l pan mangiando
Celeste, si offre alla divina essenza!
Nè troppo lungo, nè assai breve quando
Celebri, fa che sii, ma moderato,
Al comun uso altrui te conformando,
Non devi altrui tu riuscir non grato,
E di noia cagion per tua lunghezza;
Va pel sentier da' padri tuoi mostrato,
Più in ciò 'l pro altrui, che il fervor proprio
(apprezza.

CAPITOLO XI.

CHE IL CORPO DI CRISTO, E LA SAGRA SCRITTURA SONO COSE SOMMAMENTE NECESSARIE ALL' ANIMA FEDELE

Voce del Discepolo

O Gesù, Signor nostro, o vera piena
D' ogni dolcezza, all' anima divota
Quanto è il dolzor che siede alla tua Cena.
In cui la carne tua per virtù nota,
Non altro cibo si propone, e solo
Tu caro a lei con fiamma ferma e immota.

Beatus qui se Domino in holocaustum offert, quoties celebrat aut communicat. Non sis in celebrando nimis prolixus aut festinus, sed serva bonorum communem modum cum quibus vivis. Non debes aliis generare molestiam et tædium, sed communem servare viam secundum majorum institutionem: et potius aliorum servire utilitati, quam propriæ devotioni vel affectui.

CAP. XI.

Quod Corpus Christi et sacra Scriptura maxime sint animæ fideli necessaria

VOX DISCIPULI

1. O Dulcissime Domine Jesu, quanta est dulcedo devotæ animæ, tecum epulantis in convivio tuo! ubi ei non alius cibus manducandus proponitur nisi tu unicus dilectus ejus, super omnia desideria cordis ejus desiderabilis.

Tu, ver l' amòr di cui sen corre a volo
  Ella così, che per Te tutto sprezza
  Delle cose più care il folto stuolo.
A me d' incomparabile dolcezza
  Ben torneria versar in tua presenza
  Lagrime di dolore e di tristezza.
Ed imitar la nobil penitenza
  Di Colei, che a' tuoi piè nel gran convito
  Da Te ottenne perdono ed accoglienza.
Ma come mai sì forte donna imito
  Di fervor privo ? Ov' è di pianto un fiume
  Da cuor divoto quasi immenso uscito?
Senz' alcun dubbio innanzi al santo acume
  Degli occhi tuoi, de' tuoi Angeli santi
  Arder dovriami il cuor qual caldo lume.
Ed agli Angeli tuoi, e a Te davanti
  Dal cuor di gioia pieno a fiumi, a rivi
  Mandar quai frutti di letizia, i pianti.
Poichè se nel gran segno occulto vivi,
  Pur ti ho presente, e godo di un ben vero
  Di cui Tu per mio ben l' occhio sol privi.
Ben nel divino aspetto tuo sincero
  L' occhio mortal Te non mirar potrebbe;
  Men verrebbe a' tuoi raggi il mondo intero.

Et mihi quidem, dulce foret, in præsentia tua ex intimo affectu lacrymas fundere, et cum pia Magdalena pedes tuos lacrymis irrigare. Sed ubi est hæc devotio? ubi lacrymarum sanctarum copiosa effusio? Certe in conspectu tuo, et sanctorum Angelorum tuorum, totum cor meum ardere deberet, et ex gaudio flere : habeo enim te in Sacramento vere præsentem, quamvis aliena specie occultatum.

2. Nam in propria et divina claritate te conspicere, oculi mei ferre non posseut; sed neque totus mundus in fulgore gloriæ majestatis tuæ subsisteret.

A Te dunque il celarti ei non increbbe
Entro il mistero; e sì al debil mio stato
Per questa cura tua forza si accrebbe.
È mio in vero, e di adorar mi è dato,
Quegli che adoran gli Angeli nel Cielo;
Ma lo adoro io per fede, essi svelato.
Me dee guidar di vera fè lo zelo,
Fin che l' eterno chiaro dì non venga,
E non sia tolto alle figure il velo.
Quando poi più non fia che si trattenga
A venir il perfetto, avrà il fin l' uso
D' ogni mister, benchè virtù contenga.
Poichè color che in gloria son lassuso,
Non han necessità di Sacramenti;
Quindi dal Ciel il lor vigor va escluso.
Godon senz' alcun termine, presenti
Al loro Dio, ed a faccia svelata
Son la tua gloria a contemplar intenti.
E per nobil chiarezza replicata
Della Divinità nel vasto fondo
La lor natura tutta trasformata,
Gustano il Verbo, che per ben del mondo
Carne si fece, e qual si fece prima,
Di eternità tal fia nel giro tondo.

In hoc ergo imbecillitati meæ consulis, quod te sub Sacramento abscondis. Habeo vere et adóro, quem Angeli adorant in cœlo; sed ego adhuc interim in fide, illi autem in specie, et sine velamine. Me oportet contentum esse in lumine veræ fidei, et in ea ambulare, donec aspiret dies æternæ claritatis, et umbræ figurarum inclinentur. Cum autem venerit, quod perfectum est, cessabit usus Sacramentorum, quia Beati in gloria cœlesti non egent medicamine Sacramentali. Gaudent enim sine fine in præsentia Dei, facie ad faciem gloriam ejus speculantes; et de claritate in claritatem abyssalis Deitatis transformati, gustant Verbum Dei caro factum, sicut fuit ab initio, et manet in æternum.

In contemplarsi questo, avvien che opprima
Di gran tedio il mio cuore, ogni piacere
Spiritual, benchè di laude prima.
Poichè finchè non giungo io a vedere
Chiaro il mio Dio, tutto quì stimo un niente,
Quanto puote occhio, o orecchio uman sapere.
Tu che all' interno mio sei ben presente,
Attestar puoi, mio Dio, che da nessuna
Cosa questo mio cuor conforto sente.
Che a me non basta creatura alcuna,
Perch' io quiete ottenga; e che di pace
Tu a me sei cagion sola ed opportuna.
Tu, per veder lo quale il cuor si sface
Di desiderio, e goderlo nel giorno
Che non fia mai di tramontar capace.
Ma finchè dura il mio terren soggiorno,
Io veggio ben che ciò impossibil fia,
E mentre il mortal vel mi cinge intorno.
Quindi fa d' uopo, che ben grande sia
La mia pazienza, e in quanto bramo, ardendo,
Penda dal tuo voler la voglia mia.
Poichè i tuoi Santi ancor, che or stan godendo
Di gioia pieni in Ciel, pazienti e fidi
Quì l' alta gloria tua stiero attendendo.

---

3. Memor horum mirabilium, grave mihi fit tædium, etiam quodlibet spirituale solatium, quia quamdiu Dominum meum aperte in sua gloria non video, pro nihilo duco omne quod in mundo conspicio et audio. Testis es tu mihi, Deus, quod nulla res me potest consolari, nulla creatura quietare, nisi tu Deus meus, quem desidero æternaliter contemplari. Sed non est hoc possibile, durante me in hac mortalitate. Ideo oportet, ut me ponam ad magnam patientiam, et meipsum in omni desiderio tibi submittam. Nam et Sancti tui, Domine, qui tecum jam in regno cœlorum exultant, in fide et patientia magna, dum viverent, adventum gloriæ tuæ expectabant.

Tu sai ben come nel mio petto annidi
La stessa fede ch' ebber quegli; e ho speme
Come la loro, sì ch' io in Te confidi.
E dove giunser essi, e dove insieme
Or con gli Angeli godon, spero ir io
Pel tuo favor, che d' ogni bene è seme.
Dunque farò fra tanto il corso mio,
Guidato dalla fede e dagli esempli
Di chi tra noi per santità fiorìo.
Ma oltre a quegli che fur vivi templi
Di santità, per ristoro e per specchio,
Fia che i libri divini anche contempli.
E sovra tutto allor ch' io mi apparecchio
Alla tua cena, e la tua carne io piglio,
Ne' miei guai mezzo e scampo unico e vecchio.
Poichè due cose nell' amaro esiglio
Della mia vita necessarie io trovo,
Senza cui trar la vita è van consiglio.
Di doppio mezzo io ben conosco e provo
Necessità nel corso mio mortale;
Nè d' altro fuorchè il cibo e 'l lume approvo.
Quindi a me infermo in tua mensa reale
Lasciasti il corpo tuo sacro, che tanto
E l' alma e 'l corpo a ristorar mi vale.

Quod illi crediderunt, ego credo; quod illi speraverunt, ego spero; quo illi pervenerunt, per gratiam tuam me venturum confido. Ambulabo interim in fide, exemplis confortatus Sanctorum. Habeo etiam libros sanctos pro solatio et vitæ speculo; atque super hæc omnia, sanctissimum Corpus tuum pro singulari remedio et refugio.

4. Duo namque mihi necessaria permaxime sentio in hac vita, sine quibus mihi importabilis foret ista miserabilis vita. In carcere corporis hujus detentus, duobus me egere fateor, cibo scilicet et lumine. Dedisti itaque mihi infirmo sacrum Corpus tuum ad refectionem mentis et corporis: et posuisti lucernam pe-

E mentre in questa io son valle di pianto,
E tra l'ombre cammino, a' passi miei
È lume e scorta il parlar tuo ch' è santo.
Senza questi due aiuti io non potrei
Menar la vita; il tuo parlar mi è luce;
Tu vita col tuo corpo all' alma sei.
E sano parla quei che a dir s' induce,
Che vi han due mense in due parti disposte,
Onde la Chiesa in suo tesor riluce.
Una è la mensa dell' altar, che ha poste
Sovra di sè le carni tue beate,
A procurar l' altrui salute esposte.
Altra è la mensa, in cui veggiam notate
Le sante leggi tue, per cui contiene
Dottrina che pregio ha di santitate;
Che la verace fede a insegnar viene,
E per cui con fermezza al più rimoto
Pel più chiuso del vel l' alma perviene.
Grazie sian pur a Te da cuor divoto,
Mio buon Gesù, luce dà luce eterna
Di tua dottrina per lo cibo, e'l poto.
Che già la voce tua divina interna
A' Profeti, agli Apostoli tuoi servi,
Perchè la mente in noi il ver discerna,

---

dibus meis verbum tuum. Sine his duobus bene vivere non possem: nam verbum Dei, lux animæ est, et Sacramentum tuum, panis vitæ. Hæc possunt etiam dici mensæ duæ, hinc et inde in gazophylacio sanctæ Ecclesiæ positæ. Una mensa est sacri altaris, habens panem sanctum, id est, Corpus Christi. Altera est divinæ legis, continens doctrinam sanctam, erudiens fidem rectam, et firmiter usque ad interiora velaminis, ubi sunt Sancta sanctorum, perducens. Gratias tibi, Domine Jesu, lux lucis æternæ, pro doctrinæ sacræ mensa, quam nobis per servos tuos Prophetas et Apostolos, aliosque Doctores, ministrasti.

Ben infuse una volta. E tu ti servi
  Dell' opra lor, perchè del saper vero
  Il dono in noi la tua pietà conservi.
Grazie a Te sian dell' uman germe intero
  Creatore e Redentor, che al mondo tutto
  L' immenso tuo dimostri amor sincero.
Mentre una cena per valor, per frutto,
  Grande ci appresti, in cui l' antico agnello
  Con sue figure già cessato in tutto,
Doni il tuo santo corpo, e 'l sangue bello,
  Perchè pur mangi e beva a suo vantaggio
  Della tua Chiesa il nobile drappello.
E col bel pane e 'l sano beveraggio
  Colmi di gioia tutti e di allegrezza,
  E ben gl' inebrii con pietoso oltraggio.
Ed ivi, ove si posa ogni dolcezza,
  Che in sè medesmo il Paradiso accoglie,
  Con gli Angeli a mangiar l' uomo si avvezza.
Noi, benchè cinti di mortali spoglie,
  Mensa abbiam coll' angelica natura,
  Bench' ella un gaudio dolce più ne coglie.
Oh in qual sublime ed onorata altura
  La dignità de' Sacerdoti è sita,
  Cui tal sommo potere è dato in cura,

---

5. Gratias tibi, Creator ac Redemptor hominum, qui ad declarandam toti mundo charitatem tuam, cœnam parasti magnam in qua non agnum typicum, sed tuum sanctissimum Corpus, et Sanguinem proposuisti manducandum, lætificans omnes fideles convivio sacro, et calice inebrians salutari, in quo sunt omnes deliciæ paradisi, et epulantur nobiscum Angeli sancti, sed suavitate feliciori.

6. O quam magnum, et honorabile est officium Sacerdotum, quibus datum est Dominum majestatis verbis sacris consecrare, labiis benedicere, manibus tenere, ore proprio sumere, et cæteris ministrare!

Che un Dio, Signor di maestà infinita,
Consecrar ponno con parole elette,
E dar co' labbri a Lui lode gradita.
Tener sue carni tra lor mani strette,
Essi stessi mangiarle, e darle ancora
Alle pie plebi al Redentor soggette.
Oh quanto mai pure le mani ogni ora
Esser dovran, pura la bocca, e puro
Il corpo e 'l cuor di lui, che sì sì onora.
Poichè il sacro ministro è ben sicuro,
Che va a lui, a lui torna, Ei da cui quanti
Ebber bel pregio di purezza furo.
Niente uscir dee da' labbri suoi, che santi
Sensi non abbia, o non sia onesto; e niente
Che non sia di profitto agli ascoltanti.
Poich' egli è quei, che tanto di frequente
Nell' atto accoglie de' tremendi ufficî
Il suo Signor, benchè celatamente.
Aver dee gli occhi semplici e pudici,
Poichè nel corpo del suo Dio pel velo
Suole spesso fissar gli sguardi amici.
Tutta por dee sua cura, usar suo zelo,
Poichè l' Autor del tutto ei tratta spesso,
Nell' aver le man pure e volte al Cielo.

O quam mundæ debent esse manus illæ, quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum cor erit Sacerdotis, ad quem toties ingreditur Auctor puritatis! Ex ore Sacerdotis nihil nisi sanctum, nihil nisi honestum, et utile procedere debet verbum, qui tam sæpe Christi accipit Sacramentum.

7. Oculi ejus simplices et pudici, qui Christi Corpus solent intueri: manus puræ, et in cœlum elevatæ, quæ Creatorem cœli et terræ solent contrectare.

Pe' Sacerdoti è propriamente espresso :
Siate voi santi, poichè santo Io sono,
Io Signor vostro e Dio nell' atto stesso.
Ci dia soccorso la tua grazia e dono
Ci faccia tale, onnipotente Iddio:
Nè lasci i tuoi ministri in abbandono,
Che con costume degno, e con cuor pio,
Con puro interno, e con coscienza santa,
A servir Te abbiam noi virtude e brio.
E se non può la nostra vita a tanta
Innocenza arrivar, qual si dovrìa,
Fa ch' ella almen ne' suoi error sia pianta.
E che con cuor tutt' umile, e con pia
E ferma voglia di oprar ben si avanzi;
Tal che nel resto della mortal via
Meglio a Te serva, che non fè già dianzi.

Sacerdotibus specialiter in Lege dicitur: *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum Dominus Deus vester.*

8. Adjuvet nos gratia tua omnipotens Deus, ut qui officium Sacerdotale suscepimus, digne ac devote tibi in omni puritate, et conscientia bona famulari valeamus. Et si non possumus in tanta innocentia vitæ conversari, ut debemus; concede nobis tamen digne flere ma a quæ gessimus; et in spiritu humilitatis, ac bonæ voluntatis proposito, tibi ferventius de cætero deservire.

CAPITOLO XII.

CHE SI DEE COMUNICARE, SI DEE PREPARARE A GESÙ CRISTO CON GRAN DILIGENZA

Voce del Diletto

La puritade io prezzo, ed io son quello,
Ch' è Autor di santitade; amo un cuor puro,
E stanza in pace eleggo ivi ed ostello.
Prepara un gran cenacolo; e sicuro
Sarai, che a far teco la Pasqua io vengo
Con quei che a seguir me prescelti furo.
Io vengo a te, con teco mi trattengo;
Ma se ciò vuoi, scaccia il fermento antico;
E purga il cuor, che poi per casa Io tengo.
Perch' Io a te venga come ospite amico,
Il mondo tutto, ed il tumulto intero
Lascia de' vizii tuoi, ch' è a me nemico.
Sii tu del passer solitario vero
Imitator, che posa il piè sul tetto;
Rammenta i falli tuoi con duol sincero.

CAP. XII.

Quod magna diligentia se debeat Communicaturus Christo præparare

VOX DILECTI

1. Ego sum puritatis amator. et dator omnis sanctitatis. Ego cor purum quæro, et ibi est locus requietionis meæ. Para mihi cœnaculum grande stratum, et faciam apud te Pascha cum discipulis meis. Si vis ut veniam ad te, et apud te maneam; expurga vetus fermentum, et munda cordis tui habitaculum. Exclude totum sæculum, et omnem vitiorum tumultum : sede tamquam passer solitarius in tecto, et cogita excessus tuos in amaritudine animæ tuæ.

Poichè quei che ama l'Amator diletto,
Nel preparargli stanza ottima e bella,
Dà il certo segno del suo caro affetto.
Ma sappi pur che in preparar la cella
Alla venuta mia, se del tuo merto
Valer ti credi, error tua mente orpella.
E questo è così chiaro e così certo,
Che se così spendessi un anno intero,
Non fora altro il cuor tuo, fuorchè un deserto.
Perchè ti accosti, e venga al gran mistero,
N' è la sola cagion la mia pietade,
E n' è la grazia mia sol fonte vero;
In quella guisa, ch' uom da povertade
Oppresso, di gran ricco a mensa siede,
In cui dell' oro a par splende bontade.
Quindi il meschino che in sè nulla vede,
Onde soddisfar possa almeno in parte,
E stretto al suo benefattor si vede,
Non adopra altra via, non usa altr' arte,
Se non che a quei si umilia, e grazie rende,
Che tanto a lui grato favor comparte.
Che facci sol ciocchè tu puoi, si attende,
E 'l facci esattamente, e non per uso
E non per forza ciò che a far s' imprende.

Omnis namque amans suo dilecto amatori optimum et pulcherrimum præparat locum, quia in hoc cognoscitur affectus suscipientis dilectum.

2. Scito tamen, te non posse satisfacere huic præparationi ex merito tuæ actionis, etiamsi per integrum annum te præparares, et nihil aliud in mente haberes. Sed ex sola pietate et gratia mea permitteris ad mensam meam accedere; ac si mendicus ad prandium vocaretur divitis, et ille nihil aliud habeat ad retribuendum beneficiis ejus, nisi se humiliando, et ei regratiando. Fac quod in te est, et diligenter facito: non ex consuetudi-

Porta timor nel sen, e ossequio chiuso,
E amor; e vanne a Lui, che non ti vuole
Dal corpo suo, sol perch' è buono escluso.
Quelle, ond' io ti chiamai, son mie parole;
Fu mio voler, che ciò avvenisse, e 'l resto
Io supplirò, quanto mancar ti puole.
Vieni dunque con passo e fermo e presto
A nudrirti del cibo a cui t' invito,
La mia carne a mangiar, che in Me ti appresto.
Quando lo spirto tuo senti arricchito
Di fervor sânto, a Dio grazie ne rendi,
Qual di favor non dal tuo merto uscito.
Ma di un dono, che tu, se chiaro intendi
Te stesso e Me, non da te stesso ottieni,
Ma per pietà mia sola, a goder prendi.
Ma se lontano dal fervor sostieni
Pena di aridità, priega e ti duoli;
E bussa; e 'l priego e 'l duol mai non si affreni.
E allora in te cessino i prieghi e i duoli
Quando di grazia a meritar tu arrivi
O parte, o stilla, che il cuor tuo consoli.
Non Io di te, necessitoso vivi
Ben tu di me; nè tu Me santo fai;
Io verso in te di santitade i rivi.

---

ne, non ex necessitate, sed cum timore, et reverentia, et affectu, accipe Corpus dilecti Domini Dei tui, dignantis ad te venire. Ego sum qui vocavi, ego jussi fieri: ego supplebo, quod tibi deest: veni, et suscipe me.

3. Cum gratiam devotionis tribuo, gratias age Deo tuo: non quia dignus, sed quia tui misertus sum. Si non habes, sed magis aridum te sentis, insiste orationi, ingemisce et pulsa: nec desistas, donec merearis micam aut guttam gratiæ salutaris accipere. Tu mei indiges, non ego tui indigeo; nec tu me sanctificare venis, ego te sanctificare et meliorare venio.

Io vengo a te, perchè tu torni omai,
E per costume e per virtù, migliore
In ciò che sei, in ciò che opri ed hai.
Tu a questa mia mensa real di amore
Vieni a renderti santo, a meco unirti
E a renderti un sol corpo ed un sol cuore.
Perchè di nuova grazia ad arricchirti
Tu venga, e sì di nuovo il cuor si emendi
Di quello onde dovrai tu un dì pentirti.
Mal fai, se un tal favore a scherno prendi;
Apparecchia il tuo cuor con ogni cura,
Porta entro te Lui, del cui ben ti accendi.
Ma non fa d' uopo sol, che l' alma pura
Sia divota in sè stessa pria che venga
Delle mie carni alla gentil pastura;
Fa d' uopo ancor, ch' ella al primier sì attenga
Stato divoto dopo il cibo santo;
Nè del primo fervor la fiamma spenga.
Perchè un convito, che pregiato è tanto,
Se un divoto apparecchio ei pria richiese,
Ben di custodia poi chiede altrettanto.
Chi ha sue cure a gran custodia intese,
Alla grazia la via schiude e prepara,
Onde sempre sull' uom più ricca scese.

Tu venis, ut ex me sanctificeris, et mihi uniaris; ut novam gratiam recipias, et de novo ad emendationem accendaris. Noli negligere hanc gratiam; sed præpara cum omni diligentia cor tuum, et introduc ad te dilectum tuum.

4. Oportet, autem, ut non solum te præpares ad devotionem ante Communionem, sed ut etiam te sollicite conserves in ea post Sacramenti perceptionem. Nec minor custodia post exigitur, quam devota præparatio prius. Nam bona postmodum custodia, optima iterum est præparatio ad majorem gratiam consequendam. Ex eo quippe valde indispositus quis redditur, si statim fuerit nimis effusus ad exteriora solatia.

Poichè molto alla mensa, ch' è sì cara,
Disadatto si rende quei, che molto
L' esterna gioia a seguir tosto impara.
Bada che il labbro tuo non sia disciolto
In lunghi detti; sta in secreto, ed opra
Sì che il Dio tuo sii tu a goder accolto.
In Lui possiedi un ben, che se sossopra
Sen vada il mondo, perder mai non puoi,
E perchè altri tel tolga, è vana ogni opra.
Io quegli son, cui, se oprar giusto vuoi,
Dar dei tutto te stesso; e in Me la vita
Menar, più non in te. Sì vedrai poi
Cura e mestizia dal cuor tuo sbandita.

CAPITOLO XIII.

CHE CON TUTTO L' AFFETTO DEL CUORE DEVE L' ANIMA DIVOTA DESIDERARE L' UNIONE DI GESÙ CRISTO NEL SACRAMENTO

Voce del Discepolo

Chi mi darà, Signor, ch' io Te sol trovi,
E sveli a Te tutto il mio cuore, e a norma
Delle mie brame in Te il mio gaudio io provi?
Nè più sia alcun, che nell' usata forma
Mi sprezzi; e niente a me dia gioia o duolo,
Nè cosa del suo viso a me mostri orma.

Cave a multiloquio, mane in secreto, et fruere Deo tuo; ipsum enim habes, quem totus mundus tibi auferre non potest. Ego sum cui te totum dare debes, ita ut jam ultra non in te, sed in me, absque omni sollicitudine vivas.

CAP. XIII.

Quod toto corde anima devota Christi unionem in Sacramento affectare debet

VOX DISCIPULI

1. Quis mihi det, Domine, ut inveniam te solum, et aperiam tibi totum cor meum, et fruar te, sicut desiderat anima mea; et

E che Tu solo a me favelli, e solo
Io ragioni con Te, qual caro a caro,
Due amici fra lor, lungi ogni stuolo.
Due amici, cui liga eletto e raro
Amor tra loro, sicchè a nobil mensa
Sedendo gustan gran delizie a paro.
Questa è la mia preghiera, ed è l' intensa
Voglia ch' io sento in sen, cioè ch' io tutto
A Te mi unisca bontà vera, immensa.
E che il mio cuor viva lontano in tutto
Dalle create cose, e vieppiù io porti
Dal santo pan, dal sacrifizio frutto.
Cioè ch' io coi miei sensi interni, assorti
Dalla tua grazia, i ben gustar impari
Celesti eterni, e spregi i terrei e corti.
Quando verran, Signor, que' dolci e cari
Momenti, in cui sarò a Te in tutto unito,
Nè più parta da Te, nè mi separi?
E dalla tua virtù tutto assorbito
Mi scordi interamente io di me stesso,
E in me Tu il tuo, io trovi in Te il mio sito?
Così tra noi per favor tuo concesso
Dato pur sia viver congiunti e stretti;
E un sol ci stringa indissolubil nesso.

---

jam me nemo despiciat, nec ulla creatura me moveat vel respiciat; sed tu solus mihi loquaris, et ego tibi, sicut solet dilectus ad dilectum loqui, et amicus cum amico convivari? Hoc oro, hoc desidero, ut tibi totus uniar, et cor meum ab omnibus creatis rebus abstraham, magisque per sacram Communionem, ac frequentem celebrationem, cœlestia et æterna sapere discam. Ah Domine Deus, quando ero tecum totus unitus, et absorptus, meique totaliter oblitus? Tu in me, et ego in te; et sic nos pariter in unum manere concede.

Al tuo paraggio altri non è, che aspetti
L'amor del cuore mio; il sol Tu sei,
Al qual tra mille consecrai gli affetti.
Io tutti ho già riposti i piacer miei
Nell'esser Teco; nè da Te di vita
Nel corso intero un sol dì lungi andrei.
Tu sei quei, donde è a me la pace uscita;
In Te ho pace e riposo; e di Te fuora
Ho stento e doglia, e povertà infinita.
Tu sei lo Dio nascosto; e non onora
Gli empii la voce tua; gli umil soltanto,
E i semplici di cuor l'odon talora.
Oh qual di dolce il tuo spirito ha vanto,
Signor, mentre a mostrar a' figli tuoi
La tua dolcezza Tu sei giunto a tanto!
Che con quel pane confortar gli vuoi,
Con quel pane, che vince ogni dolcezza,
E che un giorno dal Ciel discese a noi.
Non v'è altra gente, che di tal grandezza
Vantar si possa, perchè a goder sia
Il proprio Dio sì da vicino avvezza.
Questo solo è la gloria, e questo fia
Sempre l'onor di que' che a Te fedeli
Godon della tua stretta compagnia.

---

2. Vere tu es dilectus meus electus ex millibus, in quo complacuit animæ meæ habitare omnibus diebus vitæ suæ. Vere tu pacificus meus, in quo pax summa et requies vera, extra quem labor et dolor et infinita miseria. Vere tu es Deus absconditus; et consilium tuum non est cum impiis, sed cum humilibus et simplicibus sermo tuus. O quam suavis est, Domine, spiritus tuus qui ut dulcedinem tuam in filios demonstrares, pane suavissimo de cœlo descendente illos reficere dignaris! Vere non est alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut tu, Deus noster ades universis fidelibus tuis; quibus ob quotidianum solatium, et cor erigendum in cœlum, te tribuis ad edendum et fruendum.

Poichè per lor conforto, e perchè a' Cieli
Levino il cuore lor, per cibo e frutto
Dai lor Te stesso, benchè avvolto in veli.
E ben qual popol mai pel mondo tutto
Tant' alto ascende, quanto quel ch'è detto
Dal tuo gran Nome, ed è in tua legge istrutto?
O a quale creatura tanto affetto
Mostra Iddio sotto il ciel, quale all'uom mostra
Per bel fervore al cuore suo diletto?
A cui tanto egli pur si abbassa e prostra,
Che a lui entra nell' alma, e la sostiene
Con carne or lieta nell' eterna chiostra.
Oh favor, cui invano a spiegar viene
Ogni eloquenza! Oh gran bontà, che passa
Di nobile stupor l' opre più piene!
Oh amor, che in sè non sol d'ogni altro ammassa
Amore i pregi, ma in lor tutti uniti
Per lungo spazio dietro a sè gli lassa!
Ma cosa sia, che mi conforti e aiti
A questo del mio Dio gentil favore,
E alla grazia che ha in sè pregi infiniti?
Altro non ho, che torni al mio Signore
Di maggior gusto tra' miei doni, ov' io
Dia tutto a Lui, con Lui stringa il mio cuore.

---

3. Quæ est enim alia gens tam inclyta, sicut plebs Christiana? Aut quæ creatura sub cœlo tam dilecta, ut anima devota, ad quam ingreditur Deus, ut pascat eam carne sua gloriosa? O ineffabilis gratia! o admirabilis dignatio! o amor immensus homini singulariter impensus! Sed quid retribuam Domino pro gratia ista, pro charitate tam eximia? Non est aliud quod gratius donare queam, quam ut cor meum Deo meo totaliter tribuam, et intime conjungam. Tunc exultabunt omnia interiora mea, cum perfecte fuerit unita Deo anima mea. Tunc dicet mihi: Si tu vis esse mecum, ego volo esse tecum.

Allora esulterà l'interno mio
Per letizia e per gioia, allor che unita
Vedrò quest'alma interamente a Dio.
Allora ei mi dirà, se vuoi la vita
Menar tu meco, io teco voglio ancora
Viver quì in terra in compagnia gradita.
E ben lieto io risponderogli allora,
Degnati Tu, Signor, di viver meco;
Sto volentier con Te; da questo infuora,
Non ho desìo; posi il mio cuor sol Teco.

CAPITOLO XIV.

DELL' ARDENTE DESIDERIO DI ALCUNI DIVOTI VERSO IL CORPO DI GESÙ CRISTO

Voce del Discepolo

Oh quanto gran dolcezza in Te si chiude,
Signor, che Tu sol per color conservi,
Ch'hanno di temer Te grazia e virtude.
Allor che penso a' tuoi divoti servi,
Signor, che si accostaro al tuo mistero,
E avvien che il lor pietoso affetto osservi,
Spesso confuso si riman l' intero
Mio spirto, e tinto sì 'l volto allor tengo,
Che mostra della fiamma il color vero.

Et ego respondebo illi: Dignare Domine manere mecum; ego volo libenter esse tecum. Hoc est totum desiderium meum, ut cor meum tibi sit unitum.

CAP. XIV.

De quorumdam devotorum ardenti desiderio ad Corpus Christi

VOX DISCIPULI

1. *O quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te!*

Perchè al tuo altare e alla tua mensa io vengo
Sì tiepido e gelato, e col cuor pieno
Di aridità, nè in seno amor contengo,
E perchè in tutto non mi sento il seno
Innanzi a Te, mio Dio, caldo ed acceso,
Nè corro a Te qual'uom che non ha freno;
Nè son disposto, nè ad amarti inteso,
Come già a molti tuoi divoti avvenne,
Cui la brama per Te sommo fea peso;
E tanto amor accendea'l cuor, che venne
Fiume talor di pianto agli occhi, al volto,
Che il vigor naturale invan ritenne;
E del lor cuore, e del lor corpo volto
Colla bocca ver Te, Dio fonte vivo,
Mostravan lor desio ardente e molto;
E l'appetito lor sommo, eccessivo
Mostravan non poter tornare altronde
Sazio, che dal tuo corpo e pingue e divo.
Dal corpo tuo, che con guise gioconde
Dovean mangiar, e di gran brama pieni,
Che un uomo di pietà nel seno asconde.

Quando recordor devotorum aliquorum ad Sacramentum tuum, Domine, cum maxima devotione et affectu accedentium, tunc sæpius in me ipso confundor et erubesco, quod ad altare tuum, et sacræ Communionis mensam, tam tepide vel frigide accedo; quod ita aridus, et sine affectione cordis maneo: quod non sum totaliter accensus coram te Deo meo: nec ita vehementer attractus et affectus, sicut multi devoti fuerunt, qui præ nimio desiderio Communionis, et sensibili cordis amore, a fletu se non potuerunt continere, sed ore cordis et corporis pariter ad Deum fontem vivum medullitus inhiabant, suam esuriem non valentes aliter temperare nec satiare, nisi Corpus tuum cum omni jucunditate, et spirituali aviditate accepissent.

Oh lor fè vera e viva, onde Tu vieni
A dimostrar con nobile argomento,
Che sotto un segno in terra ti trattieni!
Poichè costoro han vero accorgimento
Del Signor loro, al rompersi del pane,
Da che Gesù ch'è a gir con essi intento,
Fa che bruci il cuor loro in forme strane;
Ma un tale effetto lungi dal mio cuore
Spesso sen fugge, e'l sen freddo rimane.
O buon Gesù, del tuo divin favore
Ch'io goda fa, Tu che dolcezza sei,
Ed hai pel cuor benigno eccelso onore.
Concedi a me ne' mortai giorni miei
Povero, e a mendicar tuttora astretto,
Ciocchè ottener da Te tosto potrei.
Picciola parte di sincero affetto
Dammi per l'amor tuo, quand'io mi porto
Alla tua mensa, e gusto il cibo eletto.
Così la fede in me lena e conforto
Prender vedrassi, e 'l ben della speranza
Crescer di tua bontà dal lume scorto.
E quella che le due nel pregio avvanza
Sorelle sue, la carità una volta
Arderà in tutto entro l' interna stanza.

---

2. O vera ardens fides eorum probabile existens argumentum sacræ presentiæ tuæ! Isti enim veraciter cognoscunt Dominum suum in fractione panis, quorum cor tam valde ardet in eis de Jesu ambulante cum eis. Longe est a me sæpe talis affectus et devotio, tam, vehemens amor et ardor. Esto mihi propitius, Jesu bone, dulcis et benigne; et concede pauperi mendico tuo, vel interdum modicum de cordiali affectu amoris tui in sacra Communione sentire, ut fides mea magis convalescat; spes in bonitate tua proficiat; et charitas semel perfecte accensa; et cœleste manna experta, numquam deficiat.

E la manna del Ciel da lei raccolta,
Fia rinforzata sempre ella a tal segno,
Che al suo primo vigor non fia mai tolta.
È della tua pietà pregio ben degno
Render paghe e contente, ov' ella voglia,
Le brame ond'io con Te i miei prieghi impegno.
E quando il tempo per tua santa voglia
A me verrà, fia ch'io per tua clemenza
Con cuore pieno di fervor ti accoglia.
Poichè sebben vegg'io me stesso senza
Sì forte brama, qual si fu il desìo,
Cui diede alto fervor rara eccellenza,
Pur di tua grazia per virtù desìo
Il grande e ardente desiderio loro
Solo pregando, e non bramando altr'io,
Che di sì fatti, quali son costoro,
Amanti tuoi, in grado alto ferventi
Io partecipe sia; e a sì bel coro
Anche di aggiugner me Tu ti contenti.

---

3. Potens est autem misericordia tua, etiam gratiam desideratam mihi præstare, et in spiritu ardoris, cum dies beneplaciti tui venerit, me clementissime visitare. Etenim licet tanto desiderio tam specialium devotorum tuorum non ardeo; tamen de gratia tua, illius magni inflammati desiderii desiderium habeo, orans, et desiderans, omnium talium fervidorum amatorum tuorum participem me fieri, ac eorum sancto consortio annumerari.

CAPITOLO XV.

CHE LA GRAZIA DELLA DIVOZIONE SI ACQUISTA COLL' UMILTÀ, E COLL' ANNEGAMENTO DI SÈ MEDESIMO

Voce del Diletto

Necessità, ch'è forte, in tutte l'ore
La bella grazia a dimandar ti astringe,
Ond'abbi tu divoti e gli atti e'l cuore.
E lo spirto, che a chiederla si spinge;
Nudrir pur deve un desiderio ardente
Più che umano pensier si forma o finge.
E mentre ciò ch' ei chiede, ei tardar sente,
Dee usar tolleranza, e in Dio posato
Di una ferma fiducia armar la mente.
Quando poi della grazia il don gli è dato,
Gioir debbe in suo cuore, e por sua cura
Che sia per opra di umiltà serbato.
Ben fa chi un sì bel dono usar procura;
E del fine e del modo, onde a lui viene
Quando gli piaccia, lascia a Dio la cura.
Nell' interno abbassarti a te conviene
Allora più, che di divoto affetto
O poco o niente il cuore tuo ritiene.

CAP. XV.

Quod gratia devotionis humilitate, et sui ipsius abnegatione acquiritur

VOX DILECTI

1. Oportet te devotionis gratiam instanter quærere, desideranter petere, patienter et fiducialiter expectare, gratanter recipere, humiliter conservare, studiose cum ea operari, ac Deo terminum et modum supernæ visitationis, donec veniat, committere. Humiliare præcipue te debes, cum parum aut nihil devotionis interius sentis; sed non nimium dejici, nec inordi-

Ma pur non dei tanto a te stesso abietto
  Renderti, che sorpassi il giusto segno,
  E di strano dolor colmi il tuo petto.
Effetto è spesso del divin disegno
  In un brieve momento il dare altrui
  Ciò che in prestargli usò lungo ritegno.
Iddio talora a que' ch' ebbero a Lui
  Supplichevol ricorso, infin concede
  Ciò, a cui prima otturò gli orecchi sui.
Se l' uom sempre ottenesse quel che chiede
  Velocemente, ei fora a quei simile,
  Che tosto il grave peso e manca e cede.
Quindi con pia speranza, e con umile
  Pazienza di aspettarsi il fervor santo
  Da Dio ciascun prender non debbe a vile.
Ma a te stesso, e a' falli tuoi soltanto
  Ascriver dei, se niegasi il bel dono,
  O la perdita sua te lascia in pianto.
Poco è quello talor, per cui poi sono
  Impediti e nascosti all' uom gli effetti
  Della grazia, che vien dall' alto trono.
Se pure poco con error non detti
  Siano, e non dirsi debban molto i mali,
  Che sì gran frutti all' uom fanno interdetti.

---

nate contristari. Dat sæpe Deus in uno brevi momento, quod longo negavit tempore; dat quandoque in fine, quod in principio orationis distulit dare.

2. Si semper cito gratia daretur, et pro voto adesset, non esset infirmo homini bene portabile. Propterea in bona spe, et humili patientia, expectanda est devotionis gratia. Tibi tamen et peccatis tuis imputa, cum non datur, vel etiam occulte tollitur. Modicum quandoque est, quod gratiam impedit et abscondit; si tamen modicum, et non potius grande dici debeat, quod tantum bonum prohibet. Et si hoc ipsum modicum vel grande amoveris, et perfecte viceris, erit quod petisti.

Pur se tu il poco o 'l molto in fuggir vali
  Seguendo il corso di perfetta vita,
  Avrai gli effetti alle tue brame eguali.
Poichè tosto che a Dio avrai tu unita
  L' alma all' intutto; nè già questo o quello
  Al voler tuo sarà cosa gradita;
Posto allor tutto in Lui, con nodo bello
  A Lui sarai congiunto; ed il tuo cuore
  Di pace diverrà stanza ed ostello.
Poichè non altro al gusto di sapore
  Soave fia così, così gradito,
  Qual fia la voglia del divino amore.
Dunque ciascun che il cuor non ha impedito
  Dalla doppiezza, sè s' innalza a Dio,
  E dal terreno amor sen va spedito,
E abborre in sè quanto già il mondo offrìo,
  Fia ben disposto all' alta grazia, e merto
  Fia in lui di aver un cuor fervente e pio.
A chi ben vede è indubitato e certo,
  Che dove vacui Iddio ritrova i vasi,
  Ivi è 'l tesor delle sue grazie inserto.
E quanto più sicuri e persuasi
  De' beni di quaggiù son gli uomin, meno
  Restan da' ben mortai presi ed invasi.

---

3. Statim namque, ut te Deo ex toto corde tradideris, nec hoc vel illud pro tuo libitu seu velle quæsieris, sed integre te in ipso posueris, unitum te invenies, et pacatum, quia nil ita bene sapiet, et placebit, sicut beneplacitum divinæ voluntatis. Quisquis ergo intentionem suam simplici corde sursum ad Deum levaverit, seque ab omni inordinato amore seu displicentia cujuslibet rei creatæ evacuaverit, aptissimus gratiæ percipiendæ, ac dignus devotionis munere erit. Dat enim Dominus ibi benedictionem suam, ubi vasa vacua invenerit. Et quanto perfectiùs infimis quis renuntiat, et magis sibi ipsi per contemptum sui moritur:

E quanto han di disprezzo più il cuor pieno
Verso sè stessi, tanto più vien pronta
La grazia, e ricca; e 'l cuor lascia ogni freno.
Allor vedran che il bene, che sormonta
Ogni misura, colmagli; e saranno
Quai tornan quei, cui gran stupor si conta.
Allargarsi il lor cuore in sè vedranno,
Perchè la man di Dio sarà con loro,
Ed essi in tutto e sempre in Lui staranno.
Ecco così riporterà tesoro
Di celesti favor, chi sol dimanda,
Sprezzando i vani ben, da Dio ristoro.
Questi in ricever la real vivanda
Gran merto acquista, ond'ogni intoppo sciolto
A Dio sì unisca in guisa alta, ammiranda.
Poichè nè poco cura egli, nè molto,
Suo caldo affetto, e suo conforto, e solo
Alla gloria, all' onor divino ha volto
L'occhio, il fervor sprezzando e'l suo consolo.

---

tanto gratia celerius venit, copiosius intrat, et altius liberum cor elevat.

4. Tunc videbit; et affluet, et mirabitur, et dilatabitur cor ejus in ipso, quia manus Domini cum eo, et ipse se posuit totaliter in manu ejus usque in sæculum. Ecce sic benedicetur homo, qui quærit Deum in toto corde suo, nec in vanum accipit animam suam. Hic in accipiendo Sacram Eucharistiam, magnam promeretur divinæ unionis gratiam, quia non respicit ad propriam devotionem, et consolationem; sed super omnem devotionem, et consolationem, ad Dei gloriam et honorem.

CAPITOLO XVI.

CHE NOI DOBBIAMO DICHIARARE I NOSTRI BISOGNI A GESÙ CRISTO, E CHIEDERE LA GRAZIA

Voce del Discepolo

O dolce, o amante sovra ogni altro esempio,
Signor, ch'io bramo in me ricever quale
Dio di grandezza in un divoto tempio;
Tu la mia debolezza e la ferale
Necessità ben sai, che notte e giorno
L'alma mi turba, ed il mio spirto assale.
Vedi come son io dentro e dintorno
E da mali e da vizii oppresso e cinto,
E a gemer spesso pel gran peso io torno.
Spesso a mio danno il tentator è accinto;
Vivo turbato, e veggio ognor me stesso
Di lordure e di macchie intriso e tinto.
Perchè Tu mi soccorri, a Te mi appresso
Chieggio da Te ristoro, e da Te chieggo
Respiro al fascio che mi tiene oppresso.
A Te, che tutto sai, parlar mi eleggo,
Cui è noto il mio interno, e fuor del quale
Che mi ristori e aiuti, altri non veggo.

CAP. XVI.

Quod necessitates nostras Christo aperire, et ejus gratiam postulare debebus

VOX DISCIPULI

1. O Dulcissime atque amantissime Domine, quem nunc devote desidero suscipere, tu scis infirmitatem meam, et necessitatem quam patior; in quantis malis, et vitiis jaceo; quam sæpe sum gravatus, tentatus, turbatus, et inquinatus. Pro remedio ad te venio, pro consolatione et sublevamine te deprecor. Ad omnia scientem loquor, cui manifesta sunt omnia interiora mea,

Tu sai, che ho più d'ogni altro uomo mortale
  Uopo de' beni, e sai quai beni io dico,
  Di cui tuttor necessità prevale.
Tu sai ancor lo stato mio mendìco,
  Ed egli è tal, che non ha neppur una
  Delle virtù che forman coro amico.
Ecco quest' alma d'ogni ben digiuna,
  E nuda a Te sta innanzi , e la tua chiede
  Grazia e pietà, che non han pare alcuna.
Al tuo mendìco, che languir sì vede
  Per lunga fame, dà cibo e ristoro
  Sicchè a lui nel cammin non manchi il piede.
Quella poi, che in me già piango e deploro,
  Freddezza estrema, scaccia col bel foco
  Dell' amor tuo, del cuor vero tesoro.
E poichè non vegg' io molto, nè poco;
  Perchè rischiari colla tua presenza
  Tu gli occhi miei, la tua bontade invoco.
Renda l'amabil tua somma sapienza
  I ben terreni, dolci al senso, amari;
  Nel grave e avverso regni in me pazienza.
I beni di quaggiù, benchè i più rari,
  E tutte insieme le create cose
  A scherno io prenda, e ad obliare impari.

---

et qui solus potes me perfecte consolari, et adjuvare. Tu scis, quibus bonis indigeo præ omnibus, et quam pauper sum in virtutibus.

2. Ecce, sto ante te pauper et nudus, gratiam postulans, et misericordiam implorans. Refice esurientem mendicum tuum, accende frigiditatem meam igne amoris tui, illumina cæcitatem mea claritate præsentiæ tuæ. Verte mihi omnia terrena in amaritudinem, omnia gravia et contraria in patientiam, omnia infima et creata in contemptum et oblivionem.

Fa ch' io m' innalzi a Te nelle gioiose
  Stanze del Ciel; nè più vagando io vada
  Del mondo per le vie torte e fangose.
Tu sol mi sii ciò chè al cuore aggrada,
  Mentre i secoli eterni han vita, e dura
  Della tua vita l'infinita strada.
Perchè Tu solo sei a me pastura,
  Bevanda, amor, Tu gioia, Tu dolcezza,
  Ed ogni più gran ben, cui l' alma cura.
Oh fosse in Te, ciocchè il mio cuore apprezza,
  Di tua presenza per virtù concesso
  Di tutto infiammar me voglia e vaghezza!
Sicchè dal santo fuoco in tutto oppresso,
  Tutto in cener tornassi, e me mutato,
  Il mio e 'l tuo fosse uno spirto stesso.
Ciò a me saria per quella grazia dato,
  Ond' io fora a Te unito, e per l' ardente
  Amor, che in Te mi avria misto e cangiato.
Deh non soffrir che l' alma mia, che sente
  Della fame la pena e della sete,
  Resti lungi da Te fiacca e languente.
Ma quest' alma da Te chiede e ripete
  Quella, che già co' tuoi buon servi usasti,
  Mirabile pietà che non ha mete.

Erige cor meum ad te in cœlum, et ne dimittas me vagari super terram. Tu solus mihi ex hoc jam dulcescas usque in sæculum; quia tu solus cibus et potus meus, amor meus et gaudium meum, dulcedo mea et totum bonum meum.

2. Utinam me totaliter ex tua præsentia accendas, comburas, et in te transmutes; ut unus tecum efficiar spiritus, per gratiam internæ unionis, et liquefactionem ardentis amoris! Ne patiaris me jejunum et aridum a te recedere, sed operare mecum misericorditer, sicut sæpius operatus es cum Sanctis tuis mirabiliter.

Come fa incendio, che non ha contrasti
  Nelle tue fiamme, e da per tutto avviene
  Che scorrendo le selve arda e devasti,
Qual saria mai stupor, se le mie vene,
  Se le ossa e le midolle, io tutto intero
  Ardessi per l' amor che da Te viene?
E tal sulla mia vita usasse impero
  La viva fiamma, che distrutto, appena
  Serbassi impronta d' uom mortale e vero?
Forse non sei Tu sempre immensa piena
  Di ardente foco, che non cessa mai;
  Amor, che i cuori purga e rasserena
  Le umane menti co' celesti rai?

CAPITOLO XVII.

DELL' ARDENTE AMORE, E GAGLIARDO AFFETTO RICHIESTO DI RICEVERE GESÙ CRISTO

Voce del Discepolo

Signor, di fervor sommo e di amor piena,
  E coll' interno suo tutto a Te volta,
  Brama venir quest' alma alla tua cena.
Così de' Santi tuoi la schiera folta,
  E dell' alme divote in suo desìo,
  Arder si vide alla tua mensa accolta.

Quid mirum, si totus ex te ignescerem, et in meipso deficerem, cum tu sis ignis semper ardens, et numquam deficiens; amor corda purificans, et intellectum illuminans.

CAP. XVII.

De ardenti amore, et vehementi affectu suscipiendi Christum

VOX DISCIPULI

1. Cum summa devotione et ardenti amore, cum toto cordis affectu, et fervore, desidero te Domine suscipere, quemadmodum multi sancti, et devotæ personæ, in communicando te de-

Il lor costume giusto al sommo e pio,
Fu piacevole oggetto agli occhi tuoi,
E per fervor la vita lor fiorìo.
Mio Dio, Amor che eterno a Te non puoi
Mancar giammai, mio sommo intero Bene,
Cui quest' alma donò gli affetti suoi;
Felicità, che a mancar mai non viene,
Di accoglierti la brama è in me sì ardente,
E sì grand' atto tal fervor previene,
Che non sì grande mai, nè in cuor nè in mente,
Ebbe e conobbe sì possenti affetti
L' eletto stuol della tua santa gente.
E benchè tale io sia, che invan mi aspetti
I lor sensi pietosi, io in lor vece
Pur t' offro il buon voler che ben tu accetti.
Ma pur già quanto alla pia mente ei lece
E pensar e bramar con gran rispetto,
E con fervor qual di chi a Te fa prece,
Tutto a Te dono ed offro con cuor schietto,
Niente serbar bramo per me, e me stesso
E 'l mio ti sacro in sacrifizio eletto.
Signor, mio Dio, dalla cui man fui messo,
Tratto dal niente, al mondo, e la cui morte
Sciolse i miei mali, ond'io languiva oppresso,

---

sideraverunt, qui tibi maxime in sanctitate vitæ placuerunt, et in ardentissima devotione fuerunt. O Deus meus, amor æternus, totum bonum meum, felicitas interminabilis, cupio te suscipere cum vehementissimo desiderio, et dignissima reverentia quam aliquis Sanctorum umquam habuit et sentire potuit.

2. Et licet indignus sim omnia illa sentimenta devotionis habere, tamen offero tibi totum cordis mei affectum, ac si omnia illa gratissima inflammata desideria solus haberem. Sed et quæcumque potest pia mens concipere et desiderare, hæc omnia tibi cum summa veneratione et intimo fervore, præbeo et offero.

Io Te desìo ricever con sì forte
Carità, e riverenza, e vanto e onore,
E con maniere così belle e accorte,
Che degna gratitudine, ed amore
In me risplendan tal, che dian chiarezza
Alle accoglienze mie, lustro e splendore.
E con tal bella fè, speme e purezza,
Come bramò Colei che per Te ascese
Di tua gran Madre alla pregiata altezza.
E ciò fu quando a Lei dal Ciel discese
L'Angelo, e le svelò l' eccelso arcano,
Ond' ella umìl, divota a dir sì prese:
Ecco l' ancella del Signor sovrano,
Si adempia in me quanto a Lui piace, e quanto
Tu dici non rimanga in nulla vano.
E siccome tra tutti il più gran Santo,
Il tuo beato Precursor Battista
Nel gaudio un dì esultò di Spirto-Santo,
Di tua presenza all' amorosa vista,
Benchè ancor chiuso nel materno seno,
E fè qual chi fra l' ombre il lume acquista,

Nihil opto mihi reservare, sed me et omnia mea tibi sponte et libentissime immolare. Domine Deus meus, creator meus, et redemptor meus, cum tali affectu, reverentia, laude et honore; cum tali gratitudine, dignitate, et amore; cum tali fide, spe et puritate, te affecto hodie suscipere, sicut te suscepit et desideravit sanctissima mater tua, gloriosa virgo Maria, quando Angelo evangelizanti sibi incarnationis mysterium, humiliter ac devote respondit: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.*

3. Et sicut beatus percursor tuus, excellentissimus Sanctorum, Joannes Baptista in præsentia tua lætabundus exultavit in gaudio Spiritus sancti, dum adhuc maternis clauderetur visceribus; et postmodum cernens inter homines Jesum ambulantem, valde se humilians, devoto cum affectu dicebat:

E poichè vide in suo corso terreno
Gesù trattar con gli uomini, dicea,
D' umiltà colmo e di fervor ben pieno:
Poich' egli avvien, che a Lui presente stea
L'Amico dello Sposo, ed ei lo ascolta,
Il suo divin parlar di gaudio il bea;
Così pur io bramo una santa e molta
Schiera di desiderii, ond' io mi accenda;
E sì l' alma da Te sia in tutto accolta.
Onde tutti ad offrirti, a darti io prenda
Gli atti di gioia, i caldi affetti, i voli,
Onde avvien che la mente al Cielo ascenda.
Le visïoni, i santi lumi a' soli
Divoti cuori conceduti, e tutto
Quanto delle virtù forman gli stuoli,
E le lodi che furo, o debbon frutto
De' labbri esser di ciò che in cielo, e in terra
Chiuso si vede, e in lor spazio ridutto,
Col cuore in alto, e colla fronte a terra,
Intendo per me offrirti, e per coloro,
Per cui pro il priego il labbro mio disserra.
Perchè fede serbando al tuo decoro,
Ti lodi ognuno; e in sempiterno suoni,
Delle tue glorie pieno, inno canoro.

Amicus autem sponsi, qui stat, et audit eum, gaudio gaudet propter vocem sponsi: sic et ego magnis et sacris desideriis opto inflammari, et tibi ex toto corde me ipsum præsentare. Unde et omnium devotorum cordium jubilationes, ardentes affectus, mentales excessus, ac supernaturales illuminationes, et cœlicas visiones tibi offero et exhibeo, cum omnibus virtutibus, et laudibus, ab omni creatura in cœlo, et in terra celebratis, et celebrandis, pro me et omnibus mihi in oratione commendatis; quatenus ab omnibus digne lauderis, et in perpetuum glorificeris.

Ricevi Tu, mio Dio Signor, quai doni
Di un cuore amante, i miei prieghi e le ardenti
Brame, perchè a Te laude ognor si doni.
A lodar Te sian tutti i labbri intenti;
Sii sempre benedetto; nè abbia fine
L'onor, qual pel tuo immenso esser convienti.
Questo pel merto delle tue divine
Perfezioni a Te rendo, e desìo
Render finchè andrà il tempo al suo confine.
E a render sazio il desiderio mio,
A ringraziarti ed a lodarti invito,
Pregando ancor con cuor fervente e pio,
De' santi Spirti il numero infinito;
Cui chieggio, che a compir la bella impresa
Dei tuoi fedeli sia lo stuolo unito.
Ogni nazione nel mondo compresa,
Ogni tribù, ogni lingua quanto gira
La terra intorno nel suo spazio estesa,
Il santo nome tuo, che pien si mira
D' alma soavità, con gioia canti,
E con fervor, che un cuor divoto spira,
E chiunque con modi umili e santi
Celebra il tuo altissimo mistero,
E pien di fè il riceve all' ara innanti,

---

4. Accipe vota mea Domine, Deus meus, et desideria infinitæ laudationis, ac immensæ benedictionis, quæ tibi secundum multitudinem ineffabilis magnitudinis tuæ, jure debentur. Hæc tibi reddo, et reddere desidero, per singulos dies et momenta temporum, atque ad reddendum mecum tibi gratias, et laudes, omnes cœlestes spiritus, et cunctos fideles tuos, precibus et affectibus invito et exore.

5. Laudent te universi populi, tribus, et linguæ; et sanctum ac mellifluum nomen tuum, cum summa jubilatione, et ardenti devotione magnificent.

Trovi grazia e pietà presso a Te vero
Fonte d' ogni bontade, e a me procure,
Pregando, ciò ch' io reo dimando e chero.
E poichè il cibo di tue carni pure
L' ebbe di fervor pieno, e a Te il congiunse,
Con far le brame sue paghe e sicure,
E dell' alma il ristoro al sommo giunse,
E confortato assai mirabilmente
Dalla mensa celeste ei si disgiunse
Le mie necessità volgendo in mente,
Chiegga a mio pro l' aiuto tuo divino,
Serbando in suo pensier vivo e presente,
Quant' io mi son per povertà meschino.

CAPITOLO XVIII.

CHE L' UOMO NON SIA CURIOSO INDAGATORE DEL SAGRAMENTO, MA UMILE IMITATORE DI GESÙ CRISTO SOTTOMETTENDO IL SENTIMENTO SUO ALLA SACRA FEDE

Voce del Diletto

Ogn' inutil ricerca, ed ogni vano
Sudor che spargi, perchè arrivi il fondo
Del mistero a scovrir sommo e sovrano,

Et quicumque reverenter ac devote altissimum Sacramentum tuum celebrant, et plena fide recipiunt gratiam et misericordiam apud te invenire mereantur, et pro me peccatore supplíciter exorent. Cumque optata devotione, ac fruibili unione potiti fuerint, et bene consolati, ac mirifice refecti, de sacra mensa cœlesti abscesserint, mei pauperis recordari dignentur.

CAP. XVIII.

Quod homo non sit curiosus scrutator Sacramenti, sed humilis imitator Christi, subdendo sensum suum sacræ fidei

VOX DILECTI

1. Cavendum est tibi a curiosa et inutili perscrutatione hujus profundissimi Sacramenti; si non vis in dubitationis pro-

Fuggi qual cosa la più trista al mondo,
Se non ami vederti al fin sommerso
Di mille dubbii dentro un mar profondo.
Chi fisa acuto lo suo sguardo verso
La Maestà, per indagar qual sia,
Di tanta gloria fia da' raggi sperso.
Dio più far può, che intender l'uom potrìa;
Ma un cercar moderato, umil, pietoso,
A ritrovare il ver apre la via.
Un cercar sempre pronto e non ritroso,
Ad esser istruito, e pel sentiero
De' santi Padri sol di andar voglioso.
Sol quel cuor di beato ha il pregio vero,
Che le vie de' contrasti indietro lascia,
E della legge è osservator sincero.
Così le strade, che non danno ambascia,
Corre mai sempre, perchè mai in sua vita
I comandi di Dio serbar non lascia.
Si vide in molti la virtù smarrita
Del divoto fervor, perchè tentaro
Far delle forze lor maggior salita.
Ciò che per parte tua pregiato e caro
Ritornar puote, è solo la tua fede,
E 'l viver tuo per gran purezza chiaro.

---

fundum submergi. *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.* Plus valet Deus operari, quam homo intelligere potest. Tolerabilis est pia et humilis inquisitio veritatis, parata semper doceri, et per sanas Patrum sententias studens ambulare.

2. Beata simplicitas, quæ difficiles quæstionum relinquit vias et plana ac firma pergit semita mandatorum Dei. Multi devotionem perdiderunt dum altiora scrutari voluerunt. Fides a te exigitur, et sincera vita; non altitudo intellectus, neque profunditas mysteriorum Dei.

Da te non si pretende, e non si chiede
  Sublimità di mente, o che tu scopra
  Quanto nel sen di Dio chiuso risiede.
Se per te vana ed impossibil opra
  È intender, e capir ciò ch' è quì sotto,
  Come intender potrai ciò ch' è pur sopra?
Assoggettati a Dio, fa che condotto
  Dalla fede tu sii, e l' opportuno
  Util lume per lei fia in te prodotto.
Molesta soffre tentazion taluno
  Sulla fè, sul mistero; e ciò non viene,
  Che dal nemico suo empio, importuno.
Sprezza il tutto, e di quanto sopravviene
  Di noioso pensier, stima che niente
  Nè curar mai, nè disputar conviene.
E contra i dubbii, che a te pose in mente
  Lo spirito maligno, il tuo tacere
  Fia la difesa tua salda e possente.
Credi di Dio alle parole vere
  A' santi suoi, a' suoi Profeti, e lunge
  Da te il nemico andrà con piè leggiere.
Quando l' uomo di Dio tentando punge
  Sì fier travaglio, ei ne divien migliore,
  E 'l ben di maggior merto a lui si aggiunge.

Si non intelligis nec capis, quæ infra te sunt; quomodo comprehendes, quæ supra te sunt? Sabde te Deo, et humilia sensum tuum fidei, et dabitur tibi scientiæ lumen, prout tibi fuerit utile ac necessarium.

3. Quidam graviter tentantur de fide et Sacramento: sed non est hoc ipsis imputandum, sed potius inimico. Noli curare, noli disputare cum cogitationibus tuis, nec ad immissas a diabolo dubitationes responde; sed crede verbis Dei, crede Sanctis ejus et prophetis, et fugiet a te nequam inimicus. Sæpe multum prodest, quod talia sustinet Dei servus; nam infideles, et pec-

Poichè con quei che della fè son fuore,
O della grazia privi, usar non cura
Il rio nemico l' infernal furore.
Egli ha la mente sua certa e sicura,
Che sian suoi questi, onde i fedeli e i santi
In varii modi ei premer sol procura.
Dunque te guidi al sacro altare innanti
Semplice e ferma fede, e al gran mistero
Drizzi a te schietto ossequio i passi erranti.
Di ciò che non intendi, a Dio il pensiero
Lascia, che tutto puote; e sta sicuro
Che Dio, che parla, non può dir che il vero.
Tutti coloro che a sè stessi furo
Creduli troppo, alla lor mente intorno
Velo d' inganno avvolser denso e duro.
Iddio conversa con colui che adorno
È di schiettezza, e si discopre a quelli
Che all' umiltà fan del lor cuor soggiorno.
Dona a' fanciulli, donde intendan elli;
Scopre alle pure menti occulte cose;
E a' curïosi, e all' umiltà rubelli,
Vieta ogni bene, e tien sue grazie ascose.
La ragione s' inganna; è la fè quella,
Che il vero dice in ciò che altrui propose.

---

cátores non tentat, quos secure jam possidet: fideles autem devotos variis modis tentat, et vexat.

4. Perge ergo cum simplici et indubitata fide, et cum supplici reverentia ad Sacramentum accede; et quidquid intelligere non vales, Deo omnipotenti secure committe. Non fallit te Deus; fallitur, qui sibi ipsi nimium credit. Graditur Deus cum simplicibus; revelat se humilibus; dat intellectum parvulis; aperit sensum puris mentibus, et abscondit gratiam curiosis et superbis. Ratio humana debilis est, et falli potest; fides autem vera, falli non potest.

Esser dee della fede umile ancella
  Ogni ricerca e natural ragione
  Non girle innanzi, o il vigor torre ad ella.
Poichè fede ed amor con unïone
  Egregia e bella, sono in sì gran segno
  Per modi occulti di gran ben cagione.
Opra quì in terra, e nel celeste Regno
  Dio eterno, immenso, in potestà infinito,
  Gran cose, ignote al vostro umano ingegno.
Nè può trovarsi alcun, che possa ardito
  Investigar dell' alte opre divine
  Tutto il mirabil da sua mano uscito.
Se l' umana ragion con sue meschine
  Forze indagar l' opre di Dio potesse,
  Stupende non sarian senz' alcun fine,
  E foran ben per l' uman labbro espresse.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA

5. Omnis ratio, et naturalis investigatio, fidem sequi debet, non præcedere, nec infringere: nam fides, et amor ibi maxime præcellunt, et occultis modis in hoc sanctissimo et superexcellentissimo Sacramento operantur. Deus æternus, et immensus, infinitæque potentiæ, facit magna, et inscrutabilia in cœlo, et in terra, nec est investigatio mirabilium operum ejus. Si talia essent opera Dei, ut facile ab humana ratione caperentur, non essent mirabilia, nec ineffabilia dicenda.

INDICE

Prologo pag. 9

LIBRO PRIMO

Ammonizioni giovevoli alla vita spirituale

Cap. I. Della imitazione di Cristo, e del disprezzo di tutte le vanità del mondo » 43
Cap. II. Del basso concetto di sè medesimo » 47
Cap. III. Della dottrina della verità » 50
Cap. IV. Della cautela necessaria nell' operare » 56
Cap. V. Diletto, che si ha dalle sante Scritture » 58
Cap. VI. De' disordinati affetti » 60
Cap. VII. Che si dee fuggir la vana speranza, e la superbia » 62
Cap. VIII. Che si dee fuggire la grande familiarità » 64
Cap. IX. Dell' ubbidienza, e dipendenza » 66
Cap. X. Che si dee fuggire il parlare soverchio » 68
Cap. XI. Che dobbiamo acquistar la pace, e lo zelo di far profitto » 70

Cap. XII. Della utilità, che nasce da' casi contrarii » 74
Cap. XIII. Che si debbono reprimere le tentazioni » 76
Cap. XIV. Che si dee schivare il giudizio temerario » 82
Cap. XV. Delle opere fatte per carità » 84
Cap. XVI. Della tolleranza de' difetti altrui » 87
Cap. XVII. Della vita monastica » 89
Cap. XVIII. Degli esempii de' Ss. Padri » 91
Cap. XIX. Degli esercizii del buon religioso» 96
Cap. XX. Dell' amore della solitudine, e del silenzio » 103
Cap. XXI. Della compunzione del cuore » 110
Cap. XXII. Della considerazione della miseria umana » 115
Cap. XXIII. Della meditazione della morte » 121
Cap. XXIV. Del giudizio, e delle pene del peccato » 129
Cap. XXV. Della fervente emendazione della nostra vita » 136

LIBRO SECONDO

Ammonimenti conducenti alla vita interiore

Cap. I. Dell' interna conversazione » 147
Cap. II. Dell' umile sommissione » 154
Cap. III. Del buon uomo pacifico » 156
Cap. IV. Della mente pura, e della semplice intenzione » 159

Cap. V. Della considerazione di sè medesimo » 162
Cap. VI. Dell' allegrezza della buona coscienza » 165
Cap. VII. Dell' amore, con cui dee amarsi Gesù sovra ogni cosa » 169
Cap. VIII. Della famigliare amicizia con Gesù » 172
Cap. IX. Della privazione di ogni ristoro » 177
Cap. X. Della gratitudine per la grazia di Dio » 185
Cap. XI. Dello scarso numero degli amanti della Croce di Gesù » 190
Cap. XII. Della via reale della santa Croce » 194

LIBRO TERZO

Dell' interna consolazione

Cap. I. Dell' interno parlar di Gesù Cristo all' anima fedele » 207
Cap. II. Che la verità parla al di dentro senza strepito di parole » 209
Cap. III. Che le parole di Dio debbono ascoltarsi con umiltà, e che molti non le considerano » 213
Orazione per implorare la grazia della divozione » 217
Cap. IV. Che dobbiam vivere innanzi a Dio nella verità, e nell' umiltà » 219
Cap. V. Dell' effetto mirabile dell' amor divino » 223

Cap. VI. Della pruova del vero amante » 229
Cap. VII. Dell' occultare la grazia sotto la custodia dell' umiltà » 235
Cap. VIII. Della bassa stima di sè medesimo innanzi agli occhi di Dio » 241
Cap. IX. Che il tutto si dee rapportare a Dio come ad ultimo fine » 244
Cap. X. Che disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio » 247
Cap. XI. Che i desiderii debbono esaminarsi, e fermarsi » 251
Cap. XII. Dell' esercizio della pazienza, e del combattimento da usare contra i desiderii disordinati » 254
Cap. XIII. Dell' ubbidienza dell' umile suddito sull' esempio di Gesù Cristo » 258
Cap. XIV. Non si debbono considerare gli occulti giudizii di Dio, affinchè non c' insuperbiamo nelle cose prospere » 262
Cap. XV. Come si debba esser disposto, e parlare in ogni cosa desiderabile » 265
Orazione per adempiere la divina volontà » 268
Cap. XVI. Che il vero contento si dee cercare in Dio solo » 269
Cap. XVII. Che ogni nostra cura dee fondarsi in Dio » 272
Cap. XVIII. Che le miserie temporali sull' esempio di Gesù Cristo debbono soffrirsi con pazienza » 274

Cap. XIX. Della sofferenza delle ingiurie, e chi si dimostri vero sofferente » 277
Cap. XX. Della confessione della propria debolezza, e delle miserie di questa vita » 281
Cap. XXI. Che bisogna posarsi in Dio sovra tutt'i beni, e i doni » 285
Cap. XXII. Della memoria de' varii benefizii di Dio » 292
Cap. XXIII. Delle quattro cose, le quali sono cagione di una gran pace » 296
Orazione contra i mali pensieri » 298
Orazione per ottenere il lume della mente » 299
Cap. XXIV. Che si dee fuggire la curiosa ricerca sopra la vita altrui » 301
Cap. XXV. In quali cose si trovi la costante pace del cuore, e il vero profitto » 303
Cap. XXVI. Dell'eminenza della mente libera, la quale merita più coll'umile orazione, che con la lezione » 306
Cap. XXVII. Che l'amor privato ritarda sommamente dal sommo Bene » 309
Orazione per ottener la purificazione del cuore e la sapienza celeste » 311
Cap. XXVIII. Contro le lingue malediche » 313
Cap. XXIX. Come, mentre dura la tribulazione, si debbe invocare e lodare Dio » 314
Cap. XXX. Si dee dimandar l'aiuto divino, e la confidenza di doversi ricuperare la grazia » 316

Cap. XXXI. Del disprezzo di tutte le creature, affinchè possa trovarsi il Creatore » 322
Cap. XXXII. Del negare sè medesimo, e dello spogliarsi di ogni desiderio » 326
Cap. XXXIII. Dell' instabilità del cuore, e della intenzione filiale che si dee avere verso Dio » 329
Cap. XXXIV. Che a chi ama piace Dio sovra ogni cosa, e in ogni cosa » 331
Cap. XXXV. Che in questa vita non ci è sicurezza dalla tentazione » 335
Cap. XXXVI. Contra i vani giudizii degli uomini » 339
Cap. XXXVII. Della sincera ed intera rassegnazione di sè medesimo per ottenere la libertà del cuore » 342
Cap. XXXVIII. Del buon regolamento nelle cose esterne, e del ricorso a Dio nei pericoli » 345
Cap. XXIX. Che l' uomo non debbe avere sollecitudine degli affari » 347
Cap. XL. Che l' uomo non ha in sè stesso niente di buono, e non può gloriarsi di cosa alcuna » 349
Cap. XLI. Del disprezzo di tutti gli onori temporali » 353
Cap. XLII. Che la pace non dee collocarsi negli uomini » 355
Cap. XLIII. Contra la scienza vana e secolaresca » 357

Cap. XLIV. Che non dobbiamo tirare a noi le cose esterne » 361
Cap. XLV. Che non si dee prestar fede a tutti; e quanto sia facile il mancare colle parole » 362
Cap. XLVI. Della confidenza che si debbe avere in Dio, quando sono vibrati i dardi delle parole » 367
Cap. XLVII. Che ogni cosa molesta si dee tollerare per acquistar la vita eterna » 372
Cap. XLVIII. Del giorno della eternità, e delle angustie di questa vita » 376
Cap. XLIX. Del desiderio della vita eterna, e dei beni grandi promessi a quelli, che avranno combattuto » 382
Cap. L. Che l' uomo desolato si dee porre nelle mani del suo Dio » 389
Cap. LI. Che dee attendersi alle cose basse, quando non si riesce nelle sublimi » 398
Cap. LII. Che l' uomo non si stimi degno di consolazione, ma piuttosto di gastigo » 400
Cap. LIII. Che la grazia divina non si frammischia con coloro che hanno gusto delle cose terrene » 404
Cap. LIV. De' diversi moti della grazia e della natura » 407
Cap. LV. Della corruttela della natura, e della virtù della grazia divina » 416

Cap. LVI. Che dobbiamo per mezzo della Croce negar noi stessi, e imitar Gesù Cristo » 422
Cap. LVII. Che l'uomo non dee troppo perdersi d'animo quando è caduto in qualche difetto » 426
Cap. LVIII. Che non si debbono esaminare le cose molto sottili, e i giudizii occulti di Dio » 430
Cap. LIX. Che tutta la speranza e fiducia dee collocarsi solo in Dio » 439

LIBRO QUARTO

Dell' augustissimo Sacramento dell' Eucaristia

Divota esortazione alla comunione » 445
Cap. I. Con quanta riverenza Cristo debba riceversi » 446
Cap. II. Che la gran bontà e carità di Dio si comunica all' uomo nel Sacramento » 457
Cap. III. Che sia utile il comunicarsi spesso » 463
Cap. IV. Che a quegli, che si comunicano divotamente, si danno molti beni » 469
Cap. V. Della eccellenza del Sacramento e dello stato sacerdotale » 475
Cap. VI. Interrogazione dell' esercizio prima della comunione » 479

Cap. VII. Dell' esame della propria coscienza, e del proposito della emendazione » 480
Cap. VIII. Dell' offerta di Cristo in croce, e della propria rassegnazione » 486
Cap. IX. Che noi dobbiamo noi stessi, e tutte le nostre cose offrire a Dio, e pregar per tutti » 489
Cap. X. Che la sacra comunione non dee facilmente tralasciarsi » 494
Cap. XI. Che il corpo di Cristo, e la sacra Scrittura sono cose sommamente necessarie all' anima fedele » 501
Cap. XII. Chi si dee comunicare, si dee preparare a Gesù Cristo con gran diligenza » 510
Cap. XIII. Che con tutto l' affetto del cuore deve l' anima divota desiderare l' unione di Gesù Cristo nel Sacramento » 514
Cap. XIV. Dell' ardente desiderio di alcuni divoti verso il corpo di Gesù Cristo » 518
Cap. XV. Che la grazia della divozione si acquista coll' umiltà, e coll' annegamento di sè medesimo » 522
Cap. XVI. Che noi dobbiamo dichiarare i nostri bisogni a Gesù Cristo, e chiedere la grazia » 526

Cap. XVII. Dell' ardente amore, e gagliardo affetto richiesto di ricevere Gesù Cristo » 529

Cap. XVIII. Che l' uomo non sia curioso indagatore del Sacramento, ma umile imitatore di Gesù Cristo, sottomettendo il sentimento suo alla sacra fede » 534

La presente opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

HAG2008356

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Imprimatur

pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 1 Febbrajo 1854

Vista la dimanda del Tipografo Antonio de Bonis, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata Volgarizzamento poetico della imitazione di Cristo, per G. Gaglioni.

Visto il parere del Regio Revisore Sig. D. Leopoldo Ruggiero.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente
M. FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google